

PACE E SICUREZZA PER L'EUROPA

Ci sono alternative alla difesa militare?

Prof. **GIORGIO GIANNINI**
Via delle Cellulose, 112 - 00166 ROMA

**Atti del Convegno Internazionale tenutosi a Roma il 28-29 novembre 1989
a Montecitorio nell'Auletta dei Gruppi Parlamentari con il contributo del
Gruppo Parlamentare Verde, del Gruppo Parlamentare della Sinistra
Indipendente, del Gruppo Parlamentare di Democrazia Proletaria**

a cura di Angelo Viti

Segreteria del Progetto per la Difesa Popolare Nonviolenta

CAMPAGNA NAZIONALE PER L'OBIEZIONE DI COSCIENZA ALLE SPESE MILITARI

Gli atti sono stati curati da Angelo Viti.

La traduzione dal francese è stata curata da Giulia Mesirca
con la collaborazione di Rosalba Nola.

La traduzione dall'inglese è stata curata da Aida Riolo
con la collaborazione di Audrey Sadleir.

Ringraziamo inoltre per la collaborazione: Viviana Attuati,
Stefano Cattaneo e Fulvio Manara.

Fotomontaggio di copertina a cura di Anna Candiani
su originale dipinto da Alessandra Fracassetti.

Gli atti sono stati realizzati con il contributo della Campagna
Nazionale per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari,
del Gruppo Parlamentare Verde, del Gruppo Parlamentare
Sinistra Indipendente, del Centro Eirene-Studi per la Pace,
della Tavola Valdese.

Impaginazione: Calligramma snc , via Scuri 1/c - (Bg)
Finito di stampare nel mese di settembre 1991
presso la Coop. C.L.A.S., via Bianzanella 43 (Bg)

INDICE

- 5 **Presentazione**
Angelo Viti
- 11 **Le prospettive di una «rivoluzione internazionale» nonviolenta**
Luigi Bonanate
- PACE E SICUREZZA PER L'EUROPA**
 Ci sono alternative alla difesa militare?
- 19 **Apertura dei lavori**
Vittorio Merlini
- Prima sessione**
 LE ESPERIENZE ED I PROBLEMI DELLA DIFESA EUROPEA
- 23 Presieduta da *Gianfranco Pasquino*
- 23 Paralogica della difesa europea
Claudio di Blasi
- 27 Politiche di difesa alternative: uno sguardo critico
Adam Roberts
- 33 Epistemologia dei modelli di difesa
Giovanni Salio
- 38 Per una storia dell'idea di difesa nonviolenta
Fulvio Cesare Manara
- 49 Dibattito
- 56 Note
- Seconda sessione**
 RIPENSARE LA DIFESA COME PROBLEMA POLITICO
- 61 Presieduta da *Alberto L'Abate*
- 62 Militarizzare la società o smilitarizzare la difesa?
Johan Galtung (conversazione con F. C. Manara)
- 66 Ripensare la difesa come problema politico, con alcuni risultati preliminari
 ottenuti grazie ad uno studio comparato dell'azione diretta nonviolenta.
Douglas G. Bond
- 78 Quale difesa per l'Europa?
Roland Vogt
- 84 Idee per una strategia politica della nonviolenza in Italia
Alberto L'Abate
- 86 Dibattito
- 96 Note

Terza sessione

LA FATTIBILITÀ DELLE ALTERNATIVE CIVILI NELLA DIFESA

101 *Tavola rotonda presieduta da Giovanni Salio*

Partecipano:

Jean Marie Muller, Paolo Miggiano, Carlo Jean, Lidia Menapace, Alberto L'Abate, Roland Vogt

134 Note

Quarta sessione

IL PROBLEMA DELLA RICERCA

137 *Presieduta da Giancarla Codrignani*

138 *L'Institut de Recherche sur la résolution non-violente des conflits
(L'Istituto di Ricerca sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti)*

Jean Marie Muller

141 *Harvard's Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defence
(Programma di ricerca sulle Sanzioni Nonviolente nei conflitti e nella difesa)*

Douglas G. Bond

144 *Otto Suhr Institut - Freie Universitaet, Berlin
(Istituto Otto Suhr della Libera Università di Berlino)*

Roland Vogt

147 *La ricerca sulla DPN in Italia*

Antonino Drago

151 *Messaggio del professor Umberto Gori*

152 Dibattito

155 Note

Quinta sessione

PROSPETTIVE LEGISLATIVE

159 *Tavola rotonda presieduta da Domenico Gallo*

Partecipano:

Renzo Lusetti, Sergio Andreis, Alfio Nicotra, Luciano Guerzoni, Edo Ronchi

170 Dibattito

172 Note

173 **CONCLUSIONI**

Lucetta Palitto

177 **ALLEGATI**

Allegato n. 1 Giancarlo Salvoldi. Sul convegno Pace e sicurezza per l'Europa.

Allegato n. 2 Il Progetto per la difesa popolare nonviolenta

Allegato n. 3 Proposta di legge N.3935 presentata l'11 maggio 1989 : «Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa per armamenti e istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata», primo firmatario Luciano Guerzoni.

Presentazione

di Angelo Viti *

La pubblicazione di questi atti ha lo scopo di documentare i lavori del convegno internazionale tenutosi in Parlamento nel novembre dell'89 con lo scopo di stimolare la riflessione sulla pace e sulla sicurezza dell'Europa nell'ottica di un superamento, attraverso la ricerca di alternative, della difesa militare.

Questo convegno ha voluto essere un'occasione di confronto da inserire in questa ricerca di alternative, superando le sole dichiarazioni di principio ed affrontando i problemi reali della sicurezza europea, la valutazione razionale dei modelli di difesa, l'analisi della fattibilità delle alternative civili, pensando quali possibilità di «transizione» siano possibili e auspicabili e quali strade legislative siano percorribili.

Questi atti però non hanno solo un valore documentale, ma i temi dibattuti, per molti aspetti, conservano vivacemente la loro attualità.

Il periodo in cui si è tenuto il convegno è quello della «rivoluzione tranquilla» nei Paesi dell'Est che aveva suscitato grosse speranze per un futuro di pace e di distensione. Di questo clima risente gran parte degli interventi che spesso cercano di analizzare a caldo una situazione internazionale in pieno subbuglio in cui gli stessi concetti di pace e sicurezza per l'Europa andavano assumendo significati sempre più nuovi¹.

Questo clima «entusiasta», e per certi aspetti euforico, per la fine della «guerra fredda» ed in particolare modo per i contemporanei successi ottenuti dai popoli dell'Est senza l'uso delle armi², era diffuso e non solo fra i «nonviolenti»; al convegno in vari interventi forse ingenuamente si diceva che si era arrivati ad una svolta storica tale che ormai eserciti, bombe, ecc. erano diventati soltanto «chincaglieria» inutile: finalmente stavamo per giungere «alla vigilia di que-

sto gigantesco compito: sbarazzarci dell'esercito e di tutti gli armamenti»³.

La Guerra nel Golfo, in particolare, ha bruciato molte speranze e così la «chincaglieria» è stata rispolverata e usata pesantemente in nome del diritto internazionale e della pace. Ad Est inoltre si sono evidenziate le notevoli difficoltà di una transizione politica ed economica particolarmente complessa.

Qualcuno potrebbe quindi, con un sorriso disincantato, irridere queste speranze di pace e di distensione e non possiamo negare che i mass media abbiano influenzato per scopi propagandistici una parte dell'opinione pubblica esaltando la pace «perpetua» ottenuta dai «Grandi».

Riteniamo però che queste speranze, tranne in qualche tono un po' semplicistico, siano state, da un lato, la testimonianza di una voglia di non vivere continuamente sull'orlo dell'olocausto nucleare e, dall'altro, abbiano contribuito a creare un contesto in cui venivano disinnescate le tentazioni belligeranti, rendendo effettivamente possibile una grossa revisione delle dottrine militari e della politica internazionale.

Ma ciò che era possibile fare non è stato fatto ed ancora una volta si è giunti alla guerra, che, appunto, non era inevitabile («... più facilmente e con migliori risultati una soluzione pacifica avrebbe potuto essere raggiunta»⁴), che anzi pare sia stata preparata, fin quasi nei minimi dettagli già dall'89⁵. Quindi, mentre da un lato si inneggiava alla pace, alla libertà, alla democrazia, dall'altro si preparava un nuovo fronte di guerra.

Questa guerra, come molte altre, è quindi stata fortemente voluta («Fare la guerra, usare la violenza, non sono azioni irriflesse di una mano invisibile: o meglio in questa mano c'è un po' di ciascuno di noi»⁶).

Risulta perciò chiaro, se già non lo fosse stato, che anche la pace non è inevitabile: non stiamo andando verso un futuro in cui l'orrore dell'olocausto nucleare renderà inevitabilmente l'uomo pacifico («Del resto,

... Il periodo in cui si è tenuto il convegno è quello della «rivoluzione tranquilla» nei Paesi dell'Est che aveva suscitato grosse speranze per un futuro di pace e di distensione. Di questo clima risentono gran parte degli interventi ...

abbiamo mai creduto che l'inasprimento delle pene avrebbe cancellato la delinquenza?»⁷).

Tutto ciò era chiaro alla maggior parte dei relatori e dei partecipanti al convegno. Se guardiamo gli interventi fatti, essi erano per molti aspetti assai più realisti.

Lo stesso Roland Vogt, prima citato, diceva: «Bisogna riconoscere che è in corso un cambiamento: dal nemico-quadro che era l'Est e che ora è crollato, al nuovo nemico che sarà o che è già il mondo islamico»⁸.

Questa, che pare addirittura una profezia, non lo è poi tanto se pensiamo che Vogt ricavava tale impressione dalle risposte ricevute alle sue insistenti domande su chi poteva essere «il nemico», dal momento che il patto di Varsavia non rappresentava più un pericolo, tale da giustificare il tacito, ignorato dai mass media, riarmo europeo perseguito dalla CEE attraverso la UEO (Unione Europea Occidentale)⁹.

Si avvertiva che la mancanza di volontà nell'affrontare il divario tra Nord e Sud (o meglio tra ricchi e poveri) avrebbe esasperato dei conflitti latenti e si avvertiva il rischio che quel muro che cadeva fra l'Est e l'Ovest venisse non visibilmente «ricostruito in direzione Sud»¹⁰.

Oggi in Europa si assiste sempre più allo sviluppo di fenomeni di razzismo e/o discriminazione verso gli extracomunitari collegati o meno a regionalismi *egoistici* (che si contrappongono generalmente a centralismi *burocratici*) dove spesso la discriminazione avviene (anche) verso gli abitanti di determinate regioni o verso determinati gruppi etnici all'interno di uno stesso stato.

Se da un lato l'Europa si avvia a diventare una sorta di «super-stato», dall'altro «altri stati si disgregano o sono oggetto di sussulti gravissimi per il motivo esattamente opposto ...»¹¹.

Gli scontri tra le armate territoriali slovene e croate con le truppe federali jugoslave dopo la dichiara-

zione di indipendenza delle due repubbliche conferma, di fronte a sviluppi ancora incerti, la possibilità che la ridiscussione dei confini e dei privilegi possa degenerare in una contrapposizione violenta che, seminando morte, distruzione e disperazione, ricrei di fatto altri privilegi, altri «muri».

È chiaro che i problemi sono complessi e che, affinché i popoli prendano coscienza delle potenzialità della nonviolenza, occorre lavorare molto e soprattutto occorre da un lato valorizzare tutto quello che è stato ottenuto e si ottiene attraverso la nonviolenza e dall'altro sviluppare analisi storiche, sociali ed elaborare strategie che sfuggano al vizio di considerare la violenza e in particolare la guerra come «espressione naturale della specie umana» e quindi come qualcosa di scontato e inevitabile.

Il dibattito si è soffermato, a tratti con una certa polemica, sulla distinzione tra la *nonviolenza specifica* (di principio) e la *nonviolenza generica* (tattica o di «massa»). Questo dibattito è ancora aperto ed anche in altri convegni più recenti ha costituito oggetto di polemica¹². Da parte nostra possiamo dire che la costruzione di un sistema di sicurezza nonviolento passa attraverso l'elaborazione di una strategia: «... se è vero che ai fini della strategia nonviolenta non possiamo limitarci alla ricerca dell'efficacia della nonviolenza, è vero anche che non possiamo nemmeno limitarci a considerare la nonviolenza come la ricerca di un senso che sia semplicemente a livello di affermazione filosofica o spirituale»¹³.

«Tra i nonviolenti di principio che scelgono la nonviolenza come scelta totale di vita e quelli tattici vediamo che la strategia non si trova in nessuno dei due tipi di visione della nonviolenza; essa richiede degli obiettivi intermedi che siano a lungo, ma non a lunghissimo termine, su cui potersi muovere»¹⁴.

Questo è in sostanza il contributo che il Progetto DPN, sostenuto dalla Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari, cerca di dare attraverso

... Si avvertiva che la mancanza di volontà nell'affrontare il divario tra Nord e Sud (o meglio tra ricchi e poveri) avrebbe esasperato dei conflitti latenti e si avvertiva il rischio che quel muro che cadeva fra l'Est e l'Ovest venisse non visibilmente «ricostruito in direzione Sud» ...

l'elaborazione di una strategia che di anno in anno fissa obiettivi intermedi sui quali coinvolgere di volta in volta gruppi, associazioni, istituzioni, cercando quindi di facilitare il collegamento tra le varie iniziative esistenti (Vedi allegato n. 2).

Una certa polemica si è pure sviluppata a proposito della difesa militare difensiva. Da un lato c'è chi la ritiene «la prossima catastrofe» (e quindi coloro che la sostengono avrebbero commesso un «tradimento»¹⁵), mentre dall'altro ci sono coloro che invitano «a stare con i piedi per terra»¹⁶ valutando la difesa difensiva come «... un passo, ma un passo molto importante in avanti nella direzione di una difesa non militare»¹⁷.

Altri importanti elementi emersi in particolare nella terza sessione sono stati, da un lato, la complementarietà o meno della difesa nonviolenta rispetto alla difesa militare e, dall'altro, l'autonomia delle sue eventuali strutture rispetto a quelle militari.

Anche su questi temi il dibattito è tutt'altro che chiuso e anzi la nostra speranza è che la pubblicazione di questi atti contribuisca a riaprirlo.

Infatti da pochi mesi in Italia, nelle sedi ufficiali, probabilmente per la prima volta dal dopoguerra, si parla sì di «Nuovo Modello di Difesa», ma pensando ad un modello sul tipo di quello utilizzato nella Guerra del Golfo per cui la ristrutturazione delle Forze Armate avverrebbe, allo scopo di fornire «... una struttura idonea ad una loro eventuale proiezione esterna», sia attraverso un ammodernamento dei sistemi d'arma che attraverso un sistema di reclutamento basato sul professionismo.

Queste in sostanza le prospettive delineate dal documento che a fine marzo la Commissione Difesa della Camera ha licenziato sul Nuovo Modello di Difesa (senza però prevedere con quali fondi verranno finanziate, viste le prevedibili ingenti spese e il deficit pubblico altissimo del nostro Paese).

«In prospettiva tutto ciò potrebbe portare alla

creazione di un altro modello di difesa paralogico... che associerebbe aiuti economici all'Est (con riproposizione di modelli economici e di sviluppo occidentali) a pugno di ferro e politica delle cannoniere a Sud»¹⁸.

Questa frase pronunciata un anno e mezzo fa al convegno vale ancor più oggi.

Oltre che esprimere la nostra decisa contrarietà a tale Nuovo Modello di Difesa di tipo *strutturalmente offensivo*, che tra l'altro riteniamo contrario alla Costituzione, pensiamo che, in questo contesto, lavorare per la strutturazione di un sistema di difesa popolare nonviolenta non sia certamente facile e richieda senz'altro tempi lunghi per l'ottenimento anche di un minimo risultato.

Passare da un sistema proiettato verso un modello di difesa militare offensiva ad un modello di difesa prevalentemente civile e nonviolento non è cosa da poco.

Sembra che, anche nel caso il «sistema» si orienti verso una difesa popolare nonviolenta, sia *inevitabile* almeno un periodo di convivenza con la difesa militare (oggi c'è solo quella).

Occorre quindi lavorare per l'istituzione di un sistema di DPN (auspicando perlomeno passi intermedi di transarmo verso una difesa militare difensiva) mantenendo però da un lato l'autonomia del sistema di DPN dalla struttura militare (perché tra l'altro può servire per difendersi da essa) e dall'altro sottolineando che la DPN non può essere un sistema difensivo complementare a quello militare, ma alternativo nelle sue basi culturali e nelle prospettive politiche e sociali.

Ciò naturalmente non è semplice perché, come abbiamo già detto, nelle sedi ufficiali la direzione pare completamente opposta e, secondariamente, anche se la direzione dovesse essere quella da noi indicata, non sarà certo facile affermare la propria *autonomia* e sviluppare la propria *non complementarietà*, ma chiaramente queste sfide devono essere affrontate. Tutto ciò chiaramente non inseguendo soltanto (ma *anche*) riconoscimenti istituzionali, ma lavorando

... Altri importanti elementi emersi in particolare nella terza sessione sono stati, da un lato, la complementarietà o meno della difesa nonviolenta rispetto alla difesa militare e, dall'altro, l'autonomia delle sue eventuali strutture rispetto a quelle militari ...

contemporaneamente tra la gente per la diffusione della capacità di affrontare il conflitto in modo non-violento.

Certamente, per superare il diffuso senso di passività dei cittadini¹⁹, la loro scarsa attenzione ai temi della sicurezza e della difesa in generale²⁰, la scarsa coscienza delle potenzialità dell'azione nonviolenta²¹ nonché i notevoli pregiudizi nei confronti della non-violenza²², «dobbiamo fare un grosso lavoro di educazione»²³. Bisogna far sì che la difesa popolare non-violenta diventi effettivamente popolare²⁴.

L'opposizione alla guerra si sta consolidando nel nostro Paese, basti pensare che la Guerra nel Golfo ha fatto sì che, stando a dati ancora provvisori, gli obiettori alle spese militari si siano praticamente duplicati (9-10.000) rispetto ai circa 5.000 degli anni precedenti.

L'obiezione di coscienza alle spese militari è fatta da gente comune: insegnanti, impiegati, operai, casalinghe che compiono un piccolo gesto di resistenza nonviolenta per dire no alla guerra e si ad alternative di pace.

Gli obiettori alle spese militari hanno fatto sentire la loro voce in Parlamento, promuovendo questo convegno e stimolando la presentazione di proposte di legge; hanno fatto sentire la loro voce alla Presidenza della Repubblica consegnando ogni anno i fondi raccolti, nelle piazze con banchetti e con manifestazioni, nelle Commissioni Tributarie, durante i processi che sono stati loro intentati, durante i pignoramenti fatti dallo Stato per recuperare i fondi obiettati (diventati spesso momenti di mobilitazione e manifestazione della solidarietà popolare).

Chi li ascolterà?

«È importante che i parlamentari comprendano che loro stessi devono impegnarsi in questi processi. Ma non semplicemente per decretare che la difesa

civile deve essere organizzata dallo Stato, no, ma per favorire e accompagnare la società civile, per darle credito»²⁵.

Concludendo questa breve presentazione, vorremmo sottolineare che è importante tener presente che «la guerra come problema sociale emerge proprio nel nostro secolo. ... Q. Wright, scrive che "dall'essere uno strumento di governo generalmente accettato, deplorato da pochi, la guerra è diventata, nei nostri tempi, un problema generalmente riconosciuto come tale". ... A questo emergere della guerra come problema ha contribuito la sempre maggior distruttività delle armi utilizzate, ed il continuo aumento della percentuale dei morti tra i civili, invece che tra i militari, fino ad un completo rovesciamento del rapporto...»²⁶.

Se la guerra è *il problema*, non possiamo più pensare di risolvere alcun problema e/o conflitto attraverso di essa. Dobbiamo allora, tutti quanti, darci da fare per prevenirla affrontando le sue cause strutturali e affrontando nello stesso tempo i conflitti, che chiaramente esistono, con strumenti che non siano quelli militari²⁷.

Ma ogni volta, anche di fronte ai conflitti più esasperati, dobbiamo porci e porre la domanda: «Ci sono alternative alla difesa (o allo strumento) militare?». La risposta non può essere un frettoloso «Sì», anche se oggi prevale per lo più un frettoloso «No», ma ogni proposta di pace deve poter offrire alternative credibili che tengano presente la cultura dei soggetti che vi sono coinvolti²⁸ e la natura specifica del conflitto.

In altre parole crediamo «... che siamo tutti in difficoltà quando dobbiamo trovare delle soluzioni realistiche ai problemi che ci vengono posti ...», ma «siamo sfidati a trovare una strategia capace di riuscire e che abbia presa sulla storia»²⁹.

luglio 1991

... ogni volta ... dobbiamo porci e porre la domanda: «Ci sono alternative alla difesa (o allo strumento) militare?». La risposta non può essere un frettoloso «Sì», anche se oggi prevale per lo più un frettoloso «No», ma ogni proposta di pace deve poter offrire alternative credibili ...

Note del curatore

Dei molti temi dibattuti in questo convegno e dei numerosi relatori che sono intervenuti ai quali non abbiamo accennato in questa breve presentazione potrete comunque avere indicazioni (oltre che consultando l'indice) utilizzando le frasi da noi evidenziate nel riquadro a fondo pagina che potrebbero costituire una prima pista di lettura e incuriosire il lettore ad approfondire il testo vero e proprio.

Le trascrizioni delle relazioni presentate al convegno già scritte o riviste successivamente dai relatori

sono segnalate attraverso un'apposita nota. Le restanti relazioni e i restanti interventi vanno intesi come trascrizioni non riviste dai relatori e/o dai partecipanti. Queste ultime, in particolare, conservano il tono colloquiale ed informale di un'esposizione orale.

Abbiamo chiesto al prof. Luigi Bonanate di fare alcune riflessioni sul tema *Pace e Sicurezza per l'Europa* a distanza di un anno e mezzo dalla data di svolgimento del convegno. Il prof. Bonanate ci ha inviato il seguente saggio che volentieri pubblichiamo e che contiene interessanti indicazioni sul cambiamento delle relazioni internazionali negli ultimi due anni.

NOTE

Le note che contengono esclusivamente il nome dell'autore e il numero di pagina si riferiscono a brani tratti dal presente testo.

* Segreteria del Progetto DPN, Centro Eirene-Studi per la pace, Rete di Formazione alla Nonviolenza.

1) Tra l'altro proprio in quei giorni era in corso la visita di Gorbaciov a Roma.

2) Non era ancora avvenuta la rivoluzione rumena (dicembre 1989).

3) VOGTR, p. 71

4) BONANATE L., p. 6

5) Facciamo qualche cenno a «quella che si potrebbe definire la "teoria della trappola", a volte diventata addirittura la "teoria del complotto", cioè gli Americani hanno teso una trappola a Saddam Hussein, facendogli credere che in definitiva poteva fare quello che voleva e nel momento in cui il topo è venuto fuori...» (LET- TIERI A., « Antonio Lettieri: tentativi di pace », «Politica ed Economia», n.1, gennaio 1991, p. 3). Diversi politologi, economisti e islamologi sostengono infatti che l'intervento americano nel Golfo «...sarebbe stato preparato ... »-dall'89 -« ... attraverso una serie di segreti "espedienti" e "ingredienti". Tra questi, una minuziosa e sottile campagna di stampa internazionale anti-irachena; una politica di accerchiamento economico e finanziario del regime di Saddam Hussein e una politica d'inondazione del mercato petrolifero messa in atto, all'interno dell'OPEC, dai più stretti alleati degli Stati Uniti (l'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti) in questa regione» (MARIANTONI A.B., « La crisi del Golfo nell'ottica Mediorientale », «Aggiornamenti sociali», n. 11, 1990).

6) BONANATE L., « Introduzione » in EBERT T., « La difesa popolare nonviolenta », Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1984, p. 13.

7) BONANATE L., op. cit., p. 13.

8) VOGTR, p. 107.

9) Vedi VOGTR, p. 69. Sulla «forma» dell'Europa e sul suo ruolo nel contesto internazionale si può vedere l'interessante saggio di BOCCHI G. - CERUTTI M., « La guerra, gli stati, l'Europa. Per un futuro possibile », «Oikos», n. 3, 1991, pp. 85-100. Ne riportiamo uno stralcio da p.99:

«Ma c'è una trappola gigante che oggi l'Europa deve evitare. Credere che la polarizzazione, e lo scontro aperto fra due polarità antagonistiche e incompatibili, sia lo scenario inevitabile della storia moderna, o addirittura l'espressione naturale della specie umana. Questa è una trappola che Saddam Hussein sa usare molto bene come vera e propria arma di guerra, dichiarando il «Jihad» contro l'odiato Occidente per far dimenticare l'endemicità dei conflitti che dividono i popoli arabi. Ma è una trappola in cui erano già caduti tutti coloro che, dopo la caduta del muro di Berlino, hanno proclamato che il conflitto fra Occidente e Oriente si sarebbe spostato e trasformato in un conflitto fra il Nord e il Sud del mondo e che ora vedono nella Guerra del Golfo il primo capitolo di questo conflitto, dimenticando che esso è stato innescato dai torti reciproci di due paesi ricchi di petrolio e di petrodollari e, nel caso dell'Irak, pronti ad impoverire la popolazione attraverso enormi spese militari e un'interminabile guerra contro l'Iran. E in questa trappola cadono tutti coloro che continuano a giudicare i problemi del Medio Oriente come semplicemente «esterni» ai nostri problemi, dimenticando non soltanto quante nostre decisioni infelici hanno contribuito ad aggravarli, ma anche quanto la storia europea sia profondamente segnata da quegli stessi nemici, «interni» ad ogni uomo e ad ogni civiltà (l'intolleranza religiosa, etnica e nazionale, il totalitarismo, il militarismo) che oggi è indispensabile vincere per pacificare il Medio Oriente, insieme al Nord e al Sud del mondo».

10) CODRIGNANI G., p. 121.

11) BONANATE L., p. 5.

12) Ad esempio al convegno internazionale «La nonviolenza come strategia di mutamento sociale», Verona, 12-13 aprile 1991, organizzato dal Movimento Internazionale della Riconciliazione del Veneto con il patrocinio della Regione Veneto (Assessorato ai Diritti Civili).

13) MULLER J. M., p. 80

14) L'ABATE A., p. 71.

15) VOGTR, p. 101.

- 16) MIGGIANO P. , p. 114.
- 17) GALTUNG J. , p. 50.
- 18) DI BLASI C. , p. 15.
- 19) L'ABATE A. , p. 107
- 20) Sulla scarsa attenzione alla politica di sicurezza in Italia puoi vedere SPREAFICO M.C. E FARINELLA P., « Difesa territoriale e difesa civile: i precedenti di un dibattito da riaprire », in RAGIONIERI R. (a cura di), « La sicurezza dell'Italia. Problemi e alternative », Casa Editrice Marietti, Genova, 1989, pp. 213-227.
- 21) Su questo puoi vedere ad esempio EBERT T. , op. cit. , p. 46.
- 22) Ad esempio: «È molto importante prendere coscienza che la capacità di uccidere è un'acquisizione culturale»(CATTANEO S., «Homo Nonviolentus», «Fogli di collegamento della L.O.C.», n. 72, aprile 1991, p. 4). Puoi anche vedere L'ABATEA., « Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza. », Editrice Franco Angeli, Milano, 1990.
- 23) L'ABATE A. , p. 107.
- 24) STEFANUTO G. , p. 106.
- 25) MULLER J.M. , p. 116.
- 26) L'ABATE A. , op. cit., p. 124.
- 27) Hanno parlato esplicitamente della possibilità di un approccio strumentale (detto anche funzionale) o strutturale MULLER J.M. , p. 118 e SALIO G. , p. 119. Vedi anche BOND D. G. , p. 128.
- 28) Vedi ad esempio BOND D. G. , p. 77.
- 29) MULLER J. M. , p. 80.

Le prospettive di una «rivoluzione internazionale» nonviolenta

di Luigi Bonanate *

1. Gli effetti dirompenti degli avvenimenti degli ultimi due anni.

Assumendomi tutti i rischi che un giudizio così perentorio comporta, intendo sostenere che la vita internazionale sia appena andata incontro a una straordinaria trasformazione; non so dire se i suoi effetti saranno duraturi e positivi come sembrano, ovvero se - come purtroppo altre rivoluzioni ci hanno insegnato - siano destinati a corrompersi per lasciar posto ad assetti non condivisi e svantaggiosi. Mi riferisco alla «rivoluzione internazionale» che è stata prodotta da una grandiosa trasformazione nella struttura del sistema internazionale. Provo a sintetizzarne gli elementi: 1) una serie di stati, il cui assetto costituzionale e la cui collocazione internazionale erano stati decisi sulla punta del fucile alla fine della Seconda guerra mondiale, hanno potuto modificare spontaneamente e liberamente sia il primo che la seconda, dopo che a più riprese nei decenni precedenti analoghi tentativi erano stati perentoriamente stroncati; 2) uno dei due stati che reggevano sulle loro spalle l'onore e l'onere del controllo dell'ordine internazionale - e tra i quali per più di quarant'anni si era svolta una incessante (anche se con alterna intensità) guerra «fredda», ma certo non senza conseguenze - ha gettato la spugna abbandonando *spontaneamente* il suo rango; così l'Unione Sovietica, dopo aver dovuto ammettere l'inermità del suo sforzo di competere con un avversario meglio organizzato e in sostanza più potente, ha rea-

lizzato modificazioni costituzionali di non poco momento; 3) conseguentemente la struttura dell'ordine internazionale si è trasformata da bipolare in unipolare, figura mai apparsa nella storia, su scala planetaria; 4) le ragioni di scontro e di guerra, che per quasi mezzo secolo si erano impennate sull'inconciliabilità tra capitalismo e socialismo, sono svanite, lasciando con ogni probabilità al loro posto problemi e tensioni di natura economica e sociale.

Potremmo dedurre da ciò le caratteristiche tipiche di un assetto originale: il sistema internazionale che si è formato appare prevalentemente autodeterminato, pacifico, de-ideologizzato, unipolare - quattro aspetti che mai prima si erano presentati solidalmente. So bene che tutto ciò può essere una mera apparenza e trattarsi semplicemente e casualmente di un momento di trapasso da una condizione ad un'altra, e che - se gli aggiungiamo il riferimento alla recente guerra nel Golfo - l'intero quadro possa colorarsi di tutt'altra (e fosca) luce. Eppure, proprio quest'ultima guerra fa intravedere le prove di un'avvenuta trasformazione del sistema internazionale: essa, intanto, ha potuto scoppiare perché Saddam riteneva che in assenza del tradizionale equilibrio del terrore, colpi di mano come il suo non fossero destinati a dar vita ad alcuna reazione di ordine generale; è stata poi vinta in modo tanto prepotente per la ragione uguale ed opposta: unici detentori del potere mondiale, gli Stati Uniti hanno «illustrato» tutto il divario che li separa e isola dal resto del mondo. Rispetto al precedente assetto del sistema internazionale, fondato sullo scontro tra due blocchi, sull'allineamento fedele degli alleati, sulla minaccia dell'olocausto nucleare, la distanza è davvero enorme.

Dei quattro caratteri assunti dal nuovo sistema internazionale, due paiono benevoli e due possono invece essere giudicati - quanto meno - equivoci, se non addirittura malevoli: si tratta dell'*autodeterminazione* e della *pace* sul primo versante, della *de-ideologizzazione* e dell'*unipolarismo* sull'altro. Va osservato innanzi tutto che non si tratta di connotati casuali

... la struttura dell'ordine internazionale si è trasformata da bipolare in unipolare, figura mai apparsa nella storia, su scala planetaria ... :il sistema internazionale che si è formato appare prevalentemente autodeterminato, pacifico, de-ideologizzato, unipolare ...

e qualsiasi, ma che essi - nella loro contestuale apparizione - si sostengono reciprocamente e si richiamano l'un l'altro, così seminando dubbi e incertezze: il processo di autodeterminazione dei popoli, che è stato in passato contrassegnato da guerre e violenze, può assumere le caratteristiche attuali proprio grazie al prevalere di una politica internazionale tendenzialmente o prevalentemente pacifica; a sua volta la de-ideologizzazione, che abolisce quell'eterogeneità fondamentale che era stata introdotta nella vita internazionale dalla Rivoluzione russa, offre la cornice all'interno della quale può formarsi e consolidarsi un sistema politico gerarchico e unitario - non c'è bisogno di soffermarsi sugli aspetti positivi del primo collegamento, sulle equivoche possibilità che si aprono per il secondo. Oltre che in questa logica circolare, gli stessi quattro caratteri possono essere organizzati anche diversamente: se noi li guardiamo dal punto di vista della loro capacità di incidere sulla realtà abbiamo che *autodeterminazione* e *unipolarismo* da una parte e *pace* e *de-ideologizzazione* dall'altra si apparentano vedendo incrociarsi in modo contraddittorio le loro valenze (un aspetto positivo più uno negativo). O meglio: la prima coppia definisce gli aspetti di organizzazione materiale della vita internazionale, mentre la seconda attiene piuttosto alle procedure di quell'organizzazione. La prima coppia bada a «che cosa» sia la politica internazionale, la seconda verte sul «come» realizzarla. Forse in queste coppie si nasconde una discrasia - non apparendo egualmente positivi i suoi due termini. Il principio di autodeterminazione è infatti limitato, o addirittura, proibito in un sistema unipolare; il pacifismo (se vissuto intensamente e interiorizzato) è un valore che difficilmente si può radicare in un ambiente de-ideologizzato.

Il fatto che aspetti benevoli e sfavorevoli si incrocino sia a livello del «che cosa» sia a livello del «come» non può essere senza significato: ci dice che lo stato attuale del sistema internazionale è estremamente fragile, più che nel senso di un qualche cosa che stia per incrinarsi, in quello invece relativo alla comparsa

di una nuova realtà, il consolidamento della quale è oggettivamente e naturalmente *precario*, ma senza che questo divenga necessariamente un sintomo preoccupante. Che l'interpretazione dei segni profondi della realtà contemporanea sia complessissima e ci lanci una sfida che potrebbe parere presuntuoso raccogliere - questa era proprio la sensazione che volevo suggerire, non certamente per rattristarci, ma per convincerci della straordinarietà e dell'imponenza degli eventi di cui siamo stati testimoni negli ultimissimi anni (che risultano tali tanto più se ci si rifà alla fissità e alla prevedibilità del mondo della guerra fredda). Ma se più che contemplare il passato, vogliamo interrogarci sui possibili significati dello stato di cose presente, dobbiamo allora sforzarci di confrontare i principali problemi del momento e le tecniche per fronteggiarli di cui disponiamo.

2. Vecchi problemi, nuove soluzioni?

La circostanza più tipica a partire dalla quale è forse possibile scoprire quale sia il bandolo della matassa e così metter in ordine (sia logico, sia cronologico) i quattro diversi connotati della struttura attuale del sistema internazionale riguarda il dato dell'autodeterminazione ed è rappresentata dall'inversione di una tendenza che aveva dominato il ventesimo secolo - la progressiva e pervasiva *statualizzazione* del mondo. Sull'onda della crisi dei grandi imperi coloniali dapprima (non dimentichiamo che quello che crollò più pesantemente, anche se oggi tendiamo a scordarlo, è quello turco, sulle cui spoglie in pratica si combatte ancora!) e poi su quella del successo della decolonizzazione, l'organizzazione territoriale universalmente preferita era diventata lo stato-nazionale: «una nazione, uno stato» è certamente lo slogan che la maggior parte della popolazione mondiale avrebbe sottoscritto negli anni passati, considerandone evidentemente l'applicazione come un qualche cosa di assolutamente ovvio ed evidente - addirittura il cardi-

... lo stato attuale del sistema internazionale è estremamente fragile, più che nel senso di un qualche cosa che stia per incrinarsi, in quello invece relativo alla comparsa di una nuova realtà, il consolidamento della quale è oggettivamente e naturalmente precario, ...

ne fondamentale per la costruzione di un sistema internazionale democratico. Eppure proprio l'applicazione - troppo generalizzata? troppo imprevedibile? - di questo principio pare oggi paradossalmente elevare la prima grande sfida al nuovo ordine internazionale: le nazionalità oppresse in Unione Sovietica, le sette nazioni finora unificate in Jugoslavia, le molte «Indie» comprese nel subcontinente indiano, lo scontro tra nazione etiopica e nazione eritrea (per non trarre esempi che dall'attualità più stretta) diffondono germi disgregativi che - se si ricollegassero ad altri periodicamente apparsi e cancellati: il nazionalismo kurdo, quello armeno, quello irlandese, corso, basco, eccetera - potrebbero incendiare il mondo mettendo in discussione una buona parte di quei 226.000 km che attualmente disegnano i confini tra tutti gli stati sovrani del mondo.

Si delinea così una tensione che riguarda le istituzioni statuali in quanto tali, ovvero sono semplicemente la loro composizione e la loro numerosità a turbare l'ordine? Da una parte l'Europa occidentale sta per doppiare uno dei capi storici di tutta la sua più che millenaria esperienza, con la creazione del mercato unico del 1993; i diversi Paesi neo-liberati dell'Europa orientale dall'altra si aspettano di potersi quanto prima associare a questo super-stato; ma nello stesso tempo, altri stati si disgregano o sono oggetto di sussulti gravissimi per il motivo esattamente opposto (potrebbe non essere insensato riflettere che anche il ricorso a forme di decentramento, per quanto meno gratificanti, potrebbe consentire ragionevoli compromessi tra centralizzazione e autonomia). La forma-stato deve dunque essere riconcettualizzata come una condizione che le strutture socio-politiche attraversano, muovendo dal feudalesimo, dal colonialismo, o dall'oppressione, per poi superarla, una volta esaurite le potenzialità a favore di nuove e più ampie forme - cosicché oggi gli stati di più antica formazione la giudicano sorpassata e le nazionalità oppresse invece ancora vi ambiscono? Il problema, in altri termini, riguarda soltanto gli stati che ci sono e

che non sempre corrispondono alle aspettative, oppure è lo stato in quanto tale a destare dei dubbi? E ancora, come governerà tutto ciò un sistema internazionale *pacifico, de-ideologizzato e unipolare*? Un principio del tipo «più stati, più libertà (o: democrazia)» sarà ancora intuitivamente preferibile a forme di ricompattazione e riorganizzazione dei rapporti spaziali che superino la tradizione statale? Se la situazione di pace promette di favorire questa formula, de-ideologizzazione e unipolarità non fanno altrettanto: quale bisogno di sviluppare la democrazia planetaria se nessuno la chiede, e se addirittura una sorta di lontano governo mondiale vede e provvede per tutti?

Fine di ogni eterogeneità ideologica e di qualsiasi contrasto di potenza: è a ciò che le evoluzioni dell'idea statale portano? Come è facile percepire, il fenomeno di cui queste due fini sono effetto è quello della ricomposizione di un sistema sociale mondiale unitario, ovvero del ricongiungimento tra due metà del mondo che si erano separate e contrapposte nella diversa valutazione delle vie da scegliere per realizzare quel progresso economico e sociale che le grandi innovazioni dell'organizzazione del lavoro e della produzione avevano fatto intravedere. Benché irrisolte, le contraddizioni dei modi di produzione si sono sopite, così come più in generale quelle ideologiche le quali - è bene non scordarlo, per quanto sia ovvio - avevano dominato gli scontri politici del ventesimo secolo. Di tutto ciò ci siamo accorti al termine di una anomala «terza guerra mondiale» tra Stati Uniti e Unione Sovietica, con la conseguenza che l'unificazione è stata raggiunta a tutto favore del modello culturale-economico-sociale capitalistico, come se tutte quelle istanze progressive ed etiche che la teoria socialista aveva sostenuto avessero - di fronte alla loro fallimentare realizzazione nei cosiddetti socialismi reali - perduto ogni significato. Ciò non comporta il superamento di ogni contraddizione sociale tra ricchi e poveri, tra padroni e lavoratori, tra oppressori e oppressi; è tuttavia vero che questa «caduta» della

... La forma-stato deve dunque essere riconcettualizzata come una condizione che le strutture socio-politiche attraversano, muovendo dal feudalesimo, dal colonialismo, o dall'oppressione, per poi superarla, una volta esaurite le potenzialità a favore di nuove e più ampie forme ...

tensione ideologica ha trascinato con sé le idee e le dottrine di chi giudicava inevitabile la periodica riapparizione del fenomeno delle grandi guerre. È come se - per evitare guerre - il prezzo dovesse essere l'acquiescenza e la passività nei confronti del modello di vita dominante.

Mentre per un verso giudico con preoccupazione lo svuotamento di ogni tensione ideologica (specie in quanto segno di disaffezione o di disattenzione per il dibattito politico, nel suo senso più pieno), dall'altra parte sono convinto che questa trasformazione del quadro generale dovrà condurci a nuove forme di riflessione sul significato della vita internazionale - intesa come il più complesso e importante aggregato umano esistente. Il «contratto sociale internazionale», in altri termini, non può più avere come base il dilemma della sopravvivenza degli stati, o della supremazia dell'uno sull'altro, ma la convergenza nel riconoscimento dei grandi problemi comuni dell'umanità e nella cooperazione a favore del perseguimento di fini generali e universali - per non fare che un solo esempio, il fine collettivo della salvaguardia ecologica del pianeta è proprio uno di questi. Ma se questo è lo sfondo generale in base al quale la vita politico-sociale dei primi due mondi (ora unificati) sembra riorganizzarsi, ciò non ci fa fare un solo passo avanti in vista della realizzazione di principi minimi di giustizia internazionale, che rappresentano invece il compito fondamentale che oggi dobbiamo fronteggiare.

3. La sconfitta della mitologia strategica

Sarà possibile muovere in questa direzione? Poiché in generale la forma di organizzazione materiale dei rapporti interindividuali planetari continua pur sempre ad essere quella statuale, è chiaro che la costruzione di qualsiasi programma ugualitario comporta uno sviluppo (e un programma politico) in qualche modo analogo a quello già conosciuto dagli stati, al loro interno. Così se la pre-condizione fondata-

tale di ogni democratizzazione della vita politica interna è stata rappresentata dal raggiungimento di un accordo fondamentale sulle *procedure* del gioco politico (che potremmo - specie avendo riguardo al contesto internazionale - ridefinire come un accordo sulla rinuncia, in generale, alla guerra), ecco che un punto di partenza chiaro e comprensibile può essere posto alla base dell'impresa. Si tratta in altri termini di riconoscere la precedenza (cronologica, più che logica) della pace sulla democrazia, considerando che alla prima tocchi di promuovere un sistema di regole e di procedure capaci di dar vita ad una nuova «costituzione» del sistema internazionale. Posta la questione in questi termini, il problema fondamentale diventa ovviamente quello della tecnica per la conquista pacifica del potere politico, e per la sua distribuzione. Gli avvenimenti eccezionali degli ultimi anni hanno qualche insegnamento da offrirci in proposito? Per i nostri fini attuali, ne segnalo uno principalmente: la tendenza (per quanto ancora non tanto consolidata da farne una costante) al riconoscimento della necessità di un'istanza universale nell'ambito della quale affrontare collegialmente le controversie. Non si dimentichi, da questo punto di vista, la funzione straordinariamente positiva esercitata dalla Conferenza sulla sicurezza e la collaborazione europea (la CSCE) ai fini dell'evoluzione pacifica della situazione dei Paesi dell'Est europeo; così, nonostante il suo pratico fallimento, l'appello all'ONU durante la crisi del Golfo ha mostrato la credibilità del ricorso a un'organizzazione sovranazionale istituzionalmente preposta alla soluzione delle grandi controversie. Ma più di tutto, importante mi pare la grande sconfitta morale subita dai sostenitori dell'insostituibilità della violenza militare: la guerra provocata dall'Iraq e tanto volentieri combattuta dagli Stati Uniti non ha trovato che sconfitti (in termini materiali il primo, in termini morali i secondi), lasciando vedere quanto più facilmente e con migliori risultati una soluzione pacifica avrebbe potuto essere raggiunta.

L'interpretazione della guerra del Golfo si presta

... la guerra provocata dall'Iraq e tanto volentieri combattuta dagli Stati Uniti non ha trovato che sconfitti (in termini materiali il primo, in termini morali i secondi), lasciando vedere quanto più facilmente e con migliori risultati una soluzione pacifica avrebbe potuto essere raggiunta ...

anche a considerazioni differenti, come quella che la considera come la prima guerra del nuovo sistema e che ha visto sancire il primato statunitense nel mondo, nel qual caso la sua lezione sarebbe tutt'altro che rassicurante. Appare così in primo piano l'esigenza del disvelamento di quella fase di ristrutturazione dell'ordine mondiale che stiamo attraversando, e che va producendo una stratificazione del potere mondiale di tipo imperiale o quasi, cosicché ad un'eventuale perdita di libertà potrebbe se non altro corrispondere altrettanta crescita di pace e di ordine. Su questo «scambio» tra dominazione e sicurezza era stato costruito il duopolio che ha dominato il mondo per un quarantennio; ma non può apparire immensamente diversa da quella della situazione attuale, contraddistinta come è dalla prima grande crisi della centralità del pensiero strategico-militare del XX secolo. In modo paradossale - ma quanto efficace! - lo spauracchio della guerra nucleare aveva adempiuto appieno alla funzione che Stati Uniti e Unione Sovietica le avevano assegnato - di strumento di controllo sociale internazionale e di prevenzione dei conflitti. Lo smascheramento di questa *funzione latente* degli armamenti fu così il primo grande compito che dovette venir affrontato da chi non era disposto a subire il ricatto dell'equilibrio del terrore. Ma per fortuna si fece anche progressivamente spazio la consapevolezza che le armi non scoppiano da sole, non guidano ma seguono la politica, e che dunque - venendo progressivamente a cadere le ragioni dello scontro tra i due mondi - anche la centralità dell'armamento si smarrirebbe e perdeva quella sua importanza repressiva che aveva garantito, nell'Europa dell'Est più che in quella occidentale (per l'ovvio motivo che le condizioni di vita vi erano ben più inaccettabili e misere) ordine e obbedienza: al posto di tutto ciò si son potute liberare quelle tensioni sociali che soltanto l'appello all'unità contro il nemico era riuscito a reprimere. La liberalizzazione che è discesa sull'Europa orientale ha trovato così le sue *condizioni sufficienti* nella struttura della vita internazionale (mentre quelle *necessarie*

erano invece, ovviamente, interne e intrinseche alle diverse situazioni locali). Sapere che le armi non avrebbero sparato, che nessuna potenza esterna avrebbe approfittato per «colmare il vuoto di potenza»: queste le certezze che hanno presieduto a un'avventura che nessuno di noi, anche soltanto cinque anni fa, avrebbe creduto possibile - e *pacifica!*

Non ci assicura, tutto ciò, che ci troviamo ora nel migliore dei mondi possibili; ma consente, quanto meno, di considerare che il *declassamento* della forza militare rappresenti un risultato storico, al raggiungimento del quale i movimenti pacifisti (nelle loro diverse sfumature, istanze, indirizzi) hanno dato un contributo inestimabile, se non ovviamente per quanto riguarda il dialogo tra i Grandi della terra, almeno per quanto riguarda la diffusione di una cultura popolare che appare ormai quanto meno altrettanto ampia che non quella tradizionalmente rassegnata alla superiorità della forza militare - si badi: è un risultato straordinario, al quale nessuno di noi dieci anni fa avrebbe mai mirato. Ma se effettivamente tutto ciò è mutato, se la sensibilità popolare così come quella militare hanno ormai percepito l'originalità della situazione nella quale viviamo, potremo perciò sentirci rassicurati e liberi da qualsiasi preoccupazione - l'età dei conflitti militari è superata? Non è neppure il caso di sforzarsi a trovare un improbabile risposta a così inquietanti quesiti; possiamo tuttavia approfittarne per considerare che in ogni caso l'abbassamento della soglia della violenza (potenziale) a cui gli eventuali conflitti prossimi venturi potrebbero essere condotti renderà vieppiù importante - pedagogicamente prima ancora che materialmente - la diffusione di una cultura nonviolenta, e specificamente di una condivisione delle pratiche della nonviolenza popolare (colgo l'occasione per segnalare l'imponente risultato della ricerca svolta dal Centro di ricerca per la pace nel Mediterraneo, di Catania, che ne *La pace in cammino*, Bonanno, Acireale 1991, ha offerto prove superiori a ogni previsione del radicamento della cultura pacifistica nel nostro Paese). Nata per garantire alter-

... tutto ciò ... consente, quanto meno, di considerare che il declassamento della forza militare rappresenti un risultato storico, al raggiungimento del quale i movimenti pacifisti (nelle loro diverse sfumature, istanze, indirizzi) hanno dato un contributo inestimabile ...

native ai modelli militari e violenti di sicurezza, la Difesa popolare nonviolenta può trasformarsi in codice di comportamento generalizzato e diffuso, in quanto pratica elettiva di una lotta politica nella quale la durezza dello scontro ideologico si è attenuata, l'aggressività della gara di potenza svuotata, l'esaltazione del mito nazionale screditata: la pace è possibile.

4. La sfida del futuro

Gli anni di questa prima, grande «rivoluzione pacifica» della storia saranno dunque quelli del riconoscimento di una nuova architettura dell'analisi politica: i problemi dell'umanità non sono più quelli della sommatoria degli stati all'interno dei quali sono stati rinchiusi per secoli, e il più delle volte soffocati o repressi. Le condizioni di vita dei cittadini del mondo riguardano ormai ciascuno di noi, perché l'unificazione del pianeta (per la unitarietà dei suoi problemi più che per la condivisione di una sola e stessa cultura) è diventata una circostanza esistenziale che influisce ovviamente su qualsiasi programma d'azione e/o di organizzazione politico-sociale. Se si tien presente che a tutto ciò si è giunti fuoriuscendo - almeno *rebus sic stantibus* - dall'età del terrore nucleare, non possiamo non tirare un sospiro di sollievo - la sicurezza di ciascuno di noi è, almeno relativamente, accresci-

ta e meglio protetta che nel passato; non per questo non esistono più problemi rispetto ai quali l'etica della nonviolenza non abbia ragioni per affermarsi. Come ho cercato prima di evidenziare, il mondo attuale si trova come sul crinale vertiginoso di un immenso monte: da un lato la pace, dall'altro la guerra; da una parte l'ordine, dall'altra l'anarchia; da un lato l'uguaglianza, dall'altro l'oppressione; da un lato la vita, dall'altro la morte - non è impossibile distinguere l'uno e l'altro versante di questa costruzione e sforzarsi di scegliere lungo quale muoversi. Ma quante volte, l'umanità ha imboccato il percorso sbagliato?

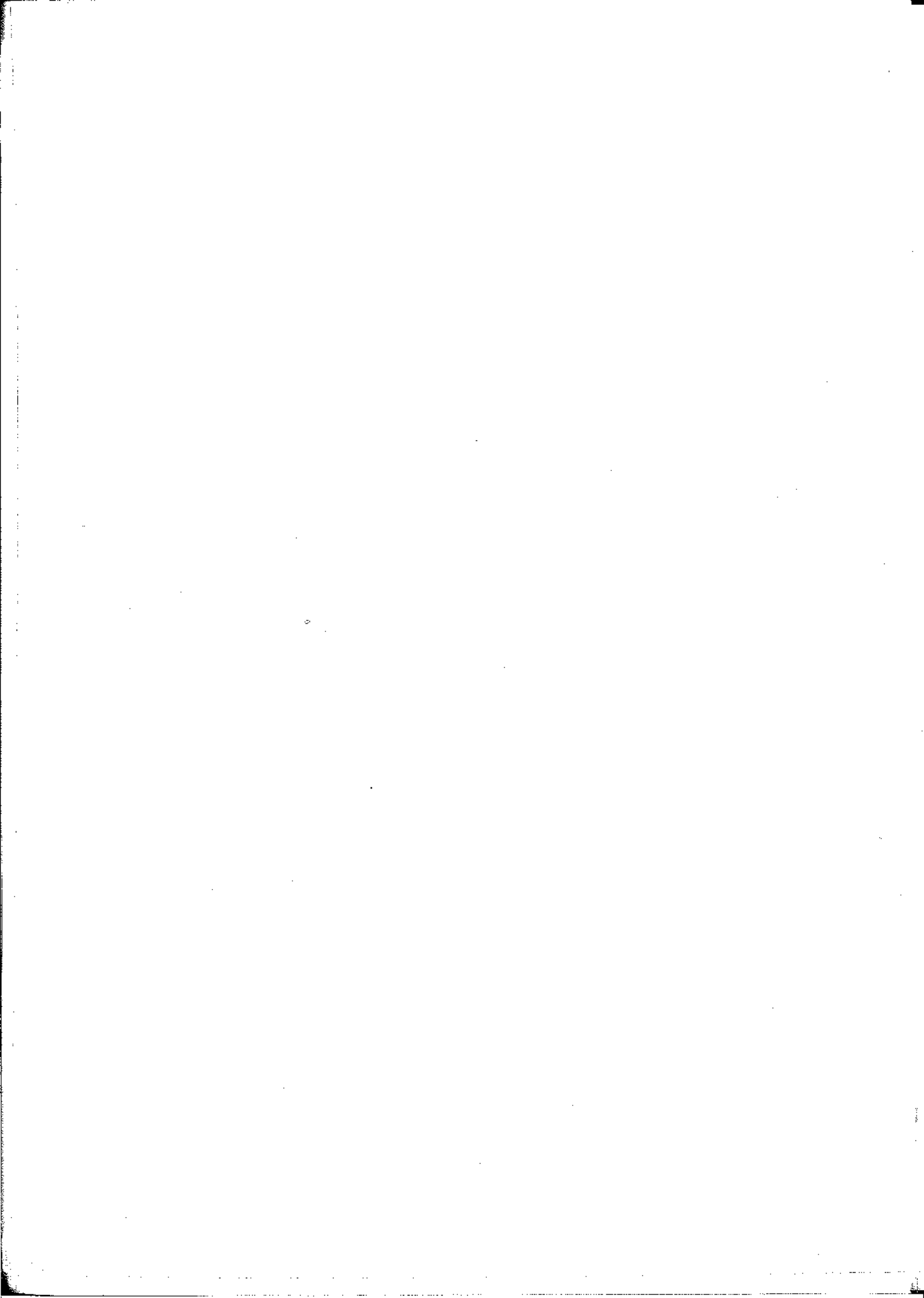
Non so dare suggerimenti, né indicar vie; ma penso che possa essere utile indicare un problema, quello che più di ogni altro sfiderà il nostro futuro prossimo e per attrezzarci ad affrontare il quale le nostre forze dovranno unirsi: come realizzare l'uguaglianza tra i cittadini della terra, la maggior parte dei quali vive ancora nelle condizioni in cui era il terzo stato della Francia pre-rivoluzionaria dell'*Ancien Régime*. Come quelli, essi hanno diritto a liberarsi e a veder trasformate le loro condizioni di vita. Sapremo realizzare tutto ciò *nonviolentemente*?

Giugno 1991

* Professore di Relazioni Internazionali all'Università di Torino.

... Nata per garantire alternative ai modelli militari e violenti di sicurezza, la Difesa popolare nonviolenta può trasformarsi in codice di comportamento generalizzato e diffuso, in quanto pratica elettiva di una lotta politica ...

**PACE E SICUREZZA PER L'EUROPA.
Ci sono alternative alla difesa militare?**



Apertura dei lavori

Vittorio Merlini (Segreteria DPN)

Chi ha promosso il convegno

Questo convegno è stato promosso dalla Campagna Nazionale Obiezione di Coscienza alle Spese Militari; essa raccoglie coloro che non intendono collaborare alla guerra e alla sua preparazione rifiutandosi di versare allo stato quella parte di imposte destinate alla spesa militare. Parte integrante di questa forma di disobbedienza civile è il versamento della somma obiettata in un fondo per la pace. Avviata nell'82 la Campagna conta ogni anno oltre 4000 obiettori e riscontra un crescente interesse negli ambienti politici, ecclesiali, sindacali e associativi.

Le somme obiettate (complessivamente oltre il miliardo) sono state finora respinte dal Presidente della Repubblica e quindi utilizzate per progetti nel Terzo Mondo, per sostenere iniziative inerenti un modello di sviluppo economico e sociale e per sviluppare studi ed esperienze nel campo delle alternative non armate alla difesa militare.

Chi lo ha organizzato

Il convegno è organizzato dalla Segreteria per la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN). Questa Segreteria, finanziata dalla Campagna di Obiezione alle Spese Militari, opera dal 1987 per coordinare e stimolare ricerche, attività formative e sperimentali volte alla risoluzione nonviolenta dei conflitti. La Segreteria per la DPN è un piccolo organismo composto non da specialisti della politica o della scienza ma da gente

comune, quasi a sottolineare la diffusa volontà di non delegare questioni di vitale importanza per tutti. Nel preparare il convegno si è avvalsa della collaborazione scientifica del Centro Eirene-Studi per la Pace di Bergamo.

Perché è stato indetto

Il convegno vuole essere un'occasione per stimolare nel nostro Paese una seria e scientifica riflessione sui problemi della difesa. In questi tempi stiamo partecipando a fatti di grande rilevanza storica; basti pensare alle radicali riforme avviate nei Paesi dell'Est, alla distensione in atto tra Est ed Ovest con il conseguente disarmo, alla nuova configurazione che prenderà l'Europa a partire dal '92. Questi fatti mettono in discussione molti schemi mentali e strategici legati ai vecchi modelli difensivi. Si modifica la divisione del mondo in blocchi, cadono i muri che dividevano l'Europa, cambiano le aree potenziali dei conflitti (non più Est-Ovest ma Nord-Sud) per cui è necessario ripensare tutta la difesa.

Perché questo titolo

Il convegno apre dunque numerosi interrogativi. È possibile conciliare pace e sicurezza? È possibile ottenere la pace senza guerra? Che spazio hanno le diverse difese nazionali in un'Europa sempre più unita? Quali sono oggi le possibili aggressioni che possono minacciare l'Italia e l'Europa? Contro chi dobbiamo difenderci? Che fare quando l'aggressione viene dalle stesse Forze Armate, o dai propri Alleati, da forme occulte di potere, da organizzazioni criminali? Che cosa dobbiamo difendere? Un territorio, dei privilegi accumulati ai danni di altri popoli? Chi si deve difendere? E come? Alle soglie del 2000 è ancora possibile pensare alla guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali? Le forme di

... Il convegno apre dunque numerosi interrogativi. È possibile conciliare pace e sicurezza? È possibile ottenere la pace senza guerra? ... Che fare quando l'aggressione viene dalle stesse Forze Armate, o dai propri Alleati, da forme occulte di potere, da organizzazioni criminali? ...

resistenza non armata attuate da tanti popoli per tutelare i propri diritti non possono farci intravedere nuove forme di difesa? Insomma, esistono alternative alla difesa militare?

A chi è rivolto

Il convegno è rivolto in modo particolare ai parlamentari italiani ed europei perché si lascino interpellare dai numerosi interrogativi che rimettono in discussione gli attuali modelli difensivi. Non si vuole comunque sviluppare un confronto puramente teorico e accademico. L'aver scelto il Parlamento come ambito di questo convegno significa anche stimolare nuovi strumenti legislativi. La prima esigenza è quella di offrire stimoli e sostegno alle ricerche in atto in

questo campo. Ricerche finora condotte in forma quasi esclusivamente privata, anche se con l'autorevole apprezzamento da parte del Presidente della Repubblica.²

Ringraziamenti

Ringraziamo i gruppi parlamentari: Verde, Sinistra Indipendente, Democrazia Proletaria, Verdi Arcobaleno per il contributo e la collaborazione.

Ringraziamo il Progetto Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta dell'IPRI per i suggerimenti ed il Movimento Internazionale della Riconciliazione di Roma ed il Centro Studi Difesa Civile per il sostegno logistico.

NOTE

- 1) La Segreteria ha assunto successivamente il nome Segreteria del Progetto DPN mantenendo comunque le stesse funzioni.
- 2) Il 4-5 novembre 1989 si è svolto a Boves un Convegno Nazionale sul tema «Difesa Popolare Nonviolenta: una strategia di pace» organizzato dal Comune di Boves e dalla Segreteria Scientifica del Progetto Nazionale di Ricerca sulla DPN. Dal Quirinale è giunto

un telegramma di cui riportiamo integralmente il testo: «IN OCCASIONE DEL CONVEGNO LA DIFESA POPOLARE NON VIOLENTA OGGI IN ITALIA DESIDERO FAR GIUNGERE AL PROGETTO NAZIONALE DI RICERCA SULLA DIFESA POPOLARE NON VIOLENTA ESPRESSIONI DI SINCERO APPREZZAMENTO PER L'IMPEGNO PROFUSO NELL'APPROFONDIMENTO DI TEMATICHE DI GENERALE RILEVANZA E ATTUALITA'. AI RELATORI E A QUANTI PRENDONO PARTE AI LAVORI INVIO UN SALUTO ED UN FERVIDO AUGURIO. FRANCESCO COSSIGA».

... Il convegno è rivolto in modo particolare ai parlamentari italiani ed europei perché si lascino interpellare dai numerosi interrogativi che rimettono in discussione gli attuali modelli difensivi ... L'aver scelto il Parlamento come ambito di questo convegno significa anche stimolare nuovi strumenti legislativi ...

LE ESPERIENZE ED I PROBLEMI DELLA DIFESA EUROPEA

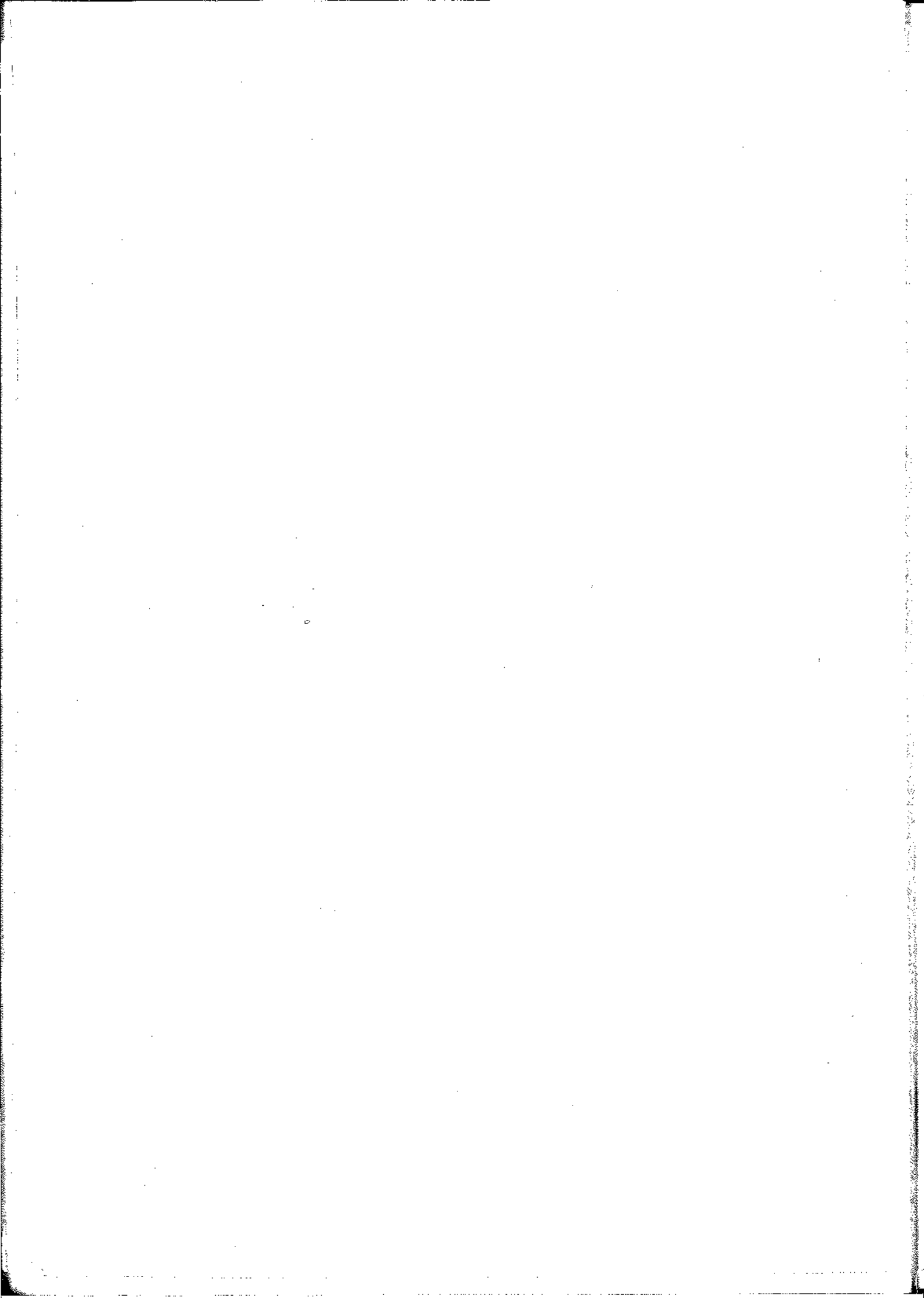
PRESIEDUTA DA GIANFRANCO PASQUINO

Relatori: **Claudio Di Blasi**

 Adam Roberts

 Giovanni Salio

 Fulvio Cesare Manara



Presidente: Gianfranco Pasquino *

Io interpreto il compito di presidente dei lavori come quello di interferire il minimo possibile nei lavori del convegno lasciando rapidamente la parola ai relatori e cercando semmai di collegare le varie relazioni tra di loro. Vorrei soltanto dire due parole sul momento storico nel quale giunge il convegno che naturalmente non era stato previsto nel momento della decisione della sua organizzazione e che è un momento di grande rilevanza e di enormi cambiamenti. In qualche modo si potrebbe dire che, venendo a mancare il nemico dalla parte in cui era stato individuato e cioè dalla parte della Europa orientale, si pongono problemi che riguardano da un lato sicuramente l'Alleanza Atlantica e quindi tutti i progetti di difesa sul versante occidentale ma dall'altro lato riguarda anche chi si è fatto sostenitore di forme di difesa civile nonviolenta. Vale a dire tutti coloro che hanno pensato di organizzare forme diverse rispetto a quelle convenzionali o nucleari di difesa nel mondo occidentale. Credo che alcuni di questi problemi debbano essere presi in considerazione e soprattutto la validità di quanto era stato proposto fino ad ora per quanto concerne la difesa civile nonviolenta e quindi le modalità con le quali questo tipo di difesa può ancora essere prospettata, quale tipo di utilità può avere, quali tipi di sbocchi può avere in questa fase. È stato detto che questo Convegno è rivolto prevalentemente ai parlamentari, credo che non ci si debba far ingannare dalla assenza dei parlamentari italiani da questo dibattito perché poi l'attenzione può essere rapidamente focalizzata sui materiali che verranno prodotti; comunque posso assicurare che nel Parlamento italiano c'è attenzione per queste tematiche ed anche abbondante, quindi quanto verrà detto qui sarà sicuramente preso in considerazione. Ciò detto dò subito la parola al primo relatore che è Claudio Di Blasi del Centro Eirene-Studi per la Pace di Bergamo.

Paralogica della difesa europea¹

Claudio Di Blasi *

Il titolo di questa relazione non è stato scelto dal sottoscritto. Esso è stato, giustamente, «preso di forza» dagli organizzatori di questa manifestazione da un intervento di Pino Tagliuzucchi, pubblicato su «IDOC internazionale» (Anno XIV, n. 11-12, novembre-dicembre 1983). Nel suo intervento Pino Tagliuzucchi ripercorreva quelli che sono i punti fermi della difesa europea da parte della NATO, del legame tra difesa convenzionale e difesa nucleare, dell'evolversi e del significato di concetti quali «First use», «risposta flessibile», «distruzione reciproca assicurata», «airland battle».

Sono termini che in questi anni sono stati più che utilizzati ed analizzati, e ritengo che il dibattito che sta dietro ad essi come pure il loro significato siano ampiamente a conoscenza dei partecipanti a questo convegno.

Interessanti erano le conclusioni di Tagliuzucchi dopo questa analisi storico-politica: in Europa si era ormai passati dalla fase post-bellica della fine del secondo conflitto mondiale ad una «fase pre-bellica», dove le dottrine militari ed il maggiore Paese facente parte dell'Alleanza Atlantica ritenevano possibile combattere un conflitto nucleare limitato in Europa.

La percezione della minaccia sovietica era, da parte della NATO, recepita come «indiretta», nel senso che per tutti gli strateghi NATO non esistevano cause di guerra immediate in Europa.

Tuttavia il potenziamento bellico degli anni Ottanta da parte della NATO si sosteneva su due percezioni ben precise di minaccia indiretta sovietica.

(C.D.B.) ... in Europa si era ormai passati dalla fase post-bellica della fine del secondo conflitto mondiale ad una «fase pre-bellica», dove le dottrine militari ed il maggiore Paese facente parte dell'Alleanza Atlantica ritenevano possibile combattere un conflitto nucleare limitato in Europa ...

Lasciando la parola al generale Rogers: «...la natura globale della potenza militare sovietica...minaccia i vitali interessi mondiali di un'alleanza regionalmente limitata» (Gen. Bernard Rogers, «The Atlantic Alliance; prescriptions for a difficult decade», in Foreign Affairs, estate 1982).

Oltre a questa concezione globale della minaccia sovietica portata ad una alleanza ben delimitata da un punto di vista geografico, vi era poi quella argomentazione che vedeva nell'URSS una potenza che, pur non volendo la guerra, si serviva del suo potenziale militare per subordinare politicamente i Paesi occidentali europei. Lasciando sempre la parola al Gen. Rogers: «Oggi la minaccia principale non è quella di un attacco armato. L'Unione Sovietica non vuole la guerra, ma cerca di espandere la sua influenza in quelle zone dove sia debole la resistenza. Il suo obiettivo, in Europa, è di dominare senza sparare un colpo» (Gen. Bernard Rogers, op. cit.).

Interpretazione estensiva della difesa europea e tesi della finlandizzazione erano minacce che, anche se ritenute vere, non ricevevano una risposta adeguata dalle dottrine militari NATO.

Infatti la prima contraddiceva la volontà di limitare un possibile conflitto militare Est-Ovest alla sola Europa, mentre alla seconda si dava una risposta, cioè l'incremento della forza militare, che per definizione non era sufficiente a controbattere tale forma di pressione, non solo militare ma anche economica e politica, del Patto di Varsavia.

L'analisi di Pino Tagliuzzuchi è temporalmente datata.

Possiamo affermare che, alla fine del 1989, quanto da lui affermato (ed io ritengo anche brillantemente dimostrato) sia ancora vero?

Inizierei da una premessa indispensabile e quasi banale: la controparte militare ed economica della NATO, cioè il Patto di Varsavia, è al momento attuale qualcosa di indefinibile ed in continuo sommovimento.

Se sino ad un paio di anni fa si poteva tranquillamente affermare che in fin dei conti Gorbaciov poteva essere identificato in una sorte di Krusciov degli anni Ottanta, che si trattava insomma di un classico esempio russo (e non sovietico) di despota illuminato, oggi tale affermazione appare fuori dalla storia.

I Paesi del Patto di Varsavia sono in preda a profondi sconvolgimenti, si è accesa nella loro quasi totalità una battaglia politica che vede in campo non ristretti gruppi di intellettuali, ma centinaia di migliaia, quando non milioni, di persone.

Il ritmo del processo di trasformazione e cambiamento è talmente accelerato da risultare ricco di sorprese al più acuto analista: chi di noi solo quattro mesi fa si sarebbe aspettato l'apertura delle frontiere della Repubblica Democratica Tedesca e l'abbattimento del muro di Berlino? E non scordiamoci che la Germania dell'Est non è omologabile alla Romania, in essa sono stanziati gran parte delle unità militari sovietiche fuori dai confini dell'URSS. Ciò significa che un cambiamento politico in tale stato ha indubbi ed immediati riflessi sulla situazione politico-militare generale.

Le forze risvegliate dalla perestroika e dalla glasnost, in tutti i Paesi dell'Est europeo, sono tali e così imprevedibili dall'aver fatto decisamente cadere la teoria della «maskirovska», cioè dell'abile inganno sovietico per indurre le nazioni dell'Alleanza Atlantica al disarmo ed alla distensione, mentre in realtà i sovietici si preparavano all'acquisizione di vantaggi in campo militare, economico e politico.

Tale tipo di atteggiamento, stemperato al massimo in una politica di «wait and see» verso quello che sta accadendo ad Est ed ad un puntiglioso linkage tra aiuti economici e contropartite economiche, politiche e di rispetto dei diritti dell'uomo, è destinato a divenire regolarmente obsoleto.

... I Paesi del Patto di Varsavia sono in preda a profondi sconvolgimenti, si è accesa nella loro quasi totalità una battaglia politica che vede in campo non ristretti gruppi di intellettuali, ma centinaia di migliaia, quando non milioni, di persone...

La velocità dei cambiamenti nell'Est è ormai troppo elevata e si configura come fine dell'era dello status quo stabilito a Yalta.

I settori politici statunitensi, ma non solo, che stanno alla finestra a guardare o che pongono condizioni molto dure ai Paesi dell'Est (basti pensare alle dichiarazioni di Kohl, all'indomani della caduta del muro di Berlino, che agganciavano gli aiuti economici della RFT ad un'economia di libero mercato nella Germania dell'Est) si vedono regolarmente superati da ciò che accade il giorno dopo nell'Est, oppure ricevono risposte negative da quegli stessi settori sociali che nell'Est le riforme le stanno conquistando nelle piazze.

Se quanto affermato sopra è vero, la politica dei falchi degli anni Ottanta ha subito la sua definitiva Waterloo e rischia di porre tutti i Paesi aderenti all'Alleanza Atlantica in una posizione di attesa subordinata verso ciò che accade nei Paesi del Patto di Varsavia.

Questo atteggiamento perdente da un punto di vista politico lo si ritrova nel documento dal titolo «Concetto globale di controllo degli armamenti e di disarmo» approvato dai Capi di Stato e di Governo nella sessione del Consiglio Atlantico del 29 e 30 maggio 1989. Tale rapporto che, come è scritto nelle conclusioni, «fissa il quadro concettuale globale entro il quale gli alleati cercheranno di realizzare progressi in ciascun settore del controllo degli armamenti», riconferma lo stretto legame tra armi convenzionali e nucleari, tanto da affermare che «per l'immediato futuro non vi è alcuna strategia alternativa per evitare la guerra» e che «gli alleati hanno sempre riconosciuto che l'eliminazione di tutte le armi nucleari dall'Europa metterebbe seriamente in pericolo la strategia della deterrenza e la sicurezza dell'Alleanza», oltre a riconfermare che «forze convenzionali e nucleari saranno ammodernate là dove sarà necessario».

Al di là di affermazioni di principio (si afferma ad esempio che «gli alleati saranno disposti a trarre le opportune conseguenze per il loro dispositivo militare a mano a mano che si realizzano progressi concreti attraverso il controllo degli armamenti verso una no-

tevole riduzione quantitativa e qualitativa della minaccia militare che si trovano a fronteggiare») e delle espressioni di soddisfazione sui processi di rinnovamento in atto all'Est, un dato emerge chiaramente: a fronte di un sostanziale cambiamento delle dottrine militari sovietiche (difesa sufficiente), della riduzione delle quote di bilancio destinate alle spese militari in URSS, del ritiro di alcune unità dai Paesi dell'Est europeo, delle proposte di smilitarizzazione di vaste aree geografiche, l'Alleanza Atlantica ripropone la dottrina militare che segue da decenni.

Tale riconferma delle dottrine militari occidentali è ancora più sorprendente perché l'evoluzione dei Paesi del Patto di Varsavia di questi ultimi mesi hanno fatto completamente cadere le due «minacce indirette» ricordate all'inizio di questa relazione tramite le citazioni del generale Roger e che giustificavano la strategia militare NATO degli anni Ottanta.

Non possiamo realisticamente ritenere che l'Europa occidentale possa essere sottoposta a minacce di «finlandizzazione» da parte dell'Est (tutto porta a credere che accada semmai il contrario), mentre la presenza militare globale sovietica si è andata riducendo in modo sostanziale negli ultimi anni.

La riproposizione di dottrine strategiche superate dagli eventi politici porta come conseguenza ad un'unità formale che nasconde posizioni nazionali spesso divergenti.

Gli Stati Uniti annunciano la possibilità di tagli, più o meno consistenti, della loro presenza militare in Europa, ma nello stesso tempo possiamo leggere dichiarazioni di questo tenore:

«Il fatto di annunciare l'eventuale riduzione degli effettivi americani in Europa da 305.000 a 275.000 unità ha quindi rappresentato un segnale avente soprattutto due destinatari: l'Unione Sovietica e l'opinione pubblica internazionale. Si è inteso da una parte costringere alla riduzione l'enorme superiorità dei Sovietici in fatto di forze convenzionali, dall'altra for-

... a fronte di un sostanziale cambiamento delle dottrine militari sovietiche (difesa sufficiente) ... l'Alleanza Atlantica ripropone la dottrina militare che segue da decenni.

nire una prova chiara della determinazione e delle intenzioni occidentali in materia di controllo degli armamenti.

Il segnale *non* è stato certamente rivolto ad altri Paesi membri della NATO per indurli a prendere essi stessi in considerazione delle riduzioni unilaterali: se si facesse così si taglierebbe l'erba sotto i piedi ai nostri negoziatori di Vienna, e noi dobbiamo negoziare da posizioni di forza, non con l'acqua alla gola» (Gen. Wolfgang Altenburg, presidente del comitato militare della NATO, «Il controllo degli armamenti e il futuro» in «Notizie NATO», agosto 1989, n. 6).

La situazione diventa ancora più complessa e poco intellegibile se guardiamo ai singoli Paesi europei.

Comprendere che fine farà il progetto franco-tedesco, avviatosi nei mesi scorsi e che aveva portato alla formazione di una brigata unitaria, di «difesa integrata» è un enigma, soprattutto dopo gli ultimi fatti accaduti in Germania Est.

Lo stesso si può dire per quei timidi tentativi di rivitalizzare organismi come la UEO, e che avevano portato ad un almeno formale coordinamento nella spedizione nel Golfo Persico, con riposizionamento di navi della RFT nel Mediterraneo.

Gli esempi potrebbero continuare e credo che ognuno di noi, facendo mente locale, potrebbe scovarne qualcuno.

Le conclusioni a cui si può giungere, e che comunque sono influenzate dal grado di notevole incertezza e fluidità dell'attuale fase dei rapporti Est-Ovest sono le seguenti:

a) la riproposizione da parte dell'Occidente delle dottrine militari e delle strategie dell'ultimo decennio pone in palese difficoltà politica soprattutto i Paesi europei occidentali;

b) tale riproposizione è ancora più «paralogica» rispetto al passato, perché assomma alla teoria della

possibilità di condurre conflitti impossibili (cioè nucleari e limitati al territorio europeo) una sempre più accentuata divaricazione tra minaccia percepita come proveniente dall'Est e fenomeni politici-economici-sociali che si sviluppano all'Est e che dovrebbero essere i presupposti fondanti della minaccia stessa;

c) l'egemonia statunitense nell'indicare come si deve difendere l'Europa occidentale rimane a tutt'oggi immutata e porta come conseguenza i Paesi europei ad essere testimoni di una partita a due tra USA ed URSS. Forse come europei saremo beneficiari immediati del clima di distensione tra le superpotenze, ma non saremo né gli attori principali di tale nuova situazione né parti in causa con diritto di indicare e praticare le strade che ci paiono più convenienti e più utili per i nostri interessi nazionali ed europei.

Alcune ultime considerazioni vanno fatte sulle prospettive future del modello di difesa europeo e delle nuove minacce che potrebbero essere indicate come prioritarie nei prossimi anni.

Le spese militari e gli investimenti nella difesa armata hanno una «forza di deriva» molto elevata, come pure le capacità di pressione del blocco sociale-economico-politico interessato alla perpetuazione di modelli di difesa armata.

A questo si aggiunge l'affermarsi in Europa di movimenti, anche politici ed elettorali, che vedono il Sud del pianeta (e soprattutto il fenomeno dell'immigrazione da tale area geografica in Europa) come una minaccia non solo potenziale allo «European Way of Life». A ciò si aggiunge la considerazione che sia l'Est che l'Ovest trarranno vantaggi immediati e tangibili da una distensione dei rapporti internazionali Est-Ovest, ma che questo non porterà effetti positivi sia alla difficile situazione economica e di sviluppo del Sud, sia alla soluzione di conflitti stanziati in questa area geografica e che, sebbene utilizzati spesso da USA ed URSS in una chiave di confronto indiretto,

... l'egemonia statunitense nell'indicare come si deve difendere l'Europa occidentale rimane a tutt'oggi immutata e porta come conseguenza i Paesi europei ad essere testimoni di una partita a due tra USA ed URSS ...

non saranno eliminati da una fase di distensione tra le superpotenze.

Inoltre l'aprirsi di mercati come quelli dell'Est, molto più appetibili rispetto a quelli dei PVS, dirotterà notevoli risorse economiche e finanziarie occidentali verso questi nuovi orizzonti.

Il concatenarsi di tutti questi fatti potrebbe portare, e già possiamo notare parecchi segnali di questo genere nel dibattito sviluppatosi in Italia su alcune riviste ufficiali delle Forze Armate (in special modo della MMI) e nella brusca decisione del Ministero degli Affari Esteri di tagliare i fondi per la Cooperazione al Sud per destinarli ai Paesi dell'Est, alla proiezione a Sud del sistema militare europeo (e magari non solo europeo).

Tale prospettiva, che in Italia appare molto accentuata anche a causa della sua situazione geostrategica e che già negli scorsi anni ha portato a parecchie «esercitazioni dal vero» (Libano, Mar Rosso, Golfo Persico), non può che destare preoccupazioni, anche perché potrebbe raccogliere notevoli consensi a livello politico, economico e di opinione pubblica.

In prospettiva tutto ciò potrebbe portare alla creazione ad un altro modello di difesa paralogico (da un punto di vista militare è arduo dimostrare che le formazioni terroristiche si fronteggiano con le portaerei o con i caccia EFA, come è difficile parlare di una minaccia militare che è tale in virtù degli armamenti venduti ai PVS dai Paesi occidentali), che associerebbe aiuti economici all'Est (con riproposizione di modelli economici e di sviluppo occidentali) a pugno di ferro e politica delle cannoniere a Sud.

Queste prospettive, lo ripeto estremamente preoccupanti, possono essere rintuzzate in un solo modo: mutando il concetto stesso di difesa e rendendo obsoleta l'idea di difesa armata come unica difesa possibile, liberando in tal modo risorse economiche ed umane che permettano uno sviluppo sociale ed economico sia dell'Est che del Sud del pianeta.

(C.D.B.) ... In prospettiva tutto ciò potrebbe portare alla creazione ad un altro modello di difesa paralogico ... che associerebbe aiuti economici all'Est (con riproposizione di modelli economici e di sviluppo occidentali) a pugno di ferro e politica delle cannoniere a Sud ...

Presidente (G. Pasquino)

Alla fine credo che Di Blasi abbia dato ragione al titolo che inizialmente aveva rimproverato di aver scelto per la sua relazione. Ci sono molti aspetti problematici che riguardano più che altro la confusione all'interno della NATO su che tipo di difesa stabilire nei confronti di processi che sono ancora in corso ed anche una grande confusione all'interno del Patto di Varsavia che apre quindi grandi spazi per la discussione del dibattito che seguirà alle varie relazioni. L'accelerazione dei processi storici ha fatto sì che a questo punto abbiamo due interventi del professor Roberts, ne abbiamo uno in video e abbiamo anche una relazione molto più recente, quindi molto più aggiornata ed attenta agli avvenimenti che si sono catapultati contro tutti nei tempi più recenti.

(Segue Video e lettura della relazione. Riportiamo il testo della relazione più aggiornata)

Politiche di difesa alternative: uno sguardo critico ¹

Adam Roberts *

Recenti episodi avvenuti nell'Europa dell'Est, tra i quali il sorgere di democrazie multipartitiche in più Paesi e la caduta del muro di Berlino del 10 novembre 1989, segnano l'avvento di una nuova era nelle relazioni internazionali. Ma in che cosa consisterà esattamente l'era «post-muro»?

Come si configurerà la nuova sicurezza in Europa

- che resta comunque il continente di gran lunga più armato - dal momento che l'odiata cortina e i simboli concreti del confronto Est-Ovest stanno lentamente scomparendo nonché la divisione artificiale dell'Europa sta per finire? Gli sviluppi in Unione Sovietica e nell'Europa dell'Est negli ultimissimi anni, soprattutto nel corso del 1989, sembrano avere aperto nuove possibilità a ciò che viene talvolta chiamata «difesa alternativa». Tuttavia queste novità richiedono un esame molto attento; lo stesso termine «difesa alternativa» può essere fuorviante in quanto può essere considerato come un tipo nuovo di difesa e quindi qualitativamente diverso da tutti i tipi previsti. In ogni caso le politiche di difesa tendono a cambiare gradualmente piuttosto che improvvisamente ed è quindi preferibile parlare di nuove direzioni nella difesa piuttosto che di una difesa alternativa.

Gli ultimi eventi sembrano avere aperto quattro possibilità collegate alla difesa alternativa:

- 1 - *Abolizione della NATO e del Patto di Varsavia.* Gli scopi di questi patti sembrano ormai superati dai nuovi eventi. In un'Europa costituita ormai da democrazie multipartitiche sono forse ancora necessarie queste vecchie alleanze?
- 2 - *Riduzione delle spese militari.* Il progresso che è stato fatto fino ad oggi nell'ambito delle trattative CFE (Conventional Forces in Europe) porta a pensare che ci siano delle possibilità di ridurre il bilancio della difesa negli anni '90. Queste possibilità sono ulteriormente rafforzate dalle considerazioni fatte dal Segretario della Difesa americano Richard Cheney, espresse nei giorni 18-19 novembre 1989, stabilendo che le forze americane potrebbero essere ridotte al di sotto dei livelli attualmente negoziati nelle trattative CFE.
- 3 - *Difesa Difensiva.* Questa idea, che è stata originariamente proposta in Occidente come un corso possibile da adottare da parte degli Stati membri della NATO, è stata ripresa in Unione Sovietica con Gorbachev in occasione dell'incontro di Budapest tenuto nell'ambito del Patto di Varsavia nel

1986. L'idea è stata alla base anche dei recenti negoziati per il controllo degli armamenti e avrà sicuramente una grande influenza nella pianificazione militare degli stati. Essa prospetta una nuova direzione dei sistemi di sicurezza che rimangono militari ma che hanno un carattere chiaramente difensivo e pertanto non vengono più visti dall'altra parte come una minaccia offensiva.

- 4 - *Resistenza Civile.* La pressione nonviolenta o «il potere del popolo» di diverso tipo ha contribuito al processo di cambiamento nell'ambito dell'Unione Sovietica e dell'Europa dell'Est. In modo particolare sono stati gli scioperi in Polonia per tutto il periodo a partire dal 1970 ad avere indicato i limiti di un governo monopartitico ed ad aiutare a spianare la strada per una sua sostituzione. Ma è in Bulgaria, nella Germania Orientale, in Ungheria e in Cecoslovacchia che la pressione popolare, sotto forma di dimostrazioni e di emigrazioni in massa, ha svolto un ruolo fondamentale nella sfida ai regimi comunisti. Su questo sfondo si presentano le nuove proposte per una resistenza nonviolenta affinché questa possa costituire una base per le società che si difendono dal dominio militare sia esso di tipo nazionale sia internazionale.

Sinceramente dubito, tranne che per il secondo punto, che queste possibilità (almeno nel modo in cui sono formulate) possano presentarsi realistiche nel quadro delle circostanze attuali. Le considererò in ordine anche se questi commenti si presentano ancora in forma di bozza in quanto devo ancora redigere la versione definitiva.

I) Abolizione delle Alleanze (NATO e Patto di Varsavia)

Sia la NATO sia il Patto di Varsavia furono creati in un periodo di teso confronto tra Est e Ovest soprattutto per quanto riguardava la questione della Germania. Il Patto Atlantico fu firmato a Washington il 4

... le politiche di difesa tendono a cambiare gradualmente piuttosto che improvvisamente ed è quindi preferibile parlare di nuove direzioni nella difesa piuttosto che di una difesa alternativa ...

aprile 1949 durante l'assedio di Berlino, il Patto di Varsavia fu firmato il 14 maggio 1955 proprio nove giorni dopo la fine dell'occupazione della Germania, da parte delle tre Potenze e contemporaneamente all'entrata nella NATO della Germania stessa.

Oggi la situazione in Germania si presenta fluida e sicuramente più positiva. L'Unione Sovietica e i suoi alleati, compresa la Germania Orientale, sono oramai usciti dal fervore ideologico. Mentre un tempo si poteva temere, a ragione, che essi intendessero diffondere in modo violento il comunismo anche nella zona di Berlino Ovest oppure unificare la Germania sotto i loro principi, oggi le incertezze hanno natura opposta: sono piuttosto le idee occidentali - una democrazia multipartitica e una libertà economica che tendono, anche se in forma pacifica, a diffondersi all'Est.

Oggi la situazione che la NATO deve affrontare non è più soltanto la questione tedesca, essa è sostanzialmente diversa da quella presente al tempo della sua creazione nel 1949. Allora il comunismo sembrava essere in pieno sviluppo. La Cecoslovacchia nel 1949 era stato un caso piuttosto inquietante: si trattava di un Paese incerto della propria situazione, timoroso dell'Unione Sovietica che preferì tuttavia cedere tutta la forza al Partito Comunista locale che sembrava possedere certezze radicate.

Oggigiorno la bandiera rossa sventola a mezz'asta quasi ovunque e quelle poche capitali dove viene proclamata ancora a voce alta la dottrina marxista - Pechino, Pyongyang, Tirana e Bucarest - respirano in realtà aria di assedio; esse temono non tanto la NATO o l'imperialismo quanto il potere delle masse, gli scioperi di massa, le dimostrazioni, l'emigrazione le quali stanno cambiando drammaticamente, anche se non violentemente, il volto dell'Europa Orientale. In questo quadro sarebbe ragionevole poter affermare che la NATO ha raggiunto oramai il suo scopo. In vigore già da 40 anni, un tempo di durata eccezionalmente lungo per un qualsiasi tipo di alleanza, ed avendo assistito l'Europa nel difficile periodo del confronto ideologico, la NATO potrebbe ora venir smantellata

proprio come viene smantellata un'impalcatura una volta terminata la costruzione di un edificio. Ci si chiede se si ha ancora bisogno di un macchinario così grande e potente per confrontarsi con un'Unione Sovietica di Gorbachev che sta cambiando. Eppure non c'è alcun segno che preannunci la scomparsa della NATO la quale è oggi meno sicura di quanto non potesse esserlo agli inizi degli anni '80 e questo è dovuto alla semplice inerzia; gli stati quasi mai introducono dei cambiamenti fondamentali nelle loro politiche di sicurezza ad eccezione di periodi di vera crisi. E dov'è la crisi oggi?

Oggi ci sono altre ragioni perché la NATO continui ad esistere. Innanzitutto la ragione che viene spesso addotta è la minaccia militare da parte sovietica. Nel 1989, in modo molto più marcato del 1949, l'Unione Sovietica mostra in termini quantitativi una superiorità in molti ambiti dell'apparato militare rispetto alle Potenze Occidentali. Una conseguenza della *glasnost*, in effetti, è stata il manifestarsi pubblicamente - su opuscoli apparsi sia a Mosca sia a Washington - di questo squilibrio militare. Questo fatto induce alla cautela i pianificatori militari occidentali. Anche se nessuno crede più ai cupi avvertimenti che la politica di Gorbachev non possa durare, tale prudenza è giustificata.

In secondo luogo la NATO contribuisce sostanzialmente al controllo degli armamenti. In passato la sua cornice di sicurezza aveva ridotto il rischio che certi stati membri potessero mettere a punto le loro armi nucleari a livello unilaterale. Oggi la NATO si identifica molto di più con uno strumento che crea armonia tra le diverse posizioni nazionali nell'ambito dei negoziati sul controllo degli armamenti soprattutto in occasione dei trattati di Vienna nella riduzione delle forze convenzionali che hanno coinvolto tutti e 23 gli stati membri delle due maggiori alleanze. Questi negoziati stanno ottenendo grandi successi: nel 1990 l'Europa si troverà di fronte al più complesso accordo in materia di controllo delle armi che sia mai stato concluso.

... Pechino, Pyongyang, Tirana e Bucarest ... temono non tanto la NATO o l'imperialismo quanto il potere delle masse, gli scioperi di massa, le dimostrazioni, l'emigrazione le quali stanno cambiando drammaticamente, anche se non violentemente, il volto dell'Europa Orientale ...

In terzo luogo la NATO rimane un elemento chiave nella gestione del problema tedesco; è stato infatti detto che la NATO esiste per contenere i Russi a vantaggio dei Tedeschi e per contenere i Tedeschi a vantaggio dei Russi. Quest'ultima funzione potrebbe essere oggi la più importante nell'era «dopo-muro». In realtà la costruzione del muro, nel 1961, anticipò un periodo in cui l'inviolabilità dei confini europei sarebbe stata accettata e durante il quale sarebbero notevolmente migliorati i rapporti tra le superpotenze. La sua caduta ha già sollevato la questione della riunificazione che è motivo di preoccupazione per molte persone e non solo per i sovietici.

La dichiarazione del Cancelliere Kohl a Lublino il 13 novembre 1989, in base alla quale la riunificazione non può essere accettata al di fuori del consenso europeo, è un omaggio reso al multilateralismo e non solo ai leaders sovietici.

In quarto luogo l'Unione Sovietica sembra accettare sempre più l'esistenza della NATO. Nel corso degli ultimi anni il concetto sovietico, piuttosto ambiguo, di «Casa Comune Europea» è stato rivisto per lasciare ampio spazio anche al ruolo degli Stati Uniti in materia di sicurezza. In un periodo di grandi cambiamenti in Europa orientale Gorbachev sembra non desiderare nuove incognite provocate da una ritirata americana.

In quinto luogo l'esistenza della NATO ha giocato un ruolo molto limitato nell'ambito dei cambiamenti avvenuti nell'Europa orientale. Alla base del punto di vista di Gorbachev sulla situazione mondiale vi è il concetto che la guerra sia futile (e che diversamente non potrebbe esserlo senza la NATO). Negli ultimi anni i vincoli della NATO, la sua insistenza, il suo assumere un ruolo difensivo piuttosto che di intervento in Europa orientale, sono stati ribaditi nei processi di cambiamento pacifici che sono avvenuti nel mondo sovietico. Gli Stati della NATO presi individualmente e collettivamente hanno svolto un ruolo di primo piano nei diversi negoziati svoltisi ad Helsinki e a Vienna sulla cooperazione e la sicurezza in Europa. Essi han-

no enunciato principi chiave (l'inviolabilità dei confini, la libertà di spostamento, i diritti umani) i quali hanno facilitato il processo di cambiamento nell'Europa dell'Est. In ultimo la NATO continuerà ad esistere perché sarebbe molto difficile, soprattutto adesso, immaginare un'alternativa plausibile e convincente da un punto di vista sia politico sia intellettuale. C'è poco desiderio di ritornare a un'Europa caratterizzata dalla sovranità limitata e dall'autarchia militare. Due guerre mondiali sono state un chiaro avvertimento del pericolo che tale politica potrebbe implicare.

George Kennan, il cui articolo «X» nella rivista *Foreign Affairs* del 1947 viene visto come il sostegno intellettuale dell'alleanza della NATO, ha affermato nell'*International Herald Tribune* del 14 novembre 1989 che la NATO deve cambiare profondamente a causa dei cambiamenti nel mondo comunista. La NATO dovrà in effetti adattarsi. Il suo livello di dipendenza sulle armi nucleari rivolte verso l'Unione Sovietica e l'Europa dell'Est verrà messo in discussione anche se le tecniche alternative non si presentano né a buon prezzo né facili. Le sue dottrine strategiche dovranno essere meglio armonizzate con gli scopi difensivi. Dovrebbe affrontare i problemi non con grandi battaglie combattute nelle menti o sui computers ma con piccoli e limitati conflitti. Sarà forse necessario operare in più stretta collaborazione con le Nazioni Unite il cui ruolo dimostra sempre maggiore efficacia. Dovrebbe inoltre collaborare con i Paesi del Patto di Varsavia in merito a molte questioni. Dovrebbe accettare il fatto che in un mondo che continuerà ad essere sempre più pericoloso ed imprevedibile non potrà più concedersi il lusso di avere sempre un solo e fisso nemico. Probabilmente dovrebbe svolgere un ruolo meno importante rispetto a quello assunto nei quattro decenni già trascorsi.

Non c'è una ragione precisa per cui la NATO non debba iniziare a muoversi verso questa direzione. Gli ideatori del Patto Atlantico aprivano la strada 40 anni fa. Il trattato non parla di avversari e fa un generoso riferimento agli scopi e principi delle Nazioni Unite.

... la NATO deve cambiare profondamente a causa dei cambiamenti nel mondo comunista ... Dovrebbe accettare il fatto che in un mondo che continuerà ad essere sempre più pericoloso ed imprevedibile non potrà più concedersi il lusso di avere sempre un solo e fisso nemico ...

Se riesce a modificarsi il vecchio veicolo della NATO possiede ancora qualche funzione.

Per quanto riguarda il Patto di Varsavia il suo futuro è invero una questione politica molto delicata. Esso è stato spesso visto quale strumento di oppressione e non di difesa. Inoltre a mano a mano che i Paesi dell'Europa orientale dichiarano la loro indipendenza vi saranno sempre maggiori pressioni politiche in questi Paesi per dimostrare la loro genuinità denunciando il Patto. Il loro futuro non può quindi essere certo. L'Unione Sovietica potrebbe teoricamente decidere di disfarsi del Patto soprattutto se continueranno ad avere efficacia i trattati bilaterali tra gli stati dell'Europa Orientale e l'Unione Sovietica.

Tuttavia alcuni sistemi di sicurezza che legano i Paesi dell'Est all'Unione Sovietica sono destinati a sopravvivere. Innanzitutto ciò accadrà perché le società degli stati dell'Europa dell'Est sentono molto profondamente la loro vulnerabilità. Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali non sono certo riusciti a fare una bella figura dal punto di vista della loro indipendenza politica e militare. Sono consapevoli della possibilità di guerre nei loro territori dovute a conflitti di natura etnica all'interno degli stati stessi o anche di dispute di natura territoriale o di altro genere tra loro. In tali circostanze l'abbandono dell'attuale sistema di alleanze probabilmente verrebbe messo in discussione a meno che non si avanzino proposte alternative.

Sembrano poter avere una certa presa le proposte sovietiche di trasformare il Patto di Varsavia sulla base di una più equa partecipazione piuttosto che un mero «nastro trasportatore» degli ordini di Mosca.

II) Riduzione delle spese militari

Queste riduzioni probabilmente avverranno negli anni futuri anche se questo processo si rivelerà senz'altro complesso. In particolare la speranza di rispar-

mi ingenti ed immediati attraverso gli accordi sul controllo delle armi (sia INF sia CFE) potrebbe rivelarsi illusoria. La trasformazione della produzione dall'ambito militare a quello civile è di natura complessa e ci si rivela un compito sicuramente costoso che necessiterà di una pianificazione attenta. Ci sono diversi esempi negativi di conversione che non sono stati ben gestiti perché poco si è lavorato al riguardo. Le Nazioni Unite prevedono in proposito una conferenza di ampio respiro che si terrà nel giugno 1990 e che aiuterà a richiamare l'attenzione su questo punto. Le pressioni sulla riduzione degli armamenti possono comportare un rischio: vi è la possibilità che gli Stati membri della NATO possano finire per dipendere più di prima dalle armi nucleari proprio perché, a confronto, queste risultano più economiche. È quindi molto probabile che il missile Lance non verrà sostituito, questo vorrà dire che la NATO riduce o elimina i suoi sistemi nucleari di terra a corto raggio. Tuttavia le riduzioni delle forze convenzionali (sia concordate sia unilaterali) potrebbero essere maggiori, in questo caso potrebbero avere l'effetto di lasciare svolgere alle armi nucleari un ruolo proporzionalmente più importante negli arsenali ridotti. Tale effetto potrebbe essere accentuato anche dalla non inclusione delle forze nucleari britanniche e francesi nei negoziati START. Ciò creerebbe una situazione paradossale nella quale ci sarebbe quasi una parità tra Est e Ovest nelle armi convenzionali in Europa, tuttavia alcuni stati europei occidentali troverebbero ancora ragioni per dipendere dalla deterrenza nucleare. In tutte le riduzioni delle forze militari in Europa in un futuro prossimo ci sarà spazio anche per le azioni unilaterali. Il sostegno dato all'unilateralismo di un certo tipo risente tuttavia della sua associazione al sostegno del completo disarmo unilaterale o con una visione piuttosto ingenua di iniziative multilaterali che conducono l'avversario a un'azione reciproca. Nonostante queste associazioni, viene comunque lasciato un posto significativo alle riduzioni unilaterali. A volte le riduzioni degli armamenti sono condotte meglio su queste basi piuttosto

... Le pressioni sulla riduzione degli armamenti possono comportare un rischio: vi è la possibilità che gli Stati membri della NATO possano finire per dipendere più di prima dalle armi nucleari proprio perché, a confronto, queste risultano più economiche ...

che nella cornice dei trattati in materia di armamenti la cui natura è generalmente piuttosto lenta ed ingombrante la quale spesso non potrebbe far altro che creare un'ampia e costosa infrastruttura burocratica.

III) Difesa difensiva

Questa idea ha incontrato, negli ultimi tempi, una grande fortuna ma non è scontato che potrà continuare a godere dello stesso sostegno sotto il nuovo profilo europeo che si sta delineando. Alcune idee di «difesa difensiva», di «difesa non provocatoria» e di «difesa territoriale» risentono fondamentalmente di un difetto: esse richiedono un alto livello di partecipazione pubblica che è sempre difficile ottenere a maggior ragione durante un periodo di allentamento delle tensioni internazionali, oppure esse sembrano dipendere da un'azione semplicemente nazionale mettendo così a repentaglio l'elemento del multilateralismo, elemento chiave nella maggior parte delle correnti dottrinali contemporanee sulla sicurezza. In un'Europa in cui il confronto simmetrico tra i due blocchi sta dando luogo a uno schema complesso e dove alcune rivalità tra gli stati europei dell'Est stanno riemergendo, ha preso consistenza una difficoltà di non poca importanza. Si tratta del fatto che una politica di sicurezza, che potrebbe essere a tutti gli effetti difensiva nei confronti di un avversario, potrebbe apparire totalmente offensiva agli occhi di un altro più piccolo. La non offensività, in altre parole, è, come la bellezza, negli occhi di chi la guarda. Inoltre gli esperti del settore militare sono piuttosto scettici all'idea strategica che lascia poco, se non alcuno spazio alla possibilità di un contrattacco anche per recuperare i territori perduti. E se tutto ciò si rivela giusto, nei Paesi europei non vedremo una totale adesione ai sistemi di difesa difensivi, ma assisteremo piuttosto alla crescente influenza della «mancanza di difesa» come a uno dei più importanti criteri attraverso i quali potranno essere valutate le proposte per il controllo delle armi nonché le politiche militari.

IV) Resistenza civile

I movimenti di resistenza civile hanno dimostrato in modo impressionante, che in molti Paesi dell'Europa dell'Est, durante il 1989, movimenti popolari e pacifici possono esercitare pressioni enormi anche sui regimi che in termini formali gestiscono il monopolio degli strumenti di potere. Tale resistenza, quando è condotta con metodi efficaci, comporta una diffusione quasi contagiosa del suo uso.

Recenti casi hanno rafforzato la pressione sugli stati affinché adottassero politiche difensive basate sulla resistenza civile piuttosto che sulla difesa militare o sulle minacce di rappresaglie. Ci saranno come minimo discussioni a favore della tesi che vede la resistenza civile come un fattore determinante nell'ambito dei rapporti internazionali e della quale gli stati dovranno tenere conto al fine della pianificazione della difesa. Tuttavia ci sono delle buone ragioni per interpretare con una certa cautela i recenti movimenti di resistenza civile in Europa.

Innanzitutto questi movimenti hanno avuto efficacia solo quando l'ideologia esistente ed allora dominante ha iniziato a perdere tutta la sua credibilità. Quindi i movimenti si confrontavano con un sistema già di per sé marcio e vuoto che aveva perso il suo valore ideale: una situazione molto particolare che non si verifica molto spesso. La resistenza civile è molto efficace nel combattere questi sistemi, chiaramente molto più efficace della resistenza violenta che può rafforzare l'unità, la risolutezza, il riconoscimento popolare di un regime altrimenti in declino. In secondo luogo i movimenti sono sorti in un momento in cui l'uso della forza da parte dell'avversario sembrava sempre più improbabile. In effetti essi sono sorti almeno parzialmente a sostegno di posizioni adottate dallo stato socialista per eccellenza - l'Unione Sovietica - quindi i movimenti riflettono un cambiamento nella costellazione della politica di potere. Non è chiaro in queste circostanze che i movimenti rappresentino un'effettiva, totale alternativa alla politica di pote-

... una politica di sicurezza, che potrebbe essere a tutti gli effetti difensiva nei confronti di un avversario, potrebbe apparire totalmente offensiva agli occhi di un altro più piccolo. La non offensività, in altre parole, è, come la bellezza, negli occhi di chi la guarda ...

re. La resistenza civile è un fenomeno molto importante nell'ambito delle politiche nazionali degli stati così come a livello internazionale. Anche dopo gli eventi del 1989 affermare che la resistenza civile possa essere considerata l'alternativa ad ogni forma di armamento può essere prematuro e può limitare fortemente le aspettative. Infatti varrebbe la pena porsi la seguente domanda (malgrado la risposta non risulti una delle più semplici): è forse una causa dello sviluppo così estensivo della resistenza civile il fatto che le popolazioni dell'Europa sia Orientale che Occidentale siano sempre più consapevoli dei rischi che correbbero se i conflitti dovessero manifestarsi in forma violenta? Sembra possibile che l'esistenza di una frontiera militarmente ben difesa nell'Europa Centrale così come il mantenimento di un'unità occidentale per mezzo della NATO - chiaramente impegnata ad agire a scopi solo difensivi - abbiano contribuito a formare quelle condizioni all'interno delle quali la stessa resistenza civile si è potuta sviluppare nell'Est Europa. Ma una volta accettate queste condizioni quali conseguenze si possono trarre?

Forse non vi è uno spazio per la resistenza civile all'interno delle politiche di sicurezza? o forse la resistenza civile costituisce un mero completamento dei preparativi militari?

Potrebbe esservi un'altra risposta che si avvicina il più possibile al punto: si tratta di un fenomeno complesso che può raggiungere risultati sorprendenti ma che non può essere accettato immediatamente quale soluzione a tutti i problemi di sicurezza. Un'impostazione ancora più evolutiva, ben sottolineata nel corso di tutta l'esposizione, è ben più probabile. Il fatto che ci sia motivo da festeggiamento o meno è invece tutto un altro discorso.

(24 novembre 1989)

(A.R.) ... La resistenza civile è un fenomeno molto importante nell'ambito delle politiche nazionali degli stati così come a livello internazionale ... affermare che la resistenza civile possa essere considerata l'alternativa ad ogni forma di armamento può essere prematuro ...

Presidente (G. Pasquino)

Nella sua relazione, scritta quattro giorni fa il professor Roberts presenta una serie di argomentazioni tutte molto problematiche e stimolanti sulle quali non è necessario essere d'accordo fino in fondo per discuterle. Credo che la sua distinzione tra resistenza civile e difesa territoriale per esempio sia una distinzione importante; mi pare un aspetto rilevante e per altro discutibile l'indicazione che la difesa territoriale fa anche parte di un certo tipo di politica di potere; un altro punto da prendere in considerazione mi pare che sia il legare la resistenza civile con la forza di altre istituzioni, come ha fatto il professor Roberts, in particolare, se si considera quello che succede e che succederà, presumo ancora, nei Paesi dell'Est. Ciò detto dò la parola a Giovanni Salio del Centro Domenico Sereno Regis di Torino.

Epistemologia dei modelli di difesa ¹

Giovanni Salio *

Le ragioni che stanno alla base di un titolo che può apparire sia troppo astratto sia troppo ambizioso sono le seguenti:

1. È un fatto relativamente ovvio che esistano diverse scuole di pensiero strategico e di conseguenza diversi modelli di difesa.
2. Su quali fondamenti si basa ciascuno di questi modelli?
3. Quale contributo può darci l'epistemologia per dirimere in modo razionale la controversia tra i fau-

tori dei diversi modelli?

4. È possibile decidere e scegliere in modo razionale tra i diversi modelli?

Una tipologia dei modelli di difesa

Utilizzando uno schema proposto originariamente da Galtung e ripreso, tra gli altri, da Ragionieri, possiamo distinguere quattro principali approcci alla difesa: difesa offensiva, difesa difensiva, difesa nonviolenta, non-difesa. A ciascuno di essi corrisponde una diversa concezione di pace, un diverso paradigma concettuale della dottrina militare e una diversa politica di pace e di disarmo, come si vede nella tabella 1.

Tabella 1. Tipologia dei modelli di difesa.

idea di pace	modello di difesa	paradigma concettuale	politica di pace e di disarmo
pace negativa	difesa offensiva	controllo degli armamenti e deterrenza	disarmo multilaterale bilanciato e controllato
pace positiva	difesa difensiva	sicurezza comune e sicurezza commensurata	misure di disarmo unilaterale totale e transarmo
nonviolenza attiva	difesa nonviolenta	dissuasione civile nonviolenta	disarmo unilaterale totale e transarmo

Il primo approccio è quello di un modello di difesa che viene definito offensivo e che corrisponde ad un'idea di pace negativa, intesa come semplice assenza di guerra; il paradigma concettuale che sta alla base di quest'orientamento è il controllo degli armamenti e la deterrenza; la politica di pace e di disarmo seguita da questa scuola è quella che va sotto il nome di politica di disarmo bilanciato e controllato.

Una seconda scuola di pensiero, a cui faceva rife-

rimento Adam Roberts nella sua riflessione, è quella che prende spunto dall'idea di pace positiva, quindi non solo assenza di guerra ma anche realizzazione di condizioni di assenza di violenza strutturale. Si ispira al modello di difesa difensiva che ha molti significati, non solo quello di difesa territoriale, ma ad esempio quello di difesa sociale violenta, oppure di difesa territoriale violenta; sono due distinzioni che fanno parte della letteratura sull'argomento e i termini stessi usati per definire questo tipo di difesa sono molti, ne accennava in parte anche Roberts verso la fine: difesa non provocatoria, non aggressiva, non offensiva, di sicurezza comune, ecc. Il paradigma concettuale è infatti sostanzialmente quello della costruzione di un'idea di sicurezza comune che un altro studioso chiama, più

propriamente, sicurezza commensurata; in questo caso le politiche di pace e di disarmo mirano sostanzialmente a misure di disarmo unilaterale per abolire i sistemi d'arma offensivi, cioè quei sistemi d'arma che sono oggettivamente visti come offensivi dentro un particolare teatro nel quale si è inseriti. Infatti, se è vera l'obiezione che veniva posta, secondo cui la difesa difensiva può non essere difensiva nei confronti di qualsiasi Paese, è abbastanza ben definibile che cosa si intenda per difesa difensiva in Europa, cioè all'interno di un contesto ben definito. L'altra strategia che viene seguita è quella del transarmo, inteso appunto come transizione da un modello difensivo ad un altro; va anche precisato

che la difesa difensiva viene vista talvolta come difesa mista, cioè come una difesa che ha una componente esplicitamente non armata; si può chiamare questa componente non armata o nonviolenta secondo l'accentuazione che si dà al termine nonviolento.

C'è una terza scuola di pensiero che si ispira all'idea di pace come nonviolenza attiva, propone la difesa nonviolenta; il paradigma concettuale è quello della dissuasione civile nonviolenta per riprendere una pro-

... se è vera l'obiezione che veniva posta, secondo cui la difesa difensiva può non essere difensiva nei confronti di qualsiasi Paese, è abbastanza ben definibile che cosa si intenda per difesa difensiva in Europa, cioè all'interno di un contesto ben definito ...

posta che è stata formulata soprattutto dalla scuola francese di Jean Marie Muller; la politica di pace è data dal disarmo unilaterale totale e dal transarmo. Vorrei inoltre ricordare che anche per quanto riguarda il modello di difesa nonviolento esistono una serie di sfumature non secondarie tra chi parla di difesa sociale come, ad esempio, Theodor Ebert, chi parla di difesa a base civile come Gene Sharp, chi parla di difesa popolare nonviolenta come fanno alcuni in Italia, chi parla di difesa civile nonviolenta come la scuola francese; ci sono delle distinzioni tra questi termini che soprattutto riguardano la modalità con cui dovrebbe avvenire il processo di transarmo.

Esiste una quarta scuola di pensiero che forse non è stata sufficientemente presa in esame prima d'ora se non in un cenno alla possibilità che il sistema stesso in Europa si evolva verso l'assenza di difesa; è quella che potremmo chiamare come idea di pace della nonviolenza passiva che viene sostenuta da molti (io adesso non posso entrare troppo nel merito della definizione di queste difese). Teorizza la non-difesa e propone esclusivamente come politica di pace il disarmo unilaterale totale senza preoccuparsi di quale alternativa di difesa si possa attuare.

Come in tutte le classificazioni e in tutti i problemi di «definizione», i confini tra le singole scuole non sono sempre netti, esistono punti di contatto e zone di sovrapposizione che danno origine ad altre proposte ancora oltre a quelle elencate, pur non modificando sostanzialmente la struttura dell'insieme. Tra i termini maggiormente impiegati sono da ricordare quelli di difesa globale (somma di più opzioni, offensiva, difensiva, nonviolenta), difesa mista (violenta e nonviolenta), che però alcuni, come abbiamo detto, chiamano difesa difensiva.

Come si sviluppa la controversia tra i fautori dei diversi modelli di difesa

Il problema in esame presenta le stesse caratteri-

stiche di altre controversie scientifiche e sociali: è complesso e globale e, pertanto, controverso. Nelle società industriali queste controversie sono quasi sempre del tipo STS (scienza-tecnologia-società). I dilemmi della dissuasione, dei modelli di difesa, della corsa agli armamenti sono originati, tra l'altro, dall'applicazione di conoscenze scientifiche e di tecnologie alla «soluzione» dei conflitti tra gli stati e tra sistemi di alleanze. Che cosa ci può dire la scienza contemporanea a questo proposito? La risposta è relativamente semplice e chiara: questi problemi sono controversi perché non decidibili. In altre parole, quando un sistema diventa troppo complesso, come lo sono i problemi globali, non siamo in grado di compiere delle previsioni certe, e neppure «probabili». Il sistema evolve verso il «caos» e l'imprevedibilità. Questa è sostanzialmente la ragione che sta alla base delle dispute, o controversie, senza fine che caratterizzano il confronto tra «esperti» su questi problemi. Il processo della successione di passi di argomentazioni e contro-argomentazioni segue uno sviluppo che porta, in ultimo, i sostenitori di tesi contrarie, o diverse, a concludere con frasi del tipo: «...sono convinto che...»; «...credo che...»; «...penso che...», e così via. Anche nel linguaggio utilizzato da Roberts, per esempio, ha detto ad un certo punto che molti sarebbero scettici: cosa significa essere scettici? Lo scetticismo per sé è un atteggiamento, non è il risultato di un'argomentazione scientifica esaustiva, basata cioè su un argomento che sia esclusivamente di tipo razionale, ed è una delle ragioni per cui uno può essere scettico oppure no.

Si pone allora il seguente problema: come è possibile decidere in modo razionale su questioni non decidibili, ovvero su questioni sulle quali siamo chiamati a scegliere in «condizioni di ignoranza»? L'analisi razionale di questi processi si è sviluppata in questi anni a partire dallo studio di casi concreti e porta conclusioni che si fondano su uno specifico aspetto epistemologico che caratterizza la conoscenza scientifica. Esiste un largo accordo sul fatto che non è possibile dimostrare a priori, in sede puramente teorica e spe-

... quando un sistema diventa troppo complesso, come lo sono i problemi globali, non siamo in grado di compiere delle previsioni certe, e neppure «probabili» ... Questa è sostanzialmente la ragione che sta alla base delle dispute, o controversie, senza fine che caratterizzano il confronto tra «esperti» ...

culativa, la «verità» di una teoria scientifica, ma è solo possibile falsificarla mettendola alla prova e osservando le conseguenze. Non esiste nessuna ragione, in linea di principio, perché questo principio epistemologico non si debba applicare anche alle teorie sociali, e a quelle della dottrina militare in particolare. Anzi, data la maggior complessità di questi ambiti di conoscenza, tale principio si deve applicare a maggior ragione. Sottoporre una teoria all'onere della prova significa che in linea di principio dobbiamo sempre essere consapevoli di poter sbagliare nei nostri giudizi, nelle nostre scelte, nella nostra elaborazione teorica e di conseguenza dobbiamo aspettarci degli errori, degli effetti perversi come conseguenze indesiderate e non intenzionali del nostro agire.

L'analisi delle decisioni in condizioni di ignoranza suggerisce che la strategia razionale da seguire in questi casi è quella che, tra le diverse opzioni che si presentano al decisore, porta a privilegiare quella che, in caso di errore (che si potrà verificare solo a posteriori) ne consente la correzione. In altre parole, la scelta da privilegiare, se seguiamo una strategia razionale, deve consentire il massimo grado di reversibilità, deve permettere di «tornare indietro» qualora si manifesti un errore, deve rendere possibile la «correzione di rotta».

La differenza principale tra esperimenti di laboratorio ed esperimenti sociali consiste nel fatto che nel primo caso gli errori sono in linea di principio correggibili, il tempo a disposizione per ripetere gli esperimenti ed imparare dagli errori è sufficientemente lungo e i costi sono relativamente contenuti, mentre nel secondo caso il laboratorio che abbiamo a disposizione è l'intero pianeta (uno solo!) con gli esseri umani e la natura tutta quanta che fanno da cavia. Gli errori si traducono in «costi sociali» che possono facilmente diventare non correggibili

o di dimensione tale da non consentire di intervenire in tempi ragionevoli e con sacrifici accettabili. Questa argomentazione è stata portata avanti sulla base di studi di natura diversa che tendono a concludere che l'uomo per potersi evolvere deve apprendere dagli errori, come ha fatto in una certa misura, anche la natura nel processo evolutivo.

Cosa succede se fallisce il modello di difesa in cui «crediamo»

La domanda che dobbiamo porci è: cosa succede se fallisce il modello di difesa in cui crediamo? Uso volutamente il termine crediamo perché in effetti, come ho accennato, anche se molto sinteticamente, i fattori di ciascun modello, anche se cercano di attenersi ad una modalità di analisi rigorosa, in realtà non sono in grado di giungere ad una dimostrazione, quindi quando compiono una scelta, se lo fanno, la compiono in nome di una credenza, di una fede, credono in quel modello.

La tabella 2 riprende uno schema elaborato da Sharp, il quale, senza riferirsi esplicitamente al tipo di

Tabella 2. Cosa succede in caso di errore.

Strategia di deterrenza	Successo	Fallimento	Conseguenze del fallimento della deterrenza
Nucleare	Nessun attacco	Guerra nucleare	Distruzione in massa e pericolo di annientamento
Difesa civile	Nessun attacco	Applicazione effettiva della strategia di difesa	Sconfitta e vita sotto un duro regime dittatoriale o successo della difesa e restaurazione dell'indipendenza

... la scelta da privilegiare, se seguiamo una strategia razionale, deve consentire il massimo grado di reversibilità, deve permettere di «tornare indietro» qualora si manifesti un errore, deve rendere possibile la «correzione di rotta» ...

argomentazione sviluppata precedentemente, si chiede cosa succederebbe se fallisse la deterrenza e mette a confronto la dissuasione nucleare con quella civile nonviolenta. Gli esiti sono ben chiari: nel primo caso, qualora fallisse la strategia basata sulla deterrenza nucleare, l'errore che si commette è un errore che ha delle conseguenze di distruzione tali da poter essere considerato un errore non correggibile, nel secondo è possibile, seppure a un prezzo non bassissimo (ma enormemente inferiore all'altro) correggere l'errore. Infatti nel caso della difesa a base civile, della difesa nonviolenta, nel caso di fallimento della dissuasione Sharp mette due possibilità, che costituiscono anche queste un errore, ovviamente un prezzo da pagare, e cioè sconfitta e vita sotto un duro regime dittatoriale o successo della difesa, restaurazione dell'indipendenza tramite quella che viene appunto chiamata resistenza civile nonviolenta che fa parte del programma di difesa nonviolento. (A maggior ragione se tutto ciò può avvenire su scala sufficientemente grande. Apro solo una breve parentesi per precisare ulteriormente, per non far apparire troppo semplicistico questo confronto: c'è solitamente un luogo comune che viene portato dai fautori del modello di dissuasione nucleare, che è quello secondo cui l'Europa ha goduto di quarant'anni di pace. Questo significa in termini di probabilità, se noi misuriamo questo periodo su un'evoluzione storica sufficientemente lunga, una probabilità estremamente piccola di successo, non molto diversa dalla stessa probabilità che veniva data a proposito della sicurezza delle centrali nucleari a proposito della possibilità di fusione del nocciolo. In sostanza un argomento come questo si fonda su un rischio attribuito ad un fattore probabilistico, che non dev'essere corso, perché il concetto di probabilità sta a significare soltanto che, quando una probabilità è diversa da zero, basta aspettare sufficientemente a lungo

perché l'evento si verifichi, e non vuol dire il contrario, cioè che se la probabilità è piccola l'evento non si verifica. Dobbiamo quindi metterci nella condizione in cui la dottrina possa fallire e l'evento «indesiderato» possa avvenire.)

Analisi simili a quella qui proposta e alla tabella elaborata da Sharp si trovano nella letteratura che confronta tra loro l'efficacia potenziale dei tre principali modelli di difesa (offensivo nucleare, difensivo convenzionale, nonviolento) e fa questo confronto tra il «prima», il «durante» e il «dopo» la guerra, per esempio nella tabella 3, tratta dall'ampio studio comparativo svolto da Alex P. Schmid. Certamente la conclusione alla quale si giunge è proprio quella tratta da Sharp come da altri autori, cioè che dopo la guerra, cioè nel periodo successivo all'evento, la capacità più alta di difesa è data dalla resistenza civile. In altre parole oggi ci troviamo di fronte a sistemi che sono monchi perché non prevedono tutto il possibile spettro di soluzioni. Io però non posso addentrarmi nel merito di tutti questi distinguo, delle argomentazioni, delle contro-argomentazioni, e mi limito a compiere e a concludere un lavoro molto modesto che è quello di trovare una sorta di minimo comun denominatore tra coloro che la pensano diversamente.

Tabella 3. Efficacia potenziale dei modelli difensivi in situazioni di conflitto armato

	Fase precombattimento (deterrenza)	Fase di combattimento (guerra)	Fase postcombattimento (occupazione)
Capacità nucleare	alta (se credibile)	piuttosto bassa	nessuna
Capacità militare convenzionale	media	alta	bassa (lotta partigiana)
Capacità della difesa popolare nonviolenta	bassa	nessuna	alta

... qualora fallisse la strategia basata sulla deterrenza nucleare, l'errore che si commette è un errore che ha delle conseguenze di distruzione tali da poter essere considerato un errore non correggibile ...

Pluralismo, democrazia e razionalità nella difesa

Può darsi che gli argomenti sviluppati, in forma sintetica, sino a questo punto non siano sufficienti a «convincere» i fautori dei modelli di difesa più pericolosi e rischiosi della necessità di avviare un processo di transarmo verso una difesa nonviolenta, ma quanto meno, in attesa di contro-argomentazioni puntuali, si dovrebbe essere d'accordo sulla necessità di estendere i principi della democrazia e del pluralismo dal dominio del potere politico, economico e culturale (processo avvenuto con la nascita dello stato moderno democratico) anche al dominio del potere militare. È quanto sostanzialmente chiedono i fautori della difesa nonviolenta: di non essere obbligati a «credere» in una fede che non condividono e che non si può dimostrare vera (quella della difesa armata, offensiva in particolare) e poter manifestare la propria «fede» nella nonviolenza mettendola alla prova, come è richiesto dalla miglior tradizione del pensiero razionale, democratico e scientifico.

Presidente (G. Pasquino)

Ringrazio Giovanni Salio che abbiamo anche costretto ad uno sforzo di sintesi. Voglio leggere un telegramma che è appena pervenuto. «Impossibilitato partecipare interessantissimo convegno internazionale causa maxi-processo di Palermo contro la mafia. Desidero inviare i miei più cordiali saluti insieme all'assicurazione della massima attenzione ai temi che emergeranno dal dibattito. Alfredo Biondi, Vicepresidente della Camera dei Deputati». Adesso dò la parola a Fulvio Cesare Manara del Centro Eirene-Studi per la Pace di Bergamo.

Per una storia dell'idea di difesa nonviolenta ¹

Fulvio Cesare Manara *

1. Presentazione

Non ci è voluto molto per rendersi conto tutti che siamo in movimento, che l'Europa è in movimento, che c'è un processo di sbilanciamento molto chiaro nel quadro delle relazioni internazionali. Siamo in movimento nel senso fisico del termine. Gli orizzonti cui siamo abituati nel concepire e visualizzare le relazioni internazionali sono finalmente in moto. Bene, l'argomento che mi è stato proposto, e che ho accettato di trattare, ovvero la storia dell'idea di difesa nonviolenta è un argomento un poco differente da quelli che sono stati affrontati negli interventi precedenti. In questi ultimi si è insistito soprattutto sull'analisi della situazione internazionale e sulla critica di tipo teorico che parte dall'analisi di questa situazione. Il mio intervento invece ha a che fare con il passato, con la storia delle idee, la storia della genesi e dello sviluppo dell'idea di una difesa non armata e nonviolenta. Debbo dire che a fronte della richiesta che mi è stata fatta, ed è espressa nel titolo di questo intervento, quello che vi esporrò è solamente una traccia per la ricerca storica, che indichi i materiali e presenti le prime note critiche per uno studio ancora da fare. Infatti non esiste ancora un studio conclusivo, valido e sufficiente, sulla storia dell'idea di difesa non armata.

Il taglio che ho dato a questo intervento è pertanto problematico, ed anche in parte narrativo, proprio per venire incontro alla situazione in cui si trova il ricercatore che si avvia ad affrontare questi problemi.

C'erano due prospettive che mi si presentavano quando ho iniziato questo lavoro: cioè due possibili

(G.S.) ... si dovrebbe essere d'accordo sulla necessità di estendere i principi della democrazia e del pluralismo dal dominio del potere politico, economico e culturale ... anche al dominio del potere militare. È quanto sostanzialmente chiedono i fautori della difesa nonviolenta ...

strade da prendere di fronte al tema in oggetto. La discriminante fra le due è un testo uscito nel 1958 e che è considerato la prima presentazione di un modello articolato di difesa basata sulla resistenza civile. Si tratta dello studio di un ufficiale della marina britannica di nome Stephen King Hall. Dopo di lui si è avviato un processo molto preciso di *modellizzazione* della difesa nonviolenta. Dopo King Hall si sono costruiti e discussi modelli che riguardano la difesa non-militare e nonviolenta. Prima di King Hall non esisteva nulla di questo genere ed esisteva solo l'idea in senso più generico. Non un modello, ma il primo semplice accostamento delle due parole «difesa» e «nonviolenza», i primi passi della gestazione e della nascita di quello che poi diventerà un progetto più preciso ed articolato. King Hall è pertanto una specie di «spartiacque» se si guarda allo sviluppo storico del problema che ci interessa.

Ho deciso di privilegiare la prospettiva genetica: ossia di dedicare queste note al periodo che porta a King Hall e di escludere quanto avviene dopo. Mi sembra infatti che questa fase sia un po' lo stato nascente del concetto di difesa nonviolenta, su cui noi ci affanniamo. E lo studio della nascita di un'idea è sempre proficuo e indicativo a chi ne vuole comprendere i risvolti e la valenza sotto tutti i profili.

1.1. I materiali

Per iniziare a chiarirmi le idee sul tema di questa storia, ho cercato di prendere visione dei materiali ora disponibili per orientare l'indagine. Ho reperito alcune indicazioni generali in merito alle fonti cui rivolgersi in alcuni brevi articoli di riviste che offrivano un primo elenco di fonti. Si trattava di una prima serie di tentativi di precisare il materiale da ricercare, in larga misura da integrare con ulteriori indagini bibliografiche. In seguito ho scoperto che su questi argomenti erano già state condotte alcune ricerche settoriali, alcune delle quali poi presentate in dissertazioni accademiche¹. Ma, come vedremo, quando si è a caccia

di informazioni sull'evoluzione di una idea nel pensiero e negli scritti degli uomini si devono fare i conti con le fonti, ossia quei documenti nei quali queste idee sono state espresse e comunicate. Al riguardo, se si vuol essere completi, si deve notare che il materiale da consultare si allarga abbastanza notevolmente.

1.2. Il problema storico ed i criteri adottati

Per affrontare, come ho detto, il periodo anteriore a King Hall, questo periodo di «gestazione» dell'idea di difesa nonviolenta, articolerò l'intervento su due punti. Il primo riguarda il periodo fra le due guerre, in cui campeggia l'esperienza di Gandhi, e la riflessione sull'esperienza di Gandhi, il secondo punto è lo stesso King Hall e il tipo di proposta che egli ha presentato.

La ricerca storica sul tema in questione potrebbe ovviamente risalire ben oltre a monte del periodo di cui mi occuperò qui. Non ne tratterò perché mi sembra possibile distinguere con precisione idealmente e concettualmente fra l'opposizione alla guerra in genere e l'idea secondo la quale nella storia si può porre fine definitivamente alla guerra facendo ricorso a mezzi di risoluzione dei conflitti diversi dalla distruttività. Sul tema della storia delle idee di opposizione alla guerra si può spaziare fin che si vuole. Ma si tratta a parer mio di un argomento diverso rispetto a quello di cui vogliamo trattare qui. E inoltre, a voler essere pignoli, si potrebbe identificare una fase di «preistoria» della nostra idea, che nasce all'incirca attorno al periodo successivo alla Rivoluzione francese². Ma anche questo è un tema lievemente diverso rispetto a quello che mi interessa.

2. Tra le due guerre mondiali

Il primo nodo è un vero e proprio groviglio: un momento storico molto complesso. Vari personaggi

... Dopo King Hall si sono costruiti e discussi modelli che riguardano la difesa non-militare e nonviolenta. Prima di King Hall non esisteva nulla di questo genere ed esisteva solo l'idea in senso più generico ...

sono sulla scena, come ho detto al centro di essi si muove sicuramente l'esperienza di Gandhi. Gli esperimenti con la nonviolenza che Gandhi ha fatto sino al giorno della sua morte hanno stimolato in modo abbastanza spontaneo l'interesse moderno per le tecniche di azione nonviolenta. Ed è proprio in questo momento storico che si può dire nasca l'idea che ci sta a cuore. Tre sono i punti da affrontare: il primo è Gandhi stesso, ovviamente. Il secondo riguarda invece coloro che reagiscono in diverso modo e misura rispetto all'insegnamento gandhiano. Il terzo è il mondo dei pacifisti europei.

2.1. Il pensiero e l'esperienza gandhiana

Conosciamo davvero quello che Gandhi pensava riguardo alla difesa ed alla difesa dell'India? Si trova davvero solo nei passi finora citati dagli studiosi? Corrisponde a quanto si va ripetendo su di lui in merito? Penso di no e penso che valga la pena tentare di spiegarvi il perché.

In un recente saggio di Maria Clelia Spreafico³, dedicato allo studio del concetto di «difesa civile/sociale/popolare nonviolenta», addirittura si scavalca il problema, partendo nella trattazione del nostro argomento da King Hall.

La Spreafico giudica che lo studio del pensiero e dell'esperienza gandhiana in merito al problema della nonviolenza nella difesa sia irrilevante, e per due ragioni che vale la pena di discutere. Anzitutto, l'autrice sostiene che la nonviolenza gandhiana è un sistema filosofico e non un nuovo modello di difesa. La seconda ragione dell'esclusione è che il contesto della prassi gandhiana è affatto particolare e consiste nella «lotta di liberazione del popolo indiano dal dominio coloniale britannico», una collocazione che è assai differente dal contesto in cui ci troviamo oggi nel secondo dopoguerra. Si tratta di due giustificazioni del tutto non

pertinenti. Non è affatto vero che Gandhi non consideri esplicitamente il problema della guerra, della difesa, della difesa dell'India e via dicendo. Chi afferma il contrario non si è mai premurato di prendersi in mano un'opera gandhiana ed aveva forse deciso in precedenza la non rilevanza dell'autore in merito. L'affermazione secondo la quale non si trova in realtà, nessun «modello di difesa» in Gandhi è relativamente corretta. Questo però non comporta che Gandhi non abbia riflettuto su questi argomenti, non abbia avuto idee in merito. Un conto è l'idea della difesa nonviolenta, un conto sono i modelli di difesa basati sull'azione nonviolenta. Occorre distinguere tra le due cose. Gandhi tratta ripetutamente il tema della guerra e del suo superamento, dell'esclusione della violenza nei conflitti internazionali, discute in vari occasioni il problema della difesa militare e quello della futura organizzazione della difesa dell'India libera, nonché il problema della organizzazione militare dell'India coloniale. Più precisamente, le due parole chiave del nostro discorso, «difesa» e «nonviolenza» si trovano abbastanza spesso affiancate e connesse nei suoi scritti. Non si può dire pertanto, se si studia l'idea, che Gandhi non sia un momento centrale della sua storia. Il suo pensiero in genere è sempre in costante evoluzione e sviluppo, in continua modificazione e revisione. In particolare sembra esserlo su questi temi, che appaiono sempre più frequentemente negli ultimi anni della sua vita.

La seconda ragione addotta per escludere Gandhi dalla storia dell'idea di nonviolenza nella difesa è un luogo comune di chi vuole sbrigativamente liberarsi dal fardello scomodo del pensiero di Gandhi e dei suoi «esperimenti con la verità». Qualsiasi studio di natura storica non può evitare di avere a che fare con contesti ed ambienti del tutto diversi da quelli dello storico. Inoltre, sembra abbastanza riduttiva la stessa definizione del contesto in cui opera Gandhi, limitato alle lotte per la liberazione dell'India. In effetti, gli obiettivi di Gandhi non hanno sempre coinciso con quelli

... Non è affatto vero che Gandhi non consideri esplicitamente il problema della guerra, della difesa, della difesa dell'India ... Gandhi tratta ripetutamente il tema della guerra e del suo superamento, dell'esclusione della violenza nei conflitti internazionali ...

del partito del Congresso, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, e inoltre non si sono mai limitati al semplice obiettivo della liberazione dell'India dal dominio coloniale⁴. Del resto, l'autrice del saggio in questione si rende ben conto che l'esclusione di Gandhi dovrebbe essere giustificata. Come vedremo, non solo non è possibile questa esclusione perché si tratta di «nonviolenza», ma anche perché nell'opera di Gandhi si trovano di fatto riflessioni sul tema della «difesa nonviolenta».

Non sono state condotte finora ricerche conclusive⁵ che ci possano indicare con compiutezza quali fossero le posizioni gandhiane su questi temi. L'unico che, stando alle mie conoscenze attuali, ha affrontato esplicitamente il problema, in modo abbastanza esteso, è Gene Sharp⁶. Riprendiamo pertanto qui i risultati, pur provvisori, della sua prima indagine. Grazie al suo lavoro già fin d'ora possiamo presentare una traccia abbastanza succosa che serva ad indicare qual'è la posizione di Gandhi in merito ed ovviare alle più correnti precomprensioni. Dallo studio in questione, possiamo per ora ricavare che Gandhi era convinto che la violenza non costituisse un vero e proprio sistema di difesa⁷. Secondo lui «le armi sono simbolo di impotenza, non di forza»⁸. Il Satyagraha è sempre superiore alla resistenza armata, esso è l'arma del forte, fornisce a chi l'adotta un potere di gran lunga maggiore di quello che può ottenere un violento⁹. Inoltre, ha spesso riflettuto sul rapporto che esiste tra democrazia ed esercito, ricavandone la conclusione che fra le due cose esiste un rapporto di divergenza ed esclusione reciproca. Secondo Gandhi, pertanto, la vera democrazia è incompatibile con un sistema militare¹⁰. Il vero democratico deve cercare di divenire coraggiosamente nonviolento¹¹. Così «la scienza della guerra conduce alla dittatura pura e semplice. Solo la scienza della nonviolenza può portare alla pura democrazia»¹².

Ma Gandhi non si è fermato a queste ed ha tutta

una più vasta serie di affermazioni generali. Ha affrontato esplicitamente alcune situazioni tipiche di un contesto di difesa, ed ha avanzato al riguardo le sue osservazioni ed i suoi consigli. Il testo di Sharp menzionato individua una serie di contesti sia nazionali che internazionali sui quali Gandhi intervenne. Sono i seguenti: a) per quanto riguarda il suo Paese, Gandhi non solo intervenne in merito alla liberazione nazionale dell'India dal dominio e dall'occupazione britannica, ma affrontò l'argomento della possibile invasione giapponese durante la seconda guerra mondiale. Inoltre si occupò ripetutamente del problema della difesa futura dell'India indipendente da possibili invasioni straniere. Per quanto riguarda i contesti internazionali, invece, Gandhi discusse la difesa degli inglesi dall'attacco nazista nella famosissima lettera «To Every Briton» del luglio 1940¹³, analizzò l'invasione italiana dell'Etiopia e considerò la possibile resistenza nonviolenta della popolazione¹⁴; considerò la lotta degli Europei contro il nazismo e suggerì l'adozione della resistenza nonviolenta¹⁵; lanciò un appello, alla fine del 1938 e nei primi mesi del 1939, agli Ebrei tedeschi perché resistessero con i metodi del Satyagraha, e infine più o meno nello stesso periodo consigliò questo tipo di resistenza ai Cecoslovacchi¹⁶.

Tutti questi interventi gandhiani, in particolare quelli che si riferiscono a situazioni internazionali, hanno spesso suscitato negli Occidentali più «realisti» una serie di reazioni che spaziano fra l'ilarità e la commiserazione. Si trattava certamente di proposte abbastanza generali, se vogliamo anche generiche. Scarsi sembrano i riferimenti gandhiani a spiegazioni accurate in merito a questa dottrina difensiva nonviolenta da lui caldamente auspicata. Poche sembrano anche le spiegazioni su quali avrebbero potuto essere le strategie da adottare e le azioni da pianificare. In ogni caso, come giustamente nota Sharp¹⁷, Gandhi era consapevole che si trattava solamente di affermazioni indicative, che questa forma di difesa nonviolenta deve essere meglio conosciuta, appresa ed insegnata

... Secondo Gandhi, pertanto, la vera democrazia è incompatibile con un sistema militare ...
Così «la scienza della guerra conduce alla dittatura pura e semplice. Solo la scienza della nonviolenza può portare alla pura democrazia» ...

come è stato fatto per secoli riguardo alla difesa violenta¹⁸. Era comunque pienamente convinto che «dato un adeguato addestramento generale, la nonviolenza può essere praticata dalle masse»¹⁹ e quindi, per quanto non si potessero dare ancora soluzioni valide e tutto fosse allo stadio della sperimentazione²⁰, riteneva possibile l'organizzazione e la pianificazione strategico-operativa di questa difesa basata sulla nonviolenza.

In fondo, anche un'altra parola che credo abbia una certa pertinenza con il campo concettuale di cui stiamo trattando, ossia quella di «strategia», viene molto spesso usata da Gandhi in riferimento all'azione ed alla lotta nonviolenta. Ma se ci chiediamo cosa intendesse con questo termine non possiamo dare ancora una risposta esauriente. Non sappiamo dare ancora una risposta alla domanda se Gandhi sia stato uno stratega politico. Qualcuno sostiene di sì²¹ altri dicono di no, siamo di fronte ad un bivio un po' drastico e non possediamo ancora informazioni sufficienti per scegliere da che parte stare. Ma forse, a ben vedere, non sarà possibile sostenere in modo dogmatico nessuna delle due ipotesi, e bisognerà cercare un punto di vista che rispetti la complessità della figura, del pensiero e della esperienza del Mahatma.

È certo, almeno mi pare, che i minimi risultati conseguiti dalla ricerca su Gandhi, iniziata comunque parecchio tempo fa²², devono ancora essere pienamente assimilati dal dibattito scientifico su Gandhi, ed anche da buona parte di chi si occupa del tema della difesa nonviolenta oggi in Italia.

2.2. La reazione a Gandhi

Ci sono molti che discutono e valutano, interpretano e cercano di comprendere Gandhi. Solo alcuni giungono a discutere la rilevanza del suo lavoro e della

sua esperienza nel contesto della difesa nazionale e dei problemi di sicurezza internazionale.

Il primo che discute questo mi sembra senz'altro un'avvocato del lavoro americano di nome Richard Gregg, che si era recato in India per conoscere direttamente l'esperienza gandhiana. Egli ha scritto nel 1934-35 un libro dal titolo *Il potere della nonviolenza* (*The Power of Non-Violence*)²³. Penso che Gregg sia il primo, proprio in questo saggio, a suggerire la resistenza nonviolenta come un vero e proprio sostituto della guerra. Egli elabora un primo confronto diretto fra la strategia militare e la strategia dell'azione nonviolenta. Secondo Gregg, il cui punto di vista resta peraltro molto generale, è l'amore dei nemici a dover sostanziare qualsiasi tentativo di superamento della violenza nei conflitti. È solo l'amore dei nemici che può portare fuori dalla violenza il conflitto, sollevandolo ad un livello più elevato. È proprio grazie alla conoscenza dell'esperienza gandhiana e alle prime riflessioni su di essa che si realizza questo primo contatto fra la parola «difesa» e la parola «nonviolenza».

Un secondo esempio importante, la seconda fonte cui rivolgersi, il secondo personaggio chiave è senz'altro un seguace di Gandhi, Khrisnalal Shridarani, un veterano delle campagne di resistenza nonviolenta di Gandhi. Si può dire che egli abbia compiuto il movimento inverso rispetto a Gregg: questi è un americano che va in India, Shridarani invece è un indiano che va in America dove pubblica nel 1939 un libro dal titolo abbastanza attraente, «La guerra senza violenza» (*War Without Violence*). Le intenzioni di Shridarani nel pubblicare questo scritto mi sembrano abbastanza interessanti. Prima di tutto lo sforzo di spiegare agli Occidentali il significato della tecnica del Satyagraha di Gandhi. Egli era consapevole che Gandhi era espressione di un contesto culturale molto specifico, molto particolare. Ma nello stesso tempo sembra pure consapevole che le esperienze di Gandhi hanno qualcosa in comune con esperienze che indiane non sono; egli così fa riferimento ad esperienze occidentali nel riflettere sulla valenza dell'esperienza gandhiana e per

... Penso che Gregg sia il primo ... a suggerire la resistenza nonviolenta come un vero e proprio sostituto della guerra. Egli elabora un primo confronto diretto fra la strategia militare e la strategia dell'azione nonviolenta ...

spiegare le modalità della lotta nonviolenta. C'è un passo di questo testo che espone molto bene l'atteggiamento nel quale Shridarani si mette in merito al nostro tema della difesa mediante la nonviolenza:

«Sentiamo il bisogno di un equivalente della guerra che non sia così sanguinoso nelle sue conseguenze e così selvaggio nei suoi scopi, così sterile nei suoi risultati. Vogliamo un sostituto della guerra che possa anche renderci capaci di fermare un esercito invasore, se fossimo abbastanza forti. In breve, vogliamo una nuova forma di guerra, che possa essere condotta senza infliggere violenza per ritorsione»²⁴.

Per fondare quest'idea del bisogno di un equivalente nonviolento della guerra, Shridarani si riferiva alle tesi esposte in uno studio dal titolo «L'equivalente politico della guerra» (*The Political Equivalent of War*), pubblicato sulla rivista «Atlantic Monthly» nell'agosto del 1928, da Walter Lippmann²⁵. In quel saggio si sosteneva che l'abolizione della guerra sarebbe stata possibile solamente quando si fossero inventati ed organizzati altri sistemi per decidere di quei problemi finora affrontati dall'umanità mediante l'istituzione della guerra. In ogni caso, Shridarani fa riferimento a questo studio, che però non si era concluso per la possibilità di utilizzare le sanzioni nonviolente nel caso della difesa. Shridarani compie precisamente questo passo: articola l'idea che la tecnica di azione nonviolenta può essere utilizzata nel caso di una aggressione straniera e per la difesa.

Appare per la prima volta il concetto secondo il quale le sanzioni e le lotte nonviolente possono costituire la chiave di volta nella ricerca dell'equivalente politico della guerra di cui l'analisi di Lippman mostrava il bisogno.

Shridarani, come abbiamo visto, intendeva rivolgersi al pubblico occidentale, ma non rinunciò nemmeno al confronto diretto con Gandhi. Infatti, l'anno successivo, nel 1940 scrive a Gandhi e gli chiede di

spiegare esplicitamente come l'India si sarebbe difesa in caso di una invasione. Gandhi, come abbiamo visto, si era occupato di questi temi in precedenza. La risposta che Gandhi scrisse a Shridarani, pubblicata nell'agosto 1940 su di una rivista, ha il titolo «L'India può essere difesa? Nuove armi contro l'invasore»²⁶.

Gandhi immagina lo scenario di una possibile invasione e la possibile e positiva reazione nonviolenta da parte della popolazione.

Penso che quanto detto sin qui indichi a sufficienza che proprio l'esperienza di Gandhi solleva attorno a lui una serie di interrogativi sul possibile valore nel campo della difesa delle sanzioni nonviolente. È questo pertanto un nodo aperto, su cui gettare un po' di luce servirà senz'altro a chiarire e precisare meglio questa fase di stato nascente dell'idea di difesa nonviolenta. Recentemente, invece, Gandhi e le reazioni a Gandhi sono stati ingiustamente esclusi da una ricerca sulle origini di questa idea²⁷. È invece proprio attorno a questo personaggio che credo si debbano invece cercare le tracce che ci interessano.

2.3. Nel mondo dei pacifisti occidentali

C'è un'altra area di riferimento a cui il ricercatore dovrà senz'altro riferirsi ed è l'ambito dei movimenti pacifisti europei. In particolare, spicca l'esperienza di uno dei leaders più importanti del movimento pacifista del periodo fra le due guerre: Bartolomeo De Ligt. Esponente attivo ed organizzatore dei movimenti pacifisti del tempo, tipo War Resisters International, o No More War Movement, era anche un pubblicitario ed uno studioso e si è occupato dell'azione nonviolenta. In un suo scritto, pubblicato nel 1934, con il titolo «La pace creatrice» (*La paix creatrice*)²⁸, ed un sottotitolo indicativo «Storia dei principi e delle tattiche dell'azione diretta contro la guerra», De Ligt sostiene che l'azione nonviolenta è uno strumento che le popolazioni possono adottare per impedire ai propri governi

... C'è un passo ... nel quale Shridarani si mette in merito al nostro tema della difesa mediante la nonviolenza ... «Sentiamo il bisogno di un equivalente della guerra che non sia così sanguinoso nelle sue conseguenze e così selvaggio nei suoi scopi, così sterile nei suoi risultati ...

la decisione per la guerra. Egli non arriva fino a sostenere la possibilità dell'utilizzo dell'azione nonviolenta per la difesa come arma di lotta in una nuova forma di guerra. Si situa infatti più sul versante tradizionale, quello che si potrebbe definire anche «tolstoiano», dell'espressione dell'antimilitarismo occidentale. In ogni caso, la sua persona rappresenta comunque un nodo cruciale della nostra storia. Infatti egli è parte di un processo attraverso il quale le punte del pacifismo europeo stanno uscendo dalle tradizionali paludi nelle quali si dibatteva il pacifismo occidentale. La prima limitazione, l'empasse del pacifismo tradizionale, era proprio la sua connotazione specifica: la semplice opposizione alla guerra, ma la sostanziale impotenza di fronte al fatto che le guerre continuavano ad esistere nonostante il movimento pacifista stesso. De Ligt rappresenta il momento nel quale il pacifismo occidentale si muove con molta fatica, debbo dire, sul piano delle idee, ed anche su quello della prassi alla ricerca di strade che non solo indichino la radicale contrarietà alla guerra, ma mostrino anche il lato positivo del mondo dei pacifisti, ossia il loro ruolo attivo di costruttori di pace. E l'uso dell'azione diretta nonviolenta è stato considerato da De Ligt appunto come un momento di questa esplicita capacità di azione, di questo aspetto positivo ed attivo del movimento pacifista. De Ligt del resto non scrive solo questo ponderoso volume in due tomi, ma pubblica altri saggi, che sono fra l'altro considerati testi base nella storia della *peace research*. Egli inoltre fonda nel 1938 l'*International Peace Academy*, che è considerata la prima fondazione di *peace research* a livello internazionale. Dentro questa accademia partirono tutta una serie di ricerche, tra cui troviamo quella compiuta presso l'università di Chicago negli anni fra il 1938 e il 1942, sotto la guida di Quincy Wright, che ebbe termine con la pubblicazione dello studio dal titolo *A Study of War*²⁹, che è considerato uno dei primi esempi di quella analisi funzionale della guerra di cui si diceva, e che è fra l'altro uno fra i più importanti studi polemologici del nostro secolo.

È quindi in questa fase cruciale del periodo fra le due guerre, in particolare verso la fine degli anni trenta, che vediamo anche all'interno del movimento pacifista una evoluzione dal punto di vista della consapevolezza dell'importanza delle forme di azione politica che possano essere messe in atto dalle popolazioni per evitare e/o sostituire la guerra. In secondo luogo, osserviamo il passaggio dalle forme di protesta pacifista ad un nuovo livello di intervento, che non elimina il primo, ma lo integra e lo sostanzia: lo studio, la *peace research*, che si evolverà poi nel secondo dopoguerra.

E che uno dei primissimi studi sia proprio dedicato alla ricerca sulle cause della guerra è piuttosto significativo, e va in una direzione concorde con quella indicata anche dallo sviluppo della nostra idea e apparsa nel saggio di Shridarani.

2.4. Alcuni problemi della ricerca

Come ho già detto, su questi dati non abbiamo ancora ricerche sistematiche e conclusive e mi sembra pertanto che sia il caso di mettere a fuoco alcuni dei problemi che l'indagine su questa «preistoria» dell'idea di difesa nonviolenta può sollevare. Prima di tutto, bisognerebbe mettere in chiaro che si tratta della fase di «stato nascente» della *Peace Research* e che sarebbe assai interessante sondare molto più a fondo quali siano stati i rapporti fra il pacifismo e la nascita della *Peace Research* stessa e l'evoluzione dell'idea di una difesa civile e nonviolenta³⁰.

Proprio Quincy Wright, all'inizio del citato studio sulla guerra, scrive le seguenti parole:

«La propaganda per la pace ha spinto frequentemente gruppi particolari ad isolarsi in tempo di crisi dalle aree di contesa, al fine di evitare la guerra, ed ha

... De Ligt rappresenta il momento nel quale il pacifismo occidentale si muove con molta fatica ... l'uso dell'azione diretta nonviolenta è stato considerato da De Ligt appunto come un momento di questa esplicita capacità di azione, di questo aspetto positivo ed attivo del movimento pacifista ...

perciò disintegrato la comunità internazionale ed assicurato l'inizio e il successivo allargamento della guerra. In un mondo indipendente, la propaganda e l'isolazionismo, la neutralità e l'assoluto pacifismo, anche se perseguiti onestamente, nel nome della pace, sono state cause di guerra»³¹.

Anche Gaston Bouthoul, che è considerato il fondatore della polemologia in Francia agli inizi del secondo dopoguerra, sosterrà una tesi molto simile: il pacifismo tradizionale può essere un'ostacolo alla *peace research* tanto quanto un'ostacolo alla pace³². Ora, questo è appunto il primo problema che sorge: accettiamo l'interpretazione dell'evoluzione del pacifismo data da questi ricercatori? Credo che non possa essere accettata in modo troppo semplicistico perché sarebbe anche un errore di tipo storico. Occorre peraltro sondare a fondo su questo argomento: mi sembra che il nostro argomento possa in certa misura essere di aiuto al ricercatore, in quanto, come abbiamo visto, si situa al crocevia di una serie di eventi tutti convergenti ed è concettualmente un vero nodo cruciale dell'evoluzione della concezione della pace e della nonviolenza del nostro secolo.

Una seconda domanda che mi sembra ci si possa porre su questa fase storica è di natura metodologica. Il metodo che finora ho consultato e che affronta questo nostro tema è sicuramente insufficiente. Generalmente l'approccio è quello della ricerca di antecedenti delle proprie opinioni. Si usano dei criteri valutativi attuali per selezionare le informazioni, e giudicare poi se l'evoluzione andava nella direzione giusta oppure no. Questo è palesemente un criterio privo di qualsiasi valore di conoscenza storica.

Manca una vera e propria indagine storico-critica. Per sostanziare questa indagine pertanto vedrei tre possibili piste di lavoro. Prima di tutto la ricerca più puntuale delle interrelazioni fra gli autori e lo scenario dei loro tempi, per vedere quali problemi si ponevano in merito ad esempio alla guerra, e come interpretavano i problemi del loro tempo, a quali volessero dare

risposta. Inoltre, va spiegata con molta più precisione quali siano stati i rapporti fra gli autori stessi. Sappiamo che ci sono dei rapporti e che questi gravitano attorno ai due nodi centrali: Gandhi e l'evoluzione del pacifismo. Non li vediamo però ancora in modo chiaro. L'impressione che mi è rimasta, e che pertanto con questo intervento non sono ancora in grado di eliminare, è appunto che questo groviglio di relazioni fra gli autori sia ancora da dipanare. Più precisamente si deve trattare il rapporto che questi autori ebbero con l'esperienza di lotta nonviolenta e questo è appunto il terzo problema che mi sembra possa sorgere in merito a questa fase storica: ossia la centralità di Gandhi. Ora, Gandhi sembra essere «di moda», le pubblicazioni anche in italiano su di lui si vanno moltiplicando, ma che possiamo dire di fondato sull'idea che Gandhi aveva del problema difesa? È certo, fin qui, che in lui non si trova un modello di difesa articolato, ma è pure sicuro che non è vero che egli non abbia considerato il problema della difesa. E il modo in cui certi Occidentali hanno reagito di fronte a certe proposte gandhiane, giudicate perlomeno ingenuo o anche del tutto assurde, non costituisce un criterio sufficiente in sede storica. L'immagine più o meno agiografica che abbiamo di Gandhi non costituisce un criterio sufficiente per eliminarlo dallo studio storico. Egli è uno dei nodi della storia dell'idea di difesa nonviolenta. Non certo quello conclusivo, ma un nodo pregnante e problematico di sicuro.

Un ultimo problema che mi sembra emergere è che si siano delineati in questo periodo tutti gli approcci fondamentali al tema della difesa nonviolenta. L'approccio «normativo-dottrinale», molto esplicito, qualche volta, anche in Gandhi; l'approccio dell'azione diretta contro la guerra, o «antimilitarista»; l'approccio «analitico-scientifico», ossia il tentativo della scienza sociale di studiare il fenomeno guerra e le esperienze di lotta con mezzi non distruttivi (C.Marsh-Case); l'approccio strumentale-funzionale ed anche quello strutturale. Tutti questi differenti approcci, che sono

... Si usano dei criteri valutativi attuali per selezionare le informazioni, e giudicare poi se l'evoluzione andava nella direzione giusta oppure no. Questo è palesemente un criterio privo di qualsiasi valore di conoscenza storica ...

considerati normalmente punti di vista diversi dentro l'arcipelago del pacifismo e della *peace research*, credo che trovino tutti una loro fase cruciale in questo periodo storico. Il problema quindi sarà nell'individuare come questi differenti approcci si leghino fra loro: si compongono? Si escludono? Talora l'uno, talora l'altro. Credo che abbiamo materiali sufficienti per porci le domande giuste in merito al problema delle origini dell'idea di difesa nonviolenta.

3. King Hall

3.1. La proposta

Il secondo nodo storico di cui volevo trattare riguarda ciò che è avvenuto nel 1958 quando un militare britannico assai stimato, discendente in quarta istanza di una famiglia di ufficiali navali che vantava antenati addirittura nelle guerre napoleoniche, propose che la Gran Bretagna rinunciasse alle armi nucleari, limitasse in modo molto drastico il ricorso alle forze militari convenzionali, e si preparasse alla resistenza nonviolenta. Questo militare si chiamava Stephen King Hall e pubblicò nel 1958 quella che è considerata la prima proposta esplicita di un modello di difesa basata sulla resistenza nonviolenta. L'opera si intitola «La difesa nell'era nucleare» (*Defense in the Nuclear Age*)³³. Era una proposta sorprendente: ha creato un certo dibattito, soprattutto nel mondo pacifista. L'opera si basa su di una critica della difesa militare e dell'armamento nucleare, e certamente era autorevole, perché veniva da un esperto, da una autorità nel campo della strategia militare.

I caratteri principali del modello di difesa non militare proposto da King Hall sono i seguenti. È prima di tutto evidente che proprio l'esperienza della conclusione della seconda guerra mondiale costituisce la premessa, la base dalla quale King Hall prende le mosse. Potremmo dire che dopo Hiroshima, King Hall comincia a riflettere sull'era nucleare e sulle

conseguenze che questa portava in campo strategico e difensivo. Diretta conseguenza di questo è la chiara consapevolezza che un determinato modello di guerra è finito, precisamente quel modello che si era radicato a partire dalle guerre originate dalla rivoluzione francese, e che, entrato in crisi già con l'esperienza della prima guerra mondiale, ora si poteva considerare del tutto sepolto. Infine, la critica della difesa nucleare, e delle dottrine nucleari sostenute dalla NATO, proprio dal punto di vista delle esigenze di strategia della difesa: egli le considera come un nonsenso militare.

Poste queste premesse fondamentali dell'opera, va detto che King Hall si riferisce esplicitamente durante il suo lavoro ad alcune delle opere già qui menzionate, ad esempio allo scritto di Richard Gregg. E inoltre fa esplicita menzione dell'esperienza gandhiana. Il rapporto fra King Hall e Gandhi è un problema aperto, ma mi sembra si possa inquadrare tenendo conto almeno di due punti. Il primo riguarda il fatto che King Hall è stato in India, come ricercatore. Ebbe anche occasione di incontrare personalmente Gandhi, anche se dalle note del suo diario non possiamo dire che le sue reazioni non siano state affatto sorprendenti. In secondo luogo, cita nel testo l'esperienza delle lotte nonviolente indiane contro gli inglesi come un dato rilevante. Nell'opera poi King Hall si riferisce esplicitamente allo studio sulle alternative funzionali alla guerra.

Quindi, mi sembra che sulla base di queste prime scarse indicazioni si possa pur dire che nell'opera avviene un salto qualitativo per la storia dell'idea di difesa nonviolenta. Si passa dall'idea di difesa nonviolenta ad un vero e proprio modello teorico. Un dato indicativo di questo è che King Hall nell'affrontare il tema della resistenza nonviolenta applicato alla difesa non rinuncia alle teorie strategiche di Clausewitz, anzi, si dice sia profondamente «clausewitziano». Questo fatto complica ulteriormente la descrizione e la comprensione di questo momento di passaggio dall'«idea» al «modello».

... avviene un salto qualitativo per la storia dell'idea di difesa nonviolenta. Si passa dall'idea di difesa nonviolenta ad un vero e proprio modello teorico ... King Hall nell'affrontare il tema della resistenza nonviolenta applicato alla difesa non rinuncia alle teorie strategiche di Clausewitz ...

King Hall, dunque, sostiene che dopo Hiroshima è finito un modello di guerra, e ne è iniziato un altro, che è già in corso: la guerra di tipo ideologico. Secondo lui in quegli anni erano già in corso conflitti nuovi: la vera natura della guerra si era già cambiata e non consisteva nella guerra nucleare, bensì nella guerra di tipo ideologico-propagandistico avviata da parte dell'Unione Sovietica al fine di controllare l'Europa.

Si tratta di una guerra psicologica, tutta centrata sulla percezione molto rigida del «pericolo comunista»; di una guerra di tipo politico e non più militare. Poste queste premesse, se il vero fronte è «il controllo delle menti umane», secondo King Hall occorre che venga affrontato sul piano politico mediante mezzi politici e non più militari.

Abbastanza chiaro sarà qual'è la collocazione ideologica che King Hall assume in questo quadro dell'Europa della guerra fredda. Egli ha compreso che è in corso una «guerra ideologica» e si schiera debitamente, secondo uno schema a sua volta rigidamente ideologico. Ciò che è importante, dal punto di vista dell'evoluzione concettuale, è che venga sostenuto che la guerra avviene su di un piano politico e che possono esistere mezzi politici atti a sostituire totalmente ed in modo efficace i mezzi militari, obsoleti per il fatto stesso di essere militari, e di non poter intervenire nel campo del conflitto puramente politico.

Va precisato che King Hall non usa il termine «difesa nonviolenta», bensì quello di «guerra dei civili» (*civilian war*): una guerra già in corso, secondo lui, già condotta con mezzi ideologici e politici. In base a questo deriva la necessità di trovare mezzi atti a fronteggiare le armi con le quali la guerra è già combattuta. A questo fine King Hall propone che gli strumenti dell'azione nonviolenta vengano utilizzati sistematicamente e in modo pianificato, per far fronte a questa nuovo quadro delle relazioni internazionali.

Due constatazioni sono solitamente fatte da coloro che discutono di King Hall e del suo modello. La

prima è che King Hall ha sempre tenuto a sottolineare che egli non avanzava la proposta in quanto pacifista, anzi, egli non si riteneva pacifista e non si vergognava per nulla di tutte le medaglie che egli aveva appese per la casa che ricordavano tutte le imprese militari dei suoi antenati. La seconda è che King Hall nonostante questo si oppone con molta decisione alle politiche militari del suo Paese nel suo tempo e le giudica inutili, ridicole, assurde, stupide. Le argomentazioni di King Hall sono molto strutturate. Sono importanti anche perché sembrano spezzare la tradizionale rigida separazione fra mondo militare e mondo civile per considerare il problema della difesa come un problema non più militare, ma in sé civile. Anzi, la guerra che King Hall consiglia di prepararsi a combattere non è più una guerra militare, ma è diventata completamente civile, come civile dovranno essere nella loro struttura la difesa e il sistema degli armamenti adottati nel conflitto.

In ogni caso, King Hall è una figura molto strana. Si è trovato da una parte contro certi pacifisti perché il suo pragmatismo e la sua opposizione al pacifismo erano molto espliciti. Dall'altra parte è stato marginalizzato dagli strateghi militari per la sua eterodossia. La storia della diffusione di quanto proposto da King Hall è la storia di una rimozione³⁴.

3.2. Considerazioni finali

Per concludere cerco di mettere a fuoco i problemi che lo studio di King Hall comporta. Si tratta di un secondo nodo storico abbastanza ricco di problemi. Prima di tutto, come ho detto sopra, la chiara differenza che va stabilita fra «idea» di difesa nonviolenta e «modello» di una possibile difesa nonviolenta. Un'idea è l'espressione generica della cosa, mentre il modello è una struttura teorica articolata, un artificio concettuale che dovrebbe avere valore strategico, do-

... Ciò che è importante, dal punto di vista dell'evoluzione concettuale, è che venga sostenuto che la guerra avviene su di un piano politico e che possono esistere mezzi politici atti a sostituire totalmente ed in modo efficace i mezzi militari, obsoleti per il fatto stesso di essere militari ...

vrebbe essere il più possibile semplice e coerente, dovrebbe dare delle risposte ad una situazione problematica o ad una serie di casi storici problematici, sia dal punto di vista conoscitivo che da quello della risoluzione concreta. In effetti, se il modello è qualcosa di questo genere, vediamo che King Hall costruisce veramente un modello di difesa mediante la resistenza nonviolenta. E questo modello, più che essere originato dalla analisi dei casi storici di resistenza nonviolenta, è una risposta alla situazione problematica ingenerata nelle relazioni internazionali dalla deterrenza nucleare e dalla grande debolezza di ogni giustificazione strategica della difesa nucleare. Dopo King Hall non è più possibile confondere fra «idea» e «modello» nel campo della difesa nonviolenta³⁵.

Con King Hall si è aperto il processo di modellizzazione della difesa non militare, civile e nonviolenta, ossia un processo di conoscenza articolata, che dovrebbe avere delle conseguenze strategiche, ossia dovrebbe essere validato nell'esperienza.

Il secondo problema che mi sembra emergere in modo molto chiaro è che con King Hall, proprio perché si crea un modello, vengono messi in un rapporto piuttosto problematico Gandhi e Clausewitz. Credo che questo sia abbastanza chiaro. Ora, questo rapporto tra King Hall e Clausewitz, fra King Hall e Gandhi, e mediante King Hall, fra Gandhi e Clausewitz mi sembra costituire un nodo più che stimolante e problematico. È evidente che è una caratteristica tipica del modello di King Hall.

Un ultimo problema è che normalmente quando si valuta questo autore si dice talvolta che dopo King Hall non si è fatto nient'altro che riproporre in termini anche molto generici la proposta di King Hall di una difesa a base civile senza modificare il modello. E questo mi sembra che sia vero solo in minima parte. E credo che le ricerche che hanno portato, in un periodo successivo a King Hall, al superamento di King Hall,

non sono le ricerche esplicite che si riferiscono al modello di difesa a base civile. Quando ho cercato di riflettere sulla differenza che esiste fra il «dopo» King Hall e l'«oltre» King Hall mi veniva in mente non tanto il testo di Sharp uscito recentemente con il titolo *Verso un'Europa inconquistabile*, ma mi veniva in mente *La politica dell'azione nonviolenta*, ossia la prima opera di Sharp pubblicata in italiano ed ancora in via di pubblicazione. Voglio dire, la crescita della ricerca dopo King Hall mi sembra essere rappresentata proprio dall'approfondimento sul tema delle tecniche di azione nonviolenta, ossia più che sul disegno strategico generale della difesa nonviolenta, piuttosto sulle «armi» della lotta nonviolenta. Questo è anche il principale problema che dovrebbe affrontare in sede di criteri metodologici chi voglia affrontare lo studio dell'idea e dei modelli di difesa nonviolenta dopo King Hall. Ed è il problema cui accennava lo stesso Nanni Salio poco fa: il problema della validazione del modello. Dal tempo del saggio di King Hall sono stati elaborati diversi modelli che tentano di spiegare e pianificare l'attività pratico-strategica degli uomini nel campo della difesa e dei conflitti internazionali. La validazione del modello presuppone che non si resti fermi al semplice livello cognitivo, alla *spiegazione* della situazione critica che si deve affrontare. Le esigenze della validazione esigono la *prescrizione*, ossia la pianificazione delle azioni strategiche relative alla risoluzione del problema e la *messa in atto* di quanto pianificato. Il processo di modellizzazione che si è messo in moto ha tenuto scarsamente conto di questo, almeno secondo me.

È per questo che si sono sviluppati molti dibattiti fra i sostenitori di diversi modelli di difesa, e poco invece si sono *modificati* i modelli di difesa stessa (almeno nella direzione indicata da King Hall e da chi auspica una difesa basata sulla società civile e senza armamenti militari). Si è lasciato del tutto da parte il problema della validazione del modello, ossia della *messa in pratica*. In parole più semplici: è troppo facile oggi dire che la proposta di King Hall è ingenua, e che

... la crescita della ricerca dopo King Hall mi sembra essere rappresentata proprio dall'approfondimento sul tema delle tecniche di azione nonviolenta, ossia più che sul disegno strategico generale della difesa nonviolenta, piuttosto sulle «armi» della lotta nonviolenta ...

la situazione internazionale è cambiata notevolmente da allora. Questo è solo semplicismo: certo che la situazione è cambiata da allora, è cambiata almeno quattro volte. Se dovessimo davvero valutare la validità del modello di King Hall dovremmo studiarlo sullo sfondo delle diverse situazioni, e valutare scenario per scenario. È persino troppo chiaro che non si possa riproporre il modello di King Hall sic e simpliciter e per più di una ragione. Questo non toglie che si riconosca in questo autore il primo tentativo critico di rifondare radicalmente la nozione stessa di difesa, rivoluzionando gli schemi concettuali secondo i quali era concepita nella tradizione.

Spero di essere riuscito a farvi capire nella maniera più problematica possibile che non ci possiamo accontentare di andare a cercare nel passato qualcosa che giustifichi le nostre opinioni, qualcosa che giustifichi il nostro «credo» in materia di difesa; e che, per una valutazione critica delle idee e dei modelli, è necessario che lo studio storico si sostanzi un poco e che rispetti la complessità dell'evoluzione storica dell'idea stessa.

È certo che le idee sono importanti: proprio gli eventi di questi ultimi mesi ci rivelano l'importanza della diffusione delle idee, anche quando sono generiche e semplicistiche. E le idee quasi sempre hanno lasciato un segno nella storia. Per noi però si tratta solo di riferirci a queste idee per ripeterle, di conoscerne criticamente l'evoluzione. Tutto sommato, spero che anche questo mio modesto intervento possa avere un minimo di senso a fianco di interventi di natura teorica di ben altro peso.

Dibattito

Pietro Pinna (Movimento Nonviolento)

Una domanda a Nanni Salio. Hai citato, tra i vari modelli di difesa, un quarto modello, quello che non prevede nessuna organizzazione di difesa, semplice disarmo unilaterale, non ho colto nemmeno la persona che propone questo modello. Vorrei che tu citassi diffusamente questa proposta.

Giovanni Salio.

Rispondo brevemente. Io ho voluto esplicitamente mettere questa quarta possibilità della non difesa perché è prevista sia nell'analisi generale, da alcuni, sia perché storicamente in passato, ma a mio parere anche oggi, è presente. Allora direi c'è stato un orientamento, se la mia interpretazione è corretta, dentro i movimenti pacifisti, in generale, ed anche in quelli nonviolenti, in particolare, per molto tempo, nella War Resisters per esempio, che faceva privilegiare il momento del disarmo unilaterale totale rispetto alla elaborazione di un modello alternativo. Questo per varie ragioni, alcune sono secondo me accettabili e sono presenti infatti anche nell'altra strategia della nonviolenza attiva, il disarmo unilaterale totale è comunque presente, perché se è tale e, se non è insieme alla difesa militare, dovrebbe prevedere questo. Si deve sempre distinguere quello che è il cammino per giungere lì da quella che è la posizione teorica generale. Il cammino è un cammino che inevitabilmente dovrà trovare un momento intermedio di convivenza. Per quale ragione questo orientamento (l'idea del semplice disarmo unilaterale e del non interessarsi ad una difesa alternativa) dei movimenti nonviolenti, dei movimenti pacifisti era presente, prevaleva ed in alcuni prevale ancora oggi, anche a livello internazionale? Le

(F.C.M.) ... È persino troppo chiaro che non si possa riproporre il modello di King Hall sic e simpliciter e per più di una ragione. Questo non toglie che si riconosca in questo autore il primo tentativo critico di rifondare radicalmente la nozione stessa di difesa ...

ragioni sono diverse e fundamentalmente sono legate ad una concezione globalmente anarchica, nel senso migliore del termine, della organizzazione della società, una diffidenza insita in qualsiasi modello di difesa perché viene visto come una forma di organizzazione centralizzata, anche nell'ipotesi nonviolenta, e che prelude o può facilmente creare l'immagine del nemico. Non fornisco la controargomentazione rispetto a questo perché ciò non era richiesto. Posso semplicemente dire che i fautori della difesa nonviolenta cominciano a fare un tipo di elaborazione della risoluzione del conflitto. Gandhi, in questo, è prima ancora che un artefice di un modello difensivo diverso, è un conflittuologo, come lo chiama Galtung, cioè una persona che si pone il problema della risoluzione del conflitto, prima ancora del problema della difesa, che è un caso particolare della risoluzione del conflitto su larga scala. C'è una concezione teorica molto importante che si dovrebbe affrontare per vedere i nessi che ci sono tra le due questioni. Nella concezione gandhiana, che è quella attiva, il nemico non c'è perché come minimo da un punto di vista strettamente lessicale viene chiamato avversario, non nemico, mentre l'idea di nemico è storicamente, nella cultura politica per esempio di Carl Schmitt, ispirata al principio mors tua vita mea, cioè una esclusione, mentre invece in questo caso c'è un' inclusione, la ricerca di una soluzione che sia occasione di crescita di entrambe le parti. Oggi oltre ai movimenti che hanno un taglio più ispirato all'antimilitarismo totale, per esempio ai movimenti anarchici di ispirazione nonviolenta, che ad esempio sui temi dell'obiezione di coscienza propongono l'obiezione totale, non deve essere dimenticato che sono presenti e con un peso dal punto di vista dell'impegno che dedicano e dal costo che pagano non indifferente. Oltre a questi c'è un altro atteggiamento relativo alla non-difesa che è presente all'interno di alcune componenti della sfera politico-istituzionale parlamentare. Siamo entrati in contatto con persone che sostengono la necessità di superare l'idea di difesa, come se l'idea degli Stati Uniti d'Europa, la grande casa comu-

ne che va dall'Est all'Ovest oppure l'idea degli Stati Uniti del Mondo fosse di per sé una soluzione che esclude la necessità di pensare alla difesa. Io sono dell'opinione che questa concezione è semplicistica perché il conflitto, che è l'idea cardine di tutto ciò, rinasce e può rinascere continuamente all'Est come all'Ovest e su scala mondiale pure, non solo ma c'è lo spettro di uno stato ancora più potente, non necessariamente totalitario, ma certamente più potente che può in certi casi non realizzare affatto pienamente i principi della democrazia. Comunque ci potrebbe essere una centralizzazione dell'uso della violenza e della forza che farebbe impallidire quello dello stato nazionale su piccola scala. Esiste comunque questo pericolo. Questa è la perplessità che ti colpisce quando senti questa argomentazione, non è il caso di fare un riferimento esplicito alla persona che più di altri, in sede istituzionale, ci muove queste critiche come dire: voi vi occupate di difesa mentre invece il mondo evolve felicemente verso degli approdi dove la difesa non sarà più necessaria. Io ritengo che questa concezione non sia fondata.

Stefano Prandini (FGCI)

Mi dispiace porre una domanda all'unico che non è presente, il professor Roberts. Credo che il suo intervento, in fondo, per come è stato impostato è anche volutamente un pochino provocatorio. Nel senso che sono stati aperti determinati spazi e dibattiti, soprattutto sono state incrinare certe parole d'ordine che a volte anche noi portiamo. Ci sarebbe da chiedergli di tutto e spiegazioni di tutto non nel senso che non sia stato esauriente, ma nel senso che comunque si può dibattere sulle sue conclusioni. Questo perché nel giro di poco tempo si è trovato quasi a dover fare un secondo video in cui doveva spiegare meglio quello che diceva nel primo video perché come diceva, giustamente, Salio, si parla di scienze esatte, a volte si ha la supponenza di parlare di scienze esatte, quando

(G.S.) ... come se ... l'idea degli Stati Uniti del Mondo fosse di per sé una soluzione che esclude la necessità di pensare alla difesa ... Comunque ci potrebbe essere una centralizzazione dell'uso della violenza e della forza che farebbe impallidire quello dello stato nazionale su piccola scala ...

parliamo di cose che cambiano velocemente. Per entrare nel merito c'è soprattutto un punto che lascia molto perplessi, quando Roberts parla nella sua seconda relazione, parla di questi quattro nuovi problemi, oppure di queste quattro nuove prospettive che si sono aperte, per usare un simbolo con il muro di Berlino abbattuto. Mi soffermerei soprattutto sul primo in quanto la spiegazione è un po' strana, tutti noi in fondo, chi in un modo chi in un altro, e non lo dico perché il mio movimento politico già da tempo portava avanti questa idea e l'ha anche rilanciata, quella dell'uscita dell'Italia dalla NATO, questa volta il problema credo che non sia tanto quello dell'uscita di un Paese da un blocco, ma in un ripensamento totale di questo blocco. A questo punto dobbiamo ripensare, anche in prospettiva del 1992, abbiamo pensato ad un 1992 dell'unificazione europea, dell'unificazione doganale, ecc. A questo punto la nostra stessa Europa non è più confinata nel Parlamento Europeo, incomincia ad espandersi anche all'altra Europa quella della cortina di ferro, quella del muro di Berlino. Quindi una riflessione sulla utilità, non si dice tra un anno o due, in prospettiva della NATO e del Patto di Varsavia credo che sia doverosa. Qui Roberts fa delle riflessioni: mentre il Patto di Varsavia ha esaurito la sua funzione perché è stato uno strumento di controllo repressivo (fino a questo punto siamo tutti d'accordo i casi dell'Ungheria della Cecoslovacchia sono molto chiari) si dice che la NATO in realtà è stata, in fondo, quella che ha garantito, quarant'anni di pace, di democrazia nei nostri Paesi, fino a qui sarebbe molto opinabile, ma non è il caso di discutere di questo. Questo non spiega perché debba continuare ad esistere questo elemento in assenza della controparte, quando il rapporto amico-nemico è completamente cambiato.

Possiamo fare tutti i monumenti che si vuole, ma non possiamo tenere in piedi una cosa perché è un monumento o perché ricorda la nostra storia. Come cadono i muri di Berlino devono cadere anche gli steccati ideologici ed anche determinate strutture che

sono giustificate ed hanno la loro piena giustificazione storica, se vogliamo, però sono giustificate in un determinato periodo storico, in una determinata contingenza storica. Credo che a questo punto dobbiamo ripensare ad un'Europa diversa, qui si possono fare tutte le opzioni possibili di difesa mista, difesa popolare nonviolenta, di difesa prevalentemente armata, questi sono tutti campi di discussione, però certamente di un modello veramente diverso di difesa che non sia più basato sulla contrapposizione di questi due blocchi. Non essendo più basato sulla contrapposizione dei due blocchi, questi ultimi non devono più esistere, né come NATO né come Patto di Varsavia.

Antonino Drago (IPRI)

Per la prima volta stiamo facendo un convegno a Roma presso il Parlamento, per la prima volta in Italia. Credo che questo sia un fatto che debba far meditare perché il Parlamento italiano che abbiamo oggi è un Parlamento democratico, con tutti i limiti che può avere questa parola. Se questa democrazia è nata, è nata perché durante l'ultima guerra sulla difesa c'è stato un episodio, un'azione della popolazione italiana ben precisa che si chiama Resistenza. Se oggi noi abbiamo la democrazia è anche perché il popolo italiano in quel periodo ha saputo riscattarsi e agire, agire principalmente sul settore difesa. È sul settore difesa che l'Italia ha saputo scegliere, al di là ed oltre l'8 settembre 1943. Questo è un punto importante quando noi andiamo a presentare la DPN, la DPN non è qualcosa che sta solo nel futuro, sta anche nel nostro passato, perché se un aspetto della Resistenza è chiaro è che la Resistenza sicuramente in termini strategici non aveva nessuna possibilità di successo di fronte all'esercito meglio organizzato di tutto il mondo e che si sia mai visto nella storia. È da follia pensare che delle persone si siano armate pensando che le loro armi potessero vincere quell'esercito anche se in fuga. C'è anche il fatto che una parte della Resistenza è

(S.P.) ... Possiamo fare tutti i monumenti che si vuole, ma non possiamo tenere in piedi una cosa perché è un monumento o perché ricorda la nostra storia. Come cadono i muri di Berlino devono cadere anche gli steccati ideologici ed anche determinate strutture ...

passata inosservata ed è la grande resistenza avuta dagli italiani internati nei campi di concentramento tedeschi, che in gran parte hanno rifiutato di collaborare con la repubblica di Salò e con i tedeschi malgrado la prospettiva di morire di fame e di stenti nei campi di concentramento, come è successo per il 10% di loro, ufficiali compresi. Il fatto che in Germania gli italiani abbiano rifiutato di collaborare con i tedeschi ha tolto le basi sociali alla repubblica di Salò ed ha permesso quella cosa che Enriquez Agnoletti, capo della Resistenza toscana, ci diceva sempre quando veniva ai convegni dell'obiezione fiscale: noi abbiamo preso il mitra perché dietro noi c'erano i villaggi la popolazione che ci sosteneva, il nostro mitra non avrebbe fatto niente se non ci fosse stata la solidarietà della gente. Questo è un punto che mi sembra nodale, noi siamo una democrazia che è rinata perché proprio sulla difesa ha avuto uno scatto, un colpo di reni, con il quale ha rivendicato la capacità di fare difesa in termini popolari di fronte all'esercito più organizzato che si sia mai visto nella storia. Cioè una inversione di tendenza in quel progresso maledetto della maggior distruttività delle armi che ha permesso all'Italia di presentarsi con un minimo di faccia di fronte alle altre nazioni. Ora, questo lo rivendico perché non possiamo accettare che l'attuale esercito italiano, fondato sulle bombe atomiche, sulle mine nucleari nel Veneto per distruggere insieme a qualche carro armato russo, eventuale, anche la popolazione veneta e distruggere con la pioggia radioattiva l'Italia, questo esercito dalle decisioni verticistiche, Ustica lo insegna, questo esercito dica di rinascere sulla Resistenza. Non è questo esercito che l'Italia scelse nel momento della prova; se l'Italia ha scelto un esercito si tratta di un esercito popolare, che per motivi nazionali ed internazionali, che ben conosciamo, non si è voluto accettare e si è preferito passare ad un esercito del tipo che Nanni Salio diceva prima, ossia un esercito offensivo basato sulla minaccia nucleare come fatto fondamentale. Questo lo dico per rivendicare che noi non siamo cittadini da mettere alla prova, perché è questo eser-

cito attuale che deve essere messo alla prova ed all'esame se veramente risponde alle volontà del popolo italiano. I sondaggi di opinione dicono che non risponde ai desideri del popolo italiano. Non siamo cittadini da essere messi alla prova, siamo delle persone che vogliono sviluppare un'azione che è stata fondante lo stato italiano in un senso ben preciso, non solo come difesa popolare, ma anche come difesa nonviolenta. Questo pongo come domanda ai relatori, in particolare al gruppo Eirene che ha avuto il merito di iniziare gli studi sulla Resistenza: quanta parte della Resistenza è stata resistenza nonviolenta? Quanta parte di una difesa popolare nonviolenta, in effetti, noi abbiamo alle spalle nella nostra storia di italiani?

Claudio Di Blasi

Sulla NATO come organismo obsoleto: le perplessità da dove nascono? Nascono, da una parte, da una serie di resistenze che stanno nei fatti, nel potere di tutta una serie di complessi, complessi politico-militari-industriali che esistono e che, anche se si è avviato un processo di distensione tra l'Est e l'Ovest continueranno ad esistere. Quando si parlava, prima, se le teorie di difesa alternativa e il dibattito tra i ricercatori che cercano di intervenire in queste tematiche, fossero anche fondati su una serie, non dico di dottrine scientifiche, ma si cerca almeno di dimostrare scientificamente quello si dice, una risposta immediata che mi veniva da dare era che il problema della politica, e quindi della politica militare, spesso è un problema di potere anzi soprattutto un problema di potere, di detenzione del potere. Spesso il potere segue strade che sono tutto meno che razionali. Forse un tentativo di analisi delle politiche militari basato sulla ricerca di strumenti completamente razionali parte con il piede sbagliato. Falco Accame sta facendo un libro sul legame tra strategia militare e psicanalisi. Tutto questo per dire che se le dottrine e le strategie militari e anche le alleanze militari, anche la politica militare, di una

(A.D.) ... noi siamo una democrazia che è rinata perché proprio sulla difesa ha avuto uno scatto, un colpo di reni, con il quale ha rivendicato la capacità di fare difesa in termini popolari di fronte all'esercito più organizzato che si sia mai visto nella storia ...

nazione o di un gruppo di nazioni sono poste, realizzate, pensate (si spendono soldi, si impegnano risorse umane) per mantenere il potere, il potere che si è formato come nazione, come stato, sulle proprie istituzioni ed anche per difendersi da eventuali minacce, che a questo potere nazionale vengono dall'esterno. Se tutto questo è vero allora la serie di considerazioni che noi facciamo sui blocchi militari a cui apparteniamo, sui rapporti del nostro blocco militare con altri blocchi militari, tutte queste considerazioni devono tener conto e devono partire da questo discorso fondamentale che è il controllo del potere e per questo è possibile che la «barca» sia spinta in direzioni che possono anche essere molto diverse da quelle che noi auspichiamo. Per concludere provocatoriamente potrei dire questo: i trattati militari, politico militari, sono storicamente definiti e possono quindi essere mutati con il tempo, possono essere anche trasformati in funzione delle esigenze che il gruppo delle nazioni che hanno fatto questo trattato possono porsi nel tempo. Pensiamo a quello che è successo nel Golfo Persico per le nazioni dell'Europa, c'è stato un minimo dibattito teorico, se come Alleanza Atlantica si poteva intervenire o meno, poi, di fatto si è intervenuti tirando fuori una sigla che era in ghiacciaia da qualche decennio. Andrei molto cauto sugli obiettivi che ci poniamo, nel senso che si devono proporre obiettivi che siano realizzabili soprattutto in questa fase storica. Questo perché in caso contrario corriamo il rischio di perdere il treno, cosa vuol dire questo? Ora come ora io credo che sia molto realizzabile, molto praticabile un obiettivo, a medio/lungo periodo non immediato, a meno che il summit tra Bush e Gorbaciov non porti a risoluzioni sorprendenti. L'obiettivo potrebbe essere quello di una graduale eliminazione, in un arco ben definito di tempo, delle armi nucleari presenti sul territorio europeo. Questa riduzione deve riguardare anche i sistemi convenzionali presenti sul territorio europeo. Ho molti dubbi che l'Alleanza Atlantica, ancor più del Patto di Varsavia, perderà la sua ragione di esistere. Questo perché ho notato una cosa molto singolare e

cioè che il complesso politico-militare-industriale ed in special modo i militari continuano ad esistere; i militari hanno la curiosa tendenza a creare sempre nuove minacce quando quelle che hanno indicato per un certo numero di anni tendono a diminuire. Io ritengo, come ho già detto nella relazione di questa mattina, che la minaccia individuata che si incomincia ad indicare con molta insistenza, che è quella del Sud, forse troverebbe un notevole consenso popolare, che è l'unica cosa che attualmente al nostro esercito manca.

Fulvio Manara

Una considerazione personale prima di tutto, il fatto che io abbia parlato, abbia cercato di capire qualcosa sulla storia delle idee non vuol dire che io ritenga ci sia solo la storia delle idee. C'è la storia dell'azione politica, c'è la storia dei movimenti e credo che quando ci si riferisce all'azione nonviolenta non ci si debba solo fermare a capire cosa pensavano coloro che hanno scelto l'azione nonviolenta, ma anche come agivano. Il tipo di studi che si deve affrontare in un caso o nell'altro è un po' diverso dal punto di vista metodologico. In ogni caso oggi come oggi abbiamo di fronte una griglia molto articolata di punti e di problemi che interessano l'analisi sul metodo nonviolento, sulla lotta nonviolenta, sullo studio dell'azione nonviolenta. Ci possono essere degli studi che riguardano la natura della lotta nonviolenta, ad esempio lo studio di Sharp che ho citato prima, *La politica dell'azione nonviolenta*, sia con presupposti di tipo teorico sulla concezione del potere e sulle concezioni di controllo del potere che stanno dietro l'azione nonviolenta. Si può fare una storia sulla natura della lotta nonviolenta così come si è verificata nei casi singoli in cui è stata utilizzata questa forma di resistenza. C'è un altro problema che può essere affrontato, diverso dal precedente e cioè il rapporto tra azione nonviolenta e i problemi e principi etici, le motivazioni che stanno

(C.D.B.)... Ho molti dubbi che l'Alleanza Atlantica, ancor più del Patto di Varsavia, perderà la sua ragione di esistere ... i militari hanno la curiosa tendenza a creare sempre nuove minacce quando quelle che hanno indicato per un certo numero di anni tendono a diminuire ...

dietro. Ci può essere un ulteriore passo a ritroso per vedere un altro problema ancora che è il rapporto il modo in cui vengono formulati i problemi etici che stanno alla radice delle decisioni per l'azione nonviolenta ed i sistemi filosofici, religiosi che esortano, normativamente, all'azione nonviolenta. Ci può essere infine, quello che è più interessante, lo studio delle potenzialità politiche dell'azione nonviolenta. Su questo volevo dire due cose: quello che sta avvenendo oggi per l'opinione pubblica credo che sia soprattutto l'assistere ad eventi che mostrano che questo tipo di metodo di lotta viene utilizzato più o meno consapevolmente: dalle Filippine alla Cina, nei Paesi dell'Est europeo, indipendentemente dai risultati e dall'evoluzione della lotta, abbiamo assistito a pressioni popolari più o meno nonviolente. Aumenta la consapevolezza di poter sollevare il potere, di poter controllare o, comunque, gestire un potere. Capire cosa succede non è un problema semplice, credo che si debba tener presente la complessità del quadro di quello che rappresentano per noi l'azione e la lotta nonviolenta e questo è un altro aspetto nel quale, ultimamente, siamo cresciuti molto in Italia, proprio perché siamo consapevoli della complessità dell'azione nonviolenta. Lo diceva anche il professor Roberts e non penso che lo volesse dire per eliminare il problema. Questo ripensamento non riguarda, però, solo uno dei possibili metodi dell'azione politica, per cui le potenzialità politiche dell'azione nonviolenta possono funzionare sul piano sociale, possono funzionare più o meno nel campo della difesa nazionale, possono funzionare più o meno nel campo della difesa del campo economico o della lotta economica o su tutti gli altri livelli dell'agire sociale. Il ripensamento è molto complesso, non sappiamo dove andrà a finire, è un ripensamento dell'azione politica, dato non solo dal fatto che noi abbiamo assistito e assistiamo ad esempi di lotta condotta col metodo nonviolento, ma da un ripensamento dell'azione politica che chiede modi nuovi di esprimere il potere da parte della gente. E non possiamo avere delle risposte univoche su questo, bisognerà cercare

di capire cosa sta avvenendo, darsi da fare un po' da tutti i punti di vista per sostanziare, comprendere, capire, imparare ad usare e applicare questi metodi. Su questo credo che tutti più o meno potremmo essere d'accordo, è un cambiamento di cui noi siamo partecipi e sul piano delle idee, e soprattutto, più che sul piano delle idee, credo che di principi ne abbiamo tanti dalla democrazia al socialismo anche se apparentemente si stanno un po' sfaldando. Quello che sta avvenendo è che sta cambiando l'azione politica e qui possiamo essere tutti partecipi, naturalmente per partecipare a questo bisogna ripensarlo e farlo con consapevolezza, possibilmente non in modo istintivo ma in modo strategico, e il problema della strategia è il problema più importante che incontra l'azione politica nonviolenta nel campo delle società e nel campo internazionale oggi.

Giovanni Sallo

Dunque vorrei fare qualche precisazione innanzi tutto proprio a proposito del potere. Che ci siano delle lotte di potere lo sappiamo e non per niente il primo dei volumi di Sharp parte da una proposta di analisi del potere e delle ragioni su cui si fonda. Possiamo essere d'accordo o meno sulla sua analisi comunque è un esempio del fatto che all'interno della strategia dell'azione nonviolenta è ben presente questo aspetto, non solo, inoltre non è un caso che i movimenti di liberazione del Terzo Mondo, come quello delle Filippine e altri si siano chiamati People Power perché questo era il termine usato espressamente anche nella tradizione ghandiana. Questo sta ad indicare varie cose: da un lato il potere che si fonda sulla gente e sul popolo, ma dall'altro, anche il potere che si fonda su una forza interiore. Su questo ovviamente bisognerebbe aprire molte altre considerazioni e riflessioni, però è certamente vero che questo è un aspetto che è tutt'altro che trascurabile nella tradizione della cultura ghandiana, molto meno presente, invece, nella tra-

(F.C.M.) ... credo che di principi ne abbiamo tanti dalla democrazia al socialismo anche se apparentemente si stanno un po' sfaldando. Quello che sta avvenendo è che sta cambiando l'azione politica e qui possiamo essere tutti partecipi ...

duzione che è stata fatta della lotta gandhiana in occidente che spesso è una traduzione fatta più sugli aspetti di azione politica collettiva e che meno prende in considerazione l'origine personale, interiore di questa forma di potere che va coltivata e preparata attraverso opportune modalità di cui Gandhi ci dà una lunga serie di esempi. Sul problema della razionalità volevo aggiungere questo: normalmente nelle analisi che vengono fatte per ragioni di studio si presuppone sempre la razionalità dell'avversario; se non c'è la razionalità dell'avversario non si può dire quasi nulla. Quando vengono fatte le analisi nella teoria dei giochi prendendo in considerazione il comportamento dell'avversario che è dotato, per esempio, di armi nucleari non si prende mai in considerazione il caso in cui l'avversario sia un pazzo, perché se così fosse, è ovvio che può essere, viene meno ogni possibilità di discorso. Che poi dentro le strategie attuate da coloro che pretendono di essere razionali ci sono elementi di irrazionalità questo è ben vero, ma solitamente non vengono presentate dai decisori come aspetti di loro paranoie mentali o peggio, ma vengono presentate come decisioni razionali. Nascono degli effetti che noi dobbiamo tenere presenti; quando si parla di errori si intende effetti perversi di un'azione che è intenzionale, per raggiungere un certo obiettivo, ma provoca dei risultati non intenzionali. La crisi dei Paesi dell'Est va letta, tra le altre cose, non in misura secondaria, come la prima vittima, ma non l'unica, della corsa agli armamenti perché è successo quello che da tempo gli analisti, che si occupano degli aspetti economici di questa corsa agli armamenti mettevano in evidenza, cioè che i due contendenti non riuscivano a produrre contemporaneamente burro e cannoni; non solo i Paesi dell'Est, ma anche gli Stati Uniti, questo deve essere detto, per cui se è vero che il complesso militare-industriale cercherà delle altre strategie, queste strategie devono misurarsi anche con la crisi economica degli Stati Uniti oltre che con quella dei Paesi dell'Est. Il centro di potere, il centro strategico, il centro della corsa agli armamenti non è più l'Europa (noi stiamo

facendo giustamente una riflessione eurocentrica perché abbiamo una serie di fatti nuovi che ci interessano molto da vicino) ma è il Pacifico. Nel Pacifico si sono combattute le due più grandi guerre del secondo dopoguerra, la guerra di Corea e quella del Vietnam. È sempre nel Pacifico che c'è la massima concentrazione di conflitti e di confronti anche di tipo economico, perché la nuova potenza economica è il Giappone che ha colonizzato gli Stati Uniti, anche se questo non viene detto in termini estremamente chiari però è quello che sta avvenendo. Il confronto è quindi più complesso, noi stiamo certo ragionando sull'Europa, la NATO come noi la concepiamo ha una funzione qui, però nelle altre aree ci sono problemi analoghi ed anche di portata ancora maggiore, probabilmente per quello che succederà nei prossimi anni. Quando facciamo queste considerazioni dobbiamo essere consapevoli della limitatezza delle nostre informazioni, delle nostre vedute, delle nostre strategie ed è una delle ragioni principali che mi porta a sostenere una posizione che è una posizione non di arroganza come viceversa solitamente hanno coloro che pretendono di elaborare delle strategie, degli scenari che poi sistematicamente non si avverano o, dimostrano di essere fondati su delle fantasie. L'ultima considerazione prende spunto dall'intervento di Tonino Drago, sulla Resistenza nonviolenta: ci sono varie pubblicazioni, una che mi aveva colpito molto è stata pubblicata dal Mulino e riguardava episodi di Resistenza che si erano verificati nell'Appennino emiliano, che erano episodi esplicitamente di nonviolenza, a livello quasi di martirio in quel caso, perché effettivamente si era trattato di fatti simili a quelli successi a Boves, ma in un contesto diverso. Credo che il titolo sia: «Le quercie di Monte Sole» e ve lo consiglio. Mi sembra che questo sia un testo che, pur non volendo sostenere o mettere in evidenza in modo così preciso questo ruolo avuto dalla Resistenza nonviolenta, offra molto materiale per chi voglia invece esplicitare questa componente; ci sono degli episodi molto interessanti oltre che toccanti sul piano umano. Un altro testo che aveva esplo-

... è successo quello che da tempo gli analisti, che si occupano degli aspetti economici di questa corsa agli armamenti mettevano in evidenza, cioè che i due contendenti non riuscivano a produrre contemporaneamente burro e cannoni; non solo i Paesi dell'Est, ma anche gli Stati Uniti ...

rato invece la Resistenza nei campi di concentramento da parte dei militari è stato pubblicato a cura di una delle associazioni partigiane della Toscana, esplicitamente intitolato: «La Resistenza non armata». Dovremmo conoscere ed utilizzare queste ricerche anche se poi talvolta i contenuti di queste ricerche proprio

perché non finalizzate specificamente non colgono tutti i nessi che a noi interessano.

Chiusura della prima sessione.

NOTE

GIANFRANCO PASQUINO.

(*) Eletto senatore per la Sinistra indipendente nel 1983, è stato rieletto nel 1987; è membro della Commissione Affari Costituzionali.

CLAUDIO DI BLASI. Paralogica della difesa europea.

(1) Relazione letta dal relatore al convegno.

(*) Si è laureato in scienze politiche con una tesi in sociologia economica su «Il ruolo delle Partecipazioni Statali nell'industria per la difesa italiana». Ha collaborato con il Gruppo Armi e Disarmo dell'Università Cattolica di Milano, occupandosi di industrie della difesa. Ha condotto una ricerca, finanziata dal FOC-SIV, sui rapporti economici e di cooperazione tra Italia, Brasile ed Argentina in rapporto alla commercializzazione e alla produzione di armamenti. Tra i fondatori del Centro Eirene, studi per la Pace di Bergamo, ha partecipato alla organizzazione di convegni e seminari quali «Il rapporto tra Difesa Popolare Nonviolenta e Protezione Civile», «Le obiezioni di coscienza di fronte ai problemi della Difesa Popolare Nonviolenta», ecc. ecc. Attualmente impegnato nella Lega Obiettivi di Coscienza, di cui è responsabile della testata nazionale, lavora presso un gruppo parlamentare della Camera dei Deputati come esperto e consulente sui problemi del disarmo, della difesa, del rapporto Nord-Sud.

ADAM ROBERTS. Politiche di difesa alternative: uno sguardo critico.

(1) Copyright Adam Roberts 1989

(*) Montague Burton Professor of International Relations, Balliol College, Oxford. È uno dei più prolifici autori a livello internazionale sulla difesa civile e sulle difese alternative. Tra le sue opere segnaliamo: «Civil Resistance as a Technique in International Conflict», in «Yearbook of World Affairs», Stevens, London 1970; «Civil Resistance to Military Coups», «Journal of Peace Research», XII (1975), 1, pp. 18-36; (a cura di) «The Strategy of Civilian Defence: Nonviolent Resistance to Aggression», Faber & Faber, London 1967, pp. 320. In ediz. paperback con una nuova introduzione: «Civilian Resistance as a National Defense: Nonviolent Action Against Aggression», Penguin Books, Harmondsworth - Baltimore, Md. 1969; (a cura di), «Civiliann Resistance as a National Defense: Nonviolent Action Against Aggression», Stackpole Books, Harrisburg, Pa. 1968 (ristampa di «The Strategy of Civilian Defense»), pp. 320; «Jinmin teiko no susume - Nihon no anzen hosho o saiko suru» (Promuovere la resistenza popolare: ripensare la sicurezza del Giappone), «Sekai», agosto 1982, pp. 69-82; «Occupation, Resistance and Law: International Law on Military Occupations and Resistance», Forsvarets Forskningsanstalt, Stockholm 1972 - ed. ingl. di «Totalforsvar och Civilmotsstand», Centralforbundet Folk och Forsvar, Stockholm 1972, pp. 287; A. Roberts - J. D. Frank - A. Naess - G. Sharp, «Civilian Defense», premessa di A. Buchan, Peace News, London 1964, pp. 70.

GIOVANNI SALIO. Epistemologia dei modelli di difesa.

(1) Relazione rivista dall'autore.

(*) È ricercatore presso l'Istituto di Fisica dell'Università di Torino e si occupa di problemi scienza-tecnologia-società sia sotto il profilo etico, sia da un punto di vista storico ed epistemologico. Partecipa all'attività del MIR-Movimento Nonviolento e dell'IPRI (Italia Peace Research Institute) sui temi dell'obiezione di coscienza, della nonviolenza e della difesa nonviolenta. È obiettivo alle spese militari e collabora all'attività culturale delle Edizioni Gruppo Abele presso cui ha pubblicato vari studi sulla ricerca per la pace, l'educazione alla pace, l'analisi dei movimenti per la pace. Sempre per le E.G.A. ha pubblicato nel febbraio 1991 un saggio: «Le guerre del Golfo e le ragioni della nonviolenza» con un'introduzione di Johan Galtung.

FULVIO CESARE MANARA. Per un storia dell'idea di difesa nonviolenta

(1*) Relazione rivista dall'autore.

(*) Nato a Bergamo nel 1958 ed ivi residente, ha studiato filosofia all'Università degli Studi di Milano, dove si è laureato con una tesi su Tommaso d'Aquino («Fides Falsa. Il concetto di eresia in Tommaso d'Aquino»).

È attualmente docente di filosofia in un liceo cittadino. È presidente del Centro Eirene-Studi per la Pace, segue da anni i lavori del «Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense» (The Center for International Affairs, Harvard University), diretto da Gene Sharp. Di quest'ultimo ha curato l'edizione italiana di «Verso un Europa incontestabile» (Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1989). Ha collaborato alla redazione di AA.VV., «Rivolte operaie, colpo di stato e resistenza nonviolenta in Polonia. Dalle lotte di Danzica ad oggi», Padova, M.I.R., 1987 e di AA.VV., «People's power. Filippine febbraio '86», Padova, M.I.R., 1989.

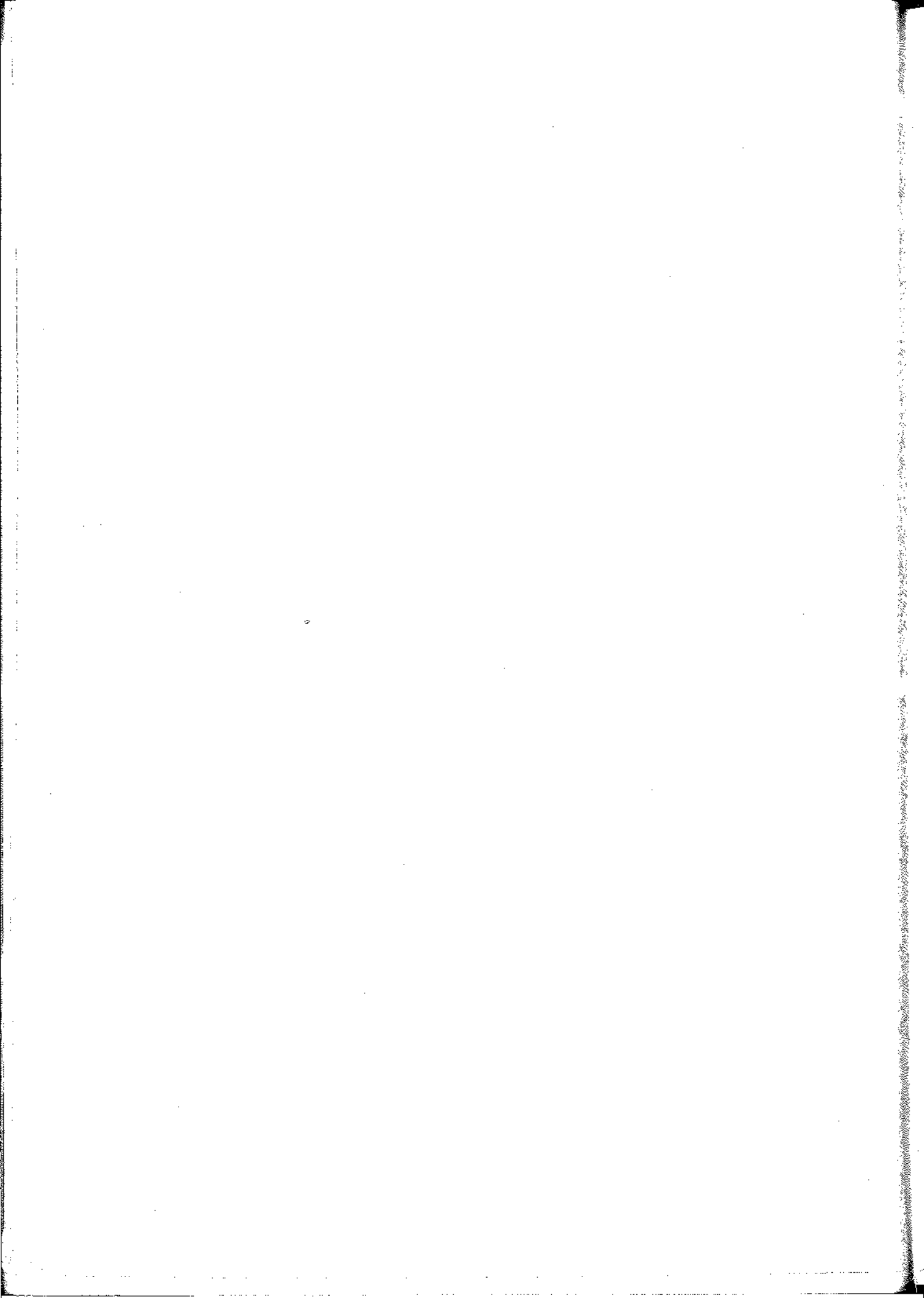
Il campo di ricerca a cui il prof. Manara si dedica è l'etica ed in particolare i temi della risoluzione nonviolenta dei conflitti, la disobbedienza civile, la storia del pensiero sulla nonviolenza e della prassi nonviolenta, la ricerca sulla pace e sulla guerra. Su questi problemi, oltre alla ricerca, interviene in esperienze formative nazionali e nell'area dei movimenti nonviolenti e in quella dell'educazione alla pace. È membro della Segreteria internazionale dell'«International Philosophers for the Prevention of Nuclear Omnicide» (Associazione internazionale dei filosofi per la prevenzione dell'omicidio nucleare), all'interno della quale si fa deciso sostenitore della rilevanza dell'azione nonviolenta, della necessità di studiarne la natura e le dinamiche della sua applicazione nel rinnovamento della prassi politica.

Ha recentemente curato la pubblicazione del primo volume, dal titolo «Civiltà, politica e religione» (Edizioni Sonda, 1991), di una collana di tre volumi dal titolo «La forza della verità. Scritti etici e politici» che raccoglie una parte significativa degli scritti di M.K.Gandhi.

NOTE A CURA DEL RELATORE.

(1) Si veda di Philip BOGDNONOFF, «A Short History», in CBD

- News and Opinion, November 1982, pp.3-5; di Christofer KRUEGLER, «Civilian - based Defens: the intellectual antecedents», in CDB News ... vol.4, March 1988, n.3; Lennar BERGFELDT, «Civilian Defense: Development of Concept», Departement of Peace and Conflict Research, University of Upsala - Sweden, 1974; Gene KEYES, «Nonviolent Common Defense: The Biography of an Idea», Capitolo II della dissertazione «Strategic Nonviolent Common Defense in Theory. Denmark in Praticce», York University - Canada, 1978. Vedi anche Peter VAN DEN DUNGEN, «Peace «Enciclopedias» of the Past and Present. An Introductory Essay», in Linus Pauling - Erving Laszlo - Jong Youl Yoo (cur.), «World Encyclopedia of Peace», vol.I, Oxford, Pergamon Press, 1986, pp. xvii-liii, ed in genere parecchie delle voci di quest'opera in quattro volumi.
- (2) Come precisa Chris Kruegler, nel suo saggio sopra cit., p.1.
 - (3) «Dalla guerra fredda alla difesa popolare nonviolenta: genesi, sviluppi e ambiguità di un'idea», relazione tenuta al Seminario dell'Associazione per la Pace «Il pacifismo tra disarmo e sicurezza», Bassano del Grappa, 27-29 gennaio 1989: manoscritto gentilmente fornitomi dall'autrice, 27 pp.
 - (4) A proposito, ossia per distinguere gli obiettivi che Gandhi si prefiggeva da quelli del Congresso o di altri uomini politici coevi, è significativo e indicativo, ad esempio, il confronto fra i titoli della biografia di Nehru e quella di Gandhi stesso: quest'ultimo titola la sua autobiografia (che si ferma circa venticinque anni prima della sua morte) «The Story of My Experiments With Truth», il primo invece, «Toward Freedom».
 - (5) Anche se dal 1984 è conclusa la pubblicazione della monumentale «opera omnia» del Mahatma «The Collected Works of Mahatma Gandhi», New Delhi, Publications Division - Ministry of Information and Broadcasting-Government of India, 1958-1984, 90 voll.
 - (6) Un autore che la Spreafico sembra non apprezzare molto. Ma si vedano i suoi «Gandhi's Defence Policy», e «Gandhi as a National Defense Strategist», rispettivamente i capp. 8 e 9 del libro dal titolo «Gandhi as a Political Strategist, with Essay on Ethics and Politics», Boston, Porter Sargent, 1979, pp.131-198. Il primo di questi due capitoli consiste in una presentazione sistematica dei punti di vista di Gandhi in tema di difesa.
 - (7) La violenza è «al più una povera arma di difesa», in Harijan, 27 luglio 1947.
 - (8) Harijan, 27 ottobre 1946.
 - (9) Harijan, 17 marzo 1946 e 12 ottobre 1935.
 - (10) «Sarebbe una povera democrazia quella che dipende per la sua esistenza dall'assistenza militare». in Harijan, 9 giugno 1946; «La democrazia e lo spirito militare sono una contraddizione di termini...» In Harijan, 13 luglio 1947; «La democrazia e la dipendenza dall'esercito e dalla polizia sono incompatibili.» in Harijan 12 gennaio 1947.
 - (11) Harijan, 14 aprile 1939.
 - (12) Harijan, 15 ottobre 1938.
 - (13) Harijan, 6 luglio 1940.
 - (14) Vedi Harijan, 12 ottobre 1935; 14 maggio 1938 e 24 dicembre 1938.
 - (15) Cfr. Harijan 20 ottobre 1940; 21 luglio 1940; 28 luglio 1940.
 - (16) Fra ottobre-novembre 1938 e marzo 1939; Cfr Harijan 8 ottobre 1938; 12 novembre 1938; 24 dicembre 1938.
 - (17) Nel saggio citato sopra alle pp. 153-156.
 - (18) Harijan, 2 marzo 1940.
 - (19) Harijan, 17 dicembre 1938.
 - (20) Harijan, 13 aprile 1940.
 - (21) Si veda ad esempio il testo di Sharp che ha proprio questo titolo Gandhi come stratega politico.
 - (22) Cfr. per fare un paio di esempi fra molti, Johan V. Bondurant, «Conquest of violence. The Gandhian Philisophy of Conflict», Princenton University Press, 1958, e, più anteriore, il saggio di Clarence MARSH CASE, «Nonviolent Coercion», New York, The Century CO.,1923.
 - (23) Ahmedabad, Navajivan, 1938. Vedi anche dello stesso autore «A discipline for Non-Violence», Ahmedabad, Navajivan Press, 1941.
 - (24) Krishnalal Shridharani, «War Without Violence: A Study of Gandhi's Methods and Its Accomplishments», New York, Hae-court Brace & CO., 1939, p.4.
 - (25) Lippman affrontava e discuteva fra l'altro un saggio di William James, «The Moral Equivalent of War», Cabot-Vt., International Voluntary Service, 1960 (ma è del 1910), indicandone l'inadeguatezza. Cfr. anche Gene Sharp, «The Political Equivalent of War: Civilian-Based Defense», in Social Power and Political Freedom, Boston, Porter Sargent, 1980,pp.195-261.
 - (26) M.K.Gandhi, «Can India De Defended?», In «Liberty», 17 agosto 1940.
 - (27) Appunto, come si è detto, il saggio della Spreafico cit. più sopra, che peraltro è abbastanza puntuale e documentato in merito all'argomento «King Hall».
 - (28) «La Paix Creatrice: Histoire des principes et des tactiques de l'action directe contre la guerre», 1934, 2 voll., ma ci fermiamo a De Lig solo per ragioni di spazio. Occorrerebbe trattare anche di altri, come ad esempio Jean De Bloch (cfr. Peter VAN DEN DUNGEN, «A Bibliography of The Pacifist Writings of Jean De Bloch», London, Housmans, 1977).
 - (29) Quincy WRIGHT, «A Study of War» (1942), II ed., Chicago-III, University of Chicago Press, 1965.
 - (30) L'impostazione di fondo di alcuni dei saggi dei ricercatori statunitensi citati all'inizio di questo lavoro vede come criterio di evoluzione positivo lo sganciamento della concezione della «difesa a base civile» dal pacifismo, e tende a valutare negativamente la propensione «normativa» tipica di molti pacifisti, a vantaggio di un approccio piuttosto «analitico» e «strategico».
 - (31) Quincy WRIGHT, Op. cit., p.1098.
 - (32) Cfr. Gaston Bouthoul, «Les guerres: elements de polemologie», Paris, Payot, 1951, tr. it. di S. Montanelli, «Le Guerre», Milano, longanesi, 1982.
 - (33) London, Victor Gollancz, 1958.
 - (34) Vedi anche Ivo RENS, «Preface», a «Defense nucleaire, non-sens militaire», di Stephen King Hall, in «Alternatives Non violentes», n.50, Dicembre 1983, pp. 6-8.
 - (35) Il fatto che sia continuata anche la storia dell'idea, dopo King Hall, con quello che la Spreafico nel saggio sopra cit. ha definito «interesse ideologico», non significa affatto che a questa forma di interesse si sia limitata la ricerca in merito al problema della difesa a base civile e nonviolenta. Del resto la Spreafico stessa mostra di aver steso il proprio lavoro non senza qualche pregiudizio, visto che secondo lei qualsiasi attenzione etica alla nonviolenza non è altro che «ossessione ideologica»(p. 19) mirando a sostenere come «via regia» quella dei cosiddetti modelli di difesa non-offensiva, e privilegiando apertamente «la ridefinizione dello strumento militare convenzionale per compiti nuovi»(p. 13).



RIPENSARE LA DIFESA COME PROBLEMA POLITICO

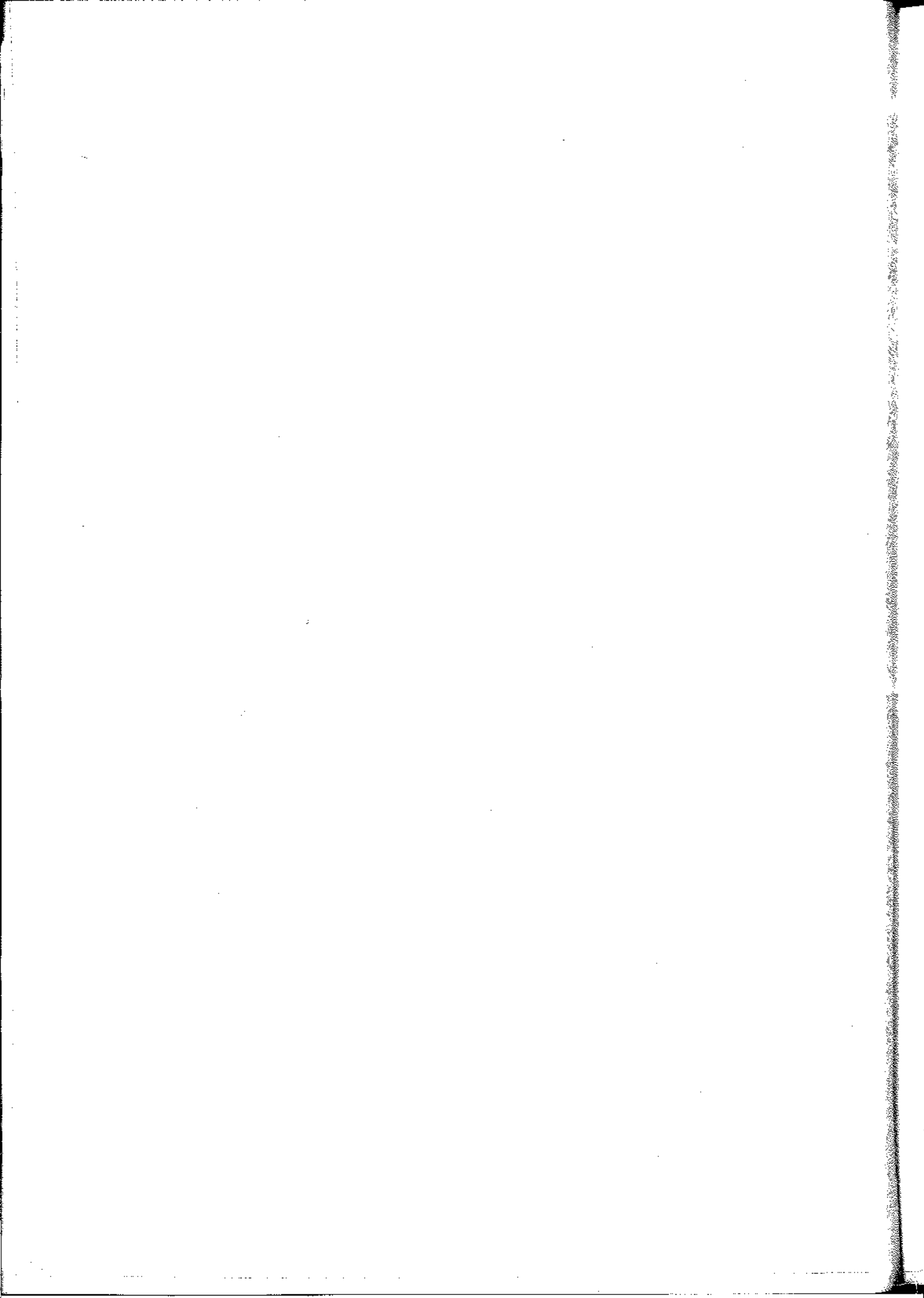
PRESIEDUTA DA ALBERTO L'ABATE

Relatori: Johan Galtung

Douglas G. Bond

Roland Vogt

Alberto L'Abate



Presidente: A. L'Abate

Cominciamo questa sessione pomeridiana. E' stato chiesto a me di presiederla, credo che molti di voi mi conoscano, sono Alberto L'Abate e mi occupo di questi temi come membro del Movimento Nonviolento, ma anche come studioso all'Università di Firenze e tra l'altro abbiamo avviato proprio un gruppo di studio sui problemi della nonviolenza. La sessione di oggi riguarda il tema «*Ripensare la difesa come problema politico*». Il problema è grosso, io dirò qualcosa a livello introduttivo poi dovrò fare diciamo la doppia veste, nel senso che manca il Prof. Papisca¹ ed io non sostituirò il Prof. Papisca sul suo argomento, chiaramente, però alla fine degli interventi mi riservo un attimo per presentare alcune riflessioni sulla politica e la nonviolenza che sono state stimulate dal mio recente viaggio negli Stati Uniti dove ho potuto incontrare e lavorare sia con Gene Sharp che Paul Wehr, che sono entrambi degli studiosi di difese alternative. L'intervento che farò dopo l'ho intitolato «*Idee per una strategia politica della nonviolenza in Italia*», sperando che queste idee non facciano la fine di quello che ha detto Nanni Salio questa mattina e cioè che quando si fanno le idee strategiche vanno a finire nel cassetto e non servono a nulla.

Vorrei iniziare con qualche riflessione sul tema in generale: sono convinto che questo secolo è il secolo del confronto/scontro tra violenza e nonviolenza. Lo possiamo vedere da molti segni: in questo secolo sono morte più persone in guerre ed in rivoluzioni armate che in tutti i secoli precedenti messi insieme, quelli che hanno studiato le statistiche sui morti ci forniscono questi quadri, rispetto a qualche anno fa la situazione è sicuramente peggiorata, è il secolo in cui la guerra è diventata sicuramente un problema e la violenza è diventata un problema politico e non un alternativa ad un'idea politica, ma è diventato il problema di fondo della società di cui liberarsi. Nel 1981 c'erano più di un terzo degli stati, detti indipendenti, che erano dominati da militari. In questi ultimi anni la situazione è sicuramente peggiorata. Il peso dei militari e del militare all'interno degli stati indipendenti è fonda-

mentale ed è molto cruciale. Anche nei paesi sedicenti democratici il ruolo delle forze armate sia per un controllo interno che per l'esterno è molto forte e fondamentale. Sul controllo interno avremo modo di ritornare perché secondo me se non si tiene conto del controllo interno non si affronta seriamente il problema militare. Dall'altra parte però c'è uno sviluppo delle lotte nonviolente di un estremo interesse e di una estrema attualità come abbiamo visto. Prima si sono sviluppate nella sfera occidentale, l'India faceva parte della sfera occidentale anche se come dominata, gli USA stessi con M. L. King, le Filippine, la Palestina on l'Intifada, ma ora anche in quella orientale con quello che abbiamo visto in Cina, in Germania Est, in Cecoslovacchia. Queste recenti lotte hanno fatto riemergere un fantasma che noi credevamo ormai sepolto: quel famoso socialismo dal volto umano sul quale tutti avevamo posto la pietra tombale. Quest'ultimo sta riemergendo con forza dalle lotte che gli amici, compagni, dei Paesi oltre cortina per una democratizzazione del loro sistema. Per quanto ho potuto conoscere di queste lotte, in particolare mi riferisco ad un lavoro sulla Cina che qualcuno di voi ha visto a Boves in cui ho dovuto intervistare molti dei protagonisti dei fatti cinesi e molti dei testimoni diretti dei fatti di Tian An Men. Nei protagonisti delle lotte ho notato una scarsissima conoscenza delle lotte nonviolente fatte altrove od in precedenza (Sharp lo dice chiaramente degli studenti cinesi). Quelli che ho intervistato io mi sono sembrati di un'ingenuità spaventosa, proprio perché credono che la nonviolenza sia legata alla biologia dell'uomo, quindi finora ci hanno detto che biologicamente l'uomo è aggressivo ora ci dicono che l'uomo è biologicamente nonviolento. Io personalmente non credo alla prima, non vedo perché dovrei credere alla seconda. Quindi sono lotte spesso improvvisate senza nessuna preparazione di fondo. Malgrado questo sono riusciti a mettere al tappeto il Governo cinese e, se si fossero comportati in modo differente, probabilmente, sarebbero riusciti a modificarlo. Negli altri Paesi abbiamo visto che hanno portato dei risultati notevolissimi. Questo malgrado

... sono convinto che questo secolo è il secolo del confronto/scontro tra violenza e nonviolenza. Lo possiamo vedere da molti segni: in questo secolo sono morte più persone in guerre ed in rivoluzioni armate che in tutti i secoli precedenti messi insieme ... Dall'altra parte però c'è uno sviluppo delle lotte nonviolente ...

siano dei principianti. Sono lotte che sono state usate soprattutto nella trasformazione sociale e non nella difesa. A questo punto sorge la domanda o l'ipotesi di Sharp (che voi conoscete sicuramente): queste lotte se sono così efficaci non preparate, improvvisate, se fossero studiate, programmate con un grosso lavoro di formazione di base avrebbero potenzialità veramente notevoli, che noi non conosciamo? Non solo nella trasformazione sociale, ma anche nella difesa? Quando si pone il problema dell'utilizzo di queste forme di lotta per la difesa si pongono due problemi, secondo me di fondo: che cosa si difende? Da chi ci si difende? Sul cosa: vogliamo difendere il territorio? Su questo abbiamo sentito questa mattina cosa ci ha detto Adam Roberts: se volete difendere il territorio la nonviolenza serve a poco. Di questo sono convinto anche io, infatti la lotta nonviolenta, gli studiosi sanno che incomincia dopo non prima. Questo è comunque un punto controverso che avremo occasione di vedere nel mio successivo intervento. Vogliamo difendere l'attuale sistema di potere con tutte le ingiustizie che ci sono, con tutte le ineguaglianze sociali? Anche qui c'è un grosso punto interrogativo, è questo che vogliamo difendere con la nonviolenza? Personalmente credo di no, possiamo invece vedere che le «cose» che vogliamo difendere sono i valori come la democrazia, come la giustizia sociale. A questo punto il discorso della difesa diventa fondamentale e però, da questo punto di vista, i limiti più grossi sono invece dei sistemi militari che sono spesso in contrasto con la democrazia, con la giustizia sociale e da questo punto di vista diventa indispensabile la difesa non armata e la partecipazione popolare. Da chi difendersi? Normalmente si indicano dei nemici esterni che a volte ci sono e a volte spesso, come abbiamo sentito questa mattina, sono inventati per poter controllare maggiormente all'interno. Oltre dai nemici esterni c'è da difendersi dai nemici interni che o sotto forma di golpe neri o sotto forma di golpe bianchi tendono a minare sempre i sistemi, anche i sistemi di tipo democratico. Da questo punto di vista è fondamentale che quando si parla di lotta nonviolenta e di forme nonviolente di

lotta non si pensi solo esclusivamente ad una difesa solo nei riguardi dell'esterno, ma anche del nemico interno. L'ultimo punto che dovrà sviluppare la nostra tavola rotonda, questi sono temi che dovrebbero essere sviluppati dai prossimi relatori, è come passare dall'attuale forma di difesa che è esclusivamente armata ad una forma di difesa non armata o nonviolenta. Ossia questo famoso transarmo che è uno dei punti fondamentali di un discorso di sviluppo di forme alternative, che dovrebbe essere uno dei temi che verrà sviluppato. Detto questo vediamo il video preregistrato con Johan Galtung.

Militarizzare la società o smilitarizzare la difesa?¹

Conversazione di Johan Galtung * con
Fulvio Cesare Manara

Fulvio Cesare Manara

Incontriamo il Professor Galtung autore di «*Ci sono alternative!*», pubblicato dalle Edizioni Gruppo Abele, per mettere a fuoco un problema che ci sta particolarmente a cuore e che potrebbe rispondere al titolo «*Militarizzare la società o smilitarizzare la difesa?*». Ora, rivolgiamo al professore la stessa domanda chiedendogli in particolare di mettere a fuoco il concetto di transarmo ed il problema del rapporto dentro un modello di difesa difensiva di cui parla nel suo libro fra la componente militare e la componente civile.

Johan Galtung.

Ringrazio per la domanda. Prima di tutto io volevo

(A.L'A.) ... le «cose» che vogliamo difendere sono i valori come la democrazia, come la giustizia sociale ... da questo punto di vista, i limiti più grossi sono invece dei sistemi militari che sono spesso in contrasto con la democrazia, con la giustizia sociale ...

scusarmi di non poter essere con voi in questo convegno tanto importante. Ma sono dovuto partire per Egitto, Israele, Palestina per ragioni relativamente ovvie, esattamente per la possibilità di applicare la non-violenza in un conflitto molto molto difficile. La domanda è chiarissima, la risposta naturalmente larga e forse un po' meno chiara. Voglio cominciare con un punto importante e questo punto comincia con un nome: Gorbaciov. Io vedo Gorbaciov come un fenomeno, che viene nella storia non molto spesso a cui dobbiamo essere tutti molto grati soprattutto per una cosa, la dottrina militare. Lui è il primo uomo di Stato che ha detto molto chiaramente che il problema con l'armamento offensivo è un problema suicida per l'umanità e per poter uscire da questo problema è indispensabile eliminare le armi offensive. Cioè transarmo. Esattamente la posizione che ad esempio ho preso nel mio libro e che ho preso la prima volta in un convegno dell'Institut Strategic Studies nell'anno 1970. Mi ricordo molto bene perché c'è un articolo che io ho scritto per questo convegno, ho scritto questo articolo nell'Alpe di Siusi in Italia, cioè c'è anche, possiamo dire, lo spirito italiano in questo articolo. Il problema di cambiare l'istituzione militare naturalmente è vastissimo per la ragione che noi tutti conosciamo molto bene: la militarizzazione della società non riguarda soltanto le armi, ma ha due radici principali: è in primo luogo nella struttura sociale con l'istituzione militare, con naturalmente il complesso militare industriale, e poi abbiamo la cultura della violenza, la cultura del nazionalismo, la possibilità, per esempio di ammazzare per la patria senza che si chiami ammazzare, si chiama difesa. Tutte queste menzogne che abbiamo costruito nella cultura, anche in quella cristiana, sono un tipo di bagaglio storico che pesa moltissimo. Uscire dal militarismo ha tre aspetti, come ho detto: 1. cambiare le armi, 2. cambiare la struttura che sopporta e mantiene l'esercito, 3. affrontare la cultura della violenza. Quando parleremo di demilitarizzare la società è molto importante avere tutti questi tre aspetti presenti. 1. Eliminare le armi offensive: Gorbaciov ha affermato che quello che è necessario è una difesa sufficiente, per la difesa non per l'attacco; gli Americani sono lì che non sanno cosa dire esattamen-

te. Io credo che il primo sforzo nella storia americana che ha lo scopo di fare un progetto di un armamento totalmente difensivo viene esposto in un articolo nell'ultimo numero del General Peace Research, scritto da David Fish che, non del tutto casualmente, è un mio studente all'Università di Hawaii. Sappiamo che nel budget americano un minimo del 5% ed un massimo del 15% sono dedicati alla difesa del territorio nazionale, tutti gli altri dall'85% e il 95% sono lì per essere utilizzati all'estero. Naturalmente gli Americani dicono per la difesa degli Stati Uniti. Le vittime in Corea, le vittime in Vietnam, le vittime in altre parti del mondo e le vittime potenziali non dicono e non pensano in questo modo.

Questo grande passo in avanti fatto da Gorbaciov, il primo di una superpotenza, per me, fa storia mondiale. Io credo che i Paesi d'Europa abbiano la grande possibilità e la grande responsabilità di fare esattamente lo stesso passo: ripensare la dottrina militare. Tutti i dettagli sono conosciuti, la parola principale è: raggio, raggio di attacco. È importante, perché uno si sente minacciato quando le armi possono essere utilizzate contro di lui. Allora si tratta di difesa militare a corto raggio e questo naturalmente vale per la marina, per le forze aeree, per l'esercito, ecc., ma io non voglio sviluppare in dettaglio questo argomento. Io voglio parlare per quanto riguarda la domanda che è importante per tutti i pacifisti come lo sono io. Questa non è una difesa non militare, questa è una difesa militare, è una difesa militare molto più simpatica, è una difesa militare che non provoca, è una difesa difensiva, ma è sempre una difesa violenta militare, questo è molto chiaro. Allora si presenta l'ipotesi che questa non sia l'ultima soluzione nella storia mondiale e naturalmente io sono di questa opinione, per me la difesa difensiva è solo un passo, ma un passo molto importante in avanti nella direzione di una difesa non militare. Sulla difesa non militare abbiamo gli ottimi lavori di Gene Sharp, abbiamo tutta la tradizione gandhiana, abbiamo il lavoro di Theodor Ebert, di Adam Roberts, anche le mie opere, anche in questo caso non c'è bisogno che entri nei dettagli. Io posso immaginare

... una difesa difensiva ... è sempre una difesa violenta militare ... Allora si presenta l'ipotesi che questa non sia l'ultima soluzione nella storia mondiale e naturalmente io sono di questa opinione, per me ... è solo un passo ... molto importante in avanti nella direzione di una difesa non militare ...

quale tipo di passo intermedio tra la difesa nazionale difensiva e la difesa non militare, cioè Forze di polizia delle Nazioni Unite armate unicamente di pistole, ecc., posso immaginare, per esempio una società che afferma più o meno questo: la nostra popolazione è preparata, la nostra popolazione sa cosa deve fare nel caso di un attacco, come non cooperare, come non mettersi al servizio delle forze dell'invasore come hanno fatto i norvegesi, tutta la società completamente a disposizione dei Tedeschi, è esattamente per questa ragione che noi pacifisti norvegesi diciamo mai più un 9 Aprile. Come dicono anche i militari naturalmente con un modo di pensare assai diverso. Immaginiamo che la società potrebbe anche dire che preferirebbe avere un tipo di protezione simbolica da parte delle Nazioni Unite: un tipo di polizia internazionale. Credo che questo sia importante, questa idea non è molto ben sviluppata in generale, abbiamo sia delle esperienze negative che positive, con questa iniziativa sviluppata dal Segretario generale delle Nazioni Unite, svedese, molto diversa da quella del suo predecessore norvegese che era molto più cliente degli Stati Uniti, per esempio nel caso della Corea. Il mondo compie dei passi in avanti, avete presente il problema della difesa «combi» cioè la combinazione della difesa violenta e nonviolenta, non credo che questo sia un problema molto grande, c'è la possibilità di avere la difesa difensiva non provocatoria nelle parti del Paese che sono più isolate e distanti ed avere la difesa nonviolenta nelle città grandi. C'è anche la possibilità di avere una prima linea di difesa militare difensiva, una seconda linea di difesa civile. Esiste anche la possibilità di avere la difesa militare per alcune funzioni della società: per esempio evitare l'occupazione potenziale del territorio nazionale per basi ed avere la difesa nonviolenta per altre funzioni. Io credo che i Vietnamiti hanno fatto questo contro gli Americani e le truppe del Vietnam del Sud per un certo periodo. Abbiamo quindi delle esperienze che sono interessanti. Dal punto di vista del pacifismo io come obiettore di coscienza cosa posso fare? Io come obiettore di coscienza non parteciperò mai alla difesa violenta. In Norvegia siamo forse il 10-15% della popolazione ad aderire alla difesa nonviolenta, preferirei che la restante parte della po-

polazione norvegese partecipasse ad una difesa militare difensiva rispetto alla partecipazione che abbiamo ora con una alleanza, con una superpotenza, con le bombe atomiche, con una difesa ed una dottrina militare molto aggressiva ed offensiva. A questo punto si tratta di fare la politica per riuscire a fare dei passi intermedi, io naturalmente continuo nella mia lotta per la difesa nonviolenta. Tutto questo si vede molto bene nel programma del partito Verde; io sono stato quest'autunno per il partito Verde il candidato N. 2 nella lista di Oslo (capitale della Norvegia), un partito di nove mesi che non era certo il più grande dopo le elezioni, questo è molto chiaro. Perché dico questo? Per indicare che c'è una differenza tra il modo di pensare eticamente per me come individuo, come persona, ed il modo di pensare come politico, con la responsabilità di un governo di tutto il popolo sapendo che non tutta la popolazione è pacifista. Allora per un politico il problema che si presenta è «Cosa dobbiamo fare per tutti gli altri (i non pacifisti), li mettiamo tutti in carcere?». Credo di no, allora presentiamo una soluzione per poter mettere in moto la storia nella direzione che desideriamo e con lo scopo finale di una società nonviolenta.

F. Manara

Vorrei domandarle di affrontare un altro dei problemi che nel testo indica come uno dei problemi della difesa non militare, il problema del rischio che ingeneri all'interno della società maggiori conflitti di quanti non ingeneri una forma di organizzazione militare utilizzata per la difesa. Questo mi sembra uno dei problemi che vengono messi a fuoco riguardo al problema della difesa non militare.

J. Galtung

Il problema da lei indicato è estremamente reale, io credo che possiamo citare la Svizzera come esempio. Il 26 novembre in Svizzera per la prima volta nel mondo si vota per il referendum per abolire o meno l'esercito. Tre i punti principali: 1) La Svizzera ha avuto

... Dal punto di vista del pacifismo io come obiettore di coscienza cosa posso fare? Io come obiettore di coscienza non parteciperò mai alla difesa violenta ... A questo punto si tratta di fare la politica per riuscire a fare dei passi intermedi, io naturalmente continuo nella mia lotta per la difesa nonviolenta ...

un esercito nazionale senza avere guerre negli ultimi 5 secoli, questo è già una cosa importante. 2) La dottrina militare è stata una dottrina di neutralismo armato con una difesa difensiva non provocatoria, questo è molto chiaro. È anche molto chiaro che esiste una relazione tra questa dottrina e la possibilità di avere 5 secoli di pace. 3) La società svizzera era ed è una società militarizzata.

Questa militarizzazione si può misurare in tre modi come già ho indicato: 1) L'esistenza dell'esercito, dei fucili in tutti gli appartamenti, in tutte le case di tutti gli svizzeri ed anche, come lei ha indicato, l'utilizzazione dell'esercito contro gli operai credo nel 1933, contro una dimostrazione antifascista a Ginevra nel 1939 con morti. Questo è un argomento principale del dibattito per eliminare l'esercito in Svizzera. 2) Nella struttura svizzera c'è un tipo di legame molto chiaro tra l'economia, l'industria svizzera e l'esercito e non soltanto nel senso relativamente, possiamo dire, triviale del complesso industriale-militare, ma anche nel senso che l'operaio, il direttore si incontrano nuovamente nell'esercito e nella compagnia come soldato e capitano. 3) Una cultura violenta. Gli svizzeri sono orgogliosi e hanno sviluppato anche un tipo di cultura violenta. Fanno ad esempio delle manovre molto molto violente in questo Paese molto bello. Allora in Svizzera abbiamo avuto esattamente questo dibattito e io posso dire, avendo vissuto molto tempo in Svizzera, che questo è un Paese che è forse più avanti nella storia mondiale, nel senso che io non credo che necessariamente vinceranno il referendum i nostri amici; credo che comunque il fatto di aver avuto il referendum è una grande cosa.

È molto importante avere il controllo di questo tipo di esercito non offensivo nelle mani della popolazione che non possa essere utilizzato da una classe superiore o da un dittatore che dice: «Io non ho nessuna idea provocatoria nei confronti dei Paesi vicini ma nel mio popolo ci sono dei gruppi ed io posso utilizzare tutti questi mezzi violenti contro questi gruppi». C'è un problema, io credo che sia relativamente chiaro che è più facile introdurre una dottrina militare difensiva in un Paese senza grandi conflitti, che in un Paese con

grandi conflitti.

F. Manara

Questo mi sembra un problema molto importante, quello di mettere a fuoco che l'esistenza dei conflitti non può essere cancellata, ma che è il modo in cui si affrontano i conflitti che viene ripensato. Ed è effettivamente quello che noi intendevamo quando formulavamo il titolo della sessione come ripensare la difesa come problema politico. Ripensare la risoluzione dei conflitti, che hanno sempre caratteristica politica, fra le altre caratteristiche che possono avere, e trovare nuovi sistemi per la risoluzione di questi conflitti, pensando che sia all'esterno delle società sia all'interno i conflitti non possono essere eliminati.

J. Galtung

Esattamente. Una volta di più, la Svizzera potrebbe servire come esempio. Perché c'è un altro problema: se noi distribuiamo le armi nella popolazione per avere il controllo dell'esercito da parte della popolazione, questo potrebbe anche contribuire alla criminalità generale. Qui l'esperienza della Svizzera è molto positiva, non è che non esistano armi nella criminalità violenta, ma sembra che quasi mai utilizzino le armi dell'esercito. V'è una sorta di mito o tabù. Io, per esempio, temo molto tale possibilità negli Stati Uniti, una società violentissima, dove hanno tante, tante armi in tutta la società. Allora con più armi è più difficile la situazione. Su questo c'è senz'altro da discutere ed io non posso dire di avere la soluzione immediatamente.

F. Manara

La ringrazio professore per la conversazione che ha avuto con noi.

... È molto importante avere il controllo di questo tipo di esercito non offensivo nelle mani della popolazione che non possa essere utilizzato da una classe superiore o da un dittatore ... credo che sia relativamente chiaro che è più facile introdurre una dottrina militare difensiva in un Paese senza grandi conflitti ...

Rivalutare la difesa quale problema politico, con alcuni risultati preliminari ottenuti grazie a uno studio comparato dell'azione diretta nonviolenta ^{1*}

Douglas G. Bond *

Introduzione

Nel 1985 Gene Sharp in un suo scritto riassumeva il proprio giudizio sul potenziale per la deterrenza civile e sulla politica difensiva in Europa con le seguenti affermazioni:

La difesa a base civile tocca un punto cruciale nell'analisi della natura del potere: qualsiasi potere politico è radicato in, e dipende continuamente da, la cooperazione e obbedienza dei soggetti e delle istituzioni della società. Queste cooperazione e obbedienza possono venir ritirate...

Abbiamo importanti indicazioni che è davvero possibile per intere società applicare questa intuizione sul potere politico contro aggressori interni e stranieri e quindi trionfare. Queste società possono in tal modo arricchire ed aumentare la loro libertà politica così come possono aiutare a conservare la vita umana ed ottenere la pace nel mondo. Con impegno, non senza rischi e sforzi, è possibile per gli Europei - e per tutti i popoli - rendersi politicamente indigeribili per i potenziali tiranni. *Questo*

processo è già cominciato(Sharp 1985: 151).

I recenti avvenimenti verificatisi in Cina e nell'Europa dell'Est, nonché quelli tuttora in corso, stanno rivelando parte dei risultati temporanei di tale processo, il quale però è ancora lungi dall'essere completo poiché la situazione si presenta notevolmente instabile, tale da poter o regredire o, viceversa, migliorare. Perciò ripensare alla difesa quale problema politico sarebbe un compito opportuno sempre se condotto nella speranza di appoggiare il progresso e di giudicare la difesa a base civile come un'alternativa praticabile alle politiche attuali. Mentre alla base delle affermazioni di Sharp vi era «l'intenzione di stimolare l'esplorazione, la considerazione e lo sviluppo della politica (della difesa a base civile)» in questa sede si restringerà volutamente l'argomento di discussione intorno ai processi base di difesa/cambiamento sociale, nonché di attribuzione di potere al popolo, di una politica di difesa a base civile. Più specificatamente cercheremo di sviluppare l'analisi di Sharp sulla natura del potere, esaminando il ruolo, le dinamiche e le implicazioni della tecnica di azione diretta nonviolenta sulla base di una difesa a base civile. Tale tecnica di azione diretta nonviolenta opera quale sostituto funzionale della forza militare utilizzata come base di una difesa militare. Tuttavia tale tecnica non si presenta semplicemente quale insieme di metodi alternativi nonviolenti per sostituire la violenza. L'approccio tecnico all'azione diretta nonviolenta implica un'ampia strategia che contribuisce all'attribuzione di potere al popolo e alla decentralizzazione del potere stesso. Questa diffusione si attua attraverso i meccanismi di provocazione e di resistenza al cambiamento. Spesso questo processo di mutamento si presenta simmetrico in quanto una stessa tecnica può essere impiegata sia per provocare sia per ostacolare il cambiamento. Infatti molte tecniche (tra le quali la forza militare) possono essere usate per causare cambiamenti così come per opporsi alle provocazioni. Tuttavia, diversamente dalla violenza, la tecnica dell'azione diretta nonviolenta opera al fine di decentralizzare e raffor-

... in questa sede si restringerà volutamente l'argomento di discussione intorno ai processi base di difesa/cambiamento sociale, nonché di attribuzione di potere al popolo, di una politica di difesa a base civile ...

zare i loci di potere conferendo alle istituzioni sociali, nonché ai singoli gruppi, la possibilità di limitare sia il potere di chi governa che la forza dell'aggressore. Per tale motivo, in questa sede, i termini di difesa sociale e di difesa a base civile sono intercambiabili poiché ci si riferisce in entrambi i casi all'uso di tecniche di azione diretta nonviolenta per rafforzare e difendere una società¹.

Panorama generale

Per incominciare delineremo il nostro approccio concettuale discutendo sulla tecnica dell'azione diretta nonviolenta e del suo ruolo all'interno del meccanismo di provocazione/opposizione al cambiamento. Tale tecnica si estende a tutti i tipi di potere sociale. Grazie alla nostra ricerca possiamo identificare e delineare queste forme di potere sociale, le loro basi e le loro capacità organizzative. Verranno presentate altresì alcune scoperte preliminari derivanti dal nostro studio guida riguardo i recenti casi di azione diretta nonviolenta che hanno come base i fatti denunciati nel corso del 1988. Concluderemo poi con alcuni pensieri relativi alla necessità di una migliore comprensione dei limiti e delle possibilità sia del fondamento della difesa a base civile sia della tecnica dell'azione diretta nonviolenta.

È tuttavia necessario un avvertimento prima di incominciare. In questo studio si separerà analiticamente la tecnica di azione *diretta* nonviolenta da tutte le altre attività fissate dalla prassi politica e dai meccanismi giuridici. Questa forma di approccio chiarisce il ruolo caratteristico e la dinamica di tale tecnica. Essa preclude altresì una discussione in questa sede di processi di grande importanza così come di altre attività che potrebbero essere riferibili a una politica di difesa a base civile (per esempio i negoziati).

Con ciò *non* si vuole dire comunque che tali altri processi siano meno importanti rispetto all'azione diretta; infatti mentre una politica di difesa a base

civile si sviluppa e si realizza concretamente con la conseguenza di un'attribuzione di potere al popolo, tali altri processi ed attività non possono far altro che crescere d'importanza.

Il contesto della lotta e l'azione diretta nonviolenta

La nozione di azione nonviolenta ha come lacuna la mancanza di definizioni chiare, un'insufficienza della terminologia e una conseguente confusione concettuale su ciò che essa è effettivamente. Si distinguono, nel seguente modo, i metodi di azione nonviolenta dai fenomeni correlati:

Convinzioni/Sistemi di Valori che Difendono una pratica di nonviolenza basata su Principi

Non coinvolgimento indifferente o inattività

Attività nonviolenta circostanziale o procedurale

Metodi di Azione (lotta) nonviolenta

La chiarezza concettuale cresce a mano a mano che il termine *lotta* si sostituisce a quello più generale di azione. Il termine «lotta» infatti pone l'accento sul clima di aperte ostilità da una parte oppure, considerato al di là dei limiti posti dagli standard, dalle consuetudini e dai vincoli giuridici (sia formali sia informali) può essere inteso come metodo per la risoluzione delle controversie. I metodi di azione nonviolenta includono atti sia di commissione che di omissione. Questi ultimi si riferiscono soprattutto a ciò che normalmente ci si aspetta che accada in una determinata situazione e *non* a uno stato di inattività. La nostra visione di un'azione nonviolenta quale tecnica di lotta contiene un elemento sintetico di quest'ultima, essa raggruppa cioè tutte quelle che a prima vista appaiono caratteristiche varie e diverse cercando di capire ciò che hanno in comune e in che modo tale tecnica possa funzionare. La parte più importante di questa

... diversamente dalla violenza, la tecnica dell'azione diretta nonviolenta opera al fine di decentralizzare e rafforzare i loci di potere conferendo alle istituzioni sociali, nonché ai singoli gruppi, la possibilità di limitare sia il potere di chi governa che la forza dell'aggressore ...

sintesi si esprime forse proprio attraverso la nostra analisi sui *metodi*. Analizzando episodi di azione nonviolenta scopriamo che la gente fa le stesse «cose» per esprimersi, per convincere gli altri, per rifiutare la cooperazione con gli altri o per intervenire direttamente nella lotta a favore o contro qualcosa.

Perciò il problema, cos'è l'azione nonviolenta, trova una risposta in riferimento a queste «cose» o metodi. Possiamo formulare una definizione operativa, il più possibile adatta, nel seguente modo:

L'azione nonviolenta si presenta quale parte di una lotta in una situazione di conflitto, compresa la difesa sociale. L'azione nonviolenta è attiva e si manifesta attraverso vari metodi che sono diretti contro un avversario. L'azione nonviolenta è portata avanti indipendentemente al di là dei limiti di standard, consuetudini e usi (sia formali sia informali) che generalmente sono fissati per le azioni reciproche e i negoziati al fine di comporre le controversie. L'azione nonviolenta si esercita attraverso vari comportamenti attivi quali l'espressione di protesta/persuasione o di mediazione e attraverso azioni omissive quali la non collaborazione dove tutto ciò che ci si aspetta che venga fatto non viene fatto in modo tale da condurre l'avversario a un conflitto attivo.

L'azione nonviolenta è utilizzata da un soggetto attivo al fine di:

- 1) influenzare, cambiare le attitudini/ i credi di un avversario o i suoi comportamenti/ la sua politica...ciò comporta la deterrenza di un attacco.
- 2) affermare/esprimere/mantenere le proprie attitudini/credi i propri comportamenti /politica... ciò comporta la difesa da un attacco.
- 3) qualsiasi combinazione delle azioni sopraindicate.

Nessuno tra il soggetto agente, l'avversario, un terzo potrà subire un danno fisico o la morte in funzione dell'uso dell'azione nonviolenta.

Si noti che le «previsioni» riportate fin qui sono quelle di un osservatore ipotetico, esperto in materia, imparziale il cui giudizio può essere definito come ragionevole. Ma queste aspettative *non* sono l'equivalente degli scopi diretti del soggetto agente né della spiegazione razionale che egli apporta per l'utilizzo dell'azione nonviolenta.

Senza dubbio l'azione diretta nonviolenta *non* si limita a un particolare programma o scopo specialmente se la si considera come «progressiva»².

Essa *non* è il portato di un principio di «nonviolenza». Si può analiticamente affermare che la sua pratica rimane separata dai moventi del suo uso.

L'approccio dell'azione diretta nonviolenta

Vi sono tre peculiarità che distinguono l'azione diretta dagli altri approcci a un conflitto in corso:

- 1) l'azione diretta è un'iniziativa *unilaterale*, ciò significa che essa incomincia proprio eludendo la volontà dell'avversario. Tuttavia una volta innescata, l'azione può cercare di operare attraverso la volontà dell'avversario, per mezzo di manipolazioni, appelli o minacce. Nonostante ciò l'azione diretta *non* richiede mai né la cooperazione né il consenso dell'avversario.
- 2) l'azione diretta *mina gli interessi dell'avversario*; ciò significa che è una *lotta attiva* ed è diametralmente opposta all'azione passiva o alla semplice ritirata (per esempio la defezione solitaria). In ogni caso è da notare che certe ritirate possono essere considerate azioni dirette se esse coinvolgessero gli interessi dell'avversario mettendo in pericolo l'equilibrio di potere al momento esistente (per esempio un'emigrazione di protesta). Persino l'inattività verrebbe considerata azione diretta se ci fosse una qualche forma di cooperazione con l'avversario (per esempio un'ostruzione).
- 3) l'azione diretta sfida la capacità dell'avversario di affermare o alterare l'esistente equilibrio di pote-

... l'azione diretta mina gli interessi dell'avversario; ciò significa che è una lotta attiva ed è diametralmente opposta all'azione passiva o alla semplice ritirata (per esempio la defezione solitaria) ...

re, perciò il risultato dell'azione non è ordinato da alcuna procedura o processo esistente; esso è determinato dalla dinamica della lotta stessa. In altre parole l'azione diretta comporta un confronto tra forze, un attivo «combattimento» tra soggetti agenti e avversari affinché si crei un nuovo o rinnovato sistema di aspettative.

L'azione diretta viene utilmente considerata come rappresentante di un equilibrio tra gli interessi, le possibilità e le volontà delle controparti, il cui risultato è spesso un *equilibrio* tra i poteri nuovi o rinnovati e l'insieme delle aspettative. Si tratta di una lotta *attiva* che va al di là della semplice persuasione verbale. Quando si utilizza tale persuasione (sotto forma di appelli agli interessi comuni, reciproci, condivisi) essa diventa persuasione *attraverso l'azione*, un confronto diretto con gli interessi, le possibilità e la volontà dell'avversario. Senza dubbio, quando ci si riferisce all'azione diretta nonviolenta, in questa sede, si intende «l'equivalente politico di una guerra»³, un sostituto funzionale della violenza.

L'azione diretta è spesso extracostituzionale ed extraistituzionale, ma non è questa una condizione necessaria nel momento in cui essa è correlata alla difesa sociale. L'azione diretta nonviolenta può persino divenire istituzionalizzata (per esempio gli scioperi) nel suo operare. Nello sviluppo di una politica nazionale di difesa a base civile la pianificazione necessaria e il suo coordinamento condurrebbero, molto probabilmente, a un grado di istituzionalizzazione concorrente a quello su cui si basa la difesa militare.

Ancora, ciò che distingue l'azione diretta dagli altri modi di approccio ai conflitti sono le tre caratteristiche già esposte: la sua iniziativa unilaterale, il coinvolgimento degli interessi dell'avversario e un risultato indeterminato che rappresenta un nuovo o rinnovato equilibrio di potere quale prodotto dell'azione stessa piuttosto che di un processo o di una procedura.

Mentre un'azione diretta sembra quella più a por-

tata di mano - la manipolazione e le minacce di imposizione di costi si prefiggono, in ultima istanza, di interferire nella volontà dell'avversario - un'azione più diretta si manifesta sotto forma di violenza fisica ed è diretta contro il corpo dell'avversario.

Ma, dato il nostro attuale interesse nell'azione nonviolenta utilizzata in una difesa a base civile, presenteremo in questa sede ciò che si intende per nonviolento.

La tecnica dell'azione diretta nonviolenta

La tecnica dell'azione diretta nonviolenta *non* comporta la minaccia, l'uso o l'aspettativa di un danno fisico o la morte di un essere umano:

L'azione nonviolenta non utilizza la *minaccia di infliggere una vera pena o l'aspettativa di un danno corporale o la morte di un essere umano*; i danni corporali sono riferibili al corpo fisico (escludendo per esempio un male psicologico o una perdita sociale). La stessa nozione esclude quel male fisico che non è inflitto al corpo per mezzo di un trauma (per esempio uno sciopero della fame controllato è considerato nonviolento).

La nostra nozione di violenza è volutamente ristretta. Restringiamo infatti il nostro obiettivo al danno minacciato o al danno fisico vero o temuto così come alla morte di esseri umani. Tali aspettative non si riferiscono *né alle intenzioni* del soggetto agente *né agli effetti* dell'azione diretta. In base a ciò che è già stato detto a proposito delle «aspettative», si ricordi che queste si riferiscono a quelle di un osservatore ipotetico, esperto in materia e imparziale, il cui giudizio può essere considerato ragionevole. Date le qualità, nonché la disponibilità dei dati internazionali richiesti per la nostra ricerca, non è possibile includere in questo studio sulla violenza fisica il *male* culturale, psicologico o sociale. La distinzione da noi ope-

... l'azione diretta sfida la capacità dell'avversario di affermare o alterare l'esistente equilibrio di potere, perciò il risultato dell'azione non è ordinato da alcuna procedura o processo esistente; esso è determinato dalla dinamica della lotta stessa ...

rata tra il *male* fisico che è graduale (e potenzialmente reversibile) e il suo opposto *danno* fisico o trauma fisico che si manifesta immediatamente, è una conseguenza di questa controversia (empirica).

Ma la presente logica segue anche la distinzione dettata dal senso comune per il quale il male fisico - specialmente certi tipi di autoprivazioni (per esempio lo sciopero della fame) - è significativamente diverso dall'essere danneggiati sia da se stessi sia da altri.

Per questo motivo *non* si considera l'auto-sacrificio un'azione nonviolenta. L'aspettativa quasi certa di morte va contro la stessa nozione di nonviolenza. Al contrario uno sciopero della fame, almeno fino a quando non porti alla morte dell'attivista, prima del raggiungimento dei suoi scopi, è potenzialmente reversibile e non compromette sostanzialmente la nozione di nonviolenza⁴.

L'azione nonviolenta può sicuramente causare molto male - compreso quello corporale - a un'altra persona, ma in tutti i casi il male è al massimo un effetto *indiretto* attribuibile non tanto a un'azione nonviolenta quanto alle conseguenti condizioni o eventi. Per questo motivo si vuole mantenere la distinzione tra questo male corporale da una parte e le più immediate manifestazioni di un danno corporale (fisico) e la morte dall'altra. Il fatto di aver incluso l'elemento delle minacce è importante al fine di una definizione. Queste non dovrebbero essere confuse con le minacce implicite che stanno dietro alle procedure pacifiche istituzionali⁵ (per esempio un incitamento al disordine stradale viene scoraggiato da sanzioni per inadempienza)⁶.

L'azione *diretta* si distingue dalle procedure istituzionali pacifiche per le sanzioni di natura *sia* violenta *che* nonviolenta. Per questo motivo il portare avanti conflitti attraverso un'azione diretta nonviolenta rappresenta una rottura nell'interazione tra avversari il cui risultato è determinato direttamente dall'azione stessa piuttosto che da processi ordinati o da un accordo precedente.

Infine è giusto ricordare che la nostra definizione di azione nonviolenta è volutamente ristretta nella sua sfera d'azione. Infatti si considerano come azioni nonviolente solo certe azioni distruttive e a certe condizioni. Per esempio la distruzione di beni materiali⁷, dato che non comporta una credibile minaccia alla vita umana, è considerata nonviolenta ai fini della nostra ricerca.

Questa precisazione sulla minaccia credibile alla vita umana serve per escludere la distruzione se essa si presenta come incontrollabile o incontenibile poiché è solo tale distruzione che può comportare una credibile minaccia alla vita umana. Ma ogni distruzione controllata o contenuta i cui effetti non costituiscono chiaramente una minaccia per la vita umana è, al contrario, considerata nonviolenta.

Potere e azione diretta nonviolenta

Sulla base dell'analisi di Sharp, si sono inclusi nella definizione precedente i tre maggiori tipi di azione nonviolenta, protesta/persuasione, noncollaborazione, mediazione (intervento). Tale tipologia è utile al fine di classificare le manifestazioni concrete e al fine di determinare il modo con cui ciascuno dei singoli metodi viene utilizzato. Tuttavia non si è ancora in grado di conoscere come la tecnica «funzioni» per la provocazione/resistenza al cambiamento alla presenza di determinate condizioni, specialmente se considerata parte di una politica basata sulla difesa a base civile⁸. Per questo motivo è necessario fornire dei dettagli riguardo ai meccanismi d'azione⁹ attraverso i quali si manifestano i vari poteri.

A tal fine si è sviluppata una tipologia di meccanismi d'azione che rivela le forme di potere controllate in un conflitto¹⁰.

Per questo motivo si procederà all'analisi di questi processi base di cambiamento/difesa sociali e di attribuzione di potere popolare nell'ambito delle relazioni tra potere e conflitto¹¹. Questo nostro approccio¹²

... non si considera l'auto-sacrificio un'azione nonviolenta. L'aspettativa quasi certa di morte va contro la stessa nozione di nonviolenza. Al contrario uno sciopero della fame, almeno fino a quando non porti alla morte dell'attivista ... è potenzialmente reversibile ...

mira a specificare tutti i meccanismi d'azione presenti in un conflitto che non siano limitati alle azioni non-violente, proprio come se si dovessero incontrare nel corso di una difesa a base civile. Questo fatto chiarisce quali sono le particolari forme di potere che devono essere prese in considerazione per lo sviluppo di una politica basata sulla difesa a base civile. Cercheremo di identificare le basi specifiche di potere colpite da un'aggressore o da un governo tiranno al fine di poter capire il modo in cui un attacco o una minaccia di attacco possano essere scacciati e/o sconfitti.

Qui di seguito è illustrata la nostra tipologia di meccanismi di azione. Inizieremo a descrivere i meccanismi individuali di azione. Essi rivelano le forme di potere sia violente sia nonviolente controllate nel corso di un conflitto. Si specificheranno anche le basi di queste forme di potere. Identificheremo poi l'oggetto diretto o il «bersaglio» dell'azione correlato a una tipica applicazione. Infine si noteranno i probabili risultati di un processo (riuscito)¹³ di controllo di ogni

tipo di potere.

Abbiamo organizzato le variabili dei meccanismi (poteri) di azione al fine di sviluppare un profilo dei modi con cui i metodi individuali operano nella provocazione/resistenza al cambiamento. La nostra analisi concerne la valutazione dell'uso/intensità di tutte le azioni per ogni singolo caso. Tale procedura di valutazione basata sull'uso/intensità fu per la prima volta elaborata da Rummel (1982) nel corso di un'analisi dei dati concernenti casi di conflitti (violenti). Fu poi modificata da Bond (1988) per valutare casi di azione nonviolenta, ed ha al momento raggiunto una buona attendibilità¹⁴.

La classificazione per ogni caso (cioè l'uso di un particolare metodo di azione nonviolenta) si basa su un giudizio che utilizza i valori dell'uso/intensità combinati con tutte le variabili. Perciò tale classificazione mostra un panorama composito dei modi coi quali un metodo particolare può operare e interagire con altri.

MECCANISMI DI AZIONE

La violenza fisica diretta è evidente

quando l'avversario può subire un danno corporale o morire;
la base del suo potere risiede nella potenza fisica o nella forza.

Essa è diretta contro il corpo dell'avversario

per limitare (inabilitare) l'avversario,
per eliminare (uccidere) l'avversario e/o
per annullare (eludere) la volontà
dell'avversario,

in tal modo si abilita il soggetto agente a realizzare i propri obiettivi.

... Cercheremo di identificare le basi specifiche di potere colpite da un'aggressore o da un governo tiranno al fine di poter capire il modo in cui un attacco o una minaccia di attacco possano essere scacciati e/o sconfitti ...

La coercizione violenta è evidente

quando il soggetto agente minaccia *esplicitamente* di usare violenza fisica diretta (cioé contro il corpo dell'avversario) e/o indiretta (cioé contro il corpo di un terzo);

Essa è diretta contro la volontà dell'avversario per colpire gli interessi dell'avversario.

In tal modo si realizza

l'acquiescenza dell'avversario e/o

il suo adattamento alla volontà del soggetto agente.

La manipolazione diretta è evidente

quando il soggetto agente controlla la situazione mettendo a confronto le opportunità che ha a disposizione l'avversario in un conflitto attivo; la base del suo potere è la capacità di controllare le risorse fisiche o sociali.

Essa è diretta all'ambiente al fine di colpire gli interessi dell'avversario.

In tal modo si realizzerà l'acquiescenza dell'avversario alla volontà dell'agente.

La coercizione nonviolenta è evidente

quando il soggetto agente minaccia *esplicitamente* l'imposizione di sanzioni sociali, politiche e/o economiche nonviolente all'avversario;

La base del suo potere è la credibilità delle sue intimidazioni.

Essa è diretta contro la volontà dell'avversario al fine di colpire gli interessi dell'avversario.

In tal modo si realizzerà

l'acquiescenza e/o

l'adattamento alle esigenze del soggetto agente

e/o la conversione alla causa dell'attore.

Un appello all'autorità è evidente

quando una comune autorità è invocata in un giudizio; la base del suo potere è la legittimità dell'autorità comune.

Esso è diretto contro la volontà dell'avversario al fine di *attirare la fedeltà dell'avversario nei confronti dell'autorità* e di ottenere l'accettazione delle richieste del soggetto agente in modo tale da servire gli interessi inscindibili di entrambi sotto la medesima autorità.

In tal modo si realizza un mutamento dell'avversario (internazionalizzazione della richiesta) e/o il suo adattamento alle richieste del soggetto agente.

Un appello alla ragione è evidente

quando un sistema comune di logica e fatti è invocato
in un giudizio;
la base del suo potere risiede nella capacità
intellettiva di persuadere.

Esso è diretto contro la volontà

*dell'avversario al fine di persuaderlo a prendere
conoscenza della validità dell'argomentazione* alla
base della disputa e ottenere l'accettazione delle
richieste del soggetto agente le quali vengono
presentate al fine di servire gli interessi della
collettività dei sistemi comuni di logica e/o fatti;
in tal modo si realizza il cambiamento
dell'avversario (internazionalizzazione della
richiesta) e/o l'adattamento alle richieste
del soggetto agente.

Un appello all'unità è evidente

quando ci si richiama a un senso di comunità o a un'identità di coppia;
La base del suo potere è l'amore esistente tra il soggetto
agente e il suo avversario.

Esso è diretto contro la volontà dell'avversario

*per evocare l'enfasi dell'avversario per la causa
del soggetto agente* e per ottenere la sua
accettazione delle richieste dell'agente le quali
sono presentate in quanto servono gli interessi
uniti della comunità,
in tal modo si realizza il cambiamento
dell'avversario (internazionalizzazione
dell'appello) e/o l'adattamento alle
richieste del soggetto agente.

Un appello agli interessi reciproci è evidente

quando ci si richiama a interessi mutui e correlati;
la base del suo potere è la reciproca fiducia nelle promesse.

Esso è diretto contro la volontà dell'avversario
*per indurre l'avversario a raggiungere un
compromesso* e per ottenere la sua accettazione
delle richieste (ridotte) del soggetto agente le
quali sono presentate in quanto servono gli
interessi reciproci e correlati.

In tal modo si realizza un adattamento
reciproco.

Si noti in particolare su quali basi ben specifiche si fondano i diversi meccanismi d'azione al fine della provocazione/resistenza al cambiamento. Un attento esame di tale tipologia può suggerire quale tipo d'azione potrebbe presentarsi più appropriato rispetto ad un altro e quali potrebbero essere i suoi particolari punti di forza e quali i suoi limiti. Per esempio non tutte le azioni nonviolente operano per mezzo di imposizioni di costi o di sanzioni. Gran parte di ciò che noi consideriamo protesta/persuasione in realtà opera per mezzo di appelli. Tuttavia questi appelli al fine di poter funzionare richiedono un certo grado di interessi comuni, condivisi univoci e/o reciproci.

Perciò in caso di un aggressore straniero ed esterno le strategie di noncollaborazione e di mediazione sembrerebbero più efficaci rispetto alla sola protesta/persuasione.

Si noti anche che i metodi operanti per mezzo della coercizione nonviolenta non richiedono interessi comuni, condivisi, univoci e reciproci al fine di provocare o resistere a un cambiamento. Essi non richiedono neppure un controllo sulle risorse fisiche per accertarsi se le risorse sociali siano utilizzabili (le azioni di massa godono di una credibilità indipendentemente dalle risorse fisiche che i soggetti agenti controllano). Perciò una credibile minaccia di usare la coercizione nonviolenta costituisce un tipo speciale di azione nonviolenta. L'uso strategico di azioni nonviolente può quindi essere descritto come *l'equivalente funzionale della violenza*, dove il controllo dell'avversario sulle risorse fisiche (comprese quelle militari) e la mancanza di coinvolgimento (cioè di interessi comuni, condivisi, univoci e reciproci) per il soggetto agente non compromette lo sforzo (nonviolento) di quest'ultimo.

Noi crediamo che uno sviluppo futuro e soprattutto una verifica di queste idee possano assumere un significato critico per ogni giudizio sulle politiche di difesa a base civile. Ed è proprio tale credo - che cioè tali idee debbano essere verificate - a portare la nostra ricerca di base all'analisi di episodi attuali di azione

diretta nonviolenta.

Uno studio guida sull'azione diretta nonviolenta

Questo studio guida è iniziato lo scorso autunno con una serie di incontri a livello nazionale e con lavori scritti elaborati al fine di prendere in considerazione e delineare ciò che allora chiamavamo il Progetto per Base di Dati per le Sanzioni Dirette Nonviolente.

Abbiamo iniziato dapprima a coordinare i nostri risultati, i nostri obiettivi e i punti principali della nostra cornice teorica ovvero l'approccio teorico già sottolineato. Siamo passati poi attraverso numerosi itinerari della sola definizione operativa (si veda sopra per quest'ultima). Tuttavia anche un consenso tra di noi sulle definizioni deve essere ancora raggiunto, il che in assoluto rappresenta il livello più generale di approccio sulla questione. Alla fine di questo febbraio abbiamo iniziato lo sviluppo di tutti quegli strumenti necessari per raccogliere i dati dello studio-guida. Quest'ultimo è stato di proposito limitato nella sua sfera. I nostri sforzi per ordinare questa serie di dati mirano allo sviluppo ed alla verifica di un solido protocollo di raccolta di dati. Tutto ciò ha richiesto sia una verifica di metodi organizzativi alternativi per la nostra cornice teorica, sia di ampie revisioni delle nostre raccolte e definizioni variabili.

In breve ciò non costituisce uno sforzo teso a collezionare dati. A questo punto - a nostro avviso - i dati giocano un ruolo secondario rispetto al nostro interesse a perfezionare i sistemi operativi, gli strumenti e le procedure. Malgrado ciò abbiamo prodotto una serie di dati. La nostra unica fonte di ricerca è il *NYT* grazie al quale abbiamo esaminato ben otto mesi di validi resoconti di azioni nonviolente.

Originariamente l'indagine di base era orientata verso uno sforzo crescente per «contare e comparare» episodi di azione nonviolenta. Tuttavia le più di-

... L'uso strategico di azioni nonviolente può quindi essere descritto come l'equivalente funzionale della violenza, dove il controllo dell'avversario sulle risorse fisiche ... e la mancanza di coinvolgimento per il soggetto agente non compromette lo sforzo (nonviolento) di quest'ultimo ...

civile. Tenendo conto dello scopo di questo scritto, si vuole richiamare l'attenzione su alcune possibili relazioni al fine di ulteriori indagini e verifiche.

Ci troviamo di fronte a quattro variabili di risultato:
IL CAMBIAMENTO - è il grado di capacità del soggetto agente di realizzare i propri obiettivi, considerato in base alla dimostrazione di un generale miglioramento della situazione riguardante l'azione ma, non necessariamente legato a quest'ultima.
LA CONDOTTA - è il grado di capacità del soggetto agente di portare a termine l'azione.

DISTRUZIONE MATERIALE - è l'intensità (intesa come vastità e gravità) di ogni distruzione materiale associata all'azione.

LA VIOLENZA - è l'intensità (intesa come estensione e gravità) di tutte le violenze associate all'azione.

Inoltre nei dati è presente una serie di relazioni allusive e diversificate che qui sotto riportiamo:

Un **CAMBIAMENTO** positivo¹⁸ è associato¹⁹, alla capacità di portare a termine l'azione, a una profonda convinzione nella nonviolenza, a una minima violenza e a obiettivi circoscritti.

Una **CONDOTTA** positiva è associata a un cambiamento positivo, a una minima violenza, a una profonda convinzione nei principi della nonviolenza, a obiettivi circoscritti e ad azioni localizzate²⁰.

DISTR.MAT. è associata all'assenza di una profonda convinzione nei principi di nonviolenza e a una violenza minima.

LA VIOLENZA è associata alla distruzione materiale, all'incapacità di condurre l'azione e all'assenza di una convinzione profonda nei principi di nonviolenza, al contesto di violenza nel quale l'azione si svolge, a un basso status dei diritti civili delle donne, a un'incapacità di effettuare cambiamenti, a un'alta mortalità infantile nel sistema politico, a un basso tasso di alfabetizzazione e a ridotte aree geografiche.

Sembra proprio che una profonda convinzione nei principi di nonviolenza possa facilitare risultati nonviolenti e positivi nei nostri campioni. Tuttavia questo risultato è in parte il prodotto dei meccanismi di trasformazione dei nostri dati.

Ritorniamo per un momento alla definizione del nostro approccio di tipo tecnico. Esso preclude tutte quelle azioni dirette che mirano a causare danni fisici o la morte. Per questo motivo abbiamo preso in considerazione esclusivamente una «manciata» di casi caratterizzati da un alto grado di violenza. Abbiamo poi raggruppato i nostri dati in una variabile dicotomica che aveva l'effetto di collocare tutti i casi (anche i livelli più bassi o di minima violenza) insieme a tutti i risultati violenti nella stessa categoria dei risultati giudicati di estrema violenza.

Appare significativo che in questo campione il successo (un cambiamento positivo) sia associato alla nonviolenza.

Considerando l'intensità della lotta e degli interessi in gioco, è chiaro che l'assenza di violenza sia associata al successo. È giusto ricordarsi tuttavia quale sia la stretta base del meccanismo di violenza poiché, in particolar modo nei nostri casi, la repressione violenta è stato l'unico potere esercitato da molti (stati) avversari. I soggetti agenti, che hanno attinto dalle ricche risorse costituite dalle sanzioni nonviolente, hanno promosso in effetti la provocazione/resistenza al cambiamento senza provocare violenza da parte dei loro avversari.

Alcune implicazioni per la difesa sociale

L'approccio tecnico, come qualsiasi approccio di tipo militare, comporta un rischio di fallimento. Esso può manifestarsi con la mancata realizzazione degli obiettivi o in termini di violenza associata. Inoltre, alla stregua di qualsiasi approccio di tipo militare, la tec-

... Sembra proprio che una profonda convinzione nei principi di nonviolenza possa facilitare risultati nonviolenti e positivi nei nostri campioni. Tuttavia questo risultato è in parte il prodotto dei meccanismi di trasformazione dei nostri dati ...

nica dell'azione diretta nonviolenta richiede pianificazione, preparazione ed esercitazione. Perciò tale tecnica non può essere considerata né una ricetta per una difesa popolare a poco prezzo né tantomeno una panacea per un cambiamento sociale. Sebbene non manchino esempi del suo uso, in particolar modo nel rispetto di alcune recenti forme di resistenza popolare alla repressione, abbiamo poche prove sistematiche ed empiriche per dimostrare le nostre asserzioni riguardo tali operazioni. Sembra che il numero di azioni dirette stia aumentando sempre più sia nella frequenza che nell'intensità ed è chiaro che gli effetti di tali azioni nonviolente (come la violenza) non sono limitate dai confini nazionali.

Da un recente studio sul Rand (Zona di Johannesburg) risulta che il problema comune di avere a che fare con una instabilità politica e sociale «risiede nell'insuccesso dei sistemi economici, politici, sociali, esistenti nel conciliare le richieste di gruppi sempre più potenti» (Simon, 1989: 11). In particolar modo la capacità di una difesa militare di far fronte a un «conflitto a bassa intensità» (per usare i termini di questo studio) è limitata da istituzioni di controllo vulnerabili e centralizzate e da una totale fiducia nella ristretta base di potere (la forza militare). Per un altro verso, l'approccio tecnico, inteso quale struttura portante di una politica di difesa a base civile pienamente integrata, impegnerebbe sia il malcontento che gli aggressori attraverso un processo di attribuzione di potere al popolo e rafforzerebbe le esistenti istituzioni economiche, politiche e sociali. Ciò risulta chiaramente in contrasto con le strategie di difesa militare nazionali le quali, sebbene a lungo considerate nel loro contesto politico, si limitano generalmente a sanzioni economiche e ad azioni diplomatiche che fanno da sfondo, in ultima istanza, alla minaccia della forza militare. Tale minaccia di usare la forza militare può

variare da azioni esplicite (per esempio dimostrazioni di forze militari) a suggerimenti impliciti (ultimatum celati).

Tuttavia le conseguenze di una minaccia per la non accondiscendenza dell'avversario sono raramente lasciate nel dubbio. In realtà, al fine di scoraggiare con successo un'aggressione, risultano necessarie minacce credibili di coercizioni di tipo sia violento che nonviolento. Noi pensiamo che le politiche di deterrenza militare siano sempre più impotenti. Ciò vale sia per le sfide provenienti dall'interno sia per quelle esterne come del resto è stato dimostrato dalle molteplici e recenti rivolte popolari contro un governo dispotico. Tuttavia questa perdita di credibilità non si riferisce più di tanto alla minaccia dell'uso (cioè all'applicazione della forza militare per raggiungere obiettivi tattici) quanto invece alla totale utilità (cioè il raggiungimento di risultati strategici) dell'uso della forza militare, in particolar modo contro le sfide nonviolente.

Se è vero ciò che afferma George Kennan: «l'idea di difesa alla frontiera ha perso la sua realtà» (1985: xii-xiii) allora è anche vero che una sana politica di difesa è una difesa sociale, una difesa che rafforza la società nel suo operare.

Abbiamo incominciato questo scritto con una citazione di Gene Sharp tratta dal suo saggio *Making Europe Unconquerable* (Verso un'Europa incontestabile); in realtà si tratta di una citazione parziale perché ne è stato omesso l' ammonimento finale. In riferimento al processo di rendere tutti i popoli «indigeribili per i potenziali tiranni» Sharp lancia una sfida tale da non poter essere ignorata:

«Lo possiamo continuare [il processo] e costruendo su basi solide, potremo riuscire a rendere l'Europa incontestabile» (1985: 151 il corsivo è nostro).

... la tecnica dell'azione diretta nonviolenta richiede pianificazione, preparazione ed esercitazione. Perciò tale tecnica non può essere considerata né una ricetta per una difesa popolare a poco prezzo né tantomeno una panacea per un cambiamento sociale ...

Quale difesa per l'Europa?

La comunità civile o il Reich Europeo

Occidentale

Roland Vogt *

Prima di tutto vorrei dire che vi ammiro per la vostra pazienza visto che è tutto il pomeriggio che siete qua.

Poi voglio ringraziare tutti per l'invito fattomi e voglio subito precisare che non ho inteso, nella situazione attuale, tenere una conferenza sul disarmo; possiamo sempre farlo ma al momento credo che il problema più importante da discutere in questa sede sia la militarizzazione della Comunità Europea.

Il problema è che la maggior parte di voi Italiani qui presenti e di noi Tedeschi occidentali siamo testimoni di una chiara situazione: la gente è sicuramente in grado di assumere il potere con mezzi nonviolenti, ma allo stesso tempo i governi si preparano sempre più ad ingigantire le loro capacità militari.

Ciò che richiede molto sforzo a me, al fine della ricerca e dell'azione politica per la pace, è il problema che la maggior parte dei miei compatrioti non si rende conto di tale situazione. Sono come persone che non si interessano molto a tutto ciò che le circonda; è per questo motivo che ho intitolato la mia conferenza «La comunità civile o il Reich europeo occidentale»: una sorta di provocazione.

Nell'Europa dell'Est e in Europa centrale, come già più volte accennato in questa sede, sono in atto rivoluzioni che stanno preparando questi Paesi al rinnovamento. Per esempio nella Repubblica Democratica Tedesca i miei compatrioti - uomini e donne - gridano «noi siamo la gente» e il loro slogan è pieno d'orgoglio e sembrano in grado di fare proprio il potere del popolo così come è accaduto alcuni anni orsono nelle Filippine, fenomeno che ci ha lasciati

tutti veramente affascinati. Questa volta però si tratta di qualcosa che ci tocca ancor più profondamente e proprio per questo motivo lo troviamo doppiamente affascinante.

Il germe dell'ormai leggendaria rivoluzione del novembre di quest'anno nella Germania dell'Est si sta diffondendo dovunque in Europa orientale e centrale, oggi a Praga, dove il volto umano di A. Dubcek è riapparso di nuovo in pubblico. Forse domani accadrà la stessa cosa anche a Bucarest, chi lo sa! Alcuni mesi fa nessuno avrebbe sperato che il muro di Berlino sarebbe caduto...

Tuttavia mentre noi possiamo testimoniare questi fondamentali e travolgenti cambiamenti all'Est, le sedi di potere dell'Occidente ripetono meccanicamente il loro messaggio: «nessuna novità dall'Ovest» sulla scia del famoso libro contro la guerra di Eric Maria Remarque «Niente di nuovo sul fronte occidentale» scritto in occasione della prima guerra mondiale.

Nel mio Paese, la Repubblica Federale Tedesca, il bilancio per le spese militari del 1990, che è in procinto di essere approvato al Bundestag (il nostro Parlamento Federale) prevede secondo le disposizioni della NATO 65.26 miliardi di marchi tedeschi.

La coalizione di governo che è composta da CDU, CSU (Democratici Cristiani e Cristiani Sociali) e Liberali ha tagliato nel bilancio militare esattamente 240 milioni di marchi tedeschi, ciò rappresenta un segnale diretto al Patto di Varsavia, ma non una volontà di cambiamento.

Infatti il Segretario Generale della NATO, Manfred Woerner, afferma che il mantenimento di questi bilanci - in un periodo di cambiamenti nell'Est qual'è quello attuale - contribuisce notevolmente a mantenere la stabilità.

Perciò ripeto «Niente di nuovo dall'Ovest». Ma devo correggermi perché se noi non teniamo in considerazione il piano del nostro governo, vi sono buone notizie che giungono anche dall'Ovest e vengono proprio dalla gente.

Per esempio il 35% degli elettori in Svizzera ha

... la gente è sicuramente in grado di assumere il potere con mezzi nonviolenti, ma allo stesso tempo i governi si preparano sempre più ad ingigantire le loro capacità militari ...

votato contro l'esercito; in questo modo ci sfidano a porre una domanda: quale legittimazione si può dare all'esercito e all'intero potenziamento militare nel nostro e negli altri Paesi? Sono essi forse legittimati per il solo fatto che esistono già? Certo questa sarebbe una debole e modesta giustificazione per una tale e ingente spesa che copre ben un quarto dell'intero bilancio. Fino alla sera di domenica scorsa non sapevamo ancora quali fossero le nostre reali forze. D'ora in poi non possiamo più negare e rifiutare le responsabilità della nostra generazione. Siamo noi quelli che devono fermare la corsa agli armamenti. Dobbiamo porre fine all'epoca della guerra per poter fare in modo che la guerra non ponga fine alla storia. Ho detto che siamo noi quelli che devono farlo, ma il problema più importante è se osiamo o meno agire sotto questa veste e se siamo o meno in grado di agire davvero come quelli che hanno riconosciuto che siamo giunti a un punto storico nel quale è ancora possibile riconvertire gli armamenti in strutture civili.

Ciò costituirebbe una sorta di rivoluzione così come è stata una rivoluzione culturale la fine della schiavitù. A quel tempo si è trattato di un fattore economico, così come è avvenuto nel Sud degli Stati Uniti; la schiavitù è scomparsa, ma non immediatamente, c'è stato un lungo lavoro di preparazione, e questa è storia.

Perciò per arrivare a questo punto è necessario porsi alcune domande:

- 1) Siamo sufficientemente preparati, conosciamo bene il problema?
- 2) Abbiamo una visione chiara di quale genere di pace e sicurezza vogliamo sviluppare in Europa (*Pace e sicurezza per l'Europa* è anche il titolo di questo convegno).
- 3) Siamo in grado di sviluppare una strategia per un cambiamento nonviolento nell'Europa occidentale che sia degno di ciò che sta accadendo all'Est?

Per rispondere alla domanda: «Cosa sappiamo a proposito della preparazione dei nostri «ancien régime» per instaurare nuovi imperi o *Reich*?».

Per dir la verità la massa degli elettori nei Paesi della Comunità Europea non conosce quasi niente a proposito di questi preparativi il che non esclude che i loro capi politici si rivolgano ai propri elettori dicendo loro di avere sostenuto la propria decisione-chiave al fine di erigere un'Unione politica europea quale stato che abbia anche un potere militare.

Essi non hanno chiesto alla gente, popolo per popolo, ma hanno utilizzato il sistema parlamentare europeo come copertura ed hanno preso le decisioni come se il Parlamento stesso non esistesse, sperando che la gente comune non ponesse attenzione a ciò che stava succedendo. Ora possono dunque dire di essere legittimati in quella che secondo me è una gigantesca corsa al riarmo.

Ciò che è successo è che il Parlamento Europeo e i parlamenti nazionali della CEE hanno adottato una sorta di emendamento per i Trattati europei, o meglio per ciò che si conosce sotto il nome di Trattato di Roma. Tale emendamento è chiamato l'Atto Unico Europeo. Lo si può facilmente comparare a ciò che un emendamento rappresenta per una Costituzione in quanto questo Atto cambia fundamentalmente il carattere della Comunità Europea.

Con l'eccezione della Repubblica d'Irlanda, la cui posizione è quella di cercare di difendere la neutralità, nessuna delle persone che rappresentano gli stati membri della Comunità si è resa consapevole di questo cambiamento fondamentale.

Una Comunità che è stata per lungo tempo una Comunità civile da ora in avanti cioè dal primo luglio 1987 è legittimata ad avere competenza negli aspetti economici e politici della «sicurezza» europea o per ciò che essi chiamano «sicurezza». Questo è tutto ciò che dice il paragrafo 6a dell'articolo 30 dell'Atto Unico Europeo.

Se chiedessi in questa sede chi si è reso conto della portata di questo cambiamento e quindi chi ha letto questo emendamento, sono sicuro che pochi o addirittura nessuno di voi mi risponderebbe di averlo fatto.

... Dobbiamo porre fine all'epoca della guerra per poter fare in modo che la guerra non ponga fine alla storia ... Ciò costituirebbe una sorta di rivoluzione così come è stata una rivoluzione culturale la fine della schiavitù ...

Vi è un inciso in questo articolo che dice che la prevista cooperazione dei Paesi della Comunità in questo campo della sicurezza può contribuire essenzialmente allo sviluppo dell'identità europea nella politica estera. «Identità europea»: ma cosa intende quando si parla di identità europea? La maggior parte dei ministri degli esteri e della difesa coinvolti in questa questione l'hanno chiarito nel 1987, il primo luglio di quell'anno, quando è entrato in vigore l'Atto Unico Europeo; gli stessi si incontrarono ancora il 26 e 27 ottobre seguenti, ma questa volta sotto un'altra veste, in seno cioè al Consiglio dei Ministri dei Paesi appartenenti all'Unione Europea Occidentale (UEO). Si incontrarono a L'Aia in Olanda per definire l'identità europea e la definirono specialmente nell'ambito della sicurezza dell'Europa occidentale.

Durante ciò che fu chiamata «La piattaforma per gli interessi europei» - tale era il titolo ufficiale dell'incontro - il Consiglio dei Ministri della UEO non solo confermò l'intenzione di portare a termine l'Unione Europea, ma si dichiarò esplicitamente a favore della dottrina NATO sui deterrenti nucleari. Ciò è avvenuto poco dopo la manifestazione del movimento pacifista sui Pershing II e sui missili Cruise, proprio poco dopo cioè che le masse avevano manifestato la speranza di poter ottenere in alcuni anni o alla fine di questo millennio il disarmo nucleare totale.

Non solo hanno confermato la dottrina NATO di deterrenza nucleare, ma hanno salutato positivamente il contributo di ciò che chiamano le forze autonome militari di Francia e del Regno Unito ed è ovvio che questo riconoscimento comprenda anche le componenti nucleari di entrambi. Perciò l'esperimento atomico della Francia nel Sud del Pacifico (a Fangia Tanfa) che si sta svolgendo in questi giorni conferma l'identità occidentale europea nel campo della sicurezza e mi chiedo se ciò venga fatto a nome mio o a nome vostro!

Devo chiarire che la UEO a cui mi sono riferito più volte non comprende completamente tutte le nazioni della Comunità Europea, ma rappresenta il nucleo della Comunità inclusi i Paesi fondatori ed il Regno Unito.

La UEO è un corpo politico che risale al 1954. Il 29 ottobre 1984 proprio presso la Camera dei Deputati italiana, esso è stato rivitalizzato con una cerimonia dopo che fu chiesta e ottenuta la benedizione del Papa seppur nella sua forma diplomatica e distaccata. Da quel momento la UEO rappresenta lo strumento per intensificare la coordinazione della politica militare e la sicurezza.

Tutto ciò è dovuto alla presenza di un'opposizione interna alla Comunità Europea dove la Danimarca, la Grecia e l'Irlanda più l'alternativa verde dell'Arcobaleno hanno esercitato una considerevole opposizione alla militarizzazione della Comunità.

Come risposta a questa opposizione, considerata sconveniente, la UEO è stata utilizzata come motore fuoribordo per condurre la CEE verso la militarizzazione.

Allo stesso tempo la resistenza al riarmo in seno al Parlamento Europeo ha reso chiaro ciò che in realtà già tutti sapevano quando l'Atto Unico Europeo è stato adottato. Persino alcuni anni fa, quando la cosiddetta iniziativa Spinelli fu adottata quasi all'unanimità, si decise che nessun precedente oppositore quali le considerevoli fazioni dei Labouristi, Socialisti, Comunisti nonché altri diversi gruppi politici autonomi quale il Partito Radicale italiano nel 1979 potessero rimanere fermi nelle loro convinzioni riguardo l'identità civile della Comunità Europea.

Teoricamente non vi è più bisogno di distinguere il lavoro della UEO da quello dalla CEE. Entrambe tendono - come alcuni politici conservatori affermano - a realizzare la sicurezza comunitaria all'interno dell'integrazione dei 12 Paesi della Comunità Europea.

Ulteriori proposte sostengono che il Parlamento Europeo e l'Assemblea Generale della UEO dovrebbero lavorare ancor più congiuntamente per preparare la fusione definitiva di entrambi.

Uno degli effetti collaterali dell'attuale democratizzazione nei Paesi del Centro e dell'Est Europa è quello di un rallentamento di questo processo all'interno della CEE. Il ministro degli affari esteri della

... il Consiglio dei Ministri della UEO non solo confermò l'intenzione di portare a termine l'Unione Europea, ma si dichiarò esplicitamente a favore della dottrina NATO sui deterrenti nucleari. Ciò è avvenuto poco dopo la manifestazione del movimento pacifista sui Pershing II e sui missili Cruise ...

Repubblica Federale Tedesca, Hans Dietrich Genscher, ha dichiarato che i progressi dell'Unione per la sicurezza all'interno della CEE potrebbero in effetti diminuire le possibilità per i Paesi dell'Europa centrale e orientale di divenire a tutti gli effetti membri della CEE. Tuttavia non ha dimenticato di aggiungere che lo strumento più appropriato per sviluppare la sicurezza dell'Europa occidentale è la cooperazione tra la UEO e la NATO. L'idea di Genscher si adatta perfettamente al grande progetto elaborato negli Uffici del Cancelliere federale a Bonn nel corso di quest'anno.

Ho scoperto tutto ciò - e anche se con sorpresa comprendo il perché - in Ungheria, nei settimanali di quest'estate. Il piano descrive l'integrazione europea come un sistema di cerchi concentrici o, come dice Gorbachev alla maniera russa «Matka nella Matka».

Il nucleo di questo modello sono gli Stati Uniti d'Europa intesi come federazione europea. Esso consiste dei sei Paesi fondatori della CEE più tutti quegli stati che desidererebbero fortemente divenire membri di quest'Unione.

La più grande differenza tra il nucleo e i cerchi concentrici risiede nell'integrazione militare dell'Unione. L'Italia, così come la Germania occidentale, vi potrebbero essere inserite ed ancora la Francia e la Gran Bretagna con i loro potenziali nucleari. Anche il Belgio, l'Olanda e il Lussemburgo potrebbero esserne parte.

Il nucleo sarebbe una potenza militare con il compito di dissuadere tutto il resto del mondo.

Il secondo cerchio è costituito dagli attuali 12 Paesi membri della CEE, ma potrebbe essere composto da sette effettivi stati. Vi sorprenderete perché ho detto sette: perché sei diventerebbero uno solo e l'Uno sarebbero «gli Stati Uniti d'Europa». Perciò sarebbe seguito da Gran Bretagna, Irlanda, Danimarca, Grecia, Spagna e Portogallo. Certamente fra questi avrete identificato gli oppositori che ho già citato quando ho descritto la discussione sorta sulla militarizzazione della CEE. Essi beneficerebbero così come soffrireb-

bero dell'integrazione economica, ma non di quella militare. Pertanto il progetto tratta molto abilmente degli oppositori della CEE. Questa è la ragione fondamentale per la quale l'ho chiamato il grande progetto. Quando ero membro della Commissione per la Difesa al Parlamento della Germania occidentale e dell'Assemblea della UEO, ho scoperto che la difesa della Comunità non può sopportare neppure un solo oppositore nelle sue fila. Soltanto uno può essere causa di un forte nervosismo, evidentemente perché vi sono molti piani che devono rimanere celati al pubblico. In altri termini voglio dire che avevano dei motivi molto importanti per formulare un piano che garantisse l'esclusione del nucleo di quei Paesi oppositori.

Il terzo cerchio include i Paesi neutrali quali la Svizzera, l'Austria, la Finlandia - e ciò dimostra quanto possa essere flessibile questo piano - più i Paesi dell'Europa centrale e dell'Est che sperano a modo loro di divenire membri.

Forse voi conoscete la ragione più importante di questa grande speranza: rimanerne fuori significa dover pagare tasse extra alle frontiere della Grande Europa, mentre esserne parte significa beneficiare del più grande mercato integrato che esista al mondo.

Ora siamo giunti all'ultimo e quindi più vasto cerchio: questo includerebbe gli altri stati europei sempre che vi vogliano partecipare, nonché l'Unione Sovietica. L'avvertimento del Cancelliere tedesco dice che la Casa Comune Europea inventata da Gorbachev si sarebbe compiuta.

Perché ho detto tutto questo: disarmo normalmente significa eliminare gli armamenti e tutte le forze militari e così viene inteso normalmente dai politici. Ma il punto sottolineato proprio all'inizio di questa discussione è un problema che viene spesso ignorato dal pubblico. Si tratta della produzione di nuovi sistemi d'arma operata proprio a nostro nome, ciò in realtà sta avvenendo e si tratta di qualcosa ancora molto lontano dall'essere controllato. Qualsiasi siano le vostre reazioni di fronte al grande progetto, progetto davvero realistico, io sostengo che tutto ciò accade

... ho scoperto che la difesa della Comunità non può sopportare neppure un solo oppositore nelle sue fila. Soltanto uno può essere causa di un forte nervosismo, evidentemente perché vi sono molti piani che devono rimanere celati al pubblico ...

veramente.

Non ci credevo almeno fino a quest'estate, poi sono stato dapprima in Austria e poi in Ungheria e sono rimasto stupefatto nel sentire che gran parte della popolazione desidera far parte della CEE, di quella Comunità che abbiamo sempre imparato a commentare molto criticamente e contro la quale abbiamo imparato a lottare soprattutto combattendo contro la sua militarizzazione.

Sono rimasto molto sorpreso quando ho letto questo grande progetto la prima volta perché non vi era alcuna spiegazione sul motivo per cui in questo sofisticato quadro di integrazione abbiamo ancora bisogno di soldati e di armamenti. Chi potrebbe essere il nemico dal momento che l'intero Patto di Varsavia dovrebbe essere integrato pacificamente nella CEE? Perché credere ancora in un gruppo di Paesi nuclearizzati? Perché i progettisti del piano non vi vedono le contraddizioni?

Quando si insiste su queste domande si ricevono molte risposte interessanti. La prima è Khomeini e Gheddafi e i fondamentalismi islamici che sono serviti come immagini ideali del nemico.

Dal maggio 1989 i cinesi erano i candidati favoriti. C'è un detto: se essi sono così crudeli contro la loro stessa gente, che cosa potrebbero fare al resto del mondo se ne avessero l'opportunità?

Gheddafi ha sempre giocato il ruolo di combinaguai già in altri tempi portando l'eccellente pretesto per lo specifico riarmo europeo dopo il bombardamento nel suo Paese di Tripoli e Bengazi da parte degli USA. Egli ha chiesto alla sua Marina di lanciare i missili sull'isola italiana di Lampedusa che ospita moltissime armi degli Stati Uniti. Ma, allo stesso tempo, ha ordinato di non colpire perché colpire significava portare gli Stati Uniti all'invasione della Libia. Gheddafi aveva bisogno dell'azione per calmare le masse rivoluzionarie nel suo Paese perciò il messaggio è stato: il nostro leader sa come reagire a un'aggressione non provocata. Questa «soap-opera» militare nel sud del Mediterraneo è stata una catastrofe per quelli che difendevano il cammino civile per l'Europa.

In tutti i centri di potere c'è stata invece grande soddisfazione perché per la prima volta dai tempi di Annibale abbiamo la prova di quanto siano pericolosi i Libici.

Ora la mia domanda è questa: abbiamo veramente un'alternativa dopo questo messaggio?

Io direi che un'alternativa c'è, ma dobbiamo renderci conto che non si tratta di un'alternativa comune: essa deve essere una visione, e deve stimolare l'immaginazione delle masse, deve essere una visione alternativa che rimpiazza quella della militarizzazione.

Sono sicuro che voi riconoscerete che in questi due giorni una parte di questa visione era presente in questa Camera. In breve questa visione alternativa afferma che dovrebbe esserci un'Europa alternativa, un'Europa del tutto diversa da quella presente. Gli aggettivi chiave dovrebbero essere: 1) non militare 2) regionalizzata 3) nonviolenta 4) civile; se ci sarà un potere sarà un potere civile.

Questo nuovo concetto europeo riposa sulla proposta che non vogliamo né abbiamo più bisogno della difesa militare, abbiamo infatti raggiunto un punto nello sviluppo storico della nostra civiltà dove la superorganizzazione regionale e la cooperazione sono possibili anche senza la creazione di un nuovo super stato, senza assolutamente alcun tipo di stato. Dobbiamo cercare di smantellare gli stati nazionali nonché la NATO, ma senza doverli rimpiazzare con nuove istituzioni centralizzate del potere.

Il potere politico, poiché esso è comunque e ovviamente necessario per il cambiamento delle cose, non dovrà derivare dalle forze militari, bensì da quelle civili all'interno di una struttura federale.

Tuttavia vi sono parecchi punti che devono essere qui analizzati. In primo luogo il movimento pacifista ha gettato in crisi il sistema il che è ovvio; esso ha dimostrato che il mondo che le alleanze militari dovrebbero difendere verrà distrutto nel caso che fallisca la deterrenza.

Prendendo come spunto le «leggi di Murphy» ciò succederà prima o poi (le leggi di Murphy sono una sorta di codice di vita ironico, ma realistico e soprat-

... Chi potrebbe essere il nemico dal momento che l'intero Patto di Varsavia dovrebbe essere integrato pacificamente nella CEE? ... Quando si insiste su queste domande si ricevono molte risposte interessanti. La prima è Khomeini e Gheddafi e i fondamentalismi islamici che sono serviti come immagini ideali del nemico. ...

tutto un'immediata spiegazione dei principi che muovono la realtà).

Ogni istituzione umana è basata sull'errore e può fallire e sbaglierà prima o poi. Questo è ciò che potrebbe accadere con le istituzioni umane ed ciò che succede ogni tanto con le tecniche umane di progetti nucleari. Andrà male prima o poi, ma ciò cosa significa? Nel caso della deterrenza, se essa fallirà ciò sarà l'inferno sulla terra.

Questa nostra consapevolezza sul possibile fallimento della deterrenza e sulle sue conseguenze ha dato a sua volta un colpo al complesso militare e industriale che sta perdendo una parte sostanziale della sua legittimazione dal momento che non può più fornire promesse di sicurezza. L'unica cosa che può fornire con certezza è la distruzione. La reazione a tutto ciò è stata una profonda paura che è stata incanalata in strategia di legittimazione civile che pretende di offrire le giuste risposte alla deterrenza nucleare. Tali tecniche sono la «europeizzazione» e la «Convenzionalizzazione» nonché l'assoluta novità costituita dalle armi ad alta tecnologia.

Tutto ciò conduce a un ulteriore rafforzamento del pensiero militare che è a stento basato su fondamenta razionali. Se ciò non viene denunciato e preso in considerazione servirà sicuramente a rafforzare i complessi militari e industriali. Possiamo dire che, ora come ora, in Germania sentiamo profondamente questo problema: siamo di fronte alla fusione di una delle più grandi imprese automobilistiche (Daimler-Benz) con una delle più importanti industrie belliche, la MBB. Ciò che esse intendono costruire sono le cosiddette armi intelligenti chiamate armi difensive e che sarebbero proprio quelle stesse armi di cui hanno già parlato Johan Galtung ed altri.

Questo sarà veramente un affare proficuo ed ingente, sarà l'affare del XX e XXI secolo. Ma ora ciò che sta succedendo nell'Europa dell'Est ha messo in crisi questo sistema militare e di relazioni pubbliche - perché ora stiamo attraversando la seconda crisi - e quindi la domanda è: abbiamo la capacità, la fantasia nonché le strategie per giostrarci questa seconda crisi

al fine di dar vita a una società civile?

In secondo luogo è necessario notare che l'idea di un sistema europeo di difesa è sempre emersa quando gli stati europei dovevano confrontare i propri sentimenti di impotenza sia in relazione alle superpotenze per le questioni relative alle guerre nel Medio Oriente o sia riguardo ai negoziati per il disarmo per i quali non venivano consultati sia in relazione agli stati membri dell'OPEC. Nel 1977, per esempio, la crisi energetica diede un nuovo impulso all'idea di cooperazione militare all'interno della CEE. Io stesso sento che noi Europei con l'esperienza di distruzione causata da due guerre mondiali e dalla devastazione che ha seguito la caduta del nostro impero, abbiamo raggiunto un momento storico e siamo nella posizione di poter realizzare i nostri scopi con mezzi civili. Dopo tutto la vera e profonda ragione psicologica per la quale tutti gli Europei si sono sentiti incapaci finora di schierarsi a favore del disarmo affonda proprio nella consapevolezza di una possibile terza guerra mondiale e nella conseguente paura che le masse povere e sfruttate dei Paesi in via di sviluppo possano un giorno sollevarsi con le armi e si rivendichino sull'Europa. Ho già posto questa domanda: perché voi italiani provate particolare timore per Gheddafi, per esempio?

La mia risposta sarebbe: bisognerebbe studiare la storia d'Italia dal 1912 al 1944, quando la Libia era una colonia italiana. Non voglio muovere nessuna critica, voglio solo darvi un consiglio in quanto penso che questo potrebbe essere lo stesso problema che abbiamo avuto noi con l'Unione Sovietica. Bene, noi siamo stati gli aggressori e loro sono state le vittime ma abbiamo trasformato tutto ciò, da un punto di vista psicologico, in una grande paura che essi fossero gli aggressori se solo ne avessero avute le possibilità. Non è altro che l'idea, la grande paura di subire prima o poi una vendetta.

Il terzo punto è che dobbiamo far superare i sentimenti di paura della popolazione causati dal terrore esercitato da parte di alcuni Paesi (ho esitato, è vero, a dire «i Paesi del Patto di Varsavia»), ma possiamo fare tutto ciò solo fornendo una realistica analisi di

... la vera e profonda ragione psicologica per la quale tutti gli Europei si sono sentiti incapaci finora di schierarsi a favore del disarmo affonda ... nella ... paura che le masse povere e sfruttate dei Paesi in via di sviluppo possano un giorno sollevarsi con le armi e si rivendichino sull'Europa. ...

questa minaccia esaltata dalla propaganda e in secondo luogo sostituendo un fiducioso concetto alternativo di sicurezza. Non spetta a me adesso spiegare quel concetto alternativo di sicurezza, questo è stato in effetti lo scopo di questi due giorni, ormai avete un'idea di quello che sono l'azione e la difesa nonviolenta e quali sono i loro limiti. Voglio solo citare un rapporto interno, un rapporto che ha a che fare con la pace e con l'ecologia. Io credo che la deterrenza potrebbe divenire una non-necessità se gli Europei fossero meno dipendenti dal voler a tutti i costi assicurarsi i rifornimenti di materie prime importate e se osassero invece divenire maggiormente autosufficienti imponendo autolimitazioni, utilizzando le proprie risorse in maniera ecologicamente sana e sviluppando energie di rigenerazione in luogo di risorse energetiche distruttive come l'energia atomica. Il concetto di difesa alternativa deve basarsi sull'idea di difesa civile o di difesa sociale. Tuttavia deve adattarsi anche alla società del luogo perciò in questo rapporto - il sentiero ecologico o verde e il cammino della difesa - devono tra loro conformarsi così che potremo dire che non è così facile difendere i Paesi molto industrializzati che tollerano al loro interno molta violenza. Malgrado ciò dobbiamo provarci perché mi è sembrato di capire che non abbiamo molte alternative e sento che ora stiamo per giungere alla vigilia di questo gigantesco compito: sbarazzarci dell'esercito e di tutti gli armamenti. Così com'è successo nella storia dell'uomo, in tali situazioni anche noi sentiamo le limitazioni, gli ostacoli, molti di noi esitano e lo fanno perché si accorgono che agire in base a questa condotta sarebbe un po' come perdere l'amore per il proprio sistema perché se siete radicali, se chiedete prove, se chiedete qual'è il fine dell'alta tecnologia sarete subito emarginati dalla vostra società. Dall'altro lato penso che la comunità nonviolenta abbia la forza di portare avanti questo impegno. Vorrei perciò consigliarvi di portare avanti questo impegno e di essere consapevoli che a vostro nome è in atto una nuova edificazione militare all'ombra del disarmo.

Idee per una strategia politica della nonviolenza in Italia

Alberto L'Abate

Mi sembra difficile a questo punto tediarmi con un'altra relazione, non lo farò, ma permettetemi di fare alcune riflessioni. Mi pare che noi siamo partiti dal ripensare la difesa come problema politico, siamo arrivati in realtà a ripensare la politica tout court. Questo è il punto debole e, forse, anche la ricchezza delle cose presentate qui; nel senso che la politica tradizionale è molto basata su un certo tipo di difesa, rimettendo in discussione la difesa si rimette in discussione la politica. In poco tempo cercherò di fornirvi le tracce di quello che voleva essere il mio intervento, rimandando ad altre occasioni l'incontro e la discussione con i politici di una cosa di questo genere. Andando negli Stati Uniti sono stato invitato ad Harvard ed a Polded da Paul Wehr a parlare della nonviolenza come strategia politica in Italia. Devo dire che lì per lì ci sono restato molto male, nel senso che potevo parlare di una teoria di una prassi, ma una strategia non c'è. Perché non esiste una strategia? Se riflettiamo perché non c'è una strategia politica credo che la ragione principale sia legata ad una grossa dicotomia tra i vecchi gruppi nonviolenti, i quali si legano a quella nonviolenza che è stata chiamata di principio, ed i nuovi gruppi che si dichiarano nonviolenti, che sono grosse fasce sia di partiti di massa che di organizzazioni politiche tipo le Acli, che hanno scelto la nonviolenza come scelta tattica. Tra i nonviolenti di principio che scelgono la nonviolenza come scelta totale di vita e quelli tattici vediamo che la strategia non si trova in nessuno dei due tipi di visione della nonviolenza; essa richiede degli obiettivi intermedi che siano a lungo, ma non a lunghissimo termine e su cui potersi muovere. Ad Harvard ho rimuginato

(R.V) ... Io credo che la deterrenza potrebbe divenire una non-necessità se gli Europei fossero meno dipendenti dal voler a tutti i costi assicurarsi i rifornimenti di materie prime importate e se osassero invece divenire maggiormente autosufficienti imponendo autolimitazioni ...

qualcosa sulle lotte che sono state fatte, molte di queste con un certo successo, ad esempio la lotta contro il nucleare civile che è stata una lotta che ha inciso positivamente e che oltre alle forme di azione diretta si è servita anche di un referendum. Ci sono comunque delle possibilità, secondo me, di intravedere nel dibattito italiano alcuni obiettivi su cui elaborare una strategia. Qui non sviluppo tutto il discorso, avevo distinto tra livello di metodi, livello di strumenti e livello di obiettivi, analizzerò unicamente l'ultimo punto che ho indicato. Mi risulta che siano quattro gli obiettivi che potrebbero rappresentare un salto politico notevole della nonviolenza una volta che ci si metta d'accordo su questo. Due obiettivi sono di difesa e due di attacco, per usare un termine militare anche se Lidia Menapace richiama noi nonviolenti, chiedendoci di usare termini meno guerreschi, ad un linguaggio meno militare, lei dice: «Mutuate troppo dai militari» e questo è anche vero.

Il primo obiettivo di difesa, secondo me, è la difesa del Welfare State. Si parla della crisi di Welfare State che in realtà se si va a vedere bene è semplicemente spendere meno per il sociale al fine di aumentare le spese militari. Il bello è che si parla di crisi del Welfare State anche nei Paesi che il Welfare State non ce l'hanno. Anche in Italia il taglio delle spese per il sociale viene fatto, di solito, a vantaggio delle spese militari. Quindi il Welfare State va visto nei suoi valori, nei suoi elementi fondamentali e va difeso. Questo potrebbe essere il primo obiettivo di fondo. Secondo obiettivo di difesa è il sistema democratico stesso. Il nostro sistema democratico è abbastanza instabile. Sappiamo che fino a qualche anno fa, se alle elezioni avessero vinto i comunisti ci sarebbe stato subito un golpe ed abbiamo anche notizie di come si preparavano a farlo. Quindi difendere la democrazia in Italia vuol dire uscire fuori da una democrazia bloccata e creare la possibilità di un'alternativa che significa anche sapersi organizzare e difendere da un eventuale golpe di destra ed eventualmente anche di sinistra. In questi casi sarebbe necessario attuare quello che si diceva prima: forme di difesa popolare nonviolenta

dal basso. Anche sugli obiettivi di attacco non svilupperò tutto il discorso. Tra questi obiettivi io ne vedo due che sono più a lungo raggio rispetto agli altri, ma secondo me sono fondamentali e cioè il nuovo modello di sviluppo. Il modello di sviluppo attuale ha i limiti che sappiamo, ha prodotto molti danni, praticamente è necessario progettare un modello di sviluppo ecologicamente diverso, non basato sul commercio d'armi. L'ultimo obiettivo di attacco è sicuramente il nuovo modello di difesa, su questo non mi dilungherò molto, ma sicuramente questo è un obiettivo centrale. Sembra assurdo, ma il nostro paese continua a dire sì agli F-16 in Calabria; ora spero che la decisione sia stata revocata dagli stessi Americani, ma comunque rimaniamo uno dei Paesi più militaristici a livello europeo, mentre tutti parlano di disarmo noi continuiamo a dire sì a certe iniziative di riarmo.

Quindi il primo elemento di una difesa di un modello diverso comincia dal modificare la nostra politica di difesa. Diceva giustamente Gandhi: la difesa nonviolenta comincia non avendo nemici, quindi comincia costruendo una politica diversa e secondo me un discorso tipo quello che faceva Roland Vogt è abbastanza interessante e segue le linee di un discorso che faceva anni fa Capitini su un'Europa diversa. Segue le linee di certi documenti dei movimenti per la pace dell'Est e dell'Ovest, ci sono alcuni documenti di questo genere di Charta 48, sottoscritti anche da molti di noi, che tendono a muovere verso un'Europa diversa, un'Europa che tagli trasversalmente sia la NATO che il Patto di Varsavia e sia, quindi, politicamente diversa. E poi logicamente è, secondo me, fondamentale tutto quello che abbiamo detto sulle forme di difesa alternativa nonviolenta e quindi c'è solo da mettere in atto un discorso di transarmo: quali passi fare prima, come cominciare. Mi pare che Galtung da questo punto di vista sia molto chiaro su come ci si possa muovere per andare verso un modello di difesa completamente diverso da quello che noi abbiamo. Io concludo su questo: secondo me se accettiamo questi quattro obiettivi e se abbiamo la forza e il coraggio di discuterne e di farne discutere, possono diventare

... il primo elemento di una difesa di un modello diverso comincia dal modificare la nostra politica di difesa. Diceva giustamente Gandhi: la difesa nonviolenta comincia non avendo nemici, quindi comincia costruendo una politica diversa ...

realmente degli obiettivi vincenti, visto che, come diceva Salio stamattina, la grande maggioranza della popolazione italiana, ho visto anche recentemente dai sondaggi, si dichiara su posizioni che sono molto vicine alle posizioni nonviolente e quindi c'è probabilmente, una possibilità anche di fare un serio discorso politico alternativo. Io chiudo qui, mi scuso per la brevità di questo intervento che meritava molto di più, ma d'altra parte vorrei lasciare spazio agli interventi del pubblico ed alla discussione.

Dibattito

Padre Angelo Cavagna (Gavci, Cesc)

Io volevo sottoporre ai relatori alcuni punti che mi sembrano fondamentali, in parte toccati e in parte invece non toccati. Il primo è la forza dei principi nonviolenti, perché è il punto base di una strategia e credo che anche storicamente le azioni reali storiche nonviolente siano nate da persone che avevano un forte rifiuto di principio della violenza armata, è da lì che si parte a cercare nuove forme di lotta. Invece se si sta a discutere se accettare o non accettare delle forme di lotta armata è difficile arrivare a produrre delle grosse azioni di tipo diverso. Per esempio anche stamattina nella storia delle idee io mi domando se Tolstoj non ha un posto in questa storia delle idee, dal momento che ha posto il rifiuto totale della violenza e a lui si è rifatto anche Gandhi. Invece tra le forme storiche di lotte nonviolente mi sembra che sia tuttora sottovalutata l'esperienza del movimento operaio. Qualcuno stamattina ha appena accennato agli scioperi, ma questi sono una delle forme storiche; anche in questi cambiamenti radicali che stanno avvenendo all'Est proprio con gli scioperi, mi sembra che la massa operaia abbia giocato un ruolo determinante (per esempio in Polonia) e mi sembra anche che nei

discorsi strategici questo elemento sia piuttosto dato per scontato, dovrebbe invece saltare fuori molto di più. Un'altra considerazione che chiederei agli strateghi: come mai le lotte nonviolente, supponiamo quelle delle Filippine e altre, che hanno avuto successo contro gli eserciti quando arrivano al governo mantengono la struttura esercito? Mi è piaciuto che l'ultimo relatore abbia invece sottolineato che non dobbiamo aver paura di dire, pensare e affermare che è finito il tempo degli eserciti, cioè della struttura militare. Mantenere in piedi la struttura militare non cambia la realtà. Alcune volte, anche qui in Italia, la Resistenza ha combattuto contro l'esercito, ma quando ha ottenuto la libertà ha mantenuto l'esercito e si fa la festa della Repubblica con l'esercito. Quarto elemento di strategia, che mi sembra un po' sottovalutato, almeno nei discorsi ufficiali, è il movimento degli obiettori di coscienza, che è un movimento di cambiamento reale, non è un cambiamento soltanto a parole. Tutti parlano di pace, ma nessuno cambia una virgola, qui invece si tratta di migliaia di giovani che ogni anno non entrano più nella macchina bellica e non solo non entrano fisicamente, ma non entrano con la testa, anzi se si fa una formazione vera e propria degli obiettori di coscienza si deve riconoscere che è un movimento forte, giovanile, che costruisce una cultura diversa. Io credo che anche da un punto di vista strategico l'attenzione e la decisione di sostenere e portare avanti e far crescere numericamente e qualitativamente il movimento degli obiettori di coscienza, dovrebbe avere una attenzione maggiore.

Renzo Petraglio (di Locarno)

Il tema di questo pomeriggio è ripensare la difesa come problema politico; abbiamo sentito poco fa nei quattro punti ricordati che il secondo punto difensivo sottolineava il sostegno della democrazia. Ebbene io credo che uno dei problemi maggiori, almeno per quanto io vedo, stia proprio lì. Ho seguito il dibattito del pomeriggio e mi ha molto interessato il discorso

(A.C.) ... Il primo è la forza dei principi nonviolenti, perché è il punto base di una strategia e credo che anche storicamente le azioni reali storiche nonviolente siano nate da persone che avevano un forte rifiuto di principio della violenza armata ...

sulla Svizzera perché mi coinvolge personalmente, vengo infatti da Locarno. Posso dire che domenica, l'altro ieri, in Svizzera è apparso qualcosa di molto interessante, gli Svizzeri ritengono in genere di essere democratici, hanno delle votazioni abbastanza disperse, però l'esperienza di domenica cosa ci ha fatto vedere? Ci ha fatto vedere che a livello nazionale il 36% dice di no all'esercito, mentre, quando a livello di assemblea federale si discute di questo, solo il 5% degli onorevoli seduti a Palazzo Federale va in questa direzione. Notate il 5% degli onorevoli, il 36% della popolazione. C'è sicuramente una scollatura, c'è sicuramente qualcosa che a livello di democrazia non funziona. Prendo un esempio più piccolo a livello degli stati, uno di questi stati è la Repubblica Cantone del Ticino, ebbene la repubblica Cantone del Ticino manda a Berna nove onorevoli, di questi nove, otto hanno sostenuto pubblicamente l'esercito e solo uno stava sull'altro fronte. Ebbene in Ticino il risultato era di 40% a favore dell'abolizione dell'esercito. Non credo che il 40% corrisponda in proporzione a uno su nove. Ultimo caso che vorrei segnalare è questo. Il Partito Socialista Svizzero, nel momento in cui si preparava questa votazione, ha deciso di lasciare libertà di voto, una scelta da Ponzio Pilato per salvare capra e cavoli. Ebbene la reazione delle persone del Consiglio Federale, che sono sette, è stata una reazione molto dura nei confronti del partito socialista perché ha preso questa decisione e si è detto che in fondo i socialisti hanno diritto di sedere a Palazzo Federale, hanno diritto di avere due rappresentanti al Consiglio Federale quando non dicono di sì pubblicamente all'esercito? Questo per dire i problemi che anche la democrazia che appare sui titoli dei giornali, la democrazia svizzera, pone.

Pietro Pinna (Movimento Nonviolento)

La prima osservazione di Padre Cavagna è stata di richiamare un po' l'attenzione ai principi fondanti della nonviolenza. Anche in questo convegno come in

altri convegni che si vanno ripetendo o in altre posizioni che si vanno esprimendo, c'è sì questo richiamo alla nonviolenza, ma senza questo riferimento specifico alla nonviolenza di quelli che possiamo considerare i padri fondatori della nonviolenza specifica come appunto Tolstoj, Gandhi e per l'Italia Capitini. Richiamo questo fatto perché è curioso che là dove queste iniziative partono da nonviolenti che possiamo chiamare specifici nel senso che si rifanno a valori fondanti della nonviolenza, poi invece si arriva a presentare un tipo di nonviolenza molto generica che perde di vista queste ragioni fondanti della nonviolenza. Tale che abbiamo poi molte difficoltà a spiegare le vicende cinesi quando usando il termine nonviolenza ad esempio Gene Sharp, andato appositamente in Cina per seguire quell'episodio e avendo per un certo verso sostenuto un'interpretazione della nonviolenza generica, vede che allora non funziona l'interpretazione delle vicende cinesi e vede che ci sono molte lacune rispetto invece ad un tipo di nonviolenza generica. Faccio questa osservazione perché io temo che se non terremo distinta la nonviolenza specifica (Gandhi, Capitini) dalla nonviolenza generica può darsi che, pur valorizzando al massimo tutte le azioni di nonviolenza generica (userei in tal caso, per non fare confusione il termine di a-violenza: semplice astensione dalla violenza, che è uno degli elementi della nonviolenza specifica) e perciò rivendicando tutto lo straordinario patrimonio che viene dal movimento operaio, in quanto nonviolenza generica, possiamo però trovarci appunto nei limiti del movimento operaio, dal quale non abbiamo tratto tutto il movimento nuovo, gandhiano, capitiniano, degli obiettori di coscienza al servizio ed alle spese militari ed attorno ai quali noi troviamo ispirazione e indicazione operativa per considerare un quadro generale della nonviolenza in cui entra anche la nonviolenza generica. Vi ripeto, possiamo trovarci a distanza di 10 o 20 anni a livello del movimento operaio, diciamo del movimento operaio in quanto è quello che ha un livello di moltitudine e degli acquisti considerevoli, non stiamo a ripeterlo. Però non ha

(P.P.) ... Anche in questo convegno ... c'è sì questo richiamo alla nonviolenza, ma senza questo riferimento specifico alla nonviolenza di quelli che possiamo considerare i padri fondatori della nonviolenza specifica come appunto Tolstoj, Gandhi e per l'Italia Capitini. ...

dato un contributo specifico ai problemi che pone oggi la nonviolenza. Ci troveremo a discutere in termini correnti, così, politico democratici. E quest'altra parola mi serve per richiamare Alberto. Questo potrebbe essere anche il problema della nonviolenza dei Paesi dell'Est. Il problema è che intesa come nonviolenza generica al massimo non ci sarà che una rivendicazione di un regime democratico liberale, ma insufficientissimo da un punto di vista della nonviolenza specifica con i problemi che soprattutto la nonviolenza cerca di risolvere in relazione proprio alle istanze che pone il mondo d'oggi che sono di unificazione mondiale e quindi deve porre necessariamente la questione del superamento dei nazionalismi, del superamento dei parlamenti nazionali, ecc.. Alberto L'Abate si è richiamato a Capitini, ma credo anche a Gandhi od ad altri, ma dobbiamo dire che il problema non è quello della democrazia, di instaurare regimi democratici, il problema è di andare oltre il sistema democratico così come esso si manifesta. Di ciò ci è stata data una piccola spia dall'amico di Locarno. Non parliamo di regimi democratici intendendo soltanto il momento del potere centrale istituzionale, parlamentare, laddove invece c'è un orientamento perlomeno di coscienza della popolazione che ben si distacca da ciò che risulta a livello parlamentare ed istituzionale. Credo che sia una questione centrale, volevo discuterne con Jean Marie Muller e con altri amici, quello di mettere in rilievo la distinzione tra la nonviolenza specifica, dottrinale, sistematica, di principio dalla nonviolenza generica (quella distinzione che ha cercato di far valere anche uno studioso come Giuliano Pontara). Noi apprezziamo moltissimo il lavoro di Gene Sharp, per cui l'abbiamo studiato e per questo abbiamo cercato che le sue opere fossero pubblicate in Italia, ma vogliamo dire che se ci limitassimo soltanto a quel tipo di nonviolenza, noi non avremmo dato assolutamente risposta invece alle questioni che vengono poste dalla nonviolenza specifica. A partire dal fatto che ad esempio, la straordinaria esperienza di nonviolenza generica del movimento operaio non ha

dato nessunissima risposta al problema del superamento della preparazione della guerra. È chiaro ciò che intendo dire?

Presidente (A. L'Abate)

Pietro ha sollevato dei problemi abbastanza grossi, spero ci sia qualche intervento del pubblico che li riprenda.

Roland Vogt

Mi accorgo che si parla spesso di democrazia, ma non viene mai sottolineata un'importante distinzione. Noi siamo in presenza di una democrazia speciale che chiamano democrazia militare, ora i nostri Paesi industrializzati - così come i Paesi dell'Est - hanno un tipo di democrazia nella quale l'aumento graduale della macchina militare gode di speciali privilegi. La domanda che pongo a voi tutti è: vedete voi una possibilità che questa democrazia militare possa trasformarsi in ciò che noi chiamiamo democrazia civile?

La seconda domanda è: perché ciò succede? Ciò succede perché, come è risultato chiaro dal discorso di Galtung, anche tra le persone che appoggiano una difesa sociale nonviolenta, pur iniziando ad operare in un movimento puro e nonviolento, si finisce per trasformarlo in una figura ibrida, così da applicare in un modo o nell'altro sempre un'altra forma di difesa, una difesa militare. In questo caso potremmo discutere la confusione di questa forma militare e della forma nonviolenta. È che ora cerchiamo qualsiasi legittimazione alla risoluzione di conflitti attraverso mezzi militari. Ma cosa succede in quelle situazioni in cui i nemici scompaiono uno dopo l'altro? C'è un mantenimento della forza militare, ma non vi è alcuna fiducia riguardo al fatto che potremo mai liberarci di tutto ciò, non abbiamo assolutamente fiducia in noi stessi di poter essere noi quelli che devono impegnarsi per

(P.P.) ... il problema della nonviolenza dei Paesi dell'Est. Il problema è che intesa come nonviolenza generica al massimo non ci sarà che una rivendicazione di un regime democratico liberale, ma insufficientissimo da un punto di vista della nonviolenza specifica ...

liberarsi dei militari e degli armamenti. Al contrario, in politica e in economia sta aumentando sempre più la dipendenza dalla forza militare.

Douglas G. Bond

Mi sono sentito sotto un attacco nonviolento, almeno un po', dal momento che ho avuto l'impressione che fra di voi serpeggi l'idea che la nonviolenza non mi interessi e soprattutto che non studi la nonviolenza intesa come un sistema di convinzioni o come qualcuno l'ha definito «l'insieme dei fondatori che hanno reso possibile lo studio dell'azione nonviolenta». Io non faccio questo tipo di studio, è vero, ma voglio anche spiegarvi il perché. Può darsi che parte della mia risposta derivi da un approccio basato sulle scienze sociali, mentre l'altra parte sarà personale, basato su un paio di esperienze. Ma per quanto riguarda l'approccio alla ricerca ho sentito due interventi che affermavano che la vasta tradizione di nonviolenza e l'attivismo nonviolento sono basati, in primo luogo, su determinati principi. Nella veste di sociologo vi illustrerò questi principi, in quali casi si sono verificati nonché dove.

Nei soli due casi di ricerca empirica di cui sono venuto a conoscenza e che sono entrambi ricerche di dottorato, è stato definito un insieme di «dati» derivanti dalla lettura dei giornali che includevano ogni tipo di azione nonviolenta, la quale vi veniva riportata empiricamente tra le linee. Dal primo studio risulta che una cifra del 10%, al massimo il 15%, di azioni nonviolente che sono state riportate si basano su principi di nonviolenza; ciò evidentemente lascia spazio a un buon 85% di casi i cui principi di nonviolenza non venivano considerati, o dove non vi era sufficiente informazione sugli stessi o per i quali, in ultima analisi, non si era sufficientemente motivati.

Nell'altro studio, quest'ultima percentuale risultava il 17%. Empiricamente vi sono buone ragioni per studiare questo 85% e allo stesso tempo dobbiamo anche capire perché ciò rappresenta una quota signi-

ficativa, perché può essere allarmante e perché sembra ottenere un così grande successo.

Un'altra questione è sorta a proposito del tema degli scioperi e perché questi non sono stati maggiormente citati prima. Gli scioperi rappresentano la parte centrale della seconda categoria - elaborata da Sharp - ossia la noncollaborazione, che è l'elemento centrale dello sciopero. Per darvi un'idea delle categorie storiche - la protesta/persuasione, la noncollaborazione, l'intervento - la prima, che abbiamo già visto, è un caso diffuso in tutto il mondo e copre circa il 50% di tutte le azioni. Perciò il 50% di tutte le azioni è portato avanti per scopo di protesta o persuasione; il 35% di tutte le azioni ha come scopo la noncollaborazione ed infine un altro 15% è portato avanti a scopo di intervento per ottenere dei cambiamenti.

Si tratta sicuramente di cifre molto variabili e si potrebbe andare al di sopra e al di sotto del 10% ed essere comunque precisi ed io stesso mi sono basato su questi due studi e questi sono i risultati.

Sono d'accordo sul fatto che i casi degli obiettori di coscienza debbano venire studiati. Dicendo di non essere interessato all'azione nonviolenta, intendo dire che non è possibile sviluppare una definizione, basandosi sulla ricerca empirica, dell'azione nonviolenta e cioè una definizione precondizionata da limiti culturali. Qualsiasi sia stato il mio passato, ed io ero allora, nel 1972, un diciottenne al tempo in cui gli Stati Uniti continuavano ad inviare giovanissimi in Vietnam, è grazie solo ad un'enorme fortuna - essendo io in sovrannumero - che non sono dovuto partire e quindi non mi sono dovuto confrontare con il problema di divenire o meno obiettore di coscienza.

Qualsiasi sia stato il mio passato - dicevo - sono personalmente motivato in questa mia scelta: si tratta della fondamentale scelta di occuparmi in primo luogo di questa ricerca. Perciò non sto assolutamente dicendo che dovremmo ignorare il problema, anzi esso è qualcosa che ci ha profondamente motivati. Al contrario dobbiamo capirlo proprio attraverso l'indagine di tutti i casi riportati che in verità sono un numero molto basso (ciò significa che dobbiamo pre-

(D.G.B.) ... Dal primo studio risulta che una cifra del 10%, al massimo il 15%, di azioni nonviolente che sono state riportate si basano su principi di nonviolenza; ciò evidentemente lascia spazio a un buon 85% di casi i cui principi di nonviolenza non venivano considerati ...

starvi d'ora in poi molta più attenzione). Tuttavia, ed è bene ribadirlo, la definizione che utilizziamo per portare avanti questa ricerca, per misurarla, per constatare tutto ciò che sta succedendo, non può basarsi su principi di nonviolenza culturalmente limitati.

Un'altra esperienza personale è stata quella di aver vissuto per tre anni in Corea insegnando studi sulla pace, un'esperienza di apertura sicuramente per chi si affacciava per la prima volta a questa tematica poiché ho subito posto l'interrogativo della validità della legittimazione della violenza. Posso dire di poter contare sulle dita di una mano il numero di coreani che ho incontrato nel corso di tre anni, che ha apprezzato il mio concetto di nonviolenza, l'orientamento che mi ero proposto di seguire e il modo in cui ne parlavo. Ma al contrario queste persone se ne sono infischiate.

La nonviolenza non occupa alcun ruolo nella nostra società; ci sono cose più importanti di un individuo che subisce una violenza fisica. In effetti l'individuo è definito in quella particolare società attraverso il contributo che egli apporta a questa e considerandosi con questa un tutt'uno.

Con ciò non voglio criticare la società coreana né affermare che esistono migliori alternative per l'individuo nella società occidentale; sto solo dicendo che questi principi che noi consideriamo l'energia vitale, lo stimolo a questa ricerca in realtà *non* sono universali e ciascuno ha un suo proprio modo di manifestarsi in ogni cultura.

Quando una persona va all'Est, per esempio, e studia queste cose, essi si burlano di te, non si può predicare la nonviolenza a qualcuno che non condivide il tuo stesso sistema di valori. È come qualcuno che ha dei valori di nonviolenza a cui tiene molto, come ci tiene anche Gene Sharp malgrado ciò che ha detto pubblicamente perché è un sociologo che sta portando avanti una ricerca ed è impegnato a capirla fino in fondo. Ed io come persona che lavora accanto a lui posso affermare che condivide anche lui taluni di questi principi. Diremo pure che è necessario venire a contatto con queste difficoltà che non sono altro che

la spiegazione di questi limiti culturali. Ma è allo stesso tempo necessario definire e persino perfezionare la nostra ricerca in modo che gran parte del nostro studio sia basato sulla comparazione di più culture proprio perché ciò che noi abbiamo chiamato azioni nonviolente sono diverse per ogni cultura.

Se noi imponiamo una certa visione di valori ad un'altra cultura ciò è, per chi la subisce, una vera violenza e lo sappiamo perché ci viene espressamente dichiarato. Quindi con compartecipazione a tutto ciò che è stato detto sull'importanza della nonviolenza, dico di sì nel modo più assoluto, ma in effetti nel significato occidentale il principio di nonviolenza cristiano di pacifismo è molto limitato e sì, penso che dobbiamo studiarlo però non butterò via gli studi sulle lotte nonviolente che non si basano su motivazioni di principio.

Io dico che l'azione nonviolenta è il concetto più ampio, una parte di questo è motivato dalla tradizione dei pacifisti cristiani, un'altra parte è motivata da concetti puramente economici, come gli scioperi, un'altra parte ancora è motivata da considerazioni ideologiche. Tuttavia non ci dobbiamo soffermare in modo particolare su nessuna di queste motivazioni. Dobbiamo guardare all'azione nonviolenta come ad un tutt'uno e apprezzare il ruolo di ciascuna di queste motivazioni nell'intero e comune sistema di valori che noi condividiamo, e promuoviamo e per il quale ci siamo trovati qui riuniti.

Presidente (A. L'Abate)

Vorrei aggiungere qualcosa anch'io visto che la maggior parte degli interventi hanno fatto espressamente riferimento a quello che ho detto io, ma dovrei aggiungere delle cose che non ho detto prima a causa della brevità. Quando ho parlato di indicazioni strategiche facendo delle riflessioni su ciò che la nonviolenza ha fatto finora e ciò che può fare in futuro io dicevo due cose: a livello di metodi, ad esempio, quello che emerge dalle nostre lotte è la scelta di una lotta non-

(D.G.B.) ... Quindi con compartecipazione a tutto ciò che è stato detto sull'importanza della nonviolenza, dico di sì nel modo più assoluto... però non butterò via gli studi sulle lotte nonviolente che non si basano su motivazioni di principio ...

violenta a lungo raggio, con mutamenti profondi ma gradualmente focalizzati. Abbiamo fatto le campagne per l'obiezione di coscienza, contro il nucleare civile, contro il nucleare militare, stiamo facendo la campagna per l'obiezione alle spese militari: sono tutte campagne ben precise che hanno un ruolo fondamentale in questo processo di cambiamento. Sostanzialmente rispetto invece a quello che è avvenuto nelle Filippine, che è stato un cambiamento più generale e rapido, che però poi, come diceva Cavagna, ha lasciato certi elementi di tipo militare (ma qui bisognerebbe studiare più a fondo il discorso: secondo me, in tale conflitto, gli Stati Uniti hanno lavorato molto bene provocando una scissione all'interno all'esercito e sono riusciti attraverso quella a condizionare la Aquino). Per tornare sul tema dei metodi possiamo quindi dire che una lotta nonviolenta può essere considerata, in termini capitiniani, come una «rivoluzione aperta» che ha come elemento fondamentale la partecipazione dal basso (non è certo la democrazia delegata, ecc.) però, dicevo che, secondo me, si può vedere una specie di doppio binario e cioè un collegamento stretto fra i gruppi che si richiamano più alla nonviolenza di principio (come sono quelli che stanno più all'interno della campagna obiezione alle spese militari) e un collegamento esterno che non c'è, ma che spesso si cerca di costruire anche con altri gruppi che sono orientati verso una nonviolenza di tipo tattico. L'altro elemento di cui dicevo è la centralità del coinvolgimento personale attraverso l'azione diretta, l'obiezione di coscienza e la disobbedienza civile. Secondo me il fulcro di un possibile cambiamento nonviolento nel nostro Paese è proprio nel coinvolgimento personale, non certo nei pacifisti della domenica.

Un'altro elemento fondamentale è il training ed è positivo che in Italia ci siano 10/15 gruppi che si occupano di formazione tramite metodo training, come è positivo che ad esempio l'azione di Genova sia stata condotta attraverso metodi training. Un altro elemento è la popolazione locale per la continuità delle lotte, ad esempio a Genova se non ci fosse stata la popolazione locale non ci sarebbe stata la sospensione della

Mostra Navale Bellica per 3/4 anni, così come se non ci fosse stato il coinvolgimento dei pugliesi contro il nucleare civile o se non ci fosse stato il coinvolgimento di una buona parte della popolazione della Maremma toscana, anche in questo caso contro il nucleare civile, sicuramente non saremmo riusciti ad ottenere nessun successo. Per ultimo: il referendum; secondo me l'uso del referendum è interessante anche se a volte è stato commesso l'errore di presentare troppi referendum e tutti insieme, mentre l'arma del referendum locale è stato un elemento fondamentale di passaggio da una democrazia delegata ad una democrazia diretta. L'ultimo aspetto, quello che contrappone l'azione nonviolenta «di principio» a quella di «massa». Personalmente lo considero un falso problema, nel senso che sono convinto che noi abbiamo bisogno sicuramente di una nonviolenza di principio, è un elemento fondamentale, ma abbiamo bisogno anche di una nonviolenza di massa (di massa è un termine brutto, diciamo generalizzata). Se vogliamo fare realmente dei cambiamenti seri, quella che Capitini chiama «rivoluzione aperta», abbiamo bisogno di essere non solo 1.000, 2.000, 10.000, ma essere qualcosa di più e questo è possibile, secondo me, perché sono convinto che le forme di organizzazione tipo training, attraverso l'utilizzo dei gruppi di affinità e dei metodi decisionali che si basano sul «consenso», sono una possibilità di far coesistere un'organizzazione più allargata (che aderisce tatticamente all'azione nonviolenta) e gruppi più ristretti (che si riferiscono alla nonviolenza «di principio»). Io mi ricordo sempre con grande gioia il primo blocco che si fece a Comiso, dove eravamo circa 300, mentre i nonviolenti «puri» erano circa una ventina. L'azione diretta complessiva di tutti, compresi quelli che non accettavano di principio la nonviolenza, è stata un'azione esemplarmente nonviolenta e c'è stato anche nei confronti della polizia un comportamento molto positivo e valido. Se si lavora bene, senza rinunciare ai nostri principi che sono fondamentali, si possono ottenere ottimi risultati coinvolgendo anche i «non convinti» e non relegandoli come esterni (quell'85% di cui parlava Douglas Bond) che ancora non

... L'ultimo aspetto, quello che contrappone l'azione nonviolenta «di principio» a quella di «massa». Personalmente lo considero un falso problema ... Se si lavora bene, senza rinunciare ai nostri principi che sono fondamentali, si possono ottenere ottimi risultati coinvolgendo anche i «non convinti» ...

credono nella nonviolenza di principio, ma che sono disposti ad usarla a livello tattico. L'importante è mettersi d'accordo su alcuni obiettivi, su alcune battaglie e sui metodi. Io sono convinto che queste due cose possano e debbano andare insieme.

Gaetano Latmiral (MIR di Napoli)

Volevo soltanto fare una piccola osservazione: certamente penso che tutti noi che in piccola misura come me hanno seguito il movimento nonviolento attraverso piccole organizzazioni (che tuttavia hanno ottenuto qualche successo morale, poi i successi pratici non è nostro compito gestirli) vedono che ora, credo per la prima volta in Italia, sono accolti in questa auletta parlamentare. È anche vero che siamo sempre qui a parlare fra noi, o quasi, tuttavia questo fatto è rilevante e bisogna esserne grati, però questa circostanza non può privarci di quello che è stato il nostro linguaggio, linguaggio che alcuni vorrebbero chiamare etico-profetico, con un significato che altri chiamano utopia, ma per noi questa parola non ha un significato cattivo, e quindi, per esempio, trovo, me ne scuso, un certo disagio quando vedo scritto «Pace e sicurezza...». Mi sembra che questo modo di presentare la cosa sia già riduttivo per i concetti così come li abbiamo vissuti nel passato. Il fatto di abbinare la «pace» con la «sicurezza» voi sapete che riduce la nonviolenza ad un ruolo che è stato definito complementare, pur sempre utile, ma che presume sempre l'abbinamento con una difesa armata. Questo non è l'estremo delle speranze dei nonviolenti. Quindi questo abbinamento tra «pace» e «sicurezza» non mi sembra appropriato perché, voi sapete, è stato detto, che i termini «pace» e «sicurezza» sono termini contrastanti e sarebbe più corretto dire «pace e accettazione responsabile di un certo grado di insicurezza». Questo perché, si vuole arrivare alla rinuncia totale alle forze armate, questa rinuncia, perlomeno nella nostra mentalità, in quelle forme che abbiamo acquisito è necessario. È stato anche detto che la pace non è sicurezza, ma è l'unico grande rischio

da prendere. Io credo in queste parole e credo che nel tentativo di rendere il nostro linguaggio più udibile e più internazionale non possiamo tuttavia rinunciare a quella che in ultima analisi è sempre stata la nostra, sia pure utopica, sia pure rifiutata, forza, che però ha prodotto qualche risultato, perché la nostra funzione è questa, non è quella di gestire i fatti: ci manca l'informazione, ci manca la capacità gestionale. Se rinunciamo al nostro linguaggio a me sembra che ci impoveriamo troppo.

Jean Marie Muller

Se ho ben compreso sono stato un po' provocato dal mio amico Pietro Pinna. Credo che in effetti ci siano due approcci possibili nel considerare la nonviolenza. È vero che c'è un approccio che direi filosofico e che per me è assolutamente essenziale. Io credo infatti che non possiamo ridurre la nonviolenza alla ricerca dell'efficacia politica e strategica, poiché la nonviolenza pone la problematica del senso della nostra esistenza e del senso della nostra storia collettiva. Credo che sia essenziale per noi militanti della nonviolenza definire la violenza come un non senso, come ciò che colpisce contemporaneamente la nostra esistenza e la nostra storia collettiva. Al riguardo c'è d'altra parte un'unità storica abbastanza straordinaria di tutte le religioni e in proposito noi possiamo praticare soprattutto un ecumenismo (ma «una rondine non fa primavera»). Si parla denunciando l'integralismo islamico, ma noi abbiamo avuto e abbiamo ancora l'integralismo cattolico, non direi del cristianesimo, perché quando il cattolicesimo arriva a giustificare la violenza mi sembra che in realtà tradisca fondamentalmente la filosofia di Gesù, il palestinese. Credo che sia un problema d'attualità la crescita dell'integralismo religioso, credo che ciò ponga soprattutto il problema della nonviolenza perché a partire dal momento in cui voi ammettete che la violenza è giustificata per l'effetto di una causa giusta, a partire dal momento in cui voi pretendete di difendere la causa di Dio, non

(J.M.M.) ... Io credo infatti che non possiamo ridurre la nonviolenza alla ricerca dell'efficacia politica e strategica, poiché la nonviolenza pone la problematica del senso della nostra esistenza e del senso della nostra storia collettiva ...

c'è causa più giusta della causa di Dio! Dunque non ci sono cause che meritano il ricorso alla violenza per difendere la causa di Dio. C'è una logica nella quale affondano tutti gli integralismi e credo che ciò ponga un problema di civiltà e di cultura. Dunque credo che noi dobbiamo mantenere un dibattito aperto. Io credo comunque che se è vero che ai fini della strategia nonviolenta non possiamo limitarci alla ricerca dell'efficacia della nonviolenza è vero anche che non possiamo nemmeno limitarci a considerare la nonviolenza come una ricerca di un senso che sia semplicemente a livello di affermazione filosofica o spirituale. Credo che siamo tutti in difficoltà quando dobbiamo trovare delle soluzioni realistiche ai problemi che ci vengono posti. Bisogna quindi prendere in considerazione i problemi del metodo, della strategia, dell'efficacia. Lo stesso quando parliamo di Gandhi, non idealizziamo Gandhi. Dobbiamo ricordare che ci sono sconfitte sonanti di Gandhi, specialmente, ad esempio l'azione «lasciate l'India» nel 1942. Dunque sicuramente i militanti nonviolenti tendono a dimenticarsi un po' di quest'azione fallita, praticamente e totalmente, quando Gandhi ha voluto iniziare una azione di disobbedienza civile senza precisare quale strategia precisa seguire, credendo di farlo nei giorni seguenti. Ma è stato arrestato ed i militanti nonviolenti per l'indipendenza si sono trovati senza leader, senza strategia. Si sono avute un po' ovunque azioni di violenza e repressione. Dunque si hanno delle sconfitte strategiche nella storia di Gandhi. Tutte le virtù e tutta la santità attribuita al Mahatma Gandhi non hanno potuto supplire all'insufficienza della sua strategia. Dunque credo che non possiamo opporre l'uno all'altro, siamo sfidati a trovare una strategia capace di riuscire e che abbia presa sulla storia. L'ultimo punto che volevo sottolineare è che mi sembra che dal momento in cui noi cerchiamo ed in particolar modo noi parliamo nella cerchia del Parlamento, ai parlamentari e ogni qual volta vorremo parlare loro, ebbene dobbiamo aver cura di proporre delle strategie che possano essere accettate indipendentemente dalle premesse ideologiche e filosofiche e ancor più da quelle spiri-

tuali. Bisogna assolutamente avere in questo momento delle proposizioni razionali che possono essere raccolte dall'insieme dei democratici perché la democrazia quantomeno sa che cosa è l'affermazione della libertà, dell'eguaglianza e i rivoluzionari francesi dicevano in più della fraternità. Questi sono anche valori umani che sappiamo essere troppo spesso completamente negati nella storia. Penso che in realtà non abbiamo ancora la misura dei cambiamenti che si hanno all'Est, di cui abbiamo molto parlato e parleremo ancora molto, perché c'è certamente la rivoluzione per la democrazia, ma penso che ciò che sarà implicato in questa rivoluzione sarà anche una rivoluzione culturale, ciò che è messo in crisi da questi cambiamenti è anche l'ideologia della violenza necessaria. Pensavamo che in realtà fosse solo la violenza a costruire la storia, mentre molto spesso la violenza ha distrutto la storia, ciò che vediamo è che invece la nonviolenza è capace di costruire la storia. E credo che ciò dia una nuova possibilità per continuare questo dibattito che si situa a livello di una posta per la civiltà e ci ha dato i mezzi tecnici e i mezzi strategici per costruire questa civiltà con tutti gli altri.

Presidente (A. L'Abate)

Io ringrazio Jean Marie Muller perché credo che ci abbia dato una lezione molto importante sulla quale sono assolutamente d'accordo e spero che anche gli altri siano d'accordo. Anche Gandhi parlava dell'importanza dei due aspetti: Satyagraha e Duragraha e vedeva anche l'importanza del Duragraha, cioè di quella che chiamava la nonviolenza pragmatica, che nelle azioni che hanno avuto successo ha avuto un ruolo molto importante.

Sauro Orsini

Io provo a parlare, però con la coscienza di chi non ha ancora letto abbastanza libri o soprattutto come chi

(J.M.M.) ... non possiamo nemmeno limitarci a considerare la nonviolenza come una ricerca di un senso che sia semplicemente a livello di affermazione filosofica o spirituale. ... Dunque credo che non possiamo opporre l'uno all'altro, siamo sfidati a trovare una strategia capace di riuscire e che abbia presa sulla storia ...

non ha ancora sperimentato abbastanza. Questo lo dico perché nella seconda parte del dibattito siamo calati profondamente nel dibattito sulla nonviolenza generica, specifica, dell'aspetto filosofico e dell'aspetto strategico. Direi che in alcuni interventi si è sottolineato come diverse persone siano passate dal generico allo specifico. Per esempio Douglas Bond diceva che aveva 18 anni quando avrebbe potuto partire per il Vietnam e, toccando con mano la difficoltà di questa situazione, ha cominciato ad approfondire il problema. Penso che questa esperienza possa essere non solo l'esperienza di Douglas, ma anche l'esperienza di molti di noi. Si è parlato di obiezione di coscienza, si può ben dire che si arriva alla scelta di obiettare al servizio militare spesso con scarsi fondamenti di tipo filosofico, spesso screditando la stessa obiezione di coscienza. Ma è anche vero che molti entrano con molti dubbi e soprattutto praticando un valore che prima di essere acquisito filosoficamente è semplicemente proposto da altri come prassi arrivano molto vicino a quello che forse si chiama una nonviolenza specifica. Bisogna pensare che quello che può succedere non è solo il passaggio da una filosofia ad una prassi, ma anche il contrario, dalla prassi alla filosofia e questo proprio ripensando alla difesa come problema politico. Ripensando in termini politici al sistema di rapporti che ora sono regolati dalla logica militare si può arrivare a sentire e sperimentare da vicino un concetto dei rapporti di tipo nonviolento anche da un punto di vista filosofico.

Roland Vogt

Ho una domanda da porre al nostro collega degli Stati Uniti. Qual'è esattamente il messaggio contenuto in queste ricerche dalla quali risulta che il 10% o il 15% delle persone sono per la nonviolenza o si comportano in maniera nonviolenta seguendo principi appunto nonviolenti, mentre gli altri non aderiscono a questo comportamento? È perché gli altri sono violenti? Qual'è insomma la causa? Vorrei spiegare perché

faccio questa domanda. Io trovo che sia affascinante quel che succede quando in certe situazioni, come per esempio in Cecoslovacchia in questo momento, la nonviolenza funziona, nel senso che ha successo, forse perché esiste un 10% che ha una buona conoscenza della nonviolenza, forse nella sua storia questo popolo ha un'eredità che li aiuta a capire ed a saper usare meglio la nonviolenza. Ci sono molte ragioni, ma il fatto più affascinante per me è, come nel caso delle Filippine, dove ad un certo punto la nonviolenza funziona. E allora dal mio punto di vista è compito dei ricercatori scoprire ciò che è successo e perché ha funzionato in questo caso e non in altri. Un altro commento che vorrei fare sempre in questo contesto riguarda qualcosa che per quanto io sappia non è mai stata studiata. Cosa succede a quegli uomini politici al potere che si rifiutano di usare la violenza. È interessante perché nel caso di Dubcek abbiamo un lieto fine. Lui è stato una delle persone che si rifiutò di usare la violenza contro i suoi connazionali. Successe nella primavera del 1969. Dopo una partita di hockey i tifosi si rivoltarono contro tutte le istituzioni russe. Questo tipo di violenza era proibita e allora i sovietici chiesero di usare violenza contro i suoi connazionali. Ed egli preferì essere dimesso dal suo incarico piuttosto che usare la violenza. Penso che questo è uno dei fatti per il quale possiamo, fino al giorno d'oggi, giudicarlo un uomo «credibile». Per me questi due episodi, ciò che è successo nelle strade di Praga e di numerose città est-europee e il caso di Dubcek, sono affascinanti.

Douglas Bond

Vorrei rispondere rapidamente e comunque trovo interessanti i commenti che ha fatto. A volte succede semplicemente che funziona ed è appunto nostra responsabilità, in veste di ricercatori, empirici, trovarne i motivi. Un'altra cosa a cui sono particolarmente interessato è il fatto che non solo a volte funziona ma io voglio trovare il come funziona, qual'è il processo. Questo tipo di ricerca mi dà molta soddisfazione per-

(S.O.) ... in alcuni interventi si è sottolineato come diverse persone siano passate dal generico allo specifico ... praticando un valore che prima di essere acquisito filosoficamente è semplicemente proposto da altri come prassi arrivano molto vicino a quello che forse si chiama una nonviolenza specifica ...

ché trovo che confermi i miei valori, il che è sempre una soddisfazione in quanto trovo che il processo porta al potere del popolo, alla decentralizzazione del potere, alla diffusione dei loci di potere. Queste sono tutte cose compatibili con i miei principi di base ed è così che io vedo lo svolgimento di questo processo. Nel mio intervento precedente dicevo solamente che nel campione che abbiamo studiato, il numero di persone che dichiarano esplicitamente che stanno compiendo queste azioni per principio è molto limitato. Questo risultato potrebbe essere determinato dal nostro tipo di ricerca, dalla nostra tecnica di campionatura in quanto un gran numero dei casi esaminati si svolgono in Paesi «liberi». Il livello dei conflitti in questi casi non è direttamente violento, non c'è nessun carro armato all'angolo della strada pronto a sparare. La scelta di usare l'azione nonviolenta è un'alternativa, ad esempio, all'andare in tribunale, fare dei negoziati o usare qualsiasi procedura, ma il fatto importante è che l'idea di agire violentemente non passa per la mente di questi attivisti. Quindi non sto dicendo che l'azione non si fonda su un principio, ma semplicemente che il principio non è stato invocato pubblicamente come la motivazione di partenza. Questo è tutto ciò che stavo dicendo, non stavo dicendo che i principi che si basano sulla religione o su altri valori non costituiscono una motivazione dell'azione, ma soltanto che essi non vengono invocati in quelle situazioni come causa della lotta pacifica che in quel momento prevale.

Presidente (A. L'Abate)

Una ricerca del mio amico americano Paul Wehr è stata svolta sul movimento di Luther King, il movimento nero per i diritti civili. Wehr ha intervistato i partecipanti al movimento ed è venuto fuori che praticamente l'ottanta per cento partecipava per dei motivi che potremmo definire più pragmatici che di principio e quindi da questo punto di vista viene fuori l'impor-

tanza della nonviolenza, diciamo, di tipo pragmatico. Io sono molto d'accordo con quello che diceva Sauro, nel senso che non penso sia utile domandarsi se debba venire prima la nonviolenza di principio e poi l'azione o viceversa, secondo me è importante elaborare delle strategie. Ritengo che non si possa cambiare la società così, senza programmare, bisogna progettare, studiare, così come se le case fossero costruite senza progetto cadrebbero subito. Sono quindi convinto che una trasformazione sociale che noi vorremmo fare ha bisogno di programmi e di strategia. Molto importante è quello che Sauro diceva a proposito della prassi e della filosofia. È certo che se Gandhi non si fosse posto l'obiettivo non tanto di restare nonviolento di principio, ma di trasformare la politica attraverso una sperimentazione concreta dei suoi principi e se egli non avesse avuto dei risultati (oltre ai fallimenti, che pure ci sono stati) noi probabilmente non saremmo nemmeno qui. Perché la nonviolenza sarebbe ancora nel limbo del cristianesimo, del Cristo, nel limbo dei principi puramente etici, religiosi, morali; essi sono estremamente validi, estremamente importanti, ma noi stiamo cercando di rifondare la politica, di parlare in modo politico diverso e di rompere con quella dicotomia che è stata fondamentale per secoli per cui al livello personale c'è il rapporto etico, ci sono il principio e la morale, mentre a livello internazionale o a livello intergruppi c'è la morale dell'efficacia, la morale weberiana del fine che giustifica i mezzi. A me sembra che la rottura di questa dicotomia e l'inizio di una politica diversa sia un elemento fondamentale che è emerso come ricerca dalla tavola rotonda di oggi. Chiaramente non abbiamo risolto i problemi, però mi sembra che questa sia l'esigenza fondamentale emersa da questa tavola rotonda. Questo diciamo mi sembra il contributo che questo dibattito dà a questo convegno e io spero che domani si precisi ulteriormente il come si può passare, come fare una politica di questo tipo.

Chiusura della seconda sessione.

(A.L'A) ... È certo che se Gandhi non si fosse posto l'obiettivo non tanto di restare nonviolento di principio, ma di trasformare la politica attraverso una sperimentazione concreta dei suoi principi e se egli non avesse avuto dei risultati ... noi probabilmente non saremmo nemmeno qui ...

NOTE

ALBERTO L'ABATE.

(*) Professore di Metodologia della Ricerca Sociale all'Università di Firenze, ha curato la pubblicazione di vari libri sui temi della pace e della nonviolenza tra cui «Addestramento alla nonviolenza», Satyagraha editrice, Torino 1985; «Ricerca per la pace: educazione e alternative alla difesa armata», Cappelli Editrice, 1989; è autore del libro «Consenso, conflitto e mutamento sociale. Introduzione a una sociologia della nonviolenza», Franco Angeli Editrice, Milano, 1990. È iscritto da anni al Movimento Nonviolento, è stato amico e collaboratore di Aldo Capitini.

1) Il professor Papisca ha mandato questo telegramma «Impossibilitato intervenire perché impegnato a Parigi, Colloquio esperti UNESCO su diritti dei popoli, saluto i cari colleghi e partecipanti impegnati costruzione nuovo ordine internazionale democratico. Cordialmente. Antonio Papisca.»

JOHAN GALTUNG. Militarizzare la società o smilitarizzare la difesa?

1) Trascrizione da video. Il relatore parlava in italiano.

(*) Attualmente docente di Peace Studies alla University of Hawaii, Honolulu, è considerato uno dei maggiori studiosi mondiali della pace e della nonviolenza. Ha fondato nel 1959 l'International Peace Research Institute di Oslo, ed ha lavorato sui problemi dello sviluppo all'IUED di Ginevra. È stato Consigliere all'ONU, ed ha insegnato presso le Università di Oslo e Parigi (dove è stato Rettore dell'Université nouvelle transnationale). È professore onorario della Freie Universität di Berlino, dell'Universidad di Alicante e della Princeton University. È membro del Berghof Stiftung di Berlino, del Geneva International Peace Research Institute, dell'Oesterreichisches Friedensforschungsinstitut e del Peace Research Institute di Alicante. Ha dato vita al «Journal of Peace Research» ed al «Bulletin of Peace Proposals». È autore di numerosissimi scritti, alcuni dei quali sono raccolti nei cinque volumi dal titolo «Essays on Peace Research».

Delle sue opere in italiano sono apparsi i seguenti titoli: «Ambiente, Sviluppo e Attività militare», Torino, EGA, 1987; «Ci sono alternative!», Torino, EGA, 1986; «Gandhi oggi», Torino, EGA, 1987; e «Palestina/Israele: una soluzione nonviolenta?», Milano, Sonda, 1989.

DOUGLAS G. BOND. Rivalutare la difesa quale problema politico, con alcuni risultati preliminari ottenuti grazie a uno studio comparato dell'azione diretta nonviolenta.

1*) Appunti abbozzati e rivisti dall'autore il 23 novembre 1989, letti parzialmente al convegno e qui riportati integralmente.

(*) Visiting Scholar, Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defense Center for International Affairs (Programma di Sanzioni nonviolente del Centro di Conflitti e Difesa per le Questioni Internazionali) Harvard University (USA).

NOTE A CURA DEL RELATORE

1) Poiché l'azione diretta nonviolenta porta avanti un processo di attribuzione di potere al popolo, non la potremo considerare un'alternativa funzionale o un sostituto dell'offesa militare o della repressione, le quali, entrambe, mirano alla centralizzazione e alla distruzione dei loci di potere. Per un'estesa trattazione del processo di rafforzamento sociale e di controllo sociale si veda Sharp 1980: 21.67.

2) Ma, come si diceva prima, questa tecnica promuove una attribuzione del potere al popolo e per tale motivo la si definisce «progressiva». Tuttavia questa qualifica è legata più alla dinamica del processo di cambiamento che ai valori e ai credi di chi utilizza l'azione diretta nonviolenta. Tale tecnica tende a rafforzare e a diffondere i loci di potere aiutando allo stesso tempo a porre limiti

alla repressione o all'aggressione.

3) Sharp (1980: 196-197) discute l'origine di questo termine mettendo in evidenza l'importante contributo offerto da Walter Lippman al saggio originale di William James.

4) È chiaro che un elemento significativo di auto-sacrificio e persino di auto-danneggiamento affonda le sue radici proprio nella tradizione dell'azione diretta nonviolenta. Il non considerare questi metodi come nonviolenti sarebbe come escludere un ricco elemento da questa tradizione.

5) Per procedure istituzionali pacifiche si intendono le leggi stabilite, le norme o le procedure per la risoluzione di un conflitto che non sono tra loro in contrasto. È per questo motivo che gli avversari si sottomettono a queste «procedure», normalmente dettate dalla legge, al fine di ottenere la risoluzione del loro conflitto. In altre parole il conflitto viene portato avanti attraverso questo sistema e ciascuna delle parti della controversia si astiene dall'intraprendere l'azione diretta.

6) Si consideri la seguente situazione: A accetta una citazione (sebbene la ritenga ingiusta), quindi si sottomette al processo giudiziario contestandolo di fronte alla corte ed infine «si dichiara favorevole ad attenersi al giudizio. Attraverso l'accettazione, la sottomissione e il giudizio favorevole, A ha portato avanti la controversia per mezzo di un processo ordinato che fa capo alle sanzioni istituzionali. B, dall'altro lato, rifiuta l'accettazione della citazione e/o boicotta il procedimento giudiziale e/o si dimostra contrario al giudizio. B può essere considerato come colui che intraprende una controversia attraverso l'azione diretta, dando inizio unilateralmente al confronto, attaccando l'avversario (in questo caso il suo sistema o il suo governo) e portando la questione a risultati indeterminati.

7) La tradizione dell'azione nonviolenta ritiene che certe distruzioni, specialmente quelle delle proprie proprietà appartengono chiaramente al campo dell'azione nonviolenta.

8) Sharp (1976, specialmente nel terzo volume) discute sul tema di come l'azione nonviolenta opera in termini teorici. In questa sede, al fine di facilitare un giudizio concreto e da un punto di vista quantitativo dell'intero meccanismo, preferiamo sottolineare un livello dei concetti operativi.

9) Sharp nella sua trattazione (1973) sulle dinamiche dell'azione diretta nonviolenta sottolinea esclusivamente i meccanismi di cambiamento (la conversione, il compromesso, la coercizione). Nella sua ultima opera La Difesa Post-Militare (Post-Military Defense) (1990) aggiunge tuttavia un ulteriore meccanismo di cambiamento (la disgregazione). Questi, che abbiamo indicato come meccanismi di cambiamento, non devono essere confusi con i meccanismi d'azione discussi in questa sede. I primi rappresentano i modi con cui si pone fine ad un conflitto aperto e mettono in luce la natura del cambiamento, gli altri rappresentano i modi per portare avanti un conflitto aperto ed evidenziano «la natura della dinamica dell'azione».

10) L'organizzazione di questa tipologia è attribuibile a Bond (1988). È stata elaborata per la prima volta in occasione di una comparazione sistematica di casi-campioni tratti da una lista illustrativa di Sharp. Questo tipo di approccio è ora in corso di perfezionamento e oggetto di analisi nel Programma di Sanzioni Nonviolente.

11) Siamo d'accordo con Blalock (1985: 5) allorché afferma che «i meccanismi di potere e di conflitto, sebbene possano essere analiticamente distinti e quindi soltanto parzialmente sovrapponibili, necessitano di una loro unione al fine di potere fornire una visione il più possibile completa».

12) Il nostro approccio cerca di integrare un certo numero di discussioni tra loro correlate nel campo delle scienze sociali che insistono e spaziano su argomenti quali i meccanismi di cambiamento di opinione, il potere, le influenze, i conflitti. Questo tipo di approccio fu elaborato per la prima volta da Goldhamer e Shils (1939) i quali anticiparono in effetti gran parte degli sviluppi successivi, ponendo in luce l'«oggetto» specifico verso il quale l'azione era diretta; identificarono il corpo (umano), l'ambiente e la volontà quali «oggetti» distinti ed iniziarono un dibattito sulla misurazione dell'uso del potere. Un punto interessante della presente di-

- scussione è il loro procedere teorico sull'uso di sanzioni alla stregua dei meccanismi di attribuzione di potere al popolo o di jiu-jitsu politico, così in seguito definito da Sharp. Altri sociologi che hanno contribuito a questo sviluppo sono: Kelman (1958), French e Raven (1959), Parson (1963), Gamson (1968), Rummel (1976), Wrong (1979) e Clegg (1989). Questa letteratura tratta di tutta la gamma di modi in cui attuare cambiamenti, sia violenti sia nonviolenti. Allo stesso tempo un'altra letteratura si è occupata efficacemente di azione nonviolenta. Contributi significativi sono da attribuire a Case (1923), Greeg (1934), Lakey (1962), Miller (1964), Seifert (1965) e Sharp (1968).
- 13) Al solo scopo di chiarificazione si parla di azione «riuscita» cioè di realizzazione del cambiamento auspicato.
 - 14) Le correlazioni prodotto-momento tra codificatori alla prima prova sono state di 0.81 e 0.85. Le differenze della scala di valori sono state da 0.64 e 0.46. Le procedure sono state d'allora ridefinite, ma non verificate.
 - 15) Al fine di essere trattato più ampiamente, un giudizio sui diversi casi richiederebbe molteplici approcci. Ci stiamo infatti preparando a una seconda raccolta di dati basata su un'analisi profonda dove verrà studiato un campione più piccolo di casi attraverso un numero più alto di variabili utilizzando tutte le possibili fonti di dati. Il campione per tale analisi sarà preso al fine di massimizzare la variazione tra i casi, i loro risultati e le condizioni alle quali si svolgono. Diversamente da questo studio di base, le fonti di notizie saranno utilizzate in primo luogo per identificare i casi; i dati per questo campione-guida saranno raccolti da tutte le fonti possibili, inclusi gli studi sui casi, storie e rapporti di testimoni oculari.
 - 16) Si è tentato invero di raccogliere dati sia sui meccanismi di azione sia di cambiamento, ma la mancanza delle informazioni richieste per il modo in cui sono state riportate dalle nostre fonti ha precluso nel nostro lavoro quest'analisi. Perciò le variabili riferibili ad entrambi i campi saranno oggetto di studio in una nostra più profonda analisi.
 - 17) In realtà portiamo avanti due studi-guida basati su piani e versioni di variabili leggermente diversi. Tuttavia solo il primo di questi viene da noi affrontato.
 - 18) Tutti questi riferimenti ad elementi positivi e negativi sono considerati il punto di vista del soggetto agente.
 - 19) Tutte le associazioni si riferiscono alle correlazioni differenziate con un grado di significato di p.
 - 20) Se i tipi di azione di Sharp sono ordinati su una linea continua di «intensità» dalla (scarsa) protesta/persuasione alla noncollaborazione alla mediazione/intervento (alta), i tipi di azione a «bassa intensità» sono associati a una grande capacità di portare avanti l'azione.

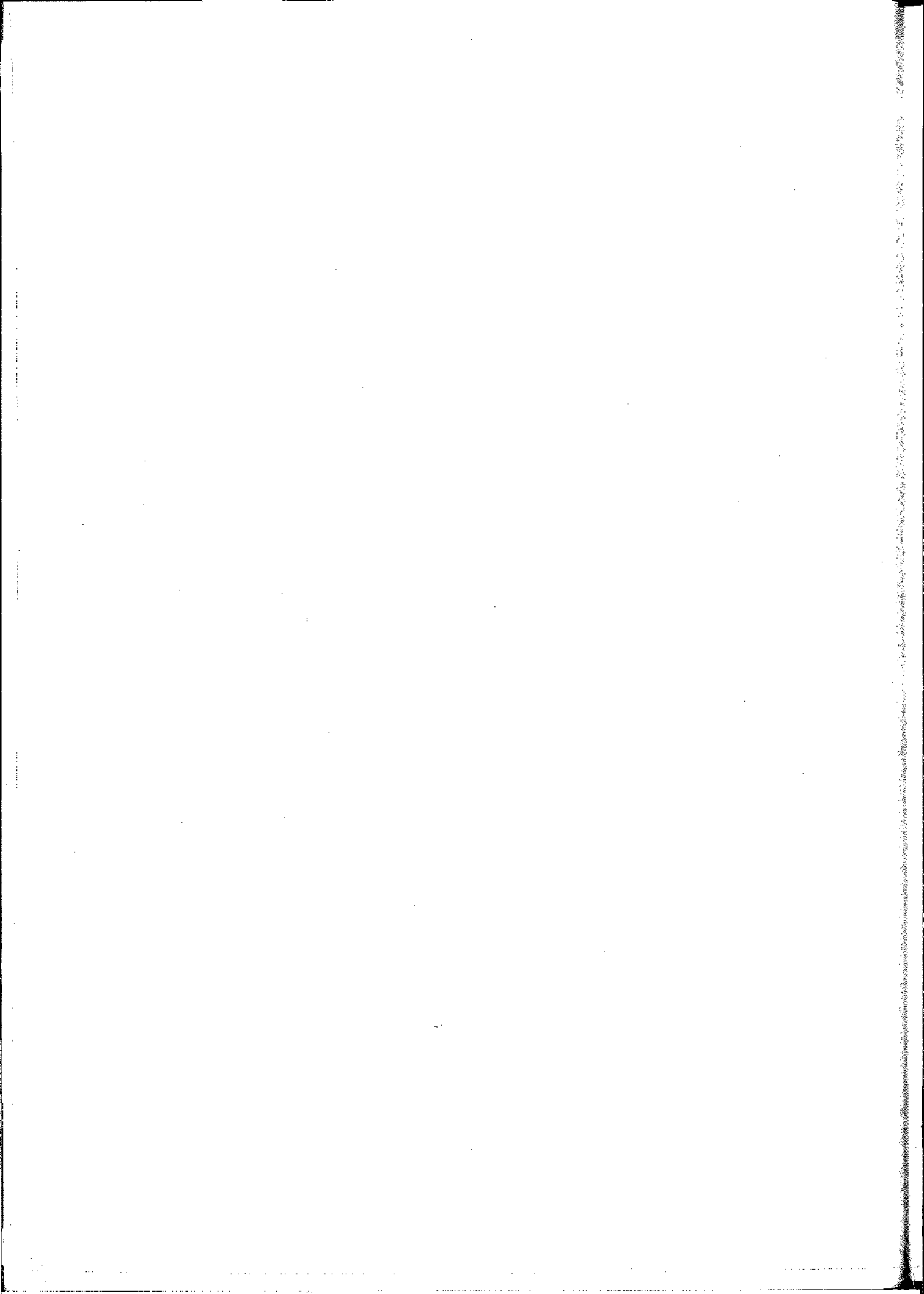
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Blalock, H.M. Jr. 1989. «Power and Conflict Toward a General Theory». Newbury Park: Sage Publications.
- Bond, Douglas G. 1988. «The Nature and Meanings of Nonviolent Direct Action: An Exploratory Study», «Journal of Peace Research», Vol.25, No.1, pp. 81-89.
- Case, Clarence M. 1923. «Nonviolent Coercion A Study in Methods of Social Pressure» (1972 reprint by Jerome S. Ozer, Publisher).
- Clegg, Stewart R. 1989. Frameworks of Power. Newbury Park, CA: Sage Publications.
- French, John R.P. and Bertram Raven 1959. «The Bases of Social Power», in Dorwin Cartwright (ed.) «Studies in Social Power». Ann Arbor: University of Michigan.

- Gamson William A. 1968. «Power and Discontent». Homewood, IL: The Dorsey Press.
- Gregg, Richard 1934. «The Power of Nonviolence». New York: Schocken Books.
- Kelman, Herbert C. 1958. «Compliance, Identification, and Internalization Three Processes of Attitude Change», «Conflict Resolution», Vol. II No.1, pp. 51-60.
- Kennan, in Sharp, 1985.
- Lakey, George 1962. «The Sociological Mechanism of Nonviolent Action», MA Thesis reprinted in «Peace Research Reviews» Vol. 2 No. 6 (1968).
- Miller, William R. 1964. «Nonviolence a Christian Interpretation», New York: Schocken Books.
- Persons, Talcott 1963. «The Concept of Influence», «Public Opinion Quarterly», Vol. 27 No. 1 (Spring).
- Rummel, R.J. 1984. «Libertarianism, Violence Within States and the Polarity Principle», «Comparative Politics», Vol. 16 No. 4 pp. 443-462.
1976. «Understanding Conflict and War: Volume 2 The Conflict Helix». NY: Sage Publications.
- Seifert, Harvey 1965. «Conquest of Suffering The Process and Prospects of Nonviolent Resistance», Philadelphia: The Westminster Press.
- Sharp, Gene 1990. «Post-Military Defense». Princeton: Princeton University Press.
1985. «Making Europe Unconquerable The Potential of Civilian-Based Deterrence and Defense». Cambridge: Ballinger Publishing Company. (G.Sharp. Verso un'Europa in conquistabile, 1989, Edizioni Gruppo Abele, Torino).
1980. «Social Power and Political Freedom». Boston: Porter Sargent Publishers.
1973. «The Politics of Nonviolent Action». Boston: Porter Sargent Publishers.
1968. «The Technique of Nonviolent Action», in Adam Roberts (ed.) «Civilian Resistance as a National Defense», Harrisburg: Stackpole Books.
- Simon, Jeffrey D. 1989. Revolutions Without Guerrillas. (publication #R-3683-RC) Santa Monica: RAND Corporation.
- Wrong, Dennis H. 1979. «Power Its Forms, Based, and Uses». Chicago: University of Chicago Press.

ROLAND VOGT. Quale difesa per l'Europa?

(*) Nato nel 1941 a Gelnhausen/Hensen, giurista e diplomatico politologo, fu assistente scientifico alla Facoltà di Giurisprudenza della «Freie Universität Berlin». Dal 1968 attivo sostenitore dell'azione nonviolenta e della difesa popolare nonviolenta, impegnato nel movimento «in Wyhl und anderswo», quindi nel 1977 osservatore a Larzac e nello stesso anno fondatore della rivista BBU (Bundesverband Bürgerinitiativen Umweltschutz), di carattere ambientalista. Nel 1978 co-fondatore della «Lista Alternativa per la Democrazia e la difesa ambientale (AL)» a Berlino. Nel 1978/79 co-fondatore dei «Europagrünen». Dal 1979 portavoce di questa formazione non ancora partitica durante le elezioni per il Parlamento Europeo. Fino al 1981 coordinatore dei Verdi e dei partiti radicaldemocratici a Strasburgo e Bruxelles. Nel 1981/82 membro del Consiglio Federale dei Grünen. Nel 1983/85 membro del Parlamento Tedesco: in commissione difesa, nella sottocommissione per il disarmo ed il controllo degli armamenti, partecipa alle assemblee parlamentari della UEO e del Consiglio d'Europa. Attraverso simposi ed altri contributi ha cercato di sostenere in ambito parlamentare la DPN. Nel 1983/84 partecipa a Westpfalz alla fondazione del progetto «Conversione Regionale». Dal 1988 fondatore e presidente della «Associazione per lo sviluppo regionale autonomo» dello Rheinland-Pfalz. Dal 12 marzo 1989 co-fondatore del «Bund für Soziale Verteidigung» (Lega per la DPN).



LA FATTIBILITÀ DELLE ALTERNATIVE CIVILI NELLA DIFESA

TAVOLA ROTONDA PRESIDUTA DA GIOVANNI SALIO

Partecipanti: **Jean Marie Muller**

Paolo Miggiano

Carlo Jean

Lidia Menapace

Alberto L'Abate

Roland Vogt



Presidente: Giovanni Salio

Vorrei richiamare l'attenzione sul tema specifico di questo incontro che è quello dell'analisi della fattibilità di alternative civili nella difesa con particolare riferimento alla situazione italiana. Dobbiamo tener presente che l'intero convegno è orientato verso la proposta, formulata in sede parlamentare da vari gruppi, di riconoscere la validità di una componente di difesa nonviolenta nelle attuali strutture, tenendo conto delle richieste che in questo senso sono state formulate da una componente, seppur minoritaria, della nostra società e cioè da coloro che hanno dato vita alla Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari. Allo stesso tempo dobbiamo anche riflettere sulla dimensione europea e su quali possibilità esistono a livello europeo perché cominci un processo di transizione e di integrazione, di complementarità della difesa civile nonviolenta nelle attuali strutture.

I relatori che intervengono nella tavola rotonda rappresentano una molteplicità di punti di vista. Li presento con l'ordine con cui abbiamo pensato di svolgere gli interventi, richiamando ciascuno a due criteri fondamentali. Il primo è quello di rispettare i tempi per consentire lo svolgimento del dibattito, un secondo suggerimento è quello di parlare lentamente per consentire una traduzione più efficace e di attenersi ai due obiettivi centrali che sono l'analisi della fattibilità in Italia e le considerazioni che possiamo fare su scala europea. Nell'ordine interverranno: Jean Marie Muller che farà un'introduzione di carattere più ampio e delinea le linee essenziali su cui si svolgerà il dibattito. È rappresentante dell'Istituto di Ricerca francese sulla Risoluzione Nonviolenta dei Conflitti che ha prodotto vari e notevoli studi già in collaborazione con il Ministero della Difesa francese. Uno degli studi più noti è quello sulla dissuasione civile che ha avuto una larga eco anche nel mondo degli esperti militari. Il secondo interlocutore è Paolo Miggiano che è ricercatore sui problemi del disarmo e della sicurezza; ha pubblicato vari lavori in questo campo, collabora con l'Associazione per la Pace e

attualmente è anche perito di parte per i familiari della vicenda di Ustica. Successivamente daremo la parola al generale Carlo Jean come rappresentante del Ministero della Difesa, ma ancor più come direttore del Centro di Studi Strategici. Il generale Jean è da tempo interlocutore attento alle nostre proposte ed ha lavorato ampiamente sui problemi della sicurezza curando alcuni lavori che sono editi dalla Franco Angeli. È anche rappresentante dell'Italia alla Conferenza internazionale di Vienna per il controllo e la riduzione degli armamenti in Europa.

Daremo poi la parola a Lidia Menapace che è consigliere regionale per la Sinistra Indipendente ed è anche responsabile dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane). Successivamente daremo la parola ad Alberto L'Abate che è professore di Metodologia della ricerca sociale presso l'Università di Firenze, noto da anni per il suo lavoro come ricercatore nel campo della nonviolenza e anche sulle alternative di difesa. E in ultimo daremo la parola a Roland Vogt che è ricercatore presso la Frei Universität di Berlino, il quale porterà un punto di vista più europeo, in particolare di un Paese come la Germania che oggi si trova coinvolto in un processo di transizione particolarmente delicato. Darei quindi la parola a Jean Marie Muller.

Primo giro di interventi

Jean Marie Muller *

Grazie presidente, permettetemi innanzitutto di ringraziare le interpreti che fanno in modo che io sia compreso da tutti voi e che mi hanno permesso ieri di comprendervi. Ero un po' confuso del fatto di essere il solo francese che non parlando l'italiano beneficiava dell'intermediazione di due interpreti, grazie molto.

Credo che dobbiamo avere una metodologia estremamente chiara ed estremamente rigorosa quando

(G.S.) ... Dobbiamo tener presente che l'intero convegno è orientato verso la proposta, formulata in sede parlamentare da vari gruppi, di riconoscere la validità di una componente di difesa nonviolenta nelle attuali strutture ...

vogliamo tentare di dimostrare la fattibilità della difesa civile nonviolenta¹. Mi sembra che non dobbiamo soprattutto definire in astratto una teoria della difesa civile nonviolenta come se questa dovesse essere la sola difesa di una società ideale. Credo che sarebbe estremamente pericoloso tentare di definire una figura della difesa civile nonviolenta piuttosto che tentare di applicarla alla realtà e di modellarla sulla realtà. Credo che dobbiamo procedere altrimenti e non partire dall'ideale astratto di una difesa civile nonviolenta che non abbiamo ancora mai visto, ma dobbiamo partire, al contrario, dalla realtà concreta della nostra società e dall'analisi di questa realtà concreta dobbiamo tentare di definire un cammino, un processo, una dinamica che ci permetterà di mettere in opera gli elementi di una difesa civile nonviolenta. Dobbiamo rifiutare le problematiche del tutto o niente perché tutto sommato saremmo attualmente più che altro nel niente, non pretenderemo perciò di elaborare il tutto questa sera, cercheremo di progredire un po' verso il tutto.

Io credo che il concetto di difesa sostenuto a livello ufficiale dall'insieme delle autorità pubbliche sia il concetto di difesa globale. In questo concetto di difesa globale ci sono tre componenti essenziali: una componente militare, una componente economica e una componente civile. Questa è la teoria. Nella pratica è necessario dire che la componente militare beneficia in qualche modo di un monopolio assoluto di fatto. Non c'è più il Ministro della Guerra, non ci sono più i ministri delle armate, non c'è che il Ministero della Difesa. Già Tolstoj faceva notare che *se tutto il mondo si difende da dove può venire l'offesa?* Credo che in realtà questi ministri della difesa non siano altro che ministri della difesa militare e che esistano nella nostra società soltanto degli investimenti per questa difesa militare. E la difesa civile in realtà si riduce alla protezione dei civili, intesa come preparazione per tentare di proteggere la popolazione civile contro gli effetti distruttori di un'eventuale guerra. Ma non è questo che noi intendiamo per difesa civile nonviolenta. Credo che sia in qualche modo un'imprevidenza maggiore il fatto che non venga organizzata che la

difesa militare. Ciò è contrario al concetto stesso di difesa globale. Si mostra infatti talvolta lo spirito di difesa della popolazione civile e se ne parla solamente sottolineando la volontà di consenso, di adesione della popolazione civile alla difesa militare, ma poi cos'è lo spirito di difesa? Ci si potrebbe talvolta abbandonare a qualche esercizio esoterico: «lo spirito è lì», ma d'altra parte i sociologi hanno concluso che lo spirito di difesa non c'è perché in realtà si ritiene che siano soltanto i militari a dover difendere la società e pertanto i civili sono tutti in qualche modo smobilitati e deresponsabilizzati. Ciò è sempre più vero nella misura in cui aumenta la sofisticazione degli armamenti e particolarmente, ma ciò riguarda soprattutto la Francia, a causa dal fatto che la dissuasione nucleare è il pilastro essenziale della difesa. Credo che per raffigurarci metaforicamente la difesa militare, possiamo prendere l'immagine delle mura costruite attorno alla società civile. È sufficiente che le mura vengano superate o che vi sia una breccia perché la società civile si ritrovi senza difesa. Basta che l'istituzione militare sia neutralizzata dall'esercito avversario perché poi la popolazione civile divenga prigioniera dell'aggressore. È esattamente ciò che è successo in Francia nel 1940: avevamo una dissuasione militare, cioè la linea Maginot e l'esercito francese che stava in attesa dietro questa linea, c'è stata una rottura delle «mura» della linea Maginot e poi l'esercito francese è stato battuto in qualche settimana e la società civile si è ritrovata senza difesa ed è diventata prigioniera e la gran parte della popolazione francese ha accettato di collaborare con l'occupante.

Dunque vedo che assolutamente noi tutti ci dobbiamo mettere d'accordo, potere politico, autorità militari e popolazione civile, per dire che è essenziale preparare l'autodifesa della società civile. La difesa della società civile si attua attraverso la mobilitazione dei civili all'interno delle istituzioni civili, preparando una strategia civile di difesa. È importante mostrare che l'aggressore potrà cercare di occupare il territorio con un intervento armato, ma lo scopo dell'aggressione non è l'occupazione militare della geografia del territorio, lo scopo dell'aggressore è di occupare la

... Credo che per raffigurarci metaforicamente la difesa militare, possiamo prendere l'immagine delle mura costruite attorno alla società civile. È sufficiente che le mura vengano superate o che vi sia una breccia perché la società civile si ritrovi senza difesa ...

società civile che vive su quel territorio e di arrivare ad una dominazione ideologica, politica, amministrativa. Lo scopo è quello di controllare la società civile e l'occupazione militare del territorio non è che un mezzo. È sicuramente vero che la difesa civile da sola non può assicurare la difesa delle frontiere. È necessario riconoscerlo onestamente, ma parallelamente non ci sono mezzi che possano direttamente assicurare la difesa dei territori. Riconosciamo d'altra parte che attualmente non ci sono più guerre di frontiera, l'ultima guerra di trincea in Europa è del 1914. D'altronde la difesa del territorio attraverso l'uso di strumenti militari rischierebbe di distruggere la società civile. La capacità di distruzione delle armi moderne, attraverso lo sviluppo della tecnologia, fa sì che l'uso di queste armi non difenda il territorio, ma distrugga la società civile. Se si vuole far riferimento a Clausewitz che è certamente colui che ha meglio definito la strategia, c'è da dire che in realtà la guerra deve essere la continuazione della politica con altri mezzi, ma oggi la guerra non è più definibile in questo modo: essa non può che essere la fine della politica ed è sempre più difficile dare soluzioni politiche a problemi politici con i mezzi della guerra. Quindi credo che sia essenziale in ogni caso preparare questa difesa civile perché la società civile si difenda da sé. Per ottenere il controllo della società civile un eventuale aggressore ha bisogno della collaborazione dei cittadini.

In effetti si può anche analizzare nella storia della seconda guerra mondiale come in realtà l'occupante ha ottenuto la collaborazione dell'insieme dei cittadini. Non parlo della collaborazione ideologica; quando si parla dei collaboratori si parla di quelli che si sono arresi all'ideologia dell'occupante e questi sono stati una piccola minoranza come del resto i resistenti, perché di resistenti se ne sono avuti molti dopo la guerra, ma pochi durante la guerra. Quindi si sono avuti molti collaboratori pragmatici nell'ambito delle istituzioni. L'esempio più toccante in Francia (è il Paese che meglio conosco) sono le retate di ebrei nel 1942. Sono state fatte dai gendarmi francesi e non dai soldati tedeschi e c'è stata una grande efficacia di queste retate perché essi conoscevano bene il terro-

rio. Abbiamo il contro esempio in Danimarca in cui i poliziotti si sono rifiutati di mettersi agli ordini delle autorità tedesche. Eichmann ha dovuto riconoscere la sconfitta della soluzione finale in Danimarca. Dunque è necessario organizzare la non cooperazione nel quadro delle istituzioni civili. Era evidente all'inizio che il potere pubblico deve avere le prime «mura» contro un'aggressione rifiutando tutte le collaborazioni, evitare delle soluzioni alla Petain, in Francia, o alla Quisling in Norvegia.

Lo stesso vale per la noncollaborazione dei funzionari delle prefetture in Francia, ad esempio. Da lì possiamo cominciare subito la ricerca applicata, non definita semplicemente da un'idea: qual è la preparazione e la riflessione dei funzionari oggi in Italia a Roma, a Torino? Qual'è l'azione che hanno preparato nei confronti di un eventuale usurpatore? È ben evidente, ancora una volta, che la difesa dello stato di diritto e della democrazia implica che i funzionari della società civile debbano attenersi alle leggi della democrazia e non alle leggi di un eventuale occupante che vorrebbe imporre il suo potere. Dobbiamo parlare anche di un elemento essenziale che è la dissuasione civile nonviolenta, noi infatti non parliamo solo di difesa, ma anche di dissuasione civile nonviolenta. Talvolta si dice: «La vostra storia è molto bella, è molto efficace dal momento in cui l'occupante è già da voi». Ciò che noi vogliamo evitare è in realtà che l'aggressore possa venire da noi e la miglior difesa è effettivamente la dissuasione. Come funziona la dissuasione civile nonviolenta? In generale la dissuasione consiste nel convincere un eventuale aggressore che il costo che dovrebbe pagare per la sua aggressione sarebbe superiore ai benefici che potrebbe ottenere. È il meccanismo di tutte le dissuasioni: è necessario convincere un avversario che la sua aggressione sarebbe deficitaria, che non è nel suo interesse fare un'aggressione; nella dissuasione nucleare minacciando distruzioni insopportabili alla popolazione civile dell'avversario; nella dissuasione classica facendogli comprendere che se facesse la guerra la perderebbe; a livello di dissuasione civile bisogna

*... noi infatti non parliamo solo di difesa, ma anche di dissuasione civile nonviolenta ...
Ciò che noi vogliamo evitare è in realtà che l'aggressore possa venire da noi e la miglior
difesa è effettivamente la dissuasione ...*

convincere un eventuale aggressore che avrebbe potuto occupare geograficamente il territorio, ma che non potrebbe riuscire a controllare la società civile. Che semmai commettesse l'errore di occupare il territorio, sarebbe preso da una resistenza aperta dell'insieme della popolazione organizzata nella noncollaborazione, nella disobbedienza civile ai suoi ordini, nel mantenimento dello Stato di Diritto, nel mantenimento dei valori della democrazia e che si troverebbe impegnato in un «maquis»² civile, in un «maquis» nonviolento che non potrebbe certo domare a breve termine. E questo è un elemento che lo dovrebbe far riflettere sul vero interesse che avrebbe nel lanciarsi in un'avventura assai rischiosa.

Ciò è di tutta evidenza, quale che sia il nostro giudizio sulla necessità della difesa militare. Molto probabilmente il generale Jean ed io stesso non abbiamo per niente la stessa idea sulla credibilità della dissuasione militare. Così come il dibattito che ho con il potere politico in Francia e con le autorità militari, ma noi pensiamo di avere una esigenza in comune e cioè pensiamo che sia assolutamente necessario, oggi senza aspettare domani, preparare la popolazione civile a una seria resistenza, prepararla ad una strategia aperta di difesa civile: la preparazione di questa difesa darebbe un valore aggiunto alla dissuasione globale. Non dico alla dissuasione militare, la dissuasione militare in se stessa non avrà né più né meno credibilità, ma alla dissuasione globale del nostro Paese. Bisognerebbe valutare le minacce, perché si tratta di sapere contro quale minaccia andiamo a difenderci. Fino a questo momento la risposta è stata semplice, siamo diventati semplicisti: dobbiamo difenderci dall'impero del male e ciò ci permette di considerarci l'impero del bene. Bisogna vedere come l'ideologia occidentale si sia costruita nella sua opposizione al totalitarismo sovietico ed è vero che c'era un impero totalitario, non sono come il segretario generale del Partito Comunista Francese che pensa che il bilancio è globalmente positivo. Piuttosto ci sono due comunisti in Europa: Ceausescu e George Marchais. Credo ci fosse effettivamente una minaccia potenziale da

parte di questo impero, è vero. Bisognava allora essere in grado di difendersi. Oggi diciamo semplicemente che la risposta è un po' meno semplice, un po' più complicata. Detto questo, bisogna avere molta prudenza e vigilanza, niente è mai scontato nella storia. È vero che c'è un fattore destabilizzante in Europa, dal momento in cui l'unità totalitaria è sicuramente messa in discussione. È vero che ciò riguarda la Russia sovietica, ci sarà da affrontare il problema economico e delle nazionalità. Tutto il problema dei Paesi Baltici che è molto importante, il problema dell'Asia sovietica (Georgia, Ucraina, ecc.). Non abbiamo garanzie che questa transizione si farà in modo pacifico. Da parte mia penso che ci siano più possibilità di evoluzioni pacifiche anche se ci saranno molto verosimilmente dei colpi di arresto: la storia non è mai lineare. Ma ciò che mi sembra molto importante è l'evoluzione delle società dell'Europa centrale e ciò che mi sembra importante non è tanto, come potrei dire, l'equazione personale di Gorbaciov, ma è la mobilitazione delle società civili precisamente nella resistenza nonviolenta. Vorrei sottolineare che la resistenza nonviolenta è cominciata prima di Gorbaciov, in particolare in Polonia; Walesa ha preceduto Gorbaciov. Sicuramente l'equazione personale di Gorbaciov è stata molto importante nello sviluppo di queste resistenze nonviolente che non avevano più il timore della repressione dei carri armati sovietici. Lo stesso si sarebbe potuto dire sugli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 e vedere come il filo della storia si riannoda con la riapparizione di Dubcek: avevano perduto una battaglia nonviolenta nel 1968 (e non è sufficiente questa argomentazione per giustificare la violenza) come stanno vincendo, se mi permettete l'espressione, la «guerra nonviolenta» per la democrazia. Semplicemente vorrei dire che la mobilitazione delle società civili dell'Europa centrale è un fattore di dissuasione per un eventuale volontà dei dirigenti sovietici di aggredire l'Europa occidentale e questo è un fattore essenziale di dissuasione perché l'Europa centrale modificherà completamente il panorama strategico europeo. Fino a questo momento l'Europa centrale è stata il pilastro

... la mobilitazione delle società civili dell'Europa centrale è un fattore di dissuasione per un eventuale volontà dei dirigenti sovietici di aggredire l'Europa occidentale ... l'Europa centrale modificherà completamente il panorama strategico europeo ...

che rinforzava la difesa militare dell'impero sovietico, oggi l'Europa centrale è un pilastro che rinforza la difesa civile dell'Europa occidentale. Questo è un cambiamento assai fondamentale, è incontestabile fino ad adesso. Finora c'era stato uno stazionamento delle truppe sovietiche in questo territorio, c'era il fatto che la popolazione collaborava con l'aggressore militare contro l'Europa occidentale. Oggi abbiamo la certezza del contrario: se ci fosse, per ipotesi, una volontà di aggressione dei dirigenti sovietici, essi si troverebbero contro una resistenza aperta nonviolenta di queste popolazioni dell'Europa centrale. Possiamo chiamare tutto ciò un cambiamento strutturale.

Alcuni ragionano sulla potenziale sconfitta di Gorbaciov. Questa non modificherebbe per niente i cambiamenti strutturali dell'Europa centrale, quindi credo che il Patto di Varsavia non sia cancellato sulla carta, ma credo che bisognerebbe tener conto del fatto che si è praticamente autodistrutto. Io proporrei di dare il Premio Nobel per la Pace alle popolazioni civili dell'Europa centrale o meglio il Premio Nobel per la Fisica perché esse hanno fatto una scoperta straordinaria cioè che un'alleanza militare è biodegradabile. Questo per dire che l'alleanza militare del Patto di Varsavia non è stata abrogata sulla carta, ma si è biodegradata per effetto della resistenza civile nonviolenta delle popolazioni dell'Europa centrale. Questo è assai importante e attraverso questa nuova rilettura della minaccia creiamo ed accompagnamo questo cambiamento. Cerchiamo di non essere soltanto dei «guardoni», che guardano con piacere le trasformazioni che si hanno dall'altra parte di quella che era la cortina di ferro, ma bisogna anche essere attori nella costruzione di un'Europa in modo che siano gli Europei stessi a creare l'Europa e non lascino la scelta di costruire l'Europa al presidente degli Stati Uniti o al capo dello stato sovietico («Non lasciamo l'Europa su una nave militare abbandonata»). Bisogna anche accompagnare con nuove prospettive, con dei negoziati intraeuropei, i negoziati di Vienna, che sono molto importanti e bisognerà seguirli perché decideranno delle riduzioni che sono praticamente

riduzioni delle spese militari. Bisognerà arrivare anche ad un certo punto a posizioni strutturalmente più difensive nella ristrutturazione stessa delle forze militari che resteranno ancora per un certo tempo. Poi bisognerà cominciare a far agire veramente in maniera molto concreta questa difesa civile nonviolenta che mi pare la più grande speranza di mantenere nello stesso momento la pace e la libertà.

Paolo Migglano*

I motivi per cui è necessario che si sviluppi, nell'ambito del sistema difesa com'è oggi in Italia, una componente reale di resistenza civile e di difesa civile con maggiori fondi e maggior capacità di operare, ha a che vedere con due ordini di fenomeni: uno di lungo periodo e l'altro diciamo di breve-medio periodo. Il fenomeno di lungo periodo ha a che vedere con la continua e progressiva diminuzione della capacità delle forze armate tradizionali di proteggere la popolazione. Dalla prima guerra mondiale in poi, con l'aumento della gittata dei cannoni, con gli aerei e soprattutto con le bombe nucleari e poi anche con nuove minacce come il terrorismo (anche quello mediorientale), diventa sempre più evidente che le forze armate, per come sono strutturate non riescono più a garantire quella protezione che era nel patto tra loro e la nazione, il paese, i cittadini. Ora, questo cosa vuol dire? Siccome, per noi cittadini il ruolo principale delle forze armate è quello della protezione della società e delle strutture, nel nostro caso democratiche, che ci siamo dati, bisogna pensare a cambiare sistema di difesa. Le questioni a medio-breve termine hanno a che vedere con alcuni esempi, e facciamo gli ultimi, relativi alle nuove minacce emergenti. Ora dal punto di vista del cittadino, che io muoia, ad esempio, a causa di un terremoto e perché quindi non sono stato salvato in tempo o che muoia perché c'è una guerra non mi cambia niente: morto sono. Io vorrei continuare a vivere e penso che difendersi vuol dire

(J.M.M.) ... Cerchiamo di non essere soltanto dei «guardoni», che guardano con piacere le trasformazioni che si hanno dall'altra parte di quella che era la cortina di ferro, ma bisogna anche essere attori nella costruzione di un'Europa in modo che siano gli Europei stessi a creare l'Europa ...

garantire le condizioni migliori per cui non muoia nessuno o ne muoiano di meno, fatti salvi che per alcuni principi o per alcuni valori è giusto rischiare anche la propria vita, la propria, non quella degli altri, secondo me. Allora vediamo come un sistema come quello italiano molto militarizzato, in cui cioè tutti gli imput finanziari vanno in una struttura militare che ha una sua tradizione, un suo modo di pensare e una sua cultura che si è costituita appunto nel corso del tempo per molti anni, è inadeguato, è rigido, è incapace di far fronte a nuove minacce. Facciamo l'esempio della Protezione Civile. Da quando l'Italia è diventato un paese fra i primi dieci per prodotto interno lordo, abbiamo cominciato a non considerare più come fenomeni naturali il fatto che succedessero delle catastrofi, dei terremoti o comunque consideravamo che non era naturale subire queste cose nel modo che faceva, non so, mio padre o magari sicuramente mio nonno: «Dio ci ha punito, abbiamo fatto qualcosa di male». In questo senso per esempio, l'approccio delle forze armate al problema della protezione civile è stato, ad esempio, c'è un'inondazione, *prima* si controlla che tutto stia a posto, in ordine, eccetera e *poi*, dopo che la struttura di comando, dopo che l'autorità è stata ristabilita, si pensa a salvare le persone. Oppure per fare un esempio molto più concreto nessuno è capace di fare la protezione civile, nell'81 siamo stati tutti con l'acqua alla gola perché c'è stato il terremoto dell'Irpinia. «Ci pensiamo noi», dicono le Forze Armate, ottengono dal Parlamento, che non sa a che santo votarsi, 600 miliardi per la Protezione Civile. Per adesso di questi 600 miliardi circa il 5-10% è stato speso per la protezione civile: tende, ruspe specializzate. Il 90% è speso per i ricambi degli elicotteri delle tre forze armate, si sono comprati una nave da sbarco che dovrebbe essere l'Ammiraglia della Protezione civile nel caso in cui ci fosse un terremoto e ovviamente contemporaneamente non ci fosse anche un maremoto, e via di questo passo. I camion della FIAT per trasportare i carri armati, ecc. Ora qui non c'è cattiveria, guardate, così come non c'è cattiveria neanche nel fatto che chi doveva garantire la difesa civile era

un generale, generale Mori, che era un bravo comandante di una brigata corazzata. Allora quando parlavi con lui, ti spiegava con molta chiarezza come funzionavano i laser, la notte, per colpire gli altri carri armati, ma la protezione civile non faceva parte della sua mentalità, non era la sua specialità. La specializzazione su quelle cose non ce l'aveva e non era per cattiveria, ma perché lui era stato cresciuto così e il sistema nel suo complesso era rigido ed inadeguato per affrontare il problema in termini nuovi. Faccio un esempio concreto ancora per far capire che non è ideologia. I Canadair sono degli aerei costruiti dopo che, circa una quindicina d'anni fa, i piloti che volavano sugli aerei normali, in Canada ed anche in Francia, puntarono i piedi dicendo «Io voglio un aereo che mi aiuti a spegnere i fuochi e questi aerei non sono fatti apposta per questo e voi dovete farci degli aerei che servano a questo.» Il Canadair è nato così e anche se in Italia, poiché esiste il protezionismo delle industrie belliche, ne abbiamo comprati 3 o 4, gli spagnoli che sono un po' meno pezzenti di noi in queste cose, ne hanno comprati già 20 e in tutto il mondo chi vuole combattere bene gli incendi usa dei Canadair. Tutto questo per fare un esempio di cosa sia la specializzazione, che poi vuol dire concretamente capacità di salvare un maggior numero di vite dalle calamità naturali.

Un secondo esempio, lo dico proprio in modo brevissimo, si riferisce a quando venne fuori il terrorismo mediorientale nella metà degli anni '70 e primi anni '80; la sinistra e anche molti pacifisti pensano che essere pacifisti significhi non guardare la realtà: era una nuova minaccia che veniva fuori, non era solo la disperazione dei campi profughi, ma ci sono degli stati che pagano o pagavano, in particolare alcune componenti, per usare queste formazioni terroristiche per ricattare Paesi anche come il nostro. Guardate che continua questa storia, non è che non esistano minacce. Il problema è come affrontarle. Per esempio, una delle esperienze che si è provata, è che in Libano ha funzionato molto meglio il nostro contingente che pur non aveva l'appoggio delle corazzate

... le Forze Armate, ottengono dal Parlamento ... 600 miliardi per la Protezione Civile. Per adesso di questi 600 miliardi circa il 5-10% è stato speso per la protezione civile: tende, ruspe specializzate. Il 90% è speso per i ricambi degli elicotteri delle tre forze armate, si sono comprati una nave da sbarco ...

con tutti i cannoni, non aveva l'appoggio aereo, che invece avevano i Francesi, che invece avevano gli Americani, i quali appunto hanno avuto duri scontri e molte perdite perché mancava loro un'altra cosa che era, per esempio, la capacità di fare come fanno le forze dell'Onu, di attenersi al codice del Peace-keeping tipico dell'Onu, cosa che gli italiani per fortuna hanno fatto, anche se c'erano spinte di Spadolini a cambiare linea, però Angioni e il contingente si sono comportati in quel modo, non è che stavano da una parte o dall'altra. Lì il problema è di avere misure politiche di un certo tipo e non iper-apparati militari. Quindi per esempio pensare di combattere il terrorismo mediorientale o libico con la portaerei o raddoppiando il numero degli aerei con raggio d'azione capaci di andare a bombardare Tripoli è un errore (anche gli Americani ci hanno provato e non ci sono riusciti). Nessuno aveva previsto cosa sarebbe successo ad Est, però sta di fatto che ad Est son venute fuori delle persone che credono nel disarmo, per motivi anche egoistici, non dobbiamo scordarcelo, perché vogliono rilanciare la loro economia, ma vogliono il disarmo e noi rispetto a questa tendenza abbiamo solo una parte dei mezzi per aiutarla. Voglio dire che se nello scambio fra Est ed Ovest c'è un disarmo (è riconosciuta dai sovietici la loro superiorità militare convenzionale per esempio sui carri armati, ed era quello che faceva paura a noi), ebbene c'è anche da parte loro la volontà di aumentare la resa economica del loro sistema. Dev'esserci perciò da parte nostra la capacità di aiutarli in questo tipo di prospettiva, perché se non migliorano il livello di vita economica, secondo me, c'è il rischio che gente come Gorbaciov se ne vada e venga sostituita da gente molto meno disarmista di Gorbaciov. Qui non è questione di discorsi, è una questione di responsabilità e di operazioni che non possiamo delegare alla sola industria che ha logiche sue e non coincidenti con queste. Allora, cosa vuol dire tutto questo? La «monocoltura» di un sistema di difesa basato sulla «gamba» militare che occupa il 100% dal punto di vista delle entrate e delle uscite della mentalità è come Cuba quando pro-

duceva canna da zucchero, per cui era completamente dipendente da un prodotto: una monocoltura, una cosa molto rischiosa per un paese. In più, questo sistema è inadeguato, rigido, non flessibile, incapace di far fronte alle nuove minacce, quindi bisogna cambiare non il sistema, bisogna cambiare però nel sistema una realtà che c'è, c'è una componente che non ha niente dal punto di vista dell'imput, sia finanziario che di strutturazione, cioè la componente della protezione civile e bisogna ovviamente, se le risorse sono quelle, diminuire i fondi dati all'altra componente. Secondo me di questo c'è bisogno. Le persone morte in Sardegna l'altra estate per via degli incendi (non dobbiamo più pensare che siano casuali) sono persone che noi dobbiamo considerare come una perdita, abbiamo perso un'occasione, perso una guerra. In un paese che è il quinto paese industrializzato nel mondo la gente continua a morire perché non abbiamo una protezione civile che funziona decentemente. Il secondo elemento che è altrettanto importante è che non esiste un cambiamento del tipo: un sistema invece di un altro. Non è mai esistito nella realtà, nella realtà esiste che gente che porta nuove idee aggiunge una componente e quindi cambia il profilo generale del sistema, ma non è che elimina l'altro. Non è un'idea che fa fuori un'altra, è una componente del che manca e che si sviluppa e che quindi contribuisce a ridefinire il profilo del sistema. Ma deve cambiare anche l'altra componente, la componente militare. Ora il quadro, secondo me, della prossima prospettiva dei rapporti Est-Ovest non è la fine dei blocchi nei prossimi 5-10 anni, non è l'Europa unita dagli Urali alla Spagna, ma è una cosa che ci permette di mettere dei punti fermi rispetto al processo di disarmo che è andato avanti ad Est ed anche in parte ad Ovest. Cioè che sono i sistemi difensivi, di natura, in cui vengono sistematicamente potenziate le capacità difensive e sistematicamente depotenziate le capacità offensive. A partire dalle armi nucleari per scendere ai sistemi d'arma a lungo raggio, che poi guarda caso son sempre quelli che hanno capacità nucleari e così via. Ora io penso che rispetto a come l'umanità è andata da periodi di belle

...non esiste un cambiamento del tipo: un sistema invece di un altro ... nella realtà esiste che gente che porta nuove idee aggiunge una componente e quindi cambia il profilo generale del sistema, ma non è che elimina l'altro. Non è un'idea che fa fuori un'altra ...

speranze, di amore e poi dopo sono venuti i periodi di odio e riarmo, ecc., quel fatto di dare gambe strutturali, dei punti fermi e cioè dare un carattere irreversibile ai processi di distensione è uno degli obiettivi che noi abbiamo.

Presidente. (G.Salio)

Sentiamo ora l'opinione di Carlo Jean chiedendogli di contenere in modo preciso il suo intervento entro i 20 minuti e di intervenire anche lui come richiamo a fare anche agli altri su aspetti anche molto concreti di fattibilità di queste alternative, che stiamo esplorando, di difesa civile nel contesto attuale, con proposte di brevissimo periodo.

Carlo Jean *

Grazie signor Presidente, volevo precisare una cosa, io qua non sono tanto come rappresentante della Difesa quanto come rappresentante di me stesso a portarvi quello che forse vi potrebbe più interessare, il contributo di una mia esperienza diretta (non è che sia il rappresentante italiano a Vienna, la rappresentanza delle trattative di disarmo fa parte del Ministero degli esteri perché non è tanto una questione tecnica quanto una questione politica, supportata evidentemente da un know-out tecnico) nel senso che faccio parte dei gruppi che studiano le dottrine militari dei blocchi. Inizialmente abbiamo cominciato a fare le definizioni dei mezzi, definire che cos'è un aereo, che cos'è un carro armato per cercare di metterci d'accordo anche sulle regole di conteggio. Ho una certa esperienza dell'Est europeo, ci sono stato molto frequentemente, negli ultimi 5 anni diciamo. Quindi ho evidentemente idee mie proprie che non necessariamente coincidono con quelle dell'organizzazione di cui faccio parte su quello che sta capitando all'Est e soprattutto molte amicizie ormai consolidate da que-

ste riunioni con i militari e diplomatici dei Paesi del Patto di Varsavia. Quindi in un certo senso ho maturato una certa esperienza anche dell'evoluzione in corso e dei sistemi di valore che sono sottesi alle proposte che di volta in volta loro fanno e che spesso anticipano quello che può essere il futuro. Perché generalmente prima di tradursi in decisioni operative, in posizioni di governo queste idee maturano nei centri di studio tipo l'IMEMO, a livello di esperti, ecc. Sicuramente sta capitando una trasformazione enorme che evidentemente si riflette sui sistemi di sicurezza e di difesa dell'Occidente e sugli stessi aspetti politici dell'Europa. Se noi vediamo la linea d'azione e la politica generale di sicurezza dell'Occidente, essa è sempre stata basata su due aspetti complementari, ma che sono sostanzialmente differenti. Praticamente la dissuasione e la distensione. Dissuasione che cosa significa? La dissuasione significa proteggere, garantire la sicurezza dell'Occidente da quello che veniva politicamente inteso come una minaccia, cioè in particolare il massiccio schieramento dell'Armata Rossa all'Est europeo. Massiccio schieramento che adesso con la glasnost è ormai incontrovertibile. Noi pensavamo che i carri armati fossero 53.000 dall'Atlantico agli Urali, adesso i sovietici ne hanno dichiarati 59.000 rispetto ai 22.000 che avevamo noi in Europa. In realtà, se noi guardiamo la storia di questi ultimi quarant'anni in Europa non è che ci sia mai stata una corsa al riarmo, ma in realtà c'è stata una rincorsa al riarmo in cui alla meno peggio il mantenimento di questa, diciamo così cintura sanitaria, di questo sistema di protezione e dello sviluppo delle economie occidentali, lo sviluppo poi anche della democrazia in Occidente, è stato realizzato attraverso una forza compensativa della superiorità militare del Patto di Varsavia (in particolare sovietica), che era visto, come una minaccia abbastanza imminente.

Oltre a quello difensivo della dissuasione, l'Occidente nei confronti del Patto di Varsavia ha sempre avuto un altro aspetto e questo aspetto molto più offensivo è la distensione. Guardate che il muro di Berlino non è che cada perché era costruito contro le

(C.J.) ... Se noi vediamo la linea d'azione e la politica generale di sicurezza dell'Occidente, essa è sempre stata basata su due aspetti complementari, ma che sono sostanzialmente differenti. Praticamente la dissuasione e la distensione ...

regole urbanistiche, il muro di Berlino cade perché ci sono dei fermenti popolari, le masse dei Paesi dell'Est che non accettano più due cose, essenzialmente: il dominio imperiale sovietico sull'Europa orientale e un tenore di vita estremamente basso molto inferiore a quello dell'Europa occidentale. Tutto lì.

Insomma vogliono le macchine, vogliono i vestiti, vogliono la libertà di circolazione, la libertà di associazione, la libertà di idee e così via. Il cambiamento è derivato quando c'è stato un collasso interno del sistema di potere sovietico accelerato dalla nuova dirigenza sovietica e ritengo proprio da questa grossa trasformazione dall'alto e in Polonia da una trasformazione dal basso, attraverso Solidarnosc per altro d'intesa con Jaruzelskij, d'intesa con le forze nazionaliste polacche. Questo ha segnato praticamente la fine dei vecchi regimi che stavano sclerotizzando gli assetti politici derivati in Europa dal secondo conflitto mondiale. È in questo quadro che occorre esaminare quello che sta accadendo in Europa, quello che è il cosiddetto nuovo pensiero militare sovietico, quello che è l'incidenza di questo nuovo pensiero militare sovietico strettamente collegato alle trattative di Vienna sulle forze convenzionali in Europa, sugli assetti della sicurezza dell'Europa occidentale, dell'Alleanza Atlantica. Distensione e dissuasione sono cose completamente differenti, non sono fungibili l'una con l'altra, non è che la distensione possa sostituire la dissuasione o che la dissuasione possa sostituire la distensione. La politica di difesa non è una politica, è la difesa di una politica, è del tutto subordinata alla politica; mentre io posso accettare talune osservazioni fatte prima dal dott. Miggiano, eccetto quella che il terremoto dell'Irpinia sia avvenuto nell'81 mentre è capitato nell'80, ma non accetto il fatto che esista un patto tra le Forze Armate e la popolazione. Le Forze Armate sono parte della struttura dello stato, sono qualcosa di completamente dipendente dal potere politico. Svolgono la loro azione secondo quelle che sono le direttive dei poteri politici costituiti dallo stato, non è che uno salti in testa e faccia politica per conto suo, anche il generale Angioni, lì a Beirut, non

è che facesse la politica del contingente italiano a Beirut. Quello che faceva il generale Angioni era quello che il governo gli diceva di fare. In questo caso la differenziazione del comportamento italiano dal comportamento del contingente francese e americano non è derivato da una situazione materialmente differente dei due contingenti, perché il contingente italiano aveva dei mortai pesanti, quindi con un braccio sufficiente a tirare sui cannoni i cui proiettili arrivavano negli accampamenti italiani, e così via. Ma invece c'era una precisa disposizione collegata con gli obiettivi generali dell'azione politica italiana che si era differenziata completamente dagli obiettivi dell'azione politica francese e americana. Infatti gli accordi che venivano presi, venivano presi con parti differenti da quelle cui formalmente eravamo andati a prestare soccorso, aiuti e così via, cioè il governo Gemayel. Ma questa qui è un'altra storia. Venendo al nuovo pensiero militare sovietico, a cosa si riferisce sostanzialmente? Per quanto si riesce a capire adesso, in quanto stanno ancora studiando come trasformare l'intero corpo dottrinale sovietico e nel prossimo seminario che si terrà dal 15 gennaio al 6 febbraio, prima a Vienna e poi a Budapest, sulle dottrine militari, ci hanno anticipato che ci saranno grosse novità e questo riguardo anche a delle esplicazioni di determinate misure strutturali che stanno facendo; per quanto dicono i militari sovietici, in particolare il colonnello Garajev, che è praticamente un po' il cervello pensante in questo momento, in questo settore dello stato maggiore sovietico ed è molto, molto collegato all'indirizzo politico nuovo nell'Unione Sovietica, il pensiero militare sovietico nella sezione tecnico-militare della dottrina militare sovietica ha avuto una trasformazione completa. Prima aveva un'impostazione nettamente clausewitziana, cioè la dottrina militare mira alla vittoria militare: un'impostazione decisamente offensiva e che esaltava la sorpresa, le fasi iniziali della guerra, l'offensiva immediatamente in profondità, e così via.

Adesso invece lo scopo fondamentale delle forze armate sovietiche non dovrebbe essere più la vittoria

... la dottrina militare sovietica ha avuto una trasformazione completa. Prima aveva ... un'impostazione decisamente offensiva ... Adesso invece lo scopo fondamentale delle forze armate sovietiche non dovrebbe essere più la vittoria in caso di conflitto, ma la prevenzione del conflitto ...

in caso di conflitto, ma la prevenzione del conflitto. C'è una forte convergenza a questo riguardo tra il pensiero militare sovietico e la dottrina della dissuasione NATO e in realtà abbiamo dei terreni congiunti molto, molto forti che permettono lo sviluppo di un dialogo anche a livello tecnico molto molto facile. Tecnicamente i negoziati di Vienna per la prima fase e cioè l'eliminazione delle principali asimmetrie (i carri armati, come ho già detto, verrebbero ridotti dalle due parti a 20.000 per parte) potrebbero essere conclusi molto rapidamente. Rimangono evidentemente dei problemi un po' accessori come, non so, sulle artiglierie, sugli aerei e così via, ma diciamo così, se esiste una forte continuazione della volontà politica, un accordo si trova tecnicamente molto, molto rapidamente. Poi si tratterà di vedere come distruggere gli *items* eccedenti, i plafon stabiliti. Ma insomma, viva Dio, si mandano un po' di navi a caricare i carri armati e poi si buttano lungo le coste del Portogallo e quindi fanno ostriche. Per noi come occidentali, nelle *guide-lines* che noi abbiamo, è una spinta molto forte al raggiungere questa prima fase di riduzione delle asimmetrie e proseguire con immediatezza nelle fasi successive del negoziato. Verosimilmente questa stessa spinta esiste, da quello che ho potuto accertare, da parte dei Paesi del Patto di Varsavia: non solamente dai Paesi non russi ma anche della stessa Unione Sovietica. Il problema fondamentale di Vienna non è tanto l'aspetto tecnico militare del problema quanto l'aspetto politico. Come cambiano gli equilibri politici, gli assetti politici, in particolare dell'Europa Orientale? È in condizione Gorbaciov, anche per la stabilità del suo potere interno, di rinunciare all'impero sovietico dell'Europa centro-orientale? Verosimilmente visto che se noi facciamo un'analisi delle forze che sostengono Gorbaciov, forze riformiste, forze sicuramente democratiche, liberaleggianti, nell'Unione Sovietica e vediamo che queste forze sono proprio le forze nazionali, non dico nazionaliste, ma nazionali sovietiche, la questione si pone con un pochetto di dubbio. Ad ogni buon conto, vedete, nei negoziati non è importante sapere se la controparte sia

sincera o quali siano gli obiettivi della controparte. In un negoziato serio, l'importante è far sì che la controparte si comporti come se fosse sincera. Cioè che non ci si fermi evidentemente alle dichiarazioni, agli abbracci, le bevute di vodka (a cui peraltro mi sto abituando e comincia a piacermi più del whisky), però è importante che, da un punto di vista materiale, da un punto di vista di cambiamento di struttura, di schieramento, di autonomia logistica, si raggiungano degli assetti più confacenti a quelli che sono l'impossibilità di effettuare degli attacchi di sorpresa, delle offensive su larga scala contro l'Occidente indipendentemente da quelle che possono essere le intenzioni politiche. È evidente che da ogni punto di vista di intendimento politico uno può fare tutte le illazioni che gli saltano in testa, ma, quando si fanno i negoziati sul controllo degli armamenti, i negoziati non sono sulle intenzioni, sono sugli armamenti ed è quello ad essere il centro dei negoziati. Nella seconda fase dovrebbero iniziare le riduzioni profonde e si dovrebbe estendere il negoziato ad altri sistemi d'arma oltre i cinque più personali delle due superpotenze che sono interessati nella prima fase. Nella terza fase si dovrebbero adattare reciprocamente le strutture difensive e cioè le strutture che realizzino il predominio da ambedue le parti della capacità di difesa sulla capacità di offesa. In queste fasi non ha tanta importanza il fatto che uno dica: «Io non ti attaccherò mai, sono bravo, voglio andare in paradiso», ma quanto il fatto di dire così: «Cinquantamila carri armati non li accettiamo, devi ridurli a ventimila» e deve esserci un sistema di verifica ragionevole di questi plafon in modo tale che non ci siano ritorni all'indietro, non ci siano varianti molto rilevanti, non ci possano essere *non compliance* degli accordi che possono essere pericolose per la sicurezza e quindi possano provocare una destabilizzazione militare che a sua volta inevitabilmente bloccherebbe il processo di distensione. Evidentemente c'è una vera e propria sfida intellettuale, che è questa: finora la sicurezza è sempre stata studiata su basi unilaterali, la logica della strategia è sempre stata una logica di tipo paradossale, perché la strategia spesso segue

... nei negoziati non è importante sapere se la controparte sia sincera o quali siano gli obiettivi della controparte. In un negoziato serio, l'importante è far sì che la controparte si comporti come se fosse sincera ...

delle linee imprevedibili da parte dell'avversario per colpirlo di sorpresa. Nell'ambito dei rapporti di forza non è tanto importante il punto tecnico, tot. carri armati di tot. caratteristiche tecniche, teoriche e così via quanto l'out-put operativo, quanto cioè il risultato operativo che possono raggiungere questi complessi di forza ed è quello che rappresenta la sfida intellettuale principale, perché finora per quanto si conosca, ogni aumento di capacità difensiva ha sempre comportato anche un aumento di capacità offensiva. Per esempio vediamo le cosiddette difese difensive, cosa significano? Sostituire ai carri armati (semplificando) le fanterie leggere con forte armamento controcarro, forte armamento contraereo, armamento leggero e così via. Ad ogni buon conto io sono persuaso che si giungerà ad un risultato e in tempi forse più brevi, che sarà però facilitato dall'accettazione reciproca di uno status politico differente nell'Europa centro-orientale, perché è questo l'oggetto del contendere, non è il fatto dei 1000 aerei intercettori in più o in meno o delle forze navali da includere o meno e così via. Tecnicamente una stabilità convenzionale completa non è raggiungibile. In questo c'è una convergenza d'opinioni abbastanza forte ed è quello che sbloccherà proprio il negoziato e darà l'accelerazione definitiva al negoziato e agli accordi. Se voi vedete, ad esempio, i discorsi fatti dal premier Gorbaciov durante la sua visita in Francia nell'estate scorsa o il suo discorso al Consiglio d'Europa, vedrete che parla di un deterrente nucleare minimo. Questo deterrente nucleare minimo è quello che dovrebbe dare la stabilità a questa stabilità convenzionale sempre imperfetta che potremmo immaginare a Vienna. Quale sarà il nuovo futuro assetto della difesa europea, quale può essere in questo futuro assetto della difesa europea il ruolo della difesa nonviolenta? Io sono perfettamente d'accordo con quello che ha detto Jean Marie Muller, con quello che ha detto Adam Roberts, per esempio, oppure quello che ha detto sostanzialmente anche Galtung, purtroppo non ho assistito alla proiezione, però mi hanno riferito l'essenza del suo discorso.

Questa stabilizzazione provocherà cioè una dimi-

nuzione del confronto militare in Europa e automaticamente le forme sussidiarie di sicurezza, ad esempio uno spazio maggiore alla difesa civile, diventeranno sempre più possibili. Diventeranno più accettabili anche per un altro fatto: guardate che le forme di difesa civile sono possibili e sono efficaci soprattutto in relazione alla struttura interna degli stati. Dove sono efficaci? Sono efficaci in stati come la Danimarca, come la Norvegia, come la Svezia, anche come la Svizzera, in cui esiste una fortissima forma di coesione e di omogeneità sociale e ideologica in cui esiste un'ideologia nazionale. L'unica possibilità che io vedo per un'efficacia di queste forme non alternative ma complementari della difesa e della stabilità militare e dell'estensione della loro importanza nel sistema globale di sicurezza, del sistema di difesa totale al quale ha accennato prima Muller, è proprio il fatto che esista questa coesione di fondo dei cittadini che soprattutto impediscano una cosa e cioè limitino il numero dei possibili collaborazionisti. Se c'è una divisione, uno steccato molto profondo nell'ambito delle opinioni pubbliche come esisteva in Francia nel '40, evidentemente quando lo stato era completamente separato, non legittimato dalla società, lo stesso esercito era poco legittimato. Il collaborazionismo è nato proprio da questa forma, molti Francesi vedevano nell'ideologia conservatrice, fascista e così via, una forma per consolidare il loro potere interno. In questa situazione aumentano i Quisling e la difesa nonviolenta, se si superano una determinata percentuale di collaborazionisti, parliamo del 5-6% e così via, come si fa? Come contenere il collaborazionismo? Diventano problemi veramente gravi in uno stato soprattutto democratico, in uno stato di diritto. Come mantenere il diritto, come evitare la violenza, la prevaricazione o le esecuzioni sommarie? Perché poi si va così, eh? E questo ritengo che sia uno dei problemi di fondo. Ma proprio il nuovo clima di distensione favorisce il ripristino di un'omogeneità sociale ed ideologica anche nei Paesi occidentali. Il ripristino di identità di nazione è inteso in senso positivo, in senso solidaristico, solidarietà nazionale e così via, dovrebbe dare questa

... le forme sussidiarie di sicurezza, ad esempio uno spazio maggiore alla difesa civile, diventeranno sempre più possibili ... e sono efficaci soprattutto ... in stati ... in cui esiste una fortissima forma di coesione e di omogeneità sociale e ideologica in cui esiste un'ideologia nazionale ...

possibilità di concepire forme di difesa che siano connaturate e inserite nelle stesse istituzioni dello stato come è già, per esempio, in Francia dove è previsto un sistema di difesa globale, anche se di fatto la sua applicazione è stata piuttosto limitata. Però per esempio degli studi legati alla realtà, anche istituzionale, anche politica e non solo strategica della Francia, tipo lo studio «La dissuasion civil» fatto da Muller, Semelin è una cosa estremamente importante a mio avviso e potrebbe contribuire anche una forma di rigenerazione della cultura della sicurezza in Italia, che è stata decisamente de-nazionalizzata per la situazione politica esistente a seguito di quello che ci è capitato con la sconfitta nella seconda guerra mondiale. Adesso mi sembra che esista una maggiore convergenza proprio ideologica di base, che rende possibile inserire queste forme di difesa civile rendendola complementare a forme di difesa militare e dando un sistema di sicurezza tutto sommato meno costoso, meno rischioso e sicuramente comunque più valido. Grazie.

Presidente (G. Sallio).

Ringrazio il generale Jean per questa vasta panoramica che alla fine ha anche affrontato il tema specifico di come sia possibile pensare ad una complementarietà di forme di difesa civile. Dò ora la parola a Lidia Menapace che è consigliere regionale per la Sinistra Indipendente ed è anche responsabile dell'U.D.I. (Unione Donne Italiane). Dò con molto piacere la parola a quella che purtroppo è l'unica rappresentante femminile della tavola rotonda, ma purtroppo sappiamo bene che le donne che si occupano attivamente di questi problemi continuano ad essere in forte minoranza (anche in sala la presenza non è molto numerosa). Le dò la parola perché presenti lo specifico punto di vista di chi da tempo è attenta come donna proprio a questa problematica.

Lidia Menapace

Dovrei correggere alcune espressioni che non mi competono, nel senso che una donna non è mai rappresentante e noi rifiutiamo la rappresentanza, la delega, ecc., ma insomma prendo per buono quello che è stato detto senza troppi formalismi. Prima di cominciare l'intervento che fa riferimento ad un convegno promosso da donne alcuni anni fa per l'istituzione di un servizio civile di difesa con anche un progetto di legge adeguatamente articolato in proposito, voglio dire rapidamente due o tre cose. 1. studiosi seri di economia e sociologia parlano correntemente (sia studiosi sovietici che statunitensi) di complesso militare-industriale-scientifico come uno dei poteri politici reali che stanno nei vari Paesi. Una visione così asettica del militare che semplicemente esegue una politica su cui non ha influenza sembra francamente non accettabile, il fatto stesso che il Parlamento italiano non riesca a fare una decente legge sul commercio delle armi ci dice che anche nel nostro Paese questo complesso militare-industriale-scientifico è abbastanza potente politicamente.

2. Parlerò sempre e solo di difesa perché il concetto di sicurezza a mio parere è incostituzionale (sulla nostra Costituzione non si parla mai di sicurezza ma solo di difesa) e anche perché il concetto di sicurezza mi sembra molto soggettivo e tutte le volte che viene usato fa riferimento a qualcosa che viene già identificato come il mio nemico: nella pubblica sicurezza il criminale, nella sicurezza sociale il povero che protesta e nella sicurezza militare il nemico. Voglio quindi parlare sempre e solo di difesa, il che significa naturalmente che io vengo attaccata, che vengo offesa altrimenti non c'è base per dire che mi devo difendere. Invece se parlo della mia insicurezza, siccome sono una, per esempio, paurosa, la mia insicurezza non trova mai una sicurezza sufficiente per essere sedata. Reagan aveva paura di essere invaso dalle isole Grenadine e quindi per la sicurezza degli Stati Uniti le ha invase. A tal punto può essere insicuro persino un personaggio così potente. Dirò anche che quel che ora

(L.M.) ... il fatto stesso che il Parlamento italiano non riesca a fare una decente legge sul commercio delle armi ci dice che anche nel nostro Paese questo complesso militare-industriale-scientifico è abbastanza potente politicamente. ...

vengo esponendo non fa riferimento ad un punto di vista femminile generico, perché ci sono anche delle donne che fanno il servizio militare in vari Paesi e ci sono delle forze politiche che propongono l'introduzione del servizio militare volontario per le donne anche da noi. Io faccio riferimento ad un pensiero che è della cultura del movimento delle donne o pensiero femminista, il quale quindi si riferisce ad un luogo dell'universo femminile che ha determinati livelli di presa di coscienza e determinate forme di proposta politica. Non molti anni fa fu promosso qui a Roma un convegno con l'intenzione di esaminare questa questione, cioè se la questione della difesa militare concerne anche noi donne e se è importante che ci riguardi anche per evitare che, secondo una modalità tipicamente emancipatoria, man mano che gli uomini si sottraggono al servizio militare, ci venga offerto di sostituirli visto che l'emancipazione consiste nel dimostrare che le donne sono capaci di fare tutto quello che gli uomini fanno: posizione questa eminentemente subalterna perché riconosce come valido l'unico modello maschile, non si dà mai il contrario, non si dà mai che i maschi si battono per la parità con la femmina. Questo pensiero emancipatorio riconosce il modello maschile, propone alle donne di adeguarvisi, per questo le femministe non sono d'accordo, diciamo così, con questo atteggiamento. Però è molto pericoloso lasciar passare nella popolazione l'idea, per esempio, che l'attuale accesso delle donne al servizio militare sia oggi una conquista. È una cosa sostitutiva, rispetto ad una diminuzione sia demografica e soprattutto di volontà politiche dei maschi di prestare questo servizio. Allora, noi abbiamo lavorato su un progetto di legge non immediatamente presentabile perché era promosso da consiglieri regionali e le regioni non hanno competenze in materia di difesa. Noi presupponevamo che il Parlamento italiano avesse già fatto una nuova legge quadro per adeguare il nuovo sistema militare italiano alla Costituzione, per ridurlo ad un sistema militare esclusivamente difensivo, perché contestavamo che il sistema militare italiano fosse pienamente costituzionale. Io penso che la spedizione in

Libano sia stata incostituzionale così come quella nel Golfo Persico, anche per il fatto che invece di fare riferimento alle Nazioni Unite si è attivata la nazione al di fuori sia dell'art.11 che di altri della Costituzione, ma comunque noi presupponevamo questa legge quadro e quindi fingevo di agganciarci a questa legge per fare una legge regionale esecutiva della legge quadro nazionale. Chiedevamo la smilitarizzazione, ragionando così: se una ragazza vuole fare la meteorologa deve per forza diventare ufficiale dell'aeronautica? Smilitarizziamo la meteorologia piuttosto che militarizzare le ragazze. Questo stesso ragionamento abbiamo fatto per le guardie forestali e per una serie di funzioni che non si vede perché non debbano interessare le ragazze. Noi chiediamo di smilitarizzare tutto quello che è possibile smilitarizzare e poi chiediamo l'istituzione di un servizio civile di difesa obbligatorio per le ragazze e al quale possono accedere i ragazzi che non vogliono fare il servizio militare, perché noi non vogliamo decidere per altri. Un servizio civile di difesa che non dipende dal Ministero della Difesa, ma da quello della Pubblica Istruzione che si svolge in tranches di tre mesi oppure anche in un anno, contenente l'informazione sulle tecniche di difesa del territorio dalle calamità naturali ed eventualmente dalle offese di altri popoli non graditi, perché poi voglio dire, noi per fortuna non siamo una razza pura, noi italiani, spero che non tutti i popoli che i nostri maschi non hanno fermato ai confini della patria e sono arrivati dentro di noi siano sempre stati sgraditi. Spero che le donne italiane non siano state tutte violentate dai Saraceni o dai Normanni, ma che qualche volta siano state anche innamorate dei Saraceni e dei Normanni. L'importante è difendersi da un'invasione sgradita e nessun popolo sopporta un'invasione sgradita senza rendere invivibile la permanenza a chi non è gradito. Noi abbiamo questa idea sostanzialmente e il fatto che nei Paesi dell'Europa orientale e soprattutto centrale si vadano attivando queste straordinarie manifestazioni di massa che producono delle trasformazioni di tipo nonviolento e che addirittura la politica estera sovietica debba per coerenza, ed anche per

... per evitare che, secondo una modalità tipicamente emancipatoria ... che ... consiste nel dimostrare che le donne sono capaci di fare tutto quello che gli uomini fanno: posizione questa eminentemente subalterna perché riconosce come valido l'unico modello maschile ...

immagine, rifiutare le armi alle guerriglie, secondo noi apre degli orizzonti straordinari, ad esempio, sull'importanza della difesa del proprio territorio se sento di farne parte, perché io una patria non democratica non la difenderei.

La prima difesa che voglio fare è quella della democrazia, assolutamente e poi del territorio, perché se un territorio non è vivibile lo dovrei difendere? Se è inquinato, se mi ammalo, se non respiro, cosa difendo? Quindi l'utilizzo di tecniche di difesa nonviolenta nel caso si sia invasi da popolazioni non gradite. Questo servizio civile di difesa diciamo fornirebbe alla gran parte della popolazione italiana delle nozioni di difesa territoriale, difesa civile che a noi sembrano importanti e che ci metterebbero anche in condizione di smilitarizzare la Protezione Civile, che è diretta dai militari, cosa che io trovo una contraddizione di termini fra le più curiose. Un popolo capace di amare il proprio territorio, disinquinarlo, difenderlo, mantenerlo vivibile e quindi gradire che non venga invaso da persone o da popolazioni che lo vogliono depredare, maltrattare, inquinare, opprimere: questo ci sembra un punto molto importante. In questo progetto che ha tentato di diventare un articolato di legge proprio perché non ci si dicesse che al solito erano fumose utopie, vaghezze infondate quelle che stavamo dicendo, è stato riprodotto anche in un libro che contiene gli atti del convegno ed anche il testo di questo progetto, quindi ci si può anche confrontare su un terreno pratico; se ci fossero dei parlamentari che nel Parlamento nazionale prendessero stralci di questo pensiero e cominciassero ad avviare alcune forme di smilitarizzazione ed istituzione di questo servizio civile, per il momento come dire opzionale, obbligatorio per le ragazze, opzionale per i ragazzi, io credo che sarebbe una cosa utile ed anche possibile. Concludo questo mio breve intervento, ovviamente suggerendovi di leggere questo nostro libretto che si intitola «Né indifesa né in divisa» che è una maniera di respingere anche l'offerta che viene ogni tanto ripetuta alle donne, appunto di entrare nell'esercito, ecc. ecc... Concludendo voglio anche dire che vedo straordinariamente impor-

tante che persino per le azioni di liberazione nazionale e di affermazione della propria liberazione nazionale e di affermazione della propria nazionalità, se l'Unione Sovietica ritirerà l'appoggio alle guerriglie e gli Stati Uniti l'appoggio armato alle controguerriglie o ai governi oppressivi, l'unico vero paradigma di affermazione nazionale diventa l'Intifada, che non per caso è una forma popolare di difesa e di azione nonviolenta.

Presidente (G. Sallio)

Un doppio ringraziamento a Lidia Menapace, sia per l'incisività della sua proposta sia perché è stata veramente molto rispettosa dei pochi minuti che abbiamo a nostra disposizione. Passo la parola ad Alberto L'Abate.

Alberto L'Abate

Intervenire dopo, da una parte è più facile perché ci sono gli interventi degli altri, dall'altro è più difficile proprio perché viene la voglia di interloquire ed iniziare un dibattito. Difatti io userò questo secondo sistema iniziando a discutere alcune delle cose che ho sentito e tra l'altro interessanti, ma che credo sia importante mettere a punto. In particolare nell'intervento del generale Jean, ho sentito alcune cose che credo che sia importante cominciare a discutere, amichevolmente. Lui ha parlato di una doppia strategia occidentale di dissuasione tramite le armi e di distensione tramite quelle che lui ha chiamato un'offensiva economica, diciamo l'offensiva come distensione. Ecco, in realtà mi sembra che qui le cose siano leggermente diverse, in realtà le armi che abbiamo sviluppato in Occidente sicuramente non sono solo di dissuasione. Non avevamo solo l'obiettivo dell'equilibramento, sappiamo benissimo (anche se è vero che c'erano più carri armati ad Est) che con altri tipi di armi, in particolare aeree e navali in realtà la situazione veniva ad essere riequilibrata e quando, per esem-

(A.L.A.) ... Jean ... ha parlato di una doppia strategia occidentale di dissuasione tramite le armi e di distensione tramite quelle che lui ha chiamato un'offensiva economica ... in realtà le armi che abbiamo sviluppato in Occidente sicuramente non sono solo di dissuasione ...

pio, dopo gli accordi per eliminare i missili Cruise, la NATO parla di fare dei missili a corto raggio che entrino negli accordi, chiaramente siamo in un discorso che va oltre il discorso della dissuasione. D'altra parte, come mi è sembrato di capire questa offensiva della distensione che se ho ben capito sarebbe uno sviluppo economico forte che si fa vedere agli altri e si dice: «Guardate che noi stiamo bene, voi state male» e così via. Mi sembra in realtà, se è vero quello che dicono gli studiosi su questo argomento, è stato invece lo stesso riarmo, lo stesso aumento delle spese militari che si è fatto anche proprio per cercare di distruggere l'economia dell'avversario e quindi di portare la situazione dell'avversario ai ferri corti (ad esempio a questo si riferiscono delle interpretazioni sulla politica di Reagan). Il riarmo serve perché ad un certo punto costringe gli altri Paesi a riarmarsi anche loro, riarmando non possono dare il burro, come si suol dire, alle loro popolazioni. Aumenta lo scontento e lo scontento ad un certo punto esplose. Quindi una strategia di questo tipo non era certo nonviolenta, ma anzi tendeva a creare un'esplosione di scontento nei Paesi dell'Est. Per fortuna a questa offensiva c'è stata una risposta dall'altra parte che non ha accettato i ferri corti e ha introdotto invece una discussione ad un altro livello, un livello politico, puntando su una diminuzione degli armamenti che poi si è legata, come diceva ieri Salio, con la crisi economica occidentale ed in particolare negli Stati Uniti, da cui sono appena rientrato, dove questa crisi si avverte continuamente. Questo era il primo punto che mi sembrava importante sottolineare.

Il secondo punto era il discorso sulla difesa civile. Mi fa piacere che Jean sostenga l'opportunità e la necessità di una difesa civile, intesa non solo come protezione civile, cosa che sarebbe un rischio molto grosso. È chiaro che la protezione civile è un elemento importante, ma nella difesa civile, come ci ha presentato anche Muller, c'è tutto un altro elemento fondamentale: la difesa delle istituzioni, la difesa del tessuto sociale e così via. È fondamentale non dimenticare tutto ciò. Sono contento che venga riconosciuta l'im-

portanza della difesa civile, ma d'altra parte ho sentito due cose che penso vadano messe in discussione. Da una parte il fatto che si è richiamata la complementarità rispetto alla difesa armata e poi s'è richiamata l'importanza di una difesa civile per un nazionalismo europeo. Questo pone la questione di quale Europa e su questo punto interverrà probabilmente Vogt. Ma vorrei sottolineare che è importante cominciare a pensare in modo diverso all'Europa che noi conosciamo e credo che cominci ad emergere un'Europa che non si chiude all'interno dell'occidente ma, diciamo, vede collegamenti anche con la Jugoslavia, la Polonia e i Paesi dell'altro versante. Se di nazionalismo europeo dobbiamo parlare, dobbiamo uscire fuori dallo schema occidente-orientale e cominciare a vedere una configurazione dell'Europa completamente diversa rispetto a quelli che sono stati gli equilibri tradizionali.

L'altro aspetto è quello della complementarità. Io sono convinto che uno degli elementi fondamentali della difesa a base civile sia la difesa delle istituzioni democratiche. Non solo la democrazia che già abbiamo, ma quella che vorremmo avere. Infatti noi non vogliamo avere solo la democrazia della maggioranza rispetto alla minoranza ma vogliamo andare verso sistemi democratici in cui il potere sia sempre più verso la base e quindi ci sia sempre più decentramento e maggiore partecipazione dei cittadini. Questo però non viene assolutamente considerato se viene vista la difesa civile come subordinata alla difesa militare. Perché, diciamo seriamente, i golpe militari in questi ultimi anni non sono più di moda: si parla di golpe bianchi, ma fino a qualche anno fa sapevamo chiaramente, e sono usciti anche gli atti, che una possibile vittoria del P.C.I. avrebbe portato nel nostro Paese a un golpe militare, perché non si poteva accettare che l'Italia «passasse dall'altra parte» e quindi da questo punto di vista l'elemento fondamentale di una difesa a base civile, secondo me, è la difesa della democrazia e dei valori che noi abbiamo.

Sono d'accordo con quello che diceva Lidia Menapace, che per difendere un paese bisogna amarlo,

... Per fortuna a questa offensiva c'è stata una risposta dall'altra parte che non ha accettato i ferri corti e ha introdotto invece una discussione ad un altro livello, un livello politico, puntando su una diminuzione degli armamenti ...

bisogna eliminare molti degli squilibri che ci sono ancora e quindi sostanzialmente ci vuole un atteggiamento attivo e non passivo per difendere quello che abbiamo. Da questo punto di vista credo che vedere una difesa a base civile (difesa sociale), vederla subordinata e complementare alla difesa armata sarebbe pensare che il nemico è esclusivamente esterno a noi e che dall'interno non ci sono rischi di questo genere (da tutte le parti, come già dicevo ieri, da destra ma anche da sinistra) e questo sarebbe un atteggiamento molto deficitario. Secondo me, è importante che si metta in atto subito una difesa a base civile ma assolutamente, se vogliamo che sia tale, non deve essere subordinata ai militari e alla difesa militare. Deve avere un suo status preciso, indipendente, autonomo perché deve servire a delle funzioni che sono interne ed esterne e sono delle funzioni che debbono anche poter servire nel caso eventuale di golpe da parte dei militari. Purtroppo, come dicevo ieri, un terzo dei cosiddetti stati indipendenti nell'81 erano dominati dai militari. In questi ultimi abbiamo visto un aumento di regimi, controllati direttamente o indirettamente attraverso quel complesso militare-industriale-scientifico a cui accennava Lidia Menapace. In tali regimi il peso dei militari è fondamentale ed inoltre abbiamo visto un aumento della militarizzazione della nostra società. Credo quindi che sia giusto che noi come rappresentanti civili ci proteggiamo rispetto ad un possibile aumento di questa componente.

Presidente (G. Salio)

Mi sembra molto importante un quesito su cui spero si ritornerà nel successivo dibattito e che è stato posto da Alberto e cioè quello dell'autonomia e non subordinazione. Autonomia che vuol dire qualcosa di ben preciso: dipendenza da un'istituzione diversa, come ricordava Lidia Menapace della difesa «civile». È un punto ancora in discussione su cui spero che ci saranno altri contributi. La parola a Roland Vogt.

Roland Vogt

Grazie, sono molto contento di avere l'opportunità di parlare a questa tavola rotonda sul problema che è stato cruciale nel corso di questo dibattito oggi, ma che lo è in realtà in tutta l'Europa occidentale. A differenza di J.M. Muller posso dire che non ho la fortuna di potermi esprimere nella mia lingua madre perciò alcune volte ho avuto il problema di non poter trattare a fondo un argomento come avrei voluto. Avevo questo problema ieri ma spero, oggi, di averlo superato.

Per iniziare mi rivolgerò a voi in francese dicendovi: «On est toujours une catastrophe en retard» che cercherò di tradurre con «Siamo sempre indietro di una catastrofe». Cosa significa tutto ciò in questo contesto? Per me la prossima catastrofe si concretizzerebbe nel mutamento dalla strategia offensiva militare alla cosiddetta difesa difensiva. Se potessi spiegare tutto ciò in tedesco ne verrebbe fuori un eufemismo, qualcosa di simile a «tradimento». Cosa significa un mutamento verso una difesa difensiva? Significherebbe incoraggiare le industrie a continuare a produrre armamenti; significherebbe incoraggiare i governi a continuare con la politica di armamenti; significherebbe incoraggiare l'esercito a rimanere tale. Ho l'impressione che questo ragionamento venga seguito proprio da chi è a favore della militarizzazione, ponendosi di conseguenza il seguente problema: «come salvare l'esercito? Come salvare gli armamenti?», invece di chiedersi: «come salvare il genere umano, la natura e tutto il creato dai danni derivanti dalle armi e dalla loro progressiva e continua fabbricazione?». Quindi il problema non è «loro» ma nostro, è un problema comune a noi tutti. Ieri ho detto - non solo per provocare - che in qualche modo siamo dominati dalla militarizzazione e non osiamo fare passi avanti per liberarci da ciò e dagli armamenti. Ieri ho detto tutto ciò parlando del movimento pacifista e di ciò che stava succedendo. Il movimento pacifista ha portato l'esercito nonché i politici che appoggiano la militarizzazione ad una profonda crisi dimostrando che non vi sono

(A.L.A.) ... credo che vedere una difesa a base civile (difesa sociale), vederla subordinata e complementare alla difesa armata sarebbe pensare che il nemico è esclusivamente esterno a noi e che dall'interno non ci sono rischi di questo genere ...

ragioni a supporto dello scopo che essi intendono perseguire; essi non sono capaci di difendere ma, nell'attuare un tipo di difesa militare, sono solo in grado di distruggere e questo è risaputo tra il pubblico, tra quel pubblico in particolare che fino a qualche tempo prima aveva dormito. Perciò la corsa agli armamenti è veramente caduta in una profonda crisi, quella che io chiamerei la prima crisi. Il problema è che essi si sono ripresi ed io vi ho detto ed ho cercato di spiegarvi il perché. Si sono ripresi in primo luogo perché hanno saputo come incanalare in Europa l'impulso del movimento pacifista dicendo che vi era un impulso antiamericano nella resistenza europea.

Ora «europeizziamo» il complesso e questa è la nostra soluzione. Perciò la prima risoluzione sarebbe la europeizzazione, mentre la seconda la «convenzionalizzazione». Ieri vi ho detto che essi hanno ridefinito l'identità europea includendo il fattore della deterrenza nucleare, non solo facendolo proprio, ma apprezzandolo davvero molto.

È proprio nel documento elaborato dai Ministri della UEO che è stata definita questa identità, accettando, come ho già detto, molto volentieri il fattore di deterrenza nucleare al quale contribuirebbero sicuramente la Francia e la Gran Bretagna. Perciò hanno aspettato un momento, avendo constatato che gli Europei avevano un'allergia alla deterrenza nucleare, poi hanno verificato che il pubblico europeo sarebbe rimasto addormentato di fronte a tutto ciò, e solo allora hanno tirato fuori i componenti nucleari. Perciò l'ultima possibilità per incanalarla è quello di puntare sulla difesa difensiva. La difesa difensiva, in un successivo stadio del suo sviluppo non diminuirà il bilancio militare, ma lo stabilizzerà e vi dirò perché. Si tratta di un nuovo affare, di una nuova fonte di profitto per l'industria ad alta tecnologia; vi ho già detto che la Mercedes, la Daimler Benz e la MBB sono sul punto di fondersi e questa mossa è stata ben accettata dal nostro governo. Potrei dire che essi sono in un certo senso profetici, anche se gli uomini d'affari intraprendono queste grandi azioni solo se ne vedono un profitto. Il profitto in questo caso sarebbe costituito dalle

cosiddette armi intelligenti ad alta tecnologia. Tutto ciò prolungherà l'intero complesso militare, politico, amministrativo fino al prossimo secolo quando tutti noi saremo ormai morti; perciò la nostra eredità sarà proprio il prolungamento del complesso industriale militare e noi tolleremo il suo consolidamento.

Ieri ho detto che siamo noi la generazione che deve portare avanti l'impegno per eliminare l'esercito e gli armamenti poiché tutti i danni che essi producono sono rivolti alla razza umana, alla natura, a tutto il creato e queste conseguenze le conosciamo bene. Tutto ciò, a mio avviso, destabilizza sia il sistema economico sia quello politico. Gli armamenti o il riarmo dell'Ovest o della UEO scoraggeranno il movimento civile democratico nell'Est, causeranno una disillusione nelle generazioni dell'Est, le quali ci chiederanno aiuto, un aiuto che dovrebbe assumere in questo contesto il significato di disarmo, un disarmo radicale che permetterebbe anche a loro, di conseguenza, di portare avanti un processo di disarmo.

Perciò abbiamo una responsabilità, è per questo motivo che prima di parlare di difesa civile e della sua efficacia dobbiamo riconoscere che abbiamo assunto tale responsabilità e che quindi dobbiamo rispondere a questo impegno proprio dicendo le stesse parole che sono state pronunciate all'Est: «Noi siamo la gente». Dobbiamo utilizzare, se possibile, mezzi nonviolenti, se è necessario mezzi come la disobbedienza civile e il disarmo.

Ora addentriamoci pure in un argomento più specifico. Abbiamo parlato di difesa, ma adesso dobbiamo riconoscere dove e soprattutto da cosa difenderci.

Siamo stati colpiti in modo veramente sorprendente dalla seconda crisi del sistema militare. Nella Germania Federale, così come nel resto dell'Europa, la gente si chiede il perché di una difesa e soprattutto il perché di una difesa militare dal momento che non vi sono più aggressori.

In qualche modo ciò, nel nucleo, risulta vero. È stato detto da alcune donne, le quali sono più a favore della pace piuttosto che della sicurezza, che il bisogno di sicurezza è un complesso maschile, ed è tale in

... La difesa difensiva, in un successivo stadio del suo sviluppo non diminuirà il bilancio militare, ma lo stabilizzerà e vi dirò perché. Si tratta di un nuovo affare, di una nuova fonte di profitto per l'industria ad alta tecnologia ...

quanto appena l'uomo perde un gioco o sia sul punto di perderlo, subito ne deve trovare un altro. Questo è un comportamento tipicamente maschile. Dobbiamo considerare tutto ciò e rispondere a tutto ciò molto seriamente. Dobbiamo quindi spiegare il perché di una difesa. Io direi che siamo in un periodo di transizione nel quale è necessario costruire strumenti di difesa in modo nonviolento. Tutto ciò deve essere però fatto in modo integrativo per convincere il pubblico, non solo attraverso una difesa civile, ma anche attraverso un concetto integrato di difesa sociale, di politica di disarmo e di *riconversione*. Mi dispiace dover confrontare quest'ultimo elemento con quello costituito dalle persone a favore della difesa sociale, ma penso che l'elemento più importante sia proprio la riconversione perché i lavoratori, i proprietari nonché i «governanti» dipendono dall'industria militare: è per questo motivo che la riconversione viene vista come l'impegno economico e politico principale.

Quindi è soltanto insieme a questo importante elemento che dobbiamo sviluppare la difesa sociale. Nella Germania Federale abbiamo richiesto di istituire un Segretario di Stato che si interessi di questi tre fattori ossia il disarmo, la riconversione, lo sviluppo della difesa sociale. Più tardi mi occuperò di questi tre elementi più approfonditamente.

Per il momento dobbiamo discutere un altro problema europeo. La domanda è questa: noi Europei tendiamo più ad un'azione difensiva o ad un'azione offensiva? Gli Europei affermano, ed hanno sempre affermato nel corso della storia, di essere a favore di un'azione difensiva, ma se noi guardiamo agli esperimenti nucleari che sono stati compiuti nel sud del Pacifico essi si preparano ad essere invero offensivi.

Dobbiamo essere preparati ad una difesa nonviolenta anche se dobbiamo prendere in considerazione che l'apparato militare attualmente viene edificato a nostro nome e che sia l'identità militare della politica di sicurezza sia l'identità del nucleo della nuova integrazione europea saranno formati da potenze nucleari.

Ma è proprio perché tutto ciò viene fatto a nostro

nome che noi dobbiamo sviluppare un'identità alternativa la quale è già nell'aria ed è stata menzionata da Jean Marie Muller quando ha affermato che c'è qualcosa di più alto per i civili dell'Europa occidentale. Dobbiamo sviluppare questa nuova identità ossia l'identità di un'Europa civile. Dobbiamo trasformare le nostre democrazie militari in democrazie civili, dobbiamo sviluppare la capacità di essere civili; tuttavia il più importante appello è rivolto a voi italiani e a tutti gli altri: dobbiamo *osare* poiché siamo noi la generazione che deve farlo, siamo noi la gente! Grazie.

Interventi dei partecipanti al convegno

Gianni Bertone (*Coordinamento Nazionale degli Organismi Non Governativi -ONG-*)

Vorrei porre una domanda di tipo generale: in quale quadro di convivenza umana deve porsi la difesa civile nonviolenta? Girando la domanda: che cosa alimenta la dottrina e la pratica del militarismo su scala mondiale? Sfondo tra noi una porta aperta dicendo che è la crescita dell'intreccio economia-armamenti che ha dato sempre più potenza a certi stati o sistemi di stati da cui è derivato uno sviluppo del sottosviluppo. Parlo del cosiddetto andamento a forbice dello sviluppo dell'oppressione, lo sviluppo della miseria, della fame, della morte. Come organismi non governativi in cooperazione popolare rche intervengono nel cosiddetto Terzo Mondo siamo preoccupati, molto preoccupati, della linea di politica estera che è stata esplicitata dal nuovo Ministro degli Esteri, che punta al rafforzamento della così definita cooperazione europea in direzione dell'Est dicendo: «il Sud può aspettare». Sapete anche del taglio dei contributi alle

(R. V.) ... siamo in un periodo di transizione nel quale è necessario costruire strumenti di difesa in modo nonviolento ... ma penso che l'elemento più importante sia proprio la riconversione perché i lavoratori, i proprietari nonché i «governanti» dipendono dall'industria militare ...

ONG, varrebbe la pena che si sapesse di più in Italia di questo scandalo di 4.500 miliardi. Sono stati tagliati 130 miliardi per le ONG lasciando in difficoltà molti progetti di intervento già avviati e con anche degli interrogativi e soprattutto delle delusioni in Terzo Mondo. Il problema è di una nuova concezione della politica estera, cioè non più politica estera e cooperazione come un dato aggiunto, come qualcosa a latere, un di più, visto che siamo buoni. No, politica estera è cooperazione e viceversa. La cooperazione internazionale deve diventare la politica estera. Questa è veramente una virata di 180 gradi. Da questo nascerebbe una cultura della politica e non più una cultura della difesa, della sicurezza come abbiamo sentito dal generale che è intervenuto prima. Il generale ci ha detto alcune cose che riteniamo anche interessanti come materia di dibattito e abbiamo notato che qualcosa si muove rispetto a certi discorsi molto più rigidi sentiti in decenni passati, però il problema è di una uscita epocale dai totalitarismi come dai fondamentalismi, come da quanto di nazionalismo abbiamo esportato in Terzo Mondo. Perché l'esportazione di armi oggi avviene sul filo di una colonizzazione culturale che noi abbiamo fatto in un certo modo, anche qui sfondo porte aperte, diffondendo la cultura della sacralità della bandiera, la sacralità della frontiera, ecc. ecc... Questa uscita epocale però è ancora tutta da fare e anche nelle nostre opzioni culturali ci vuole chiarezza di orizzonti e un'angolazione prospettica davvero in direzione planetaria, anche e direi soprattutto per la difesa popolare nonviolenta, cioè che questa proposta che noi cerchiamo via via di sviluppare, questa proposta va portata dappertutto, va veicolata, ma veicolata attivamente. Come esempio indico due piste e chiudo:

1. una è quella di passare dai diritti degli stati ai diritti dell'intera umanità, quindi attivare l'Onu e tutte le Agenzie Internazionali partecipandovi attivamente e facendo in modo che sempre più gli organismi internazionali prendano in mano linee di intervento della politica internazionale.
2. L'altra pista è lo sviluppo autocentrato. Noi come

ONG vorremmo che si dilatasse questo metodo della cooperazione popolare qui, insieme a dei partners di cooperazione popolare nei Paesi del reale sottosviluppo e quindi che la politica estera e la cooperazione possano davvero fondersi nell'obiettivo di una convivenza di pace che sia pace-programma, che sia pace-progettuale, che sia pace-sviluppo.

Claudio Di Blasi (*Centro Eirene*)

Io ho qualche domanda da rivolgere ad un relatore in particolare che è il generale Jean e sarò telegrafico. Prima di tutto perché al generale Jean, per due ragioni: innanzitutto perché per quanto le idee del generale siano state espresse a livello personale ho notato che c'è una notevole congruenza tra le sue idee personali e quanto va sostenendo l'Alleanza Atlantica da parecchi decenni in qua. Ad esempio, nel suo intervento, uno dei discorsi fondanti era sul binomio «dissuasione-distensione»; il secondo motivo è che mi ha molto colpito quello che ci diceva su un modo di portare avanti le trattative attualmente a Vienna e, se ho ben compreso, il generale Jean diceva che non si sta badando a quello che una delle due alleanze dice che farà con i sistemi d'arma o con i mezzi militari che ha a sua disposizione, ma a quello che potrebbe fare in effetti. Ecco, le domande sono quattro. La prima domanda è la seguente: le strategie militari portano solitamente all'adozione di sistemi d'arma e sappiamo anche bene che dopo sono i sistemi d'arma adottati che impongono l'adozione di determinate strategie. Ora, l'Alleanza Atlantica ha sempre adottato la strategia della risposta flessibile, almeno da parecchio tempo è la dottrina ufficiale della NATO, ed in questi ultimi anni l'ha ampliata e l'ha resa anche un attimino più complessa cominciando a parlare di colpire in profondità il territorio avversario, colpire la seconda schiera del nemico e dotandosi anche dei sistemi d'arma con un cocktail convenzionale, nucleare e batteriologico per riuscire a fare tutto ciò. Chiedo quindi

(G.B.) ... Il problema è di una nuova concezione della politica estera, cioè non più politica estera e cooperazione come un dato aggiunto, come qualcosa a latere, un di più, visto che siamo buoni. No, politica estera è cooperazione e viceversa ...

come tutto ciò venga percepito dai sovietici. Come possiamo noi dire che la nostra è una strategia completamente difensiva e che risponderemo solo su attacco quando nei fatti i mezzi che abbiamo potrebbero essere anche offensivi? Da ciò viene una domanda conseguente. Mi ricordo che un Paese scandinavo qualche anno fa mise in piedi un progetto di riconversione della sua industria bellica dicendo: «Io ho un'industria bellica e me la tengo però, Patto di Varsavia, tieni presente che nel momento in cui si avvia una fase di disarmo, io sono pronto a riconvertire questa mia industria bellica». Domanda provocatoria: l'Alleanza Atlantica, almeno a livello di segnali di distensione, non dovrebbe forse cominciare a far questo anche a livello di strategie militari? E dire: «Io sono pronto a riconvertire la mia strategia militare che attualmente è basata sul colpire in profondità?». Veniamo poi all'Italia. È vero che a livello istituzionale e legislativo sono i politici che decidono la politica della difesa nazionale e le Forze Armate italiane sono l'organismo istituzionale che dovrebbe applicare questa politica della difesa: è vero in teoria perché mi sono accorto, lavorando in Parlamento da circa un anno espressamente sulla commissione difesa e anche solo leggendo i bollettini della commissione parlamentare che sono appunto atti pubblici, di un fatto abbastanza ovvio e cioè che i politici spesso stanno ad ascoltare gli esperti, e gli esperti sui problemi della difesa in Italia attualmente sono i militari, tanto è vero che, se il Comitato della Commissione Difesa deve esprimere un parere sui sistemi d'arma, sono i vari stati maggiori di forza d'armata che propongono l'adozione o meno di un sistema d'arma. La domanda che pongo al generale Jean è questa: se tutto questo è vero e se a questo poi aggiungiamo il fatto che le Forze Armate hanno un peso politico loro, un peso politico che deriva dalle migliaia di persone che dipendono dalle Forze Armate, il fatto che c'è un settore industriale che dipende dall'esistenza di un modello di difesa armato, quindi un peso politico, elettorale, economico notevole, se andiamo verso un modello misto di difesa, non sareb-

be opportuno cominciare a pensare, a formalizzare a livello di esperti non solo gli esperti della parte armata del modello di difesa, ma anche quelli della parte che dovrebbe essere non armata del modello di difesa? E che abbiano pari dignità per poter esprimere cosa fare e consigliare quindi i nostri rappresentanti politici su cosa si dovrebbe fare per difendere meglio la nazione?

Terza domanda: io sono rimasto molto colpito dal fatto che, nonostante ci sia tutto questo sommovimento nel quadro delle relazioni internazionali, ci sia una proposta di bilancio della difesa e dell'adozione di sistemi d'arma, che si possono vedere nell'allegato al bilancio della difesa del 1990 e che sono sostanzialmente simili a se stessi nel tempo da parecchi anni in qua. Anche con alcune contraddizioni, ad esempio, stiamo parlando a Vienna della riduzione dei carri armati, dei mezzi blindati e nello stesso tempo si propone l'adozione di sistemi blindati e di carri armati che soltanto per il numero sfonderanno non solo il tetto proposto a cui si dovrebbe giungere a Vienna, ma il tetto proposto dal presidente Bush qualche settimana fa per una quantificazione percentuale abbastanza precisa dei blindati e dei carri armati e dei pezzi d'artiglieria sia a Occidente che nel Patto di Varsavia. Di più: si avviano programmi per sistemi d'arma che ancora non ci sono e che dovranno essere progettati, i quali rientrano in dottrine come quelle per esempio del colpo in profondità che sono offensive di fatto e che potrebbero essere definite tali. Anche qui non è forse il caso, senza abbandonare il diritto alla sicurezza della nostra nazione, di ripensare a questo? Perché questo potrebbe portare nel giro di un anno, un anno e mezzo a uno spreco economico anche soltanto in progetti, ricerche e sviluppo notevole. Ultima domanda e poi chiudo. Gradirei sapere dal generale Jean cosa pensa di un altro tipo di dibattito che si sta sviluppando anche se a livello sempre di opinioni personali su tutta una serie di riviste ufficiali delle Forze Armate italiane. Leggevo giusto qualche giorno fa su *Rivista Marittima* della Marina Militare un intervento sul problema dello spostamento a Sud della

... Come possiamo noi dire che la nostra è una strategia completamente difensiva e che risponderemo solo su attacco quando nei fatti i mezzi che abbiamo potrebbero essere anche offensivi? ...

nostra attenzione per quel che riguarda le minacce. E non è il primo intervento che leggo, infatti ho notato che in questi ultimi mesi c'è una forte insistenza verso questa nuova minaccia (un po' di anni fa lo si chiamava addirittura nuovo fronte), ecco vorrei sapere cosa ne pensa. Grazie.

Guglielmo Stefanuto (*obiettore di coscienza*)

Io volevo fare una domanda forse un po' a livello tecnico. Quello che non riesco bene a spiegarmi è questo: come mai un convegno sulla difesa alternativa, a cui è espressamente invitato un rappresentante del Ministero della Difesa, venga disertato da un rappresentante ufficiale del Ministero della Difesa? Mi chiedo: se il generale Jean viene a parlare più a titolo personale che a titolo del Ministero, chi è il rappresentante del Ministero che viene ad ascoltarci? Questo come domanda al generale. Un altro quesito che volevo porre è quello un po' più generale riguardo ai sistemi di difesa alternativi. Se ne fa sempre un gran parlare però mi sembra sempre all'interno di un ristretto cerchio di persone. La grossa debolezza della difesa popolare nonviolenta, da quello che ne so io, dall'idea che me ne sono fatta in questi mesi in cui sono in servizio civile, è che in realtà non è molto popolare. Ci sono poche persone che la conoscono, che sanno più o meno che cos'è, che ne parlano e che la studiano. Forse resta un po' troppo un fatto d'élite e questo la mette in posizione di debolezza nei confronti del modello di difesa attuale che è il modello di difesa armato. Per cui mi chiedo cosa si stia facendo per rendere più popolare la difesa popolare nonviolenta. Faccio un'ultima osservazione, dovete scusarmi, forse perché sono ancora giovane, ma mi sento un pochino polemico con quello che ha detto il generale, forse perché sono obiettore. Volevo chiedere se per caso con le ostriche coltivate nei carri armati si pensava di sfamare i Paesi del Terzo Mondo.

Giovanni Stoppa (*GAVCI, Gruppo Autonomo di Volontariato Civile in Italia*)

Io volevo fissare l'attenzione sul termine dissuasione che è stato usato sia dal generale Jean che da Jean Marie Muller. Credo che la dissuasione militare non sia complementare alla distensione, ma sia in antitesi, perché la dissuasione è una mina per la distensione, in quanto un aumento di capacità difensiva è accompagnato da un aumento di capacità offensiva, come ha detto lo stesso generale. Tutt'altro significato ha la dissuasione civile, che invece si accompagna alla distensione. Però l'interrogativo che mi veniva è che lo stesso generale ha messo in evidenza la debolezza generale della dissuasione civile, cioè evidenziando lo scollamento sociale della situazione italiana, in contrapposizione rispetto alla compattezza di altre società ed identificando il motivo dell'eventuale collaborazione nella difesa di certi interessi. Volevo chiedere a Jean Marie Muller se prima di preparare il funzionario o il potere politico ad affrontare un eventuale intervento straniero non vada preparata prima la società a difendersi da certi interventi politici, economici al suo interno.

Presidente (*G. Salio*)

Mi sembra che siano state poste alcune domande precise alle quali alcuni dei relatori dovranno rispondere in prima persona, ma che ci siano anche molte questioni poste dai singoli interventi e quindi l'invito è comunque rivolto a tutti quanti. Non abbiamo concordato una modalità particolare di ordine nelle risposte. Solitamente si usa seguire il criterio di invertire l'ordine col quale le persone sono intervenute nella prima fase e quindi se non ci sono delle obiezioni in merito procederemo in tal senso. Concediamo qualche minuto in più al generale Jean, al quale sono state fatte più domande. Chiederei quindi di cominciare a Roland Vogt.

(G.St) ... La grossa debolezza della difesa popolare nonviolenta, da quello che ne so io, dall'idea che me ne sono fatta in questi mesi in cui sono in servizio civile, è che in realtà non è molto popolare ...

Secondo giro di interventi

Roland Vogt

Ho ancora una questione da porvi: siamo tutti noi consapevoli o meno che mentre da una parte, su un'isola per così dire privilegiata, ci si prepara ad una difesa nonviolenta in una cornice nazionale dall'altra tolleriamo che venga eretto un apparato militare a nostro nome?

Ciò sarebbe persino ancora più forte e minaccioso per un Paese in un altro continente, per esempio nel Sud. Bisogna riconoscere che è in corso un cambiamento: dal nemico-quadro che era l'Est e che ora è crollato, al nuovo nemico che sarà o che è già il mondo islamico.

Ripeto (perché forse non sono ancora riuscito a provarvi con questa domanda che rivolgo a voi e al generale Jean, ma farò l'ultimo tentativo), ho l'impressione che tutti voi veramente non vi accorgete che ora i civili, le popolazioni hanno il diritto di chiedere: «perché siete ancora qua? perché gli apparati militari sono ancora così saldamente costituiti e perché non prendete voi iniziative e non rendete la vostra azione più efficace?».

Alberto L'Abate

In rapporto agli interventi che sono stati fatti vorrei solo sviluppare il discorso della debolezza della difesa popolare nonviolenta. Cioè questo del «poco popolare». È da anni che mi occupo di questi temi, faccio interviste, questionari e sperimentazione di forme per l'educazione alternativa e così via e viene fuori chiaramente che il cittadino italiano in generale è «alienato», cioè sente i problemi come quello della difesa, ad esempio, come problemi troppo grossi. Sente che non può farci nulla, si sente poco informato ed incapace di

agire e di muoversi in questo contesto. Ciò tende a favorire la passività del cittadino comune rispetto a questi temi. Se c'è un «nemico» con cui dobbiamo combattere all'interno per, cominciare a parlare seriamente di difesa nonviolenta è proprio questo senso di passività del cittadino, presente, ci dicono le nostre indagini, nell'80% dei cittadini. Credo che una democrazia non possa reggere se c'è questa passività dei cittadini. Secondo me dobbiamo cominciare a porre in discussione la subordinazione che c'è nel cittadino rispetto all'autorità, rispetto a quello che viene dall'alto. Si dice che abbiamo la democrazia, ma guardate che la democrazia è solo uno strumento, l'abbiamo visto ieri con l'amico svizzero e credo che lo stesso si potrebbe dire in Italia. Se si andasse a vedere come votano i nostri parlamentari rispetto all'impostazione della popolazione, si vedrebbe come in Svizzera ci sia stato un grosso distacco tra l'impostazione del cittadino medio e il voto dei parlamentari, lo stesso varrebbe in Italia perché i partiti sono molto dominanti e tendono a premiare il parlamentare «buono» rispetto a quello «cattivo» e quindi se vuole essere rieletto deve stare agli ordini del partito e non tanto della gente. Questo distacco profondo rende debole la democrazia. Dobbiamo cominciare a porci questo problema come problema di fondo su cui lavorare, bisogna disalienare il cittadino, bisogna fargli capire che anche se ha poco spazio, quel poco spazio se lo deve prendere. Secondo me, dobbiamo fare un grosso lavoro di educazione.

Lidia Menapace

Anche a me spiace molto il residuo retorico che c'è anche nella Costituzione quando si parla di sacro dovere, questo tema è stato ripreso dal presidente degli organismi non governativi. Nel nostro delirio di onnipotenza quando abbiamo fatto il convegno prima citato, qualcuno di noi voleva anche proporre una modifica della Costituzione dicendo che è un piacere

(R.V.) ... è in corso un cambiamento: dal nemico-quadro che era l'Est e che ora è crollato, al nuovo nemico che sarà o che è già il mondo islamico ...

(A.L.A.) ... Se c'è un «nemico» con cui dobbiamo combattere all'interno per, cominciare a parlare seriamente di difesa nonviolenta è proprio questo senso di passività del cittadino

...

le diritto la difesa del Paese, invece che sacro dovere, primo perché ci dispiace l'intromissione del sacro nella vita civile, secondo perché ci piaceva di più la parola Paese che Patria visto che il territorio è femminile e l'autorità (padre) è maschile. Però ci siamo fermate, abbiamo considerato questo un delirio di onnipotenza. Però ve lo dico perché questo è un luogo nel quale si può dire anche qualcosa di spiritoso e che va un po' oltre il segno senza proprio passare per matti. Sono molto d'accordo con l'idea di trasformare la politica estera sotto il segno della cooperazione e per lottare contro le forme «soft» di colonialismo mediato dal commercio delle armi, mi sembra una cosa molto importante e che questo sia messo sotto il segno dello sviluppo autocentrato di Samir Amin, di ricerche economiche che sono avvenute anche per l'appunto nei Paesi verso i quali si indirizza il nostro recente colonialismo economico e militare, mi convince e sono molto d'accordo su questo. Anche perché se noi non inseriamo, non mettiamo la cooperazione internazionale sotto il segno dello sviluppo autocentrato, io temo molto che i fortunati eventi ai quali assistiamo in Europa finiscano per determinare una ferrea alleanza di tutto il Nord del mondo che socializza la propria ricchezza che per l'enorme concentrazione di potere economico, culturale, politico che avrà, sarà senz'altro a danno dei poveri del mondo. Io non sono molto contenta o non sono molto d'accordo sul fatto che questa unificazione culturale avvenga semplicemente sotto il segno di uno dei pensieri politici che l'Europa ha. Il continente europeo ha prodotto vari pensieri politici e anche varie forme, per esempio la forma dello stato che a me pare più significativa è quello dello stato sociale. Mi interessa meno lo stato liberale di diritto da cui prendo delle cose, ma che considero non la forma sotto cui mi piacerebbe veder unificata l'Europa. Mi fermo su questo punto per dire però che quando si pone il problema della difesa e della sua modalità si pone un problema politico generalissimo che ha a che fare immediatamente con la forma dello stato, cioè con il problema politico per eccellenza, indipendentemente che si tratti di stato

nazionale o più ampio. Quindi non vorrei anche che non mettessimo troppi confini alla nostra capacità di mandare dei messaggi politici e sotto questo profilo mi interessa molto il rilievo che è stato mosso da alcuni sulla scarsa popolarità della difesa popolare nonviolenta e sulla scarsa conoscenza dei temi della dissuasione civile. Io sono anche convinta che noi dobbiamo riuscire a iscrivere queste cose nei temi generali della politica e nella formazione generale della cultura della politica e non semplicemente accontentarci di essere una nobile minoranza di testimoni. Per fare questo però non vorrei che annacquassimo i nostri punti di vista, quindi mi piacerebbe che questa iscrizione potesse avvenire in maniera certo ragionevole, ma radicale, mantenendo la capacità provocatoria. Per questo vi richiamo alla saggia idea che ci è venuta quando facemmo quella legge che era quello di puntare sulla scuola come luogo nel quale questa cosa può essere socializzata. Per questo noi ci teniamo molto a che il servizio civile di difesa non dipenda dal Ministero della Difesa, ma per esempio dal Ministero della Pubblica Istruzione o qualche altro Ministero. Questo consentirebbe di attivare una socializzazione culturale vasta che può pensare anche i propri fondamenti in modo autonomo e non semplicemente adattare in maniera soft o degradare un pochino pacificamente le idee dominanti nel sistema militare. Sotto questo profilo penso che potremmo fare qualcosa di significativo e trovare anche dei luoghi di socializzazione e di moltiplicazione di questo nostro pensiero. E questo è quello che volevo dire.

Carlo Jean

Ringrazio il Presidente che mi ha concesso un certo numero di minuti in più perché ho visto che parecchie domande sono proprio relative, com'era abbastanza logico, a quello che avevo detto. La prima cosa che è stata detta è che la scoperta della difesa civile da parte delle istituzioni militari del Ministero della Difesa è un fatto nuovo. Forse no, se voi vedete degli studi

(L.M.) ... quando si pone il problema della difesa e della sua modalità si pone un problema politico generalissimo che ha a che fare immediatamente con la forma dello stato, cioè con il problema politico per eccellenza ...

effettuati negli anni '50 sono proprio nel senso di quello che Semelin, Muller e Mellon hanno proposto in Francia; posso fare dei riferimenti anche ad un mio studio pubblicato su *Rivista Militare* nel '78, se non vado errato, in cui si parla proprio della difesa a tre cerchi, in cui c'è una difesa armata, chiamiamola così alle frontiere, una difesa territoriale e una difesa civile che costituisce proprio l'organizzazione della popolazione proprio per ottenere quella coesione, anche in caso di occupazione, che Muller ha ben messo in rilievo nelle sue proposte a cui aveva sostanzialmente accennato anche Adam Roberts. Per giungere un po' più nello specifico, io, ad esempio, non credo che si possa affermare che la protezione civile dipende dai militari. Anche se quando c'è un terremoto, per forza, quello che c'è lì e viene mandato. Io mi sono trovato coinvolto personalmente nel terremoto del Friuli, in quello dell'Irpinia e sono intervenuto anche per il Vayont. Il fatto che noi vogliamo stabilire prima l'ordine pubblico, facciamo prima la rete di comando e poi salviamo le vite umane, è piuttosto discutibile, no, non risponde alla mia esperienza. Può darsi che ci siano degli elementi di informazione migliori dei miei, ma quello che ho fatto io non era così. Da un punto di vista propositivo: come attivare, per esempio, nell'ordinamento istituzionale italiano, l'idea di una difesa civile nonviolenta in caso di occupazione del territorio (perché evidentemente si espliciti nel caso di un'occupazione del territorio)? La prima cosa che dovrebbe essere passata è una legge costituzionale che vieta la firma di qualsiasi resa, capitolazione o trattato di pace in caso di occupazione del territorio e che coloro che lo vogliono fare siano passibili, come esiste nella legislazione degli altri stati, di alto tradimento. Questa è una questione a mio avviso essenziale, proprio una precondizione. La seconda questione è l'attivazione delle strutture periferiche decentrate necessariamente territoriali per applicare o regolamentare questa difesa civile. Io conosco abbastanza bene il sistema francese che però risponde abbastanza bene a quello che è stato fatto in Danimarca. In pratica ci sono, in Francia si chiamano *Préfet de Zone*

de Défense, che sono dei prefetti a cui fa capo tutta l'organizzazione della difesa civile compresa la resistenza in territorio occupato; esistono ad esempio delle predisposizioni di sabotaggio sistematico dei trasporti e dell'elettricità e così via. Esistono anche degli studi, non saranno molto approfonditi (vale la pena forse fare un ulteriore sforzo di riflessione a riguardo) che riguardano ad esempio il comportamento della popolazione in caso di occupazione. Se noi facciamo riferimento a Gene Sharp ed alle 92 regole indicate nel libro *Rendere in conquistabile l'Europa*, grosso modo troviamo già un ordine d'operazione militare che potrebbe essere tradotto in manuali informativi per la popolazione. In Svizzera c'è, c'è il famoso libretto rosso, che peraltro dal punto di vista ideologico non piacerà a molti dei presenti, però da un punto di vista tecnico descrive abbastanza bene quello che si può fare e quello che è il problema fondamentale: come trattare i collaborazionisti. Questo qui è il punto fondamentale, perché altrimenti è tutta una montatura, un castello di carta: perché purtroppo l'uomo è fatto così com'è, (ad esempio non è che si combatta la mafia disarmando la polizia) essendo le cose come sono ed essendo l'uomo com'è, ritengo che questo punto debba essere affrontato se seriamente si vuole introdurre nell'ordinamento italiano l'idea di una difesa civile nonviolenta, come è auspicabile e come è auspicato dal Ministero della Difesa. Se fate riferimento a tutte quante le circolari, gli studi fatti a riguardo si parla sempre di difesa globale, difesa globale che comprende due settori: un settore militare ed un settore civile. I due settori non fanno capo al Ministero della Difesa, ma alla Presidenza del Consiglio dei Ministri. Il Ministero della Difesa è capo intermedio per la parte militare e il Ministero dell'Interno, della Protezione Civile o chi per esso, si possono studiare tutte le alchimie istituzionali che volete, per quanto riguarda la difesa civile. Comunque a parer mio, è essenziale questa istituzionalizzazione della difesa civile, non può essere lasciata alle forze vive emergenti perché, soprattutto in talune regioni che conoscono degli attriti sociali un po' forti,

... come trattare i collaborazionisti. Questo qui è il punto fondamentale, perché altrimenti è tutta una montatura, un castello di carta: perché purtroppo l'uomo è fatto così com'è, (ad esempio non è che si combatta la mafia disarmando la polizia) ...

si rischia di trasformare rapidamente qualsiasi forma di resistenza civile da nonviolenta in violenta o in vendette personali. Tutto ciò sarà limitativo, sarà brutto, sarà quello che volete, non lascerà spazio all'immaginazione, alla fantasia, ma quanto meno salverà la testa a parecchi innocenti, perché poi, in caso di occupazione del territorio, l'esperienza storica insegna che capita l'ira di Dio. Per quanto riguarda la solidarietà, l'identità nazionale io non mi riferivo al nazionalismo, ma alla riappropriazione da parte della cittadinanza dei vari stati di un aspetto fondamentale della loro vita e cioè la loro sicurezza e la loro difesa.

Le condizioni storiche adesso, tutto sommato sono:

1. diminuzione della rilevanza dell'aspetto militare nei sistemi di sicurezza e diminuzione della minaccia diretta;
2. maggiore convergenza, minori steccati e fossati esistenti nelle opinioni pubbliche occidentali rendono possibile questa trasformazione.

Per quanto riguarda le osservazioni fatte dal dott. Di Blasi: perché ho detto la questione dissuasione-distensione? Perché ne sono convinto. Sono alpino, sono piemontese quindi capirò anche poco, chiedo scusa, sono ufficiale di Stato Maggiore quindi capisco ancora meno, però ne sono convinto. E a mio avviso corrisponde all'esperienza storica che noi vediamo e non è, anche quando ho detto dell'aspetto offensivo della distensione, evidentemente che le trasformazioni dell'Est siano state provocate dalla distensione occidentale, però quando voi vedete l'azione sui diritti umani e la loro difesa è fatta nei Paesi occidentali in cui i movimenti non governativi anche addirittura di opposizione governativa hanno avuto largo spazio (basti pensare al congresso del Partito Radicale a Budapest, la presentazione nelle liste radicali di cittadini ungheresi nelle elezioni europee). Questi sono dei segnali che sicuramente cambiano la situazione. Forse bisogna mettersi d'accordo sui termini: che cos'è offensivo? Offensivo è qualcosa che cambia la situazione, difensivo è la difesa dello status quo. Ho

usato questi aggettivi in questo senso. In senso clausewitziano (o gramsciano).

La difesa è l'attesa e la difesa manovrata, mobile o controffesa, come diceva Gramsci, è un'espansione, è un cambiamento della situazione. Vengo ora a tutta una serie di domande che ha fatto il dott. Di Blasi e cercherò di rispondere molto rapidamente senza farvi perder tempo e cercando di essere il più sintetico possibile. Il problema delle armi offensive e delle armi difensive. Le armi non sono mai difensive. In sé strutturalmente un'arma è sempre offensiva, come ha scritto mi sembra, molto appropriatamente il prof. Calogero, che dovrebbe essere una fonte abbastanza insospettata, essendo segretario generale del movimento Pugwash. Un'arma è offensiva se ce l'ha lui, difensiva se ce l'ho io. Il cannone è difensivo se ci sto dietro e offensivo se sto davanti e questo vale per qualsiasi arma. Evidentemente ci sono armi che consentono l'occupazione di territori, armi che consentono semplicemente la distruzione di forze. Ad esempio nei negoziati di Vienna questo è un problema fondamentale: che cos'è difensivo? Che cos'è offensivo? Qual'è una struttura offensiva? Qual'è una struttura difensiva? Per esempio un difensore avrà sempre bisogno di carri armati per riconquistare i territori perduti e ripristinare lo status quo. L'attaccante avrà sempre bisogno di armi controcarro, per esempio, per difendersi in determinati settori, recuperare forze e concentrarle in altre. Dove è possibile effettuare una valutazione ancorché non certissima, non sicura al cento per cento, delle caratteristiche offensive o difensive di una struttura militare è a livello di macrostruttura. Cioè a livello d'insieme dell'esercito tenendo conto di moltissime cose, non solamente della proporzione dei sistemi d'arma principali, ma anche per esempio nel grado di autonomia logistica, del fatto che le difese contraeree siano fisse o mobili, del fatto se esistono ponti d'assalto o no, dello schieramento se è avanti, la logistica se è mobile o legata al territorio. Negli esercizi di simulazione che si fanno con il Patto di Varsavia per cercare proprio di far

... Le armi non sono mai difensive ... Dove è possibile effettuare una valutazione ancorché non certissima, non sicura al cento per cento, delle caratteristiche offensive o difensive di una struttura militare è a livello di macrostruttura ...

sedimentare le idee a questo riguardo e trovare delle soluzioni che tutto sommato siano accettabili per tutte e due le parti si ragiona ormai proprio sulle macrostrutture e tutte le simulazioni vengono effettuate a livello di macrostruttura tenendo conto di tutti questi parametri.

In questo contesto (a prescindere dal fatto, che a differenza di quello che ha detto il dott. Di Blasi, noi in Occidente non sviluppiamo armi batteriologiche) veniamo all'affare della dottrina FOFA. Sono sistemi di intervento a lunga gittata che sono stati concettualmente elaborati in Occidente allorché la superiorità convenzionale sovietica è diventata maggiore negli anni '70 (la prima edizione della FOFA si chiamava «assalt breika»). Questo era il ragionamento: abbiamo due soluzioni per contrapporci alle OMG (operations manual groups): aumentiamo il numero dei carri armati e di artiglierie, di truppe, in particolare in Germania Occidentale, che è già fin troppo piena di soldati, oppure dobbiamo ricorrere alle tecnologie in cui abbiamo una superiorità, per fermarli prima che giungano a contatto. Quindi non è carattere offensivo e difensivo, al limite, dal momento che non occupo il territorio, ma distruggo le forze contrapposte. Evidentemente c'è sempre una dialettica fra le due azioni; tutto sommato da un punto di vista di macrostruttura l'esistenza di mezzi di fuoco a più lunga gittata è sicuramente meno offensiva che l'esistenza di mezzi di manovra che occupano il territorio, tipo carri armati e veicoli corazzati o artiglierie che rompono le difese e impostazione, comunque se interessa ci sono anche degli studi sovietici a riguardo.

I progetti di riconversione, per esempio quelli fatti nei Paesi scandinavi, che chiamiamo più che di riconversione dell'industria degli armamenti, di differenziazione produttiva, sono stati adottati in particolare allorché la prontezza operativa e capacità di intervenire in operazioni immediatamente della difesa svedese è stata diminuita nel senso che i tempi di preavviso sono stati considerati maggiori. Allora cosa ha fatto la Svezia? Ha differenziato le industrie che

producevano per la difesa, cioè ha cercato delle nicchie produttive a fianco dei settori di armamenti in modo tale da mantenere sempre le stesse tecnologie ed avere la possibilità in caso di necessità, di minaccia alla sicurezza svedese di espandere rapidamente le produzioni. Un simile processo è in atto anche in Germania Federale, almeno in linea di tendenza, ma non è stato ancora completamente attuato. Però sono dei processi di differenziazione produttiva che sono strettamente collegati ad una visione di sicurezza strategica di lungo periodo.

Col processo di riduzione degli armamenti in Europa (gli armamenti sono già sovrabbondanti, anche per un fatto essenziale che è il crollo dei mercati esportativi e il processo di razionalizzazione che comporterà il mercato unico europeo del '92) le grosse capacità produttive dell'industria degli armamenti si renderanno disponibili. Evidentemente si tratta di vedere una riconversione pilotata, tipo legge 675 di riconversione industriale, oppure di lasciare alle libere forze del mercato la trasformazione industriale che comunque viene fatta perché diminuiscono le commesse. Evidentemente lì ci sono due opinioni differenti, un'opinione abbastanza dirigistica della trasformazione dall'alto con finanziamenti ad hoc che però io ritengo, non come militare ma come contribuente, finirebbero per essere di fatto dei finanziamenti a fondo perduto alle industrie. Ovvero di lasciare all'aggiustamento del libero mercato, eventualmente ricorrendo alle leggi già esistenti, il processo di adattamento industriale con la diminuzione di queste capacità produttive. Sicuramente ci saranno dei costi sociali. Ci sono industrie meccaniche pesanti che sono difficilmente riconvertibili. Anche per il motivo che il mercato nei loro settori non tirerà mai. Si teoricamente l'Oto Melara potrebbe costruire personal computer, però si trova di fronte al marketing della rete di mercato dell'IBM, dell'Olivetti, della Apple e come fa a competere? Sarebbe un'operazione disastrosa dal punto di vista economico. Si tratta quindi di risolvere il problema a livello territoriale con dell'immissione

... da un punto di vista di macrostruttura l'esistenza di mezzi di fuoco a più lunga gittata è sicuramente meno offensiva che l'esistenza di mezzi di manovra che occupano il territorio, tipo carri armati e veicoli corazzati o artiglierie che rompono le difese e impostazione ...

di investimenti alternativi in determinati settori in cui si può intravedere un'espansione in cui siamo carenti in Italia. Per esempio in tutti i settori delle biotecnologie, settore optronico e così via, che sono settori che tireranno. Per le altre industrie, tipo Selenia, ecc. che appartengono al settore elettronico, la dinamica del settore è talmente forte e il peso della produzione militare è talmente limitato nel quadro del comparto industriale che ci sarà un adeguamento automatico e, a mio avviso, senza mungere soldi ai contribuenti.

Problema degli esperti: rapporto esperti-politici. È un problema di sempre che non esiste solo in Italia. In Italia è particolarmente accentuato però esiste in tutti i parlamenti europei, cioè come il politico possa avere una specializzazione specifica per avere la capacità tecnica di giudizio. Generalmente ci sono degli uffici studi, talvolta questi uffici studi sono soprattutto sviluppati in maniera indipendente negli Stati Uniti. Lì il Congresso ha un know-out tecnico superiore a quello di qualsiasi altro Paese, in particolare dei Paesi europei (la situazione francese non è estremamente differente dalla situazione italiana). La situazione italiana è però maggiormente carente anche perché la classe politica francese non ha subito quello shock esistente in Italia, in cui tra maggioranza e opposizione c'era proprio una contrapposizione netta sui problemi della sicurezza in Italia. Per questo motivo siamo parecchio indietro e quindi concordo su questa osservazione. Per quanto riguarda la formalizzazione a livello di esperti mi sembra che si sia parlato di soldi, di soldi da dare alle organizzazioni, da dare a degli studi particolari, ecc. Questo mi conforta, in un certo senso, perché vedo che i fondamenti di quelli che erano i principi della politica, di cui io sono persuaso, e cioè lo scopo della politica è sempre il potere, è sempre la ricchezza e che evidentemente c'è un'etica della politica che corregge questi istinti più animaleschi, ebbene vedo che questi principi sono presenti anche fra di voi.

Per l'affare degli esperti il problema fondamentale per un movimento come il vostro, mi permetto di

esprimere un giudizio, è di cercare di svincolarsi dalla dipendenza culturale dall'estero. Se noi vediamo i grossi studi che sono stati effettuati sui sistemi di difesa nonviolenta, eccetto che per una frangia del mondo cattolico, in Italia ne sono stati fatti veramente pochi, proprio con uno studio tecnico di cosa significa, come sono le meccaniche e così via. Se noi vediamo negli Stati Uniti un Gene Sharp, in Francia Jean Marie Muller, oppure il fatto che dobbiate rivolgervi ad esperti stranieri. Anche se esistono in Italia taluni esperti, per esempio nell'Isodarco, nel Pugwash, nell'Unione Scienziati per il Disarmo voi avete quest'expertise. Per esempio esponenti proprio dell'Isodarco e del Pugwash, hanno fatto uno studio abbastanza interessante su questi problemi proprio per il centro che dirigo io. Ritengo che il problema sia questo: la difesa nonviolenta è una difesa sociale, una difesa sociale strettamente collegata con le caratteristiche proprio anche culturali delle singole società, coi rapporti di legittimazione con lo stato, con le strutture interne della società. Un'approfondimento, per esempio, nella direzione che ha detto prima il prof. L'Abate, cioè un approfondimento sociologico di come questa società potrebbe difendersi, mi risulta sia stato fatto seriamente una sola volta ed è stato negli anni '49-50 da Dossetti, La Pira e Ardigò, i quali avevano studiato un sistema di resistenza per rendere in conquistabile, per esempio in caso di invasione del territorio, l'Italia. Erano state fatte delle analisi molto approfondite sulle strutture della società italiana, sulle sue vulnerabilità, sui suoi fattori di coesione perché questo poi in realtà si deve fare per tradurre una dichiarazione di principio generale in misure concrete. *Defence planning and arm controlling*, non c'è dott. Di Blasi quella separazione, guardate che la Stap bye stap, per esempio se lei vede le prime fasi del C.F.E., gli obiettivi di prima fase sono ampiamente superiori a quello che è il defence planning italiano. Evidentemente ci vuole un'analisi particolare: tipologia d'arma per tipologia d'arma. Se lei evidentemente mette nel conto i sistemi che vengono introdotti nel '90 senza

... Un'approfondimento ... di come questa società potrebbe difendersi, mi risulta sia stato fatto seriamente ... negli anni '49-50 da Dossetti, La Pira e Ardigò, i quali avevano studiato un sistema di resistenza per rendere in conquistabile, per esempio in caso di invasione del territorio, l'Italia ...

tener conto di quelli che vengono radiati dal servizio evidentemente vengono di più. Prima, quindi dovrebbe tener conto di questo.

Perché il rappresentante della difesa non c'è? Il Ministero della Difesa ha mandato me. Chiedo scusa, ma evidentemente io volevo precisare una questione: se noi vogliamo fare un dibattito non dobbiamo fare un dibattito con l'etica del ruolo e della responsabilità, ma con l'etica della verità. Cioè, in maniera del tutto informale, perché solamente così ci può essere convergenza di opinioni, perché altrimenti ci diamo dello stupido a vicenda e basta. Con le ostriche dei carri armati si sfamano i Paesi del Terzo Mondo? Mah, il problema era un altro, il problema è che la quantità di energia necessaria per distruggere un carro armato è enorme e, almeno a quello che è stato dichiarato da un accademico delle scienze sovietico, queste distruzioni dovrebbero richiedere dieci anni. Dal momento che noi vogliamo raggiungere gli obiettivi della prima fase del CFE in 3-4 anni, l'unico sistema, visto che non si riescono a distruggere questi mostri d'acciaio, se non mettendoci grossa energia, sono o sabotarli per renderli inservibili o ancora meglio prenderli su delle navi e buttarli via, tanto finisce per costare di più la demolizione o la riutilizzazione. Il problema della complementarità o no è l'altro problema fondamentale. A mio avviso finché esiste una competizione internazionale che è una competizione militare, è ben difficile pensare che non possa esserci una dissuasione, una difesa militare contro una minaccia militare. A mano a mano che c'è una smilitarizzazione del confronto fra i blocchi e così via, evidentemente il livello degli armamenti calerà progressivamente. Se voi vedete l'ultimo studio fatto dal generale Woher, generale tedesco esperto del SIPRI di Stoccolma, che ha studiato un sistema di sicurezza pan-europeo esso dice che in tutta l'Europa ci saranno 400.000 soldati rispetto ai 4 milioni che ci sono adesso, più o meno un decimo dei livelli attuali. Però l'eliminazione completa è un pochetto difficile e ad ogni buon conto ci sarà sempre un bilanciamento tra i due aspetti che devono trovare una sintesi a livello massimo della rappresentanza democratica dei nostri popoli che è espressa dal parlamento e dal governo. Grazie.

Roland Vogt.

Vorrei porre un'altra breve domanda davvero cruciale e direi fondamentale: perché l'apparato militare è ancora in piedi quando dovrebbe crollare? Purtroppo non ho ottenuto ancora risposte a questo importante problema. Perché siete ancora presenti? La sola legittimazione per la quale continuate a rimanere qui è che voi siete stati sempre presenti. Ma è questa una legittimazione sufficiente?

Queste sono le mie domande e spero che ad almeno a una di queste, la prima, il pubblico possa darmi una risposta.

Presidente (G. Sallo)

Scusate, purtroppo i tempi sono scaduti, proprio in senso letterale. Ci sono altri due contributi, se questa domanda non ha avuto risposta pregherei di rispondere in modo separato perché dobbiamo dare prima la parola a Paolo Miggiano e dopo a Jean Marie Muller per concludere.

Paolo Miggiano

Prendo io la provocazione lanciata da Vogt, visto che lui l'ha intesa come tale. Apprezzo molto i toni millenaristici, sono uno che ha la passione delle cose in cui crede e mi piace quando si sente *Sturm und Drang* nelle parole di un tedesco, però non penso che la difesa difensiva sia il prossimo disastro di cui non ci siamo resi conto. Io sono arrivato ad occuparmi sia della questione della protezione civile che delle questioni delle alternative di difesa nello stesso modo di Roberts, studiandomi i sistemi di difesa di Svizzera, Austria e Jugoslavia. Quindi non teorie, non filosofie, principi, ma sono andato a studiare degli stati che si ponevano alcuni problemi: come difendersi, per esem-

(C.J.) ... Il problema della complementarità ... A mio avviso finché esiste una competizione internazionale che è una competizione militare, è ben difficile pensare che non possa esserci una dissuasione, una difesa militare contro una minaccia militare ...

pio, senza armi nucleari magari venendo fuori da un'esperienza di resistenza, quindi per esempio più simili a noi italiani che la Resistenza l'abbiamo fatta. Da questo punto di vista condivido anche le analisi che fa Roberts sul fatto che alcune cose che sembrano paradossali non sono paradossali. La Svizzera è un Paese che è sempre stato molto armato, che è abbastanza militarizzato, la Svezia è un Paese che è sempre stato molto armato, però guarda caso questi Paesi che adottano sistemi definiti da Roberts e altri come sistemi a difesa difensiva, non hanno fatto guerre in 160 anni. Quindi io penso che le posizioni millenaristiche ed i problemi del disarmo visti senza quello che è stata la storia sono posizioni un po' campate in aria. Quanto al dire che ci stiamo procurando i guai nel 2000, io penso che dobbiamo essere molto più precisi nel capire perché ci siamo procurati i guai, per esempio nel 1940. Allora di fronte a queste esperienze io invito a restare molto con i piedi per terra perché la gente ci ha provato ad uscirne e ha prodotto delle cose che non hanno portato i frutti voluti, ma hanno portato alla seconda guerra mondiale. Così come mi arrabbio quando vedo un Italiano che dice «Italiani brava gente» e non è vero, non è sempre stato così e non è vero neanche adesso. Così anche i Tedeschi devono ragionare su quello che hanno fatto, sull'esperienza, forse ci sono altre soluzioni che non sono di volta in volta fare il Reich o togliere tutte le armi e negare che qualche altro Paese si è inventato qualcosa che permette che ci sia la sicurezza senza poi andare a fare delle guerre. Questa è la prima cosa.

La seconda cosa è che penso che a Vienna gli Italiani non facciano tutto quello che dovrebbero fare sulla questione del disarmo. Non mi pare un problema secondario, quello degli aerei soprattutto a capacità nucleare, noi siamo stati preoccupati a Occidente dei carri armati russi, credo che anche i Russi e gli altri Paesi del Patto siano stati preoccupati dei nostri sistemi d'arma. E noi eravamo assenti, per esempio quando i Tedeschi sulla questione dell'ammmodernamento dei Lance si son prese delle sberle in faccia dagli Americani; a quello che mi risulta, in sede NATO, gli Italiani stavano lì a dirgli: «Non fategli troppo male ai

tedeschi». Non è che stavano lì a dire: «No, non va allungato il raggio, non vanno ammodernati». Penso che noi dobbiamo fare un po' di più. Se mi sbaglio, mi corregga generale Jean. Così come penso che la NATO abbia avuto delle dottrine offensive nell'ultimo periodo e che erano appunto molto nucleari, molto offensive. Non capisco perché abbiamo bisogno di una o due portaerei, perché le portaerei, basta vedere i film sulla seconda guerra mondiale per capire a cosa servono e non capisco perché abbiamo bisogno di un grosso numero di aerei a lungo raggio con capacità nucleare, non capisco perché abbiamo bisogno di una forza di intervento rapido con quelle caratteristiche e quindi penso che le cose dette da Di Blasi siano vere. Adesso magari si ripensa e si ricambia, ma questo c'è stato.

Le strade per lo sviluppo della componente non militare della difesa: ora quando qualcuno dice che bisogna rendere popolare qualcosa che non lo è, pone un problema grosso. Secondo me la strada per arrivare all'obiettivo di avere una difesa popolare nonviolenta è una strada indiretta che passa per il fatto che chi ci crede dovrebbe mettersi però assieme a gente che già si difende sulle cose di oggi, per esempio la sicurezza rispetto alle catastrofi naturali. Ci sono decine, centinaia di associazioni di volontari che sulla protezione civile, quello che dovrebbe fare il governo, lo cacciano fuori di tasca loro e fanno queste cose. Allora forse l'approccio indiretto che può permettere di tirare fuori la gente dalla propria passività a cominciare dalla sicurezza che sentono giorno per giorno e poi magari fargli anche acquisire il coraggio di fare altre cose. Perché evidentemente è diverso reagire in una catastrofe naturale e per esempio stare davanti ad un carro armato. Diverso è pulire l'Adda oppure fare quello che abbiamo visto fare in televisione da quello studente in Cina, che sta per decine di secondi di fronte a quel carro armato fermando tutta la colonna. Però credo che quella sia la strada anche se non sembra la strada più diretta, anche se i principi magari non la capiscono bene. Su questa strada è ovvio che il primo elemento è che non deve dipendere dal Ministero della Difesa, ma neanche dal Ministero della

... Secondo me la strada per arrivare all'obiettivo di avere una difesa popolare nonviolenta è una strada indiretta che passa per il fatto che chi ci crede dovrebbe mettersi però assieme a gente che già si difende sulle cose di oggi, per esempio la sicurezza rispetto alle catastrofi naturali ...

Pubblica Istruzione perché altrimenti son solo questioni di parole, di discussioni, di teorie, ecc. A mio parere meglio la Protezione Civile o l'Ambiente. Penso che rispetto alla subordinazione ha ragione L'Abbate, non deve essere subordinato al Ministero della Difesa.

Io penso che ci sia un po' di pessimismo nelle analisi di Jean, ma ancora dai tempi di Carlo Bess sulla gente italiana e penso però che vada ragionato che nell'8 settembre il pessimismo sia molto più su un certo livello di gradi militari che sulla popolazione italiana, che le cose che doveva fare le ha fatte. Se non c'erano i vertici militari s'è fatta la Resistenza senza i vertici militari, hanno fatto i capitani, hanno fatto i colonnelli e mi pare che 250.000 partigiani non siano poco, non sarà la Jugoslavia, ma qualcosa abbiamo fatto. Una parte di questi combattevano, altri facevano cose tipicamente nonviolente; ne ricordo una sola, a Roma, quando vennero i nazisti, ci fu un gruppo di persone che lavorava all'anagrafe e nel giro di poche settimane venne fuori che tutti gli abitanti di Roma erano giovani al di sotto dei 12 anni e vecchi oltre i 75, di modo che quando i tedeschi prendevano la gente per mandarla in Germania non trovavano alcun cittadino abile al lavoro, perché all'anagrafe avevano cambiato tutti i dati e i vecchi erano vecchissimi ed i giovani, giovanissimi. Questo è un modo di fare resistenza che non è armato, non è violento, ma è stato utile. Finisco con una battuta sul nodo reale di discussione con la Difesa. Guardate che finché si discute, non c'è problema, il problema di uno scontro avviene sull'assegnazione delle risorse. È lì la lotta fra le varie forze armate, c'è sempre stata. Quanta allocazione di risorse si ha sulla parte del bilancio della difesa che non è fissata? Lo stesso verrà fuori con una diversa componente della difesa. Allora il mio ragionamento è semplice: sempre studiando i Paesi neutrali e non allineati, noi abbiamo che al di là del regime ideologico la Jugoslavia che non è allineata e poi la Svizzera che è occidentale, la Norvegia che è occidentale e sta nella NATO ma senza armi nucleari. Danno tutti qualcosa come il 10-15% del bilancio della difesa a Protezione e Difesa Civile, Difesa Ecologica, ecc. Solo in

Italia non c'è. Noi dobbiamo credere e puntare su una cosa del genere e poi ovviamente lì le discussioni diventeranno meno teoriche, meno simpatiche, però si darà anche la possibilità di costruire altre gambe, che non siano militari alla difesa.

Presidente (G. Salto)

Grazie, chiediamo a Jean Marie Muller di riprendere un po' le fila di questo discorso che ha avuto anche momenti più animati e speriamo di ricondurre più chiaramente dentro l'obiettivo principale che era proprio l'analisi di fattibilità. Alcuni spunti sono venuti anche se sovente ci sono state delle domande, delle riflessioni che hanno spostato l'attenzione da questo obiettivo centrale.

Jean Marie Muller

Credo che le questioni più importanti che si pongono, si riferiscano al problema della transizione. Bisogna sicuramente riconoscere che ci sono delle zone di compatibilità e delle zone di incompatibilità tra le differenti strategie, la strategia militare e la strategia civile. Credo che occorra pensare a questo processo di transizione che noi chiamiamo transarmo in modo conflittuale e non in modo armonioso. È del tutto vero che esiste un complesso militare-industriale nelle nostre società. E che questo complesso militare-industriale non deriva in realtà dai politici, né dagli strateghi, ma è in mano a degli ingegneri, degli industriali, dei finanziari. Io penso che questa analisi sia vera per l'insieme dei Paesi industrializzati e che la dinamica di questi complessi militari ed industriali non si basa sulle esigenze strategiche della nostra difesa, ma sulle possibilità tecnologiche della nostra scienza. Precisando che le possibilità tecnologiche sono illimitate, ed è per questo che fino a questo momento lo sviluppo tecnologico della corsa agli ar-

(J.M.M.) ... Credo che le questioni più importanti ... si riferiscano al problema della transizione. Bisogna sicuramente riconoscere che ci sono delle zone di compatibilità e delle zone di incompatibilità tra le differenti strategie, la strategia militare e la strategia civile ...

mamenti è stato esso stesso illimitato, la corsa agli armamenti è in realtà una corsa senza limiti di arrivo. L'elemento che attualmente interviene ed è maggiormente messo in conto è che le esigenze della tecnologia urtano contro la pressione di una diga. Questa analisi economica della situazione è un elemento essenziale. Sappiamo bene che è un argomento essenziale di Gorbaciov per arrivare ad una reale smilitarizzazione dell'industria. Questo perché lui vuole arrivare a rinforzare il settore dei beni di consumo poiché fino ad adesso questo settore è stato pervertito dalla militarizzazione della società e questo è attualmente vero anche per le nostre società. Infatti ci sono delle società che pongono, tra le priorità di investimento, obiettivi civili o obiettivi militari. Per quanto riguarda la Francia vogliamo tutti gli anni, come movimento nonviolento, fare delle azioni contro il «budget» militare. È infatti evidente che questi complessi militari e industriali vogliono difendersi, vogliono difendere i loro interessi e privilegi. E allora ancora una volta io non accuso i militari, in quanto tali, perché non sono per forza legati al complesso militare-industriale, e non dovrebbero esservi legati? Non accuso neanche i politici direttamente in quanto non dovrebbero essere legati agli interessi dei complessi militari. Sappiamo bene tuttavia che esistono dei legami fra gli stati maggiori politici e quelli militari, industriali e finanziari e che talvolta sono benedetti dagli stati maggiori religiosi. Allora io penso che in questo momento sia necessaria anche una mobilitazione della società civile. Punto essenziale del nostro dibattito è rendere democratiche le scelte in materia di difesa che sono in realtà delle scelte di società. Sino a questo momento è stata la coalizione degli stati maggiori a decidere quale deve essere la difesa della nostra società senza che la società stessa possa in realtà partecipare ai processi decisionali. Allora bisogna arrivare a mobilitare la società civile.

Ho insistito poco fa nel dire che l'elemento che mi sembra più caratteristico del cambiamento all'Est è la mobilitazione delle società civili. Ebbene occorre che

anche all'Ovest le società civili si sveglino, si mobilitino. È questo che mi sembra essenziale. Ed è vero che a livello del modello strategico della difesa civile esiste una differenza fondamentale con il modello della strategia della difesa militare e che cioè essenzialmente l'organizzazione della difesa militare si fa dall'alto al basso, invece l'organizzazione della difesa civile si deve fare dal basso all'alto. Ed è qui che ritroviamo precisamente la mobilitazione della difesa civile e la democratizzazione della società. Questo punto mi sembra assolutamente essenziale. Noi non dobbiamo voler mettere nel governo a fianco degli stati maggiori militari gli stati maggiori della difesa civile con dei generali civili. Si deve veramente mobilitare la società civile per garantirci contro tutti gli slittamenti burocratici di cui noi abbiamo paura. Dunque non dobbiamo venire ossessionati da questo rischio. Bisognerebbe ottenere in realtà una concertazione sociale vera e propria sulla difesa civile. Non c'è una concertazione sociale sulla difesa militare. Assieme ad una concertazione sociale sulla difesa civile ci dovrebbe essere anche una partecipazione del potere pubblico. È importante che noi stiamo nell'ambito parlamentare. È importante che i parlamentari comprendano che loro stessi devono impegnarsi in questi processi. Ma non semplicemente per decretare che la difesa civile deve essere organizzata dallo Stato, no, ma per favorire e accompagnare la società civile, per darle credito. Questo problema è ben posto in Italia dal movimento dell'obiezione fiscale. Dare crediti per investimenti nella ricerca sulla difesa civile, nell'informazione e nella formazione sulla difesa civile che non esiste fino ad adesso. Il generale Jean ha detto che vorrebbe fare un opuscolo sulla difesa civile nonviolenta ed allora prendo questa proposta al volo, sì, nel senso che non siano evidentemente gli stati maggiori militari che fanno un opuscolo sulla difesa civile. Per un punto essenziale, rispondo al mio amico Alberto L'Abate, che è di non avere alcuna subordinazione della difesa civile agli stati maggiori militari. È troppo chiaro. Sarà che potremo avere ancora un dibattito, sarà che potremo avere ancora dei disaccordi, siamo in un dibat-

... È importante che i parlamentari comprendano che loro stessi devono impegnarsi in questi processi. Ma non semplicemente per decretare che la difesa civile deve essere organizzata dallo Stato, no, ma per favorire e accompagnare la società civile, per darle credito ...

tito democratico e sereno, ma anche di punti di accordo. La nostra funzione è quella, molto importante.

Qual'è il ministro competente: l'ambiente? Mi sembra quantomeno difficile; l'educazione nazionale? Non per la difesa certamente, ma attenzione l'educazione nazionale deve lo stesso insegnare la difesa civile nonviolenta nei programmi e deve anche preparare alla soluzione nonviolenta dei conflitti. C'è anche una militarizzazione della nostra storia. Per i bambini è più importante conoscere in storia Martin Luther King, Gandhi che conoscere Napoleone, dico Napoleone anche se il generale è un esperto degli eventi stranieri, me ne scuso. Credo che si dovrebbero avere degli investimenti a livello di educazione nazionale e ciò riguarda tutti i parlamentari che sono qui e ancor più quelli che non ci sono. C'è bisogno di investimenti. Per il momento in Francia siamo in collaborazione con il Ministro della Difesa e della Ricerca. Ciò ci dà un certo credito, ne parlerò questa sera, ma è vero che può essere in questo primo periodo Ministro della Difesa Civile il Primo Ministro, dunque il Presidente del Consiglio, se ho ben capito la vostra Costituzione. Una funzione come questa credo che sia importante e che introduca una dialettica fra i poteri pubblici che accompagna il movimento e la mobilitazione della società civile.

Quello che noi proponiamo in Francia è che ci siano dei «consigli regionali della difesa civile» che possano veramente innescare una concertazione sociale tra le differenti parti sociali della difesa civile. Quali sono le differenti parti sociali? Bene, non è importante l'ordine in cui le metto: le organizzazioni non governative, le associazioni. Tutte quelle che costituiscono il tessuto associativo nella nostra società e che è una scuola di responsabilità civile per i cittadini. I sindacati che sono portati ad un dialogo (come sappiamo da tutte le esperienze di difesa civile nella seconda guerra mondiale, i sindacati, dove sono stati presenti, hanno giocato un ruolo essenziale). Dunque il dibattito con i sindacalisti è essenziale, perché loro dispongono di una rete di mobilitazione che molto

rapidamente può diventare una rete della resistenza civile. Poi ci sono i partiti politici, se veramente essi fanno la scelta della democrazia. Quando i partiti politici non scelgono la democrazia, penso all'estrema destra, non possiamo che organizzare una resistenza civile contro questi partiti e non potremo intraprendere con essi una difesa civile. Noi ci dobbiamo difendere dall'estrema destra.

Qui rispondo alla domanda che mi è stata fatta. Sicuramente difendere la democrazia significa lottare per una miglior democrazia. Non abbiamo la democrazia, abbiamo una democrazia relativa ed imperfetta. Rousseau diceva: «Se Dio vivesse in società, vivrebbe in democrazia». Noi dobbiamo lottare attraverso la nonviolenza per conquistare sempre più democrazia. Quindi concertazione con i partiti politici che hanno fatto la scelta della democrazia. Con la Chiesa, purché non abbiamo fatto la scelta dell'integralismo religioso perché dobbiamo in tal caso cercare di resistere contro l'integralismo religioso che è una minaccia, anch'esso. Una minaccia contro la democrazia perché esso è anche l'ideologia della violenza e che dobbiamo combattere culturalmente come contro tutte le ideologie della violenza legittima che siano religiose o che siano patrocinate da ayatollah, cardinali. Dunque in funzione di questo ci sono anche certamente i rappresentanti delle differenti istituzioni, i funzionari. Funzionari non soltanto a livello di sindacato, ma anche a livello istituzionale. Gli eletti locali sono anch'essi essenziali, i sindaci, i consiglieri comunali, infatti questi rappresentanti locali sono al presente generalmente fuori dalle decisioni sui problemi della difesa. Il comune è un'unità che può avere un ruolo nella difesa civile nonviolenta. Nelle campagne può essere il sindaco ad avere il compito di organizzare la difesa civile. È assolutamente necessario avere questi contatti con gli eletti locali. Dunque i rappresentanti delle diverse istituzioni: i trasporti collettivi, le comunicazioni sono lo stesso essenziali. Abbiamo cercato di dare un impulso in Francia a queste concertazioni sociali attraverso l'intermediazione di quei «consigli regionali della difesa civile», ma non

... Sicuramente difendere la democrazia significa lottare per una miglior democrazia. Non abbiamo la democrazia, abbiamo una democrazia relativa ed imperfetta ... Noi dobbiamo lottare attraverso la nonviolenza per conquistare sempre più democrazia ...

siamo che all'inizio e non vorrei dire che il modello francese è talmente perfetto che dovrebbe essere il modello di riferimento degli Italiani. Credo che ci siano delle possibilità di migliorare. Se è vero che bisognerà accompagnare il problema della riconversione industriale e non semplicemente tramite una razionalizzazione, ma tramite una ristrutturazione e credo che bisognerà affrontare anche la problematica del disarmo. Più si avranno degli investimenti in materia di difesa civile meno se ne avranno in materia di difesa militare. Dunque ci sarà un processo che ci porterà verso una smilitarizzazione della società e una civilizzazione della difesa. Credo di aver concluso. Ci dobbiamo dare degli obiettivi assolutamente concreti e limitati. E uno degli obiettivi, come credo riteniate in Italia, è che gli obiettori di coscienza, che sono un elemento della difesa civile, possano seguire veramente degli stages di formazione sulla difesa civile nonviolenta che siano però a carico dell'ente pubblico analogamente a quelli dei militari.

Dobbiamo inoltre ripensare l'Europa, non fare soltanto l'Europa occidentale che è stata pensata a fianco dell'Europa centrale e orientale. Non abbiamo ancora preso la misura dei cambiamenti che si sono avuti all'Est, ma le cose non si evolvono naturalmente, occorre ancora una volta mobilitare la società civile per questa difesa civile.

L'ultimo vero punto. Credo che una distensione permetta di chiarire il nostro dibattito, si sono definiti spesso su alcuni testi sulla difesa civile, due approcci: l'approccio strumentale e l'approccio strutturale. L'approccio strumentale mette l'accento soprattutto sugli strumenti di difesa. Allora si cerca di lasciare da parte gli strumenti militari e di sostituirli con degli strumenti civili di difesa. L'approccio strutturale pone il problema della struttura della società che si vuole difendere. Bene credo che ci debba essere una dialettica tra questi due approcci. Alcuni dicono: «Va bene questo ricercatore, è pure lui uno strutturalista e l'altro è strumentalista». Spero che ciò che si può pensare su di me è che rifiuto di scegliere l'uno o l'altro. Ci

deve essere una dialettica tra l'approccio strumentale e strutturale. Dateci degli strumenti di difesa che possano servire subito e non aspettiamo che la società sia perfettamente ecologista, conviviale e nonviolenta per cominciare a cercare degli strumenti di difesa. Le società del 1940 italiana e francese non erano certamente delle società ideali, ma meritavano lo stesso di essere difese dal totalitarismo nazista. Non aspettiamo di aver completata la rivoluzione nonviolenta per cominciare a preoccuparci dei problemi della difesa nonviolenta. Ma è pur vero che non dobbiamo essere soddisfatti di definire degli strumenti di difesa nonviolenta. Dobbiamo lo stesso lottare per dei cambiamenti strutturali nella nostra società e sicuramente al di là dei confini nazionali. Senza dimenticarsi nemmeno l'asse Nord-Sud. Ho partecipato domenica ad un dibattito sui diritti dell'uomo con dei responsabili dei movimenti nonviolenti prevalentemente del Sud. Avevano paura che la ristrutturazione dell'Europa nel senso Est-Ovest si compia alle spese di una reale solidarietà con il Sud. Credo che dobbiamo smilitarizzare sia le relazioni Est-Ovest che quelle Nord-Sud. Penso, malgrado tutto, che se sapremo gestire meglio il conflitto Est-Ovest, potremo gestire meglio anche il conflitto Nord-Sud. Ma è necessario che lo vogliamo, perché ciò non avverrà naturalmente. Ed è vero che bisognerà lottare contro degli interessi perché non dovrà essere che la vittoria della democrazia e la sconfitta del comunismo siano in realtà semplicemente la vittoria del capitalismo e la sconfitta del socialismo. È essenziale che a livello di modello di società nonviolenta noi siamo molto attenti sugli orientamenti politici della nostra società e sappiamo che ci sono delle violenze strutturali a livello della società capitalista. Dunque è un programma vasto, cerchiamo di essere umili, siamo certi di non poterlo purtroppo completare domani. Perciò è ancora più urgente cominciare ad intraprenderlo da questa sera.

... Non aspettiamo di aver completata la rivoluzione nonviolenta per cominciare a preoccuparci dei problemi della difesa nonviolenta. Ma è pur vero che ... dobbiamo ... lo stesso lottare per dei cambiamenti strutturali nella nostra società e sicuramente al di là dei confini nazionali ...

Presidente (G.Salio).

Permettetemi di concludere rapidamente con pochissime parole, anche perché non sta a me trarre conclusioni da questo dibattito che non mirava a conclusioni troppo precise. Innanzitutto ringrazio tutte le persone che sono intervenute e ringrazio anche il pubblico che mi sembra abbia ascoltato con molta attenzione fino a quest'ora abbastanza tarda e quindi ad un dibattito che si è protratto per circa tre ore. Vorrei però far osservare, proprio sulla scia di quanto diceva Jean Marie Muller nelle conclusioni, che effettivamente questa duplice possibilità di affrontare il tema in questione da un punto di vista strutturale e da

un punto di vista strumentale fa sì che ci siano sempre oscillazioni di posizioni fra chi continua a porsi problemi di ordine generale e forse più radicale e chi cerca anche delle strade percorribili nel breve periodo. Mi sembra che si sia cercato di conciliare questi due aspetti e molte osservazioni siano state date anche se su alcune domande, come quella posta da Roland Vogt, di carattere più decisamente strutturale e radicale non ci sia stata una risposta soddisfacente, almeno per lui, ma mi sembra che questa risposta vada cercata nel contesto generale di questo convegno e non in questa tavola rotonda che aveva obiettivi tutto sommato più limitati, ma non per questo meno importanti.

Chiusura della terza sessione.

NOTE

JEAN MARIE MULLER

(*) Professore di filosofia in Francia, ha abbandonato l'insegnamento nel 1970 per dedicarsi a lavori di ricerca sui temi della nonviolenza e delle tecniche nonviolente di azione politica. Fra i membri fondatori del M.A.N. (Mouvement pour une Alternative Non-Violente), che è una federazione della maggior parte dei gruppi nonviolenti francesi, è membro del Comité d'Orientation della rivista "Alternatives Non-Violentes" (fondata nel 1973), e ricercatore dell'IRNC (Institute de Recherche sur la Résolution Non-violente des Conflits), sorto nel 1984. Ha pubblicato fra l'altro: «L'Évangile de la nonviolence», Paris, Fayard, 1969; «Le Défi de la non-violence», Paris, Cerf, 1977 (in collaborazione con Jean Kalman); «Stratégie de l'action nonviolente», Paris, Seuil, 1981; «Vous avez dit: "Pacifisme"? De la menace nucléaire à la défense civile non-violente», Paris, Cerf, 1984; «La dissuasion civile», Paris, F.E.D.N., 1985 (in collaborazione con Christian Mellon e Jacques Semelin) frutto di una ricerca commissionata all'IRNC dal Ministero della Difesa Francese.

1) Al convegno Jean Marie Muller ci ha dettato, ed è stata tradotta immediatamente e distribuita ai partecipanti, un tentativo di definizione del concetto di difesa civile nonviolenta che riporti.

LA DIFESA CIVILE NONVIOLENTA: tentativo di definizione

L'invasione e l'occupazione del territorio non sono altro che mezzi per stabilire il controllo e il dominio sulla società civile. Gli obiettivi più probabili che l'avversario cercherebbe di raggiungere se aggredisce il nostro Paese, sarebbero:
- l'influenza ideologica

- la dominazione politica

- lo sfruttamento economico.

Per condurre a termine la sua azione di assoggettamento economico, un aggressore ha bisogno di poter contare sulla collaborazione della popolazione che vuole dominare. È questa complicità volontaria o rassegnata che gli permetterà di raggiungere la "normalizzazione" della situazione, che renderà effettiva la sua vittoria. La collaborazione della popolazione appare così come obiettivo essenziale dell'aggressione. In questa prospettiva, l'asse centrale di una strategia civile di difesa nonviolenta è l'organizzazione del rifiuto generalizzato, ma selettivo e perfettamente mirato, di questa collaborazione.

Si può enunciare questa definizione della difesa civile:

una politica di difesa contro ogni tentativo di destabilizzazione, di controllo, di dominazione o di occupazione della nostra società, coniugando, in modo preparato e organizzato, azioni nonviolente collettive di noncooperazione e di confronto con l'avversario, di modo che questi sia messo nell'incapacità di raggiungere gli obiettivi ideologici, politici ed economici che giustificano la sua aggressione.

2) "maquis". Letteralmente macchia, vegetazione formata da arbusti e cespugli. Nel 1942 viene designata "maquis" la resistenza armata corsa sotto l'occupazione tedesca e in seguito verrà usata per indicare in generale forme di resistenza armata.

PAOLO MIGGIANO

(*) Attualmente ricercatore presso il SIPRI di Stoccolma

CARLO JEAN

(*) Attualmente ricopre l'incarico di consigliere militare del Presidente della Repubblica.

... questa duplice possibilità di affrontare il tema in questione da un punto di vista strutturale e da un punto di vista strumentale fa sì che ci siano sempre oscillazioni di posizioni fra chi continua a porsi problemi di ordine generale e forse più radicale e chi cerca anche delle strade percorribili nel breve periodo ...

IL PROBLEMA DELLA RICERCA

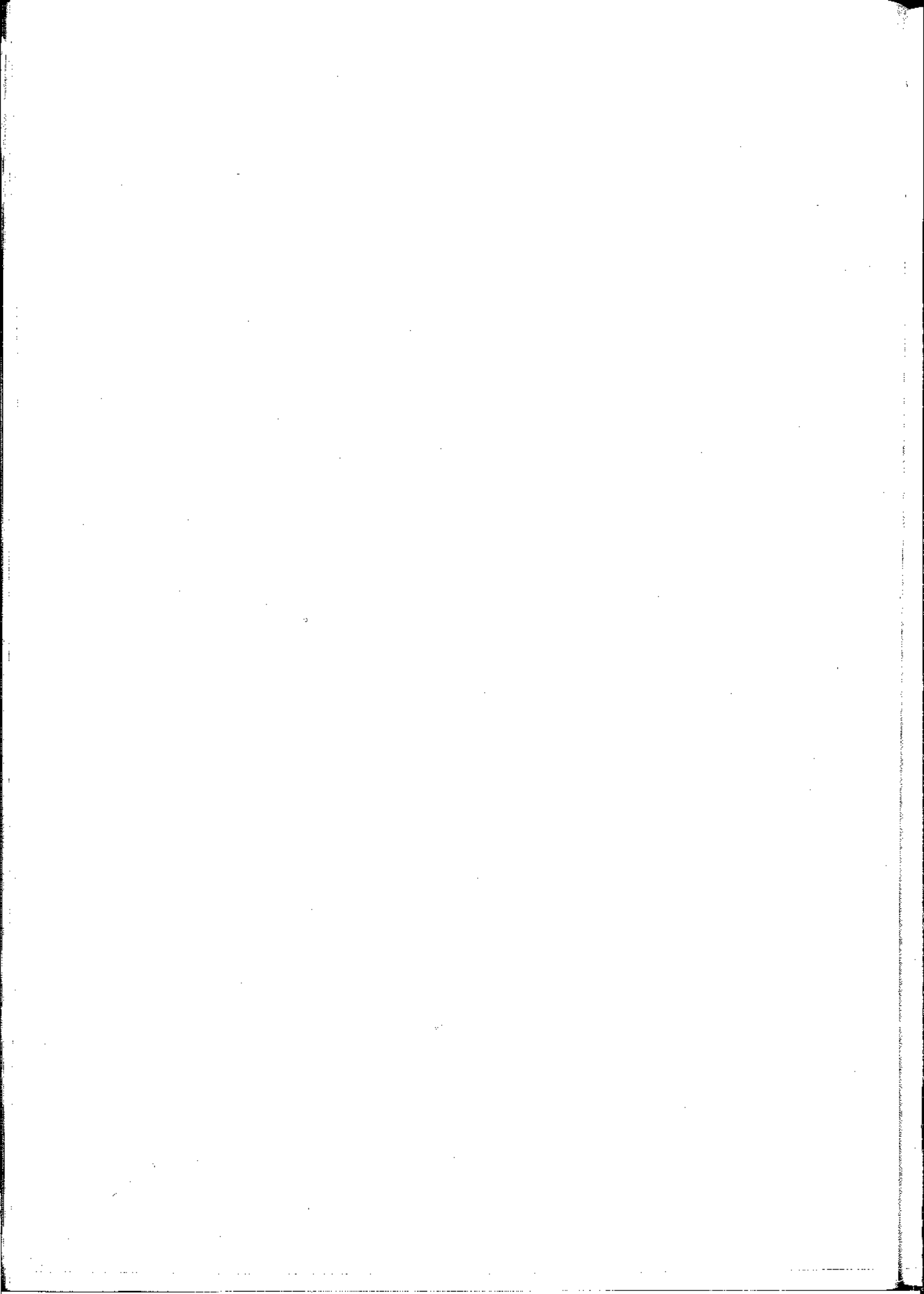
PRESIEDUTA DA GIANCARLA CODRIGNANI

Relatori: **Jean Marie Muller**

Douglas G. Bond

Roland Vogt

Antonino Drago



Presidente: Giancarla Codrignani *

Io credo che chi presiede debba facilitare le comunicazioni in modo che i lavori siano i più proficui possibile. Io però non amo molto la funzione di chi dà le parti e che quindi adempie ad un compito retorico; di solito a me piace entrare un poco nel discorso perché, tra l'altro, questi temi relativi all'impegno nonviolento sono per me una storia ormai di moltissimi anni. E credo che, guardando agli aspetti come si sono venuti configurando negli anni che influenzano, determinano gli sviluppi attuali abbiamo uno stimolo continuo. Per quanto riguarda noi italiani, è stato importante, per esempio, il fatto che l'obiezione di coscienza sia stata accolta come diritto dalla Corte Costituzionale e quindi abbia equiparato un servizio civile ad un servizio militare e non penalizzi l'obiettivo (anche se la legge è ancora in questi termini per quella che è la volontà del Parlamento che non ha ancora completato l'iter di una legge). Però l'intervento della Corte Costituzionale ha dato parità, ma il parificare il servizio civile al servizio militare stimola poi ad un discorso di obiezione a tutto ciò che è pertinente all'area della difesa violenta, a ciò che favorisce anche in democrazia, i processi militari e di militarizzazione. Tutto ciò ci porta quindi a spostare le nostre motivazioni sia a livello teorico su un piano più alto e più largo, che a livello pratico a verificare ipotesi di lavoro molto più percorribili di quello che non fossero per il passato quando ogni discorso relativo a questa materia aveva il carattere della trasgressione. Oggi in fondo dobbiamo prendere atto che gli stessi sistemi militari trattano questa tematica in termini funzionali alle loro logiche. Allora ecco che il discorso non è soltanto a mio avviso un discorso di percorsi che si sviluppano per capacità di operare nell'ambito delle leggi di uno stato, ma anche per verificare come questo contrapporre i mezzi violenti ai mezzi nonviolenti giochi su un livello che sta cambiando, che sta evolvendosi. Quindi tutto ciò che era valido fino a poco tempo fa oggi va rimesso in discussione, va ripreso e portato più avanti o più in alto, se

ci sono delle localizzazioni, delle metafore che possono essere di questo genere. Allora io volevo riprendere partendo da queste giornate che sono alla vigilia di incontri fra l'Est e l'Ovest e portano a dimostrare l'assoluta artificiosità della conflittualità Est-Ovest. Nel momento in cui anche le grandi potenze abbassano la guardia, si mostra su quali pregiudizi, su quali rischi veniva portata l'opinione pubblica a misurarsi sull'idea di nemico e come improvvisamente cada un muro. Ma c'è il rischio che quel muro che cade fra Est ed Ovest non visibilmente venga ricostruito in direzione Sud. L'Est e l'Ovest sono in fondo il mondo industriale avanzato e tale mondo dimostra di essere disponibile a cooperare ma, se il rapporto storico del nostro tempo, risulta immutato può darsi che in forma apparentemente non diretta, immediata, violenta noi perseguiamo fini repressivi nei confronti del Sud del mondo. E allora a me sembra che i processi verso i quali noi ci stiamo indirizzando, che noi analizziamo, studiamo e cerchiamo addirittura di proporre anche ai nostri parlamenti, ai nostri governi, ai nostri stati, debbano tenere conto dei rischi di prospettiva, perché la difesa nonviolenta riguarda certamente le forme della militarizzazione tradizionale, ma riguarda anche le forme di violenza indiretta che si stanno in qualche modo aprendo. In fondo arsenali di armi convenzionali, ma un convenzionale altamente sofisticato, sia dal lato degli armamenti convenzionali classici, sia dal lato di quelli chimici o dei nucleari miniaturizzati, sono dislocati in aree del Terzo Mondo che non vengono avvertite come a rischio da parte dell'Europa. Allora io credo che anche le considerazioni di che cosa potremmo essere chiamati a fare, quale potrà essere la responsabilità per iniziative di tipo nuovo, ma violento che si ripercuoteranno nel mondo a partire sempre da scelte che vengono fatte nel Nord industriale avanzato e ricco, abbiano un loro peso e non debbano essere messe da parte o rispolverate in momenti in cui forme di vibrazioni nevrotiche in aree ad alta tensione e ad alto rischio ci facciano incrociare con i problemi diretti della violenza praticata. In fondo noi continuiamo a rispettare un criterio di sovra-

... io volevo riprendere partendo da queste giornate che sono alla vigilia di incontri fra l'Est e l'Ovest e portano a dimostrare l'assoluta artificiosità della conflittualità Est-Ovest ... Ma c'è il rischio che quel muro che cade fra Est ed Ovest non visibilmente venga ricostruito in direzione Sud ...

nità e perlomeno così l'impegno delle donne ha fatto capire in maniera molto immediata e rapida, collegando Chernobyl con la sovranità, che l'effetto della ricaduta non conosce i limiti delle frontiere.

È la sovranità che in fondo risponde ancora delle concezioni tradizionali che stanno per essere superate sia per gli arsenali che noi abbiamo, sia anche per le strategie che, anche quando si parla di violenza, potenze, stati, governi realizzano in modi che possano produrre e riprodurre violenza. Allora a me sembra che tutto l'impegno di ricerca abbia anche a recepire il nuovo che salutiamo sempre con molto ottimismo, ma che ha bisogno anche di un'analisi che vada al di là dei livelli tradizionali. Mi è piaciuto dire questo in giornate come quelle in cui noi stiamo vedendo eventi storici, certamente, ma carichi di prospettive ancora ambigue e soprattutto destinate a contare per il Nord del mondo.

Dò la parola al professor Jean Marie Muller.

L'Institut de Recherche sur la resolution non-violente des conflits

(Istituto di ricerca sulla risoluzione nonviolenta dei conflitti)

Jean Marie Muller

Grazie signora presidente. Credo che sia importante sottolineare che la ricerca in Francia è stata all'inizio e per molti anni una ricerca soltanto militante, una ricerca direi artigianale, fuori del tutto dalle istituzioni e per ciò che mi riguarda personalmente nel MAN (Mouvement pour une Alternative Nonvio-

lente). Ma sentivamo molto forte il bisogno che questa ricerca si potesse dare uno status scientifico ed istituzionale. Credo che sia importante poter affermare la nostra convinzione su ciò che riguarda la nonviolenza. È anche importante che ci sia una ricerca che si situa direi a livello «scientifico», tra virgolette, perché si tratta di una ricerca interdisciplinare. Direi che la nonviolenza non si occupa di una ricerca in senso stretto, di una ricerca scientifica come si parla di ricerca matematica e fisica. Si tratta di scienza umana, sappiamo bene che è difficile definire i criteri di una totale oggettività sul registro delle scienze umane.

Non vorrei definire dei criteri troppo rigidi per ciò che riguarda la ricerca sulla nonviolenza. Dicevo questa mattina che dovrebbe essere il fuoco di tutti i democratici. Ma sarebbe una posizione troppo settaria pretendere che tutti i democratici siano a sinistra e che tutti coloro che sono di destra siano tentati di non essere democratici, ma devo dire che concretamente in Francia noi abbiamo come movimento nonviolento delle relazioni privilegiate con la sinistra, essenzialmente con il Partito Socialista. Dunque con i deputati di sinistra e, dal momento dell'alternanza politica che si è avuta nel 1981 in Francia, con i ministri della sinistra. Ci è voluto un po' di tempo per sviluppare una campagna che interpelli il potere pubblico e che gli chieda espressamente di prendersi in carico lui stesso la ricerca sulla difesa nonviolenta almeno dal punto di vista dei mezzi materiali. Abbiamo quindi contattato i deputati e il governo. L'alternanza è cominciata, come abbiamo detto, nell'81 e nell'83 tutta la campagna organizzata dal MAN che si era data come mezzo, molto semplice e banale, una petizione che domandava ai cittadini francesi al potere pubblico di prendersi carico della ricerca sulla difesa civile nonviolenta.

Questa campagna si è concretizzata con il fatto che il Ministro della Difesa mi ha invitato ad andarlo ad incontrare al ministero. Preciso che conoscevo da molto tempo il nuovo ministro della difesa. Questo ministro della difesa m'ha domandato di condurre

(J.M.M.) ... Questo ministro della difesa m'ha domandato di condurre uno studio sull'apporto specifico dei metodi dell'azione nonviolenta nel quadro globale della difesa della Francia. Vorrei dire che abbiamo avuto una discussione approfondita a questo riguardo ...

uno studio sull'apporto specifico dei metodi dell'azione nonviolenta nel quadro globale della difesa della Francia. Vorrei dire che abbiamo avuto una discussione approfondita a questo riguardo ed era molto chiaro fra noi che la mia accettazione di condurre uno studio sulle potenzialità offerte dall'azione nonviolenta non mi obbligava in nessun modo a rinunciare al mio diritto di critica rispetto alla difesa militare e rispetto al complesso militare e industriale, rispetto alla dissuasione militare. E lui ha risposto «questa rientra nel dibattito democratico». Devo dire che talvolta alcuni militanti hanno avuto paura che noi ci facessimo strumentalizzare dai ministri, dallo Stato poiché accettavamo il dialogo istituzionale. Credo che non si debba avere paura del pericolo di essere strumentalizzati, il pericolo più grande sarebbe quello di strumentalizzare noi il ministro. Inoltre non si deve esagerare questo pericolo. In realtà il militante nonviolento davanti ad un ministro della difesa ha una grande superiorità di cui non può abusare. Questa superiorità è che il militante della nonviolenza può convincere il Ministro della Difesa che non sarà un buon ministro se non nel momento in cui non darà tutta la sua attenzione e il suo credito alla strategia dell'azione nonviolenta. Mentre un Ministro della Difesa non può convincere un militante della nonviolenza che non sarebbe un buon cittadino se non dal momento in cui lui si farà sedurre dalla brillantezza della chincaglieria militare. Dunque abbiamo convenuto che oltre il nostro disaccordo potevamo avere un accordo settoriale limitato che ci portava a ricercare ciò che potevano fare le strategie nonviolente nella difesa globale della Francia. Dunque abbiamo in seguito firmato un contratto di studio con la Fondazione degli Studi della Difesa Nazionale, che è un organismo di ricerca parastatale francese che non dipende direttamente dal governo e ho domandato a due amici di condurre questo studio con me. Quindi siamo stati in tre a condurre questo studio: io, Jacques Sémelin, Christian Mellon.

Nel quadro della Fondazione per gli Studi sulla

Difesa Nazionale avevamo degli scienziati come interlocutori, uno di questi è il generale Poirriet, uno dei teorici più rispettati della dissuasione nucleare, ma bisogna dire che abbiamo avuto un dialogo molto cortese e sereno con questo generale Poirriet e che lui stesso giorno dopo giorno era interessato. Abbiamo avuto una libertà totale di studio e di ricerca scientifica e in nessun momento ha voluto imporre qualche limite alla redazione dei nostri studi. Questi studi sono terminati dopo poco più di un anno, diciamo 14 mesi e la questione è stata quella di sapere se questi studi sarebbero stati pubblicati, perché non è scontato che uno studio richiesto dal Ministro della Difesa sia pubblicato. Credo di sapere, ve lo dico in via confidenziale, non riferitelo a nessuno, che alcuni militari si sono opposti alla pubblicazione di questo studio perché ritenevano malsano per l'istituzione della difesa militare pubblicare delle controposte. Alla fine il Ministro ha deciso di passare oltre l'opinione di alcuni militari e questo studio è stato pubblicato sotto il titolo *La dissuasione civile*. Devo dire che quando abbiamo incontrato il Ministro della Difesa egli aveva invitato il generale Debarie, che era il Segretario Generale della Difesa Nazionale. Sono obbligato a precisare un po' l'organigramma: in Francia presso il Primo Ministro c'è un Segretariato Generale della Difesa Nazionale, che è una sorta di Stato Maggiore politico-militare e direi che questo stato maggiore è più politico che militare. Un generale che era a capo di questo S.G.D.N. (Ségretariat Général de la Defense Nationale), ma era un militare in riserva. Quindi questa era più una sede politica di coordinamento interministeriale sui problemi della difesa. Questa sede, la S.G.D.N., era per noi una sede di dialogo privilegiato perché non sono dei militari. Quest'organo non dipende dal Ministro della Difesa militare, ma dal Primo Ministro. Questo generale, lo dirò per la cronaca, ma è importante, aveva un figlio obiettore di coscienza, che aveva fatto l'obiezione di coscienza per il caso del Larzac e penso che, per alcuni fra voi, tale caso evochi qualche ricordo. Noi abbiamo lottato con-

... Credo che non si debba avere paura del pericolo di essere strumentalizzati ... Inoltre non si deve esagerare questo pericolo. In realtà il militante nonviolento davanti ad un ministro della difesa ha una grande superiorità di cui non può abusare ...

tro il governo che voleva espellere un centinaio di famiglie di contadini per ingrandire un campo militare. Abbiamo vinto la battaglia del Larzac e, quando François Mitterand è venuto al potere, secondo la promessa che ci aveva fatto, ha restituito il Larzac ai contadini. Due anni prima avevamo organizzato uno sciopero della fame di 4 giorni a cui partecipavano Lanza del Vasto, il generale De Balardié dei contadini del Larzac ed anche dei generali e François Mitterand è venuto a digiunare con noi per un quarto d'ora e non era in quel momento il primo segretario del partito socialista e ci aveva promesso che semmai per caso fosse diventato Presidente della Repubblica avrebbe accettato di ridare il Larzac ai contadini. Dunque egli ha in effetti, anche se non è nelle usanze, rispettato la sua promessa e noi quindi abbiamo conservato il Larzac. Dunque il figlio del generale Debarie ha rinviato la sua cartolina militare per solidarietà con gli abitanti del Larzac e questo aveva, in qualche modo, risvegliato la coscienza del generale. Non era d'accordo con suo figlio, ma rispettava la sua scelta. Questo ha giocato un piccolo ruolo per il proseguimento della ricerca. In un primo momento le convinzioni personali dei nostri interlocutori istituzionali sono un elemento molto importante. Il generale Debarie ha creato nella stessa S.G.D.N. una commissione S.G.D.N.I.R.N.C. (I.R.N.C. = Institut de Recherche sur la Résolution Non-violente des Conflits), cioè nella dinamica del contratto che avevamo firmato con il Ministro della Difesa, che era un contratto firmato semplicemente da tre persone, noi abbiamo voluto e creato un Istituto di Ricerca che si voleva dare una vocazione scientifica, l'IRNC appunto. Non si tratta di studiare soltanto i problemi di difesa civile ma di studiare tutte le possibilità di risolvere i conflitti di qualsiasi natura attraverso la messa in opera della strategia dell'azione nonviolenta. Devo dire che questa commissione S.G.D.N.I.R.N.C. esiste anche oggi. Noi abbiamo un incontro circa ogni mese con degli interlocutori istituzionali e spesso c'è un generale che dal punto di vista ufficiale coordina questa commissione e c'è anche un

professore universitario che partecipa a questa commissione. Siamo 3 o 4 ricercatori nonviolenti completamente indipendenti perché è assai evidente che questo istituto di ricerca è totalmente indipendente dal potere pubblico. Sono stati chiesti soltanto dei crediti al potere pubblico, i soldi dello Stato, lo sapete molto bene in Italia perché a livello di obiezione fiscale si raccolgono dei soldi che non sono che dei soldi dei cittadini. Infatti domandare dei soldi allo Stato non è chiedergli dei soldi che gli appartengono, ma è chiedergli di restituire una parte dei soldi dei cittadini. Questo è molto importante. Qualcuno dice che con lo Stato non dobbiamo aver alcun rapporto. Ed invece sì, perché è lui che gestisce i soldi delle nostre imposte e quindi i soldi dei cittadini. Dunque ci deve rendere conto, ci deve restituire dei soldi che noi gli chiediamo di restituire ed in ogni caso noi abbiamo modeste ambizioni. In seguito alla firma di questo contratto abbiamo potuto firmare un contratto di ricerca con il Ministero della Ricerca nell'85 e abbiamo potuto definire il programma di ricerca dell'IRNC, avendo all'interno del quadro di questo programma l'edizione della rivista *Alternative Nonviolente*, che qualcuno di voi conosce e che vive da parecchi anni e che non ha atteso un riconoscimento istituzionale per fare ricerca. Ricerca che ho poco fa chiamato ricerca militante, ricerca artigianale. Mentre adesso la nostra rivista è associata all'IRNC. Nel 1986 la destra è rivenuta al potere. Un senatore della destra ha chiesto al governo come mai i soldi del contribuente fossero dati ad un movimento pacifista. Allora si ritornò sui vecchi passi e il Ministro della Ricerca, di destra, ha risposto al senatore che effettivamente una sovvenzione era stata data, ma che non sarebbe stata rinnovata. Il problema è che il governo di destra non è stato rinnovato nell'88 e di nuovo la sinistra è risalita al potere e noi stiamo rinegoziando un contratto con il governo di Michel Rocard, a livello del Ministro della Ricerca e a livello della Segreteria Generale della Difesa Nazionale.

L'ultimo punto che volevo sottolineare è che fino

... nella dinamica del contratto che avevamo firmato con il Ministro della Difesa, che era un contratto firmato semplicemente da tre persone, noi abbiamo voluto e creato un Istituto di Ricerca che si voleva dare una vocazione scientifica, l'IRNC appunto ...

ad adesso a livello di Università ci sono degli insegnamenti sulla difesa, ma abbiamo un solo corso sulla difesa che è legato alla ricerca militare, a livello di strategia militare. Nella dinamica del contratto firmato con il Ministro, un corso sulla difesa civile nonviolenta è stato creato, ed è il primo in Francia ad essere stato creato, nel 1987 all'Università di Lione e ciò che è interessante è che il professore dell'Università che mi ha chiesto di occuparmi di questo corso non è un amico, un compagno, ma era un professore che era colonnello in riserva, egli si era infatti convinto che questa problematica dovesse essere insegnata agli studenti. Quindi tengo questo corso all'Istituto di Studi Politici di Lione che è in rapporto con l'Università e oso sperare che ci saranno altri corsi che verranno creati nelle Università. C'è una dinamica, ancora una volta resto umile e modesto, non è che l'inizio e bisognerà continuare a sviluppare questo settore di ricerca, ma credo che in ogni modo, un certo dialogo istituzionale sia stato creato. Dovremo cominciare negli anni futuri, chiaramente attraverso questa commissione istituzionale nel quadro del S.G.D.N., ad avere una ricerca applicata. Non dobbiamo semplicemente scrivere dei libri, fare degli studi, ma fare ricerca applicata. Una ricerca applicata con degli interlocutori, con i prefetti e con i responsabili di alcuni ministeri e vedere quali sono le basi concrete che noi possiamo mettere in opera per cominciare ad orientarci, nel senso che abbiamo cercato di definire questa mattina, verso una difesa civile nonviolenta. Grazie.

Presidente (G. Codrignani)

Ringraziamo Jean Marie Muller per la sua riflessione sull'esperienza dell'Istituto di Ricerca francese che ha raggiunto anche alcuni lusinghieri risultati che sono indicativi dei rapporti con il mondo istituzionale. Segue ora l'intervento di Douglas Bond.

Harvard's Program on Nonviolent Sanctions in Conflict and Defence

(Programma sulle sanzioni nonviolente di Harvard)

Douglas G. Bond

Siamo un istituto di ricerca sociologica che ha come fondamenti portanti tre principi:

- il primo è l'insieme dei valori che portiamo avanti;
- il secondo è la logica di pensiero che sostiene la nostra ricerca;
- il terzo è l'insieme dei «dati» empirici che raccogliamo al fine di verificare i nostri valori e la nostra teoria.

Questi tre elementi interagiscono tra di loro costantemente e si influenzano reciprocamente in modo che alla fine speriamo di raggiungere risultati che siano verificabili e che siano in linea con i nostri valori e con una certa logica che non sia puro senso comune.

Prima di tutto mi soffermerò sugli ostacoli posti ai valori che sostengono la nostra ricerca ovvero sul perché studiamo l'azione nonviolenta. Proprio questo pomeriggio mi è stata posta una domanda sulla conferenza e la mia prima reazione rivela proprio il mio orientamento sulla difesa alternativa: il sottotitolo di questa conferenza italiana - ci sono alternative alla difesa militare? - così come viene formulato è una vera e propria domanda. Quando io ho risposto personalmente alla domanda, riguardo a ciò che io pensavo, ho affermato chiaramente che secondo me bisognerebbe eliminare il punto interrogativo. Per me non è più una domanda, per me l'alternativa alla difesa

(J.M.M.) ... Non dobbiamo semplicemente scrivere dei libri, fare degli studi, ma fare ricerca applicata ...

(D.G.B.) ... ci sono alternative alla difesa militare? ... secondo me bisognerebbe eliminare il punto interrogativo ... l'alternativa alla difesa ... militare è possibile e quindi non dovremmo neppure porci una tale domanda ...

militare è possibile e quindi non dovremmo neppure porci una tale domanda. Nella mia mente sono fissi i valori che stanno alla base della mia ricerca, ma rispetto a questi valori e a questi credi di base vi sono un paio di cose molto più importanti. Mi sembrerebbe disonesto e persino inadeguato affermare semplicemente che la violenza è un'alternativa possibile, lo trovo addirittura moralmente irresponsabile. Dicendo ciò non abbiamo assolutamente completato il nostro compito. Dobbiamo guardare attentamente a quelle implicazioni che ciò che stiamo affermando comporta, perché la difesa nonviolenta alla stregua della difesa militare ossia della difesa violenta ha i suoi costi e i suoi rischi e se noi vogliamo restare in linea con i nostri valori dobbiamo minimizzare questi rischi. Perciò noi portiamo alla ricerca sul programma di azione nonviolenta che conduciamo ad Harvard questo credo fondamentale, che l'azione nonviolenta, l'alternativa nonviolenta alla difesa militare sia una valida alternativa ed è da qui che partiamo.

In seguito abbiamo esposto questi credi con verifiche logiche, con risultati storici e con dati empirici riguardanti ciò che stava accadendo. In termini teorici forse la maggior parte di voi avrà letto il libro di Sharp *La dinamica dell'azione nonviolenta*, terzo volume dell'ormai classico *La politica dell'azione nonviolenta* scritto nel 1973.

In quest'opera l'autore ha cercato di iniziare a teorizzare un meccanismo sul funzionamento di questo procedimento e sul perché sia realizzabile. Ha incominciato con questo abbozzando alcuni dei meccanismi che ha ritenuto efficaci come il «ju-jitsu» politico: i processi popolari e del parlamento. In questo modo ha costruito questo quadro ed ora noi lo stiamo verificando, lo stiamo perfezionando e formulando chiaramente al fine di rendere utile per la nostra ricerca questi concetti che si sono sviluppati finora solo teoricamente. Stiamo cercando di estendere questa teoria.

Come ho detto ieri il meccanismo di azione non lo

si troverà nell'opera di Sharp in quanto esso è stato elaborato in seguito alla stesura dell'opera; tale meccanismo è molto più recente e risale infatti soltanto all'anno scorso.

Ed ora veniamo ai «dati». Cosa rappresentano per noi? Noi li utilizziamo al fine di verificare quelle teorie che elaboriamo. I dati a cui noi guardiamo sono di diverso tipo: un gruppo di questi, che sono oggetto di studio presso il nostro Centro, sono denominati «casi-studio».

Concedetemi un momento per illustrarvi alcuni di questi casi-studio.

Uno tra i tanti è stato compiuto sul periodo pre-rivoluzionario negli Stati Uniti. Nel periodo tra il 1765 e il 1776 i ricercatori hanno identificato tre maggiori movimenti di nonviolenza precedenti a questa guerra a colpi di pistola che ha dato poi il via alla rivoluzione. La tesi di questo caso-studio è che senza i dieci anni di insurrezione nonviolenta, di cooperazione nonviolenta e di resistenza nonviolenta, la rivoluzione non si sarebbe mai consolidata nelle menti della gente. Si è trattato di un lavoro veramente necessario e forse se gli strumenti a disposizione fossero stati organizzati e la gente stessa ben istruita, si sarebbe persino potuto fare a meno della violenza. In realtà non possiamo saperlo e queste sono solo delle congetture. In ogni caso dobbiamo considerare che la nonviolenza ha giocato un ruolo molto importante nella rivoluzione americana prima della guerra stessa.

Un altro insieme di casi che è stato analizzato è quello del plebiscito dello scorso anno in Cile per l'eliminazione della dittatura militare. Abbiamo un'antropologa che ha partecipato a questo movimento di protesta e che è stata espulsa dall'insegnamento in Cile perché coinvolta nell'azione e che ha scritto un importante studio in materia mostrando i vari metodi di azione nonviolenta che hanno avuto esito positivo in quel Paese nel corso degli anni.

Un altro caso, questa volta contemporaneo, è quello del Sudafrica e del connesso problema dell'apar-

... I dati a cui noi guardiamo sono di diverso tipo: un gruppo di questi ... che sono oggetto di studio presso il nostro Centro, sono denominati «casi-studio» ... Uno tra i tanti è stato compiuto sul periodo pre-rivoluzionario negli Stati Uniti. Nel periodo tra il 1765 e il 1776 i ricercatori hanno identificato tre maggiori movimenti di nonviolenza ...

theid. Abbiamo una sudafricana, presso il nostro Centro, sudafricana di nascita ma ora cittadina irlandese, che non può più tornare nel proprio Paese in quanto esiliata poiché coinvolta nella lotta. In particolare ha studiato il periodo compreso tra il 1950 e il 1961, prima della grande violenza scoppiata a Charlesville, periodo di azione nonviolenta che sembrava poter portare con sé grandi speranze prima della sua dissoluzione negli anni '60. Ora il suo impegno è rivolto all'interpretazione di questo risultato storico, alla comprensione di ciò che è successo e del perché tutto sia stato abbandonato e se qualcosa di simile si potrà ancora verificare.

Abbiamo un altro caso, anch'esso estremamente attuale, che riguarda la Palestina e il problema connesso dell'Intifada. Abbiamo una persona libanese che ha vissuto per lungo tempo nella zona occidentale d'Israele la quale sta studiando in primo luogo le strategie di questa violenza di bassissimo livello dei palestinesi - l'Intifada appunto - che si serve di strumenti come le pietre che sicuramente possono uccidere, ma che non possono essere considerate «armi» col significato che noi possiamo dare. Questa persona sta cercando di scoprire l'efficacia di queste particolari strategie, delle tattiche di questa azione nonviolenta o di questa violenza a bassissimo livello in modo da compararle con le implicazioni risultanti dalla storia precedente a questo conflitto.

Vorrei aggiungere che di tutti i casi-studio che ho appena citato ben quattro sono stati studiati da donne. Perciò possiamo dire che le donne costituiscono la maggioranza di tutti coloro che sono stati coinvolti in queste ricerche, almeno nel nostro istituto, ed è dunque lecito affermare che i casi-studio costituiscono una parte molto ampia del nostro lavoro. Tutto ciò è comunque complementare a qualcosa a cui io sto lavorando: si tratta di uno studio comparato di più casi-studio di diverse nazioni attraverso l'analisi incrociata di numerose culture. In particolare cerchiamo di definire le strutture, le condizioni alle quali l'azione nonviolenta può ottenere risultati positivi nel

senso di non provocare violenza e comunque nel raggiungere i loro obiettivi.

Un altro ambito di ricerca, che è quello poi da me particolarmente studiato ed approfondito, è, in primo luogo, quello dello sviluppo di strategie. Abbiamo due persone che hanno frequentato l'Accademia Militare studiando dunque le strategie militari ed ora stanno lavorando ai casi che ho citato prima ed in particolare alle strategie, a come queste siano in relazione con la politica e con la cultura e al problema se le tattiche abbiano raggiunto o meno i risultati che si erano prefissati. È proprio questo infatti l'ambito in cui noi cerchiamo di verificare, di esprimere chiaramente e di sviluppare la nostra teoria. Vorrei sottolineare ancora una volta quale sia l'oggetto di questa ricerca: si tratta soprattutto delle strategie, di come si utilizzano, di come sono poste in relazione agli scopi politici, sì, perché noi siamo fermamente convinti che la difesa sia un problema politico e siamo alla continua ricerca dei legami che uniscono questi due aspetti della realtà.

In secondo luogo la nostra attenzione è puntata sui procedimenti ossia i modi in cui questi casi si manifestano, causando o resistendo ai cambiamenti, ma di questa ricerca ho già parlato ieri.

In terzo luogo il nostro studio è rivolto alla condizione delle strutture che conducono e che facilitano azioni vittoriose nonché a quelle che frenano le azioni vittoriose. In proposito vorrei menzionare un risultato che in realtà penso sia un non-risultato in quanto denuncia il nostro particolare caso. Si tratta del fatto che non vi sono zone nel mondo, non vi sono Paesi né sistemi politici né di governo che siano rimasti esenti dall'azione nonviolenta e dalla sua validità. In tutti i Paesi, compresi quelli a regime autoritario o totalitario, in Asia, in Europa, in Africa non abbiamo trovato nessuna condizione che abbia potuto precludere l'azione nonviolenta cioè un non risultato.

Abbiamo anche studiato i risultati di queste azioni poiché talvolta un'azione nonviolenta può provocare

... il nostro studio è rivolto alla condizione delle strutture che conducono e che facilitano azioni vittoriose nonché a quelle che frenano le azioni vittoriose ...non vi sono zone nel mondo, non vi sono Paesi né sistemi politici né di governo che siano rimasti esenti dall'azione nonviolenta e dalla sua validità ...

una tale rappresaglia, repressione e così tanta violenza che, anche se obiettivi tattici limitati sono stati raggiunti, il costo può essere molto più elevato di quello che avrebbe potuto essere con metodi violenti. Il nostro impegno è quello di accertare questi risultati e tra di loro compararli.

Infine qualcosa a cui finora non abbiamo dedicato molta attenzione, ma per la quale il nostro interesse si fa sempre più grande a mano a mano che la sua importanza a livello politico cresce sempre più: si tratta del processo di *transarmament* (transarmo).

Dopo essere venuti in possesso di questi dati, dopo avere raggiunto le nostre conclusioni e una volta ampliata la nostra ricerca ci chiediamo: come possiamo tradurre tutto ciò in azioni, come possiamo appoggiare l'azione nonviolenta?

Questi sono i nostri scopi ossia rendere operativa l'azione nonviolenta, poter usare l'azione nonviolenta, la difesa sociale attiva nonviolenta quali sostituti funzionali della violenza stessa. Io non credo infatti che si debba parlare delle alternative nonviolente nel senso di elementi supplementari alla difesa militare. Al contrario, le alternative nonviolente sono attività funzionali; abbiamo riscontrato casi empirici che dimostrano che l'azione nonviolenta funziona alla pari di un'azione violenta al fine di creare dei cambiamenti. Se abbiamo fatto il primo passo verso la fede, il credo o altri principi e sosteniamo tutto questo, allora sarà nostra responsabilità morale dimostrare tutto ciò in particolare per definirlo, per verificarlo e per diffonderlo con l'azione. Questo è ciò che intendiamo fare.

Vorrei spiegare ancora un paio di cose sui documenti che ho allegato ai miei scritti.

Uno di questi è un bollettino di informazione dell'Istituto Albert Einstein, bollettino redatto da un'organizzazione che lavora in collaborazione con l'organizzazione di cui io faccio parte, perciò abbiamo due organizzazioni. Io faccio propriamente parte dell'Organizzazione di ricerca chiamata «Il programma di

azione nonviolenta» dell'Università di Harvard; l'Istituto Albert Einstein è una fondazione privata indipendente e separata da Harvard che persegue tuttavia scopi pratici comuni ai nostri ed è per questo motivo che lavoriamo insieme, ma ai fini amministrativi e politici siamo due organizzazioni separate. Tutto ciò garantisce grande flessibilità ai lavori a sfondo politico che porta avanti, in particolar modo, Gene Sharp. Questo bollettino, dicevo, elaborato dall'Istituto A. Einstein concerne il lavoro di Gene Sharp.

L'altro documento riguarda una descrizione della ricerca del programma alla quale è unito un glossario di termini utilizzati principalmente nelle teorie elaborate da Sharp ed un ultimo documento riguarda un programma di pace dei miei colleghi. Se qualcuno di voi fosse interessato a presentare proposte da tutti i Paesi, esse saranno accettate e analizzate all'inizio dell'anno nuovo. Si tratta di proposte che giungono da individui appartenenti a tutti i Paesi, di casi-studio di nonviolenza. Il loro ammontare è di circa 32/35.000 dollari all'anno. Noi personalmente abbiamo contribuito con 4-8 mila dollari ogni anno. Come ho già detto la scadenza è il primo gennaio. Siete tutti invitati a prendere questi documenti che descrivono tutto ciò.

Otto Suhr Institut - Freie Universität, Berlin

(Istituto Otto Suhr della Libera Università di Berlino)

Roland Vogt

Il nostro Gene Sharp è Theodor Ebert, sarebbe a dire il ricercatore sulla pace alla Università di Berlino

(D.G.B.) ... Io non credo infatti che si debba parlare delle alternative nonviolente nel senso di elementi supplementari alla difesa militare. Al contrario ... abbiamo riscontrato casi empirici che dimostrano che l'azione nonviolenta funziona alla pari di un'azione violenta al fine di creare dei cambiamenti ...

ed è l'unico ricercatore che si occupa più o meno a tempo pieno della difesa sociale e civile in relazione alla pace. È l'unico ricercatore nella Germania occidentale che ha l'opportunità di svolgere questi lavori. E lui ha scoperto che da circa il 1950 solo 20 «anni uomo» sono stati investiti nella ricerca sulla difesa sociale nella Germania occidentale.

Lui stesso non si è potuto occupare a tempo pieno di questa ricerca. Comparandola alla ricerca militare, non ho qui con me i dati, potrei dire che vi sarebbero decine di migliaia o centinaia di migliaia di «anni uomo» dedicate ad essa nel corso dello stesso periodo.

Può sembrare davvero un miracolo che il concetto di strategia di difesa nonviolenta si sia in qualche modo diffuso in Germania. Tutto è iniziato col gruppo di studi dell'Associazione di Sociologi tedeschi sulla Difesa Sociale, studio che ha avuto luogo tra il 1969 e il 1974.

Ci si riuniva in circa 7-10 persone e ci si incontrava (me compreso) regolarmente a Berlino Ovest dove si discutevano sempre nuovi casi di studio; uno di questi fu quello di Vladimir Horsky riguardo alla resistenza nonviolenta in Cecoslovacchia nel 1968. Io stesso ho ottenuto il mio diploma lavorando proprio su questo stesso argomento. Molti di noi hanno poi lasciato la strada dell'Accademia per dedicarsi ad un lavoro più concreto ossia alla partecipazione attiva in gruppi nazionali e cittadini, alla fondazione di nuovi partiti alternativi come per esempio le liste alternative a Berlino Ovest o alla militanza nel Partito dei Verdi che è un partito federale nella Germania occidentale ma che ora esiste anche nella Germania dell'Est.

È interessante notare che abbiamo ottenuto un grande risultato con l'introduzione della difesa sociale nel programma ufficiale dei Verdi. A ragione possiamo quindi affermare che esiste un partito rappresentato nel nostro Parlamento federale che ha fatto proprio il concetto ufficiale di difesa in quanto difesa sociale.

Fin qui si tratta di teoria; la pratica è un'altra cosa.

Ormai abbiamo, per la seconda volta, dei nostri membri in seno al Bundestag (Camera del Parlamento tedesco), io facevo parte solo del primo gruppo. Ormai, dicevo, abbiamo coloro che essi stessi chiamano «gli indipendenti», coloro che sono a favore della cosiddetta *realpolitik*. Essi cercano, in poche parole, di essere realisti, di giungere ad un compromesso tra quella che è l'idea di difesa sociale e ciò che viene chiamata difesa difensiva.

Mi rendo conto che tutto ciò può non risultare del tutto compatibile, ma voi stessi avrete ascoltato l'intervento francese di Jean Marie Muller per il quale sembra invece che le due idee siano compatibili.

Tuttavia questa non è la sede per discutere di tale compatibilità, mi premeva invece ribadire, al fine di una chiarificazione, questo concetto. Personalmente penso che le due idee non siano compatibili, ma soprattutto penso che si tratti di un cammino sbagliato da seguire.

Il problema della ricerca: per lungo tempo non abbiamo avuto fondi per una ricerca sulla difesa, per lungo tempo non abbiamo avuto sostenitori. Avevamo in Germania l'Associazione per la Ricerca sulla Pace e i Conflitti, ma la sua opera finì nel 1980. Era iniziata dieci anni prima grazie a borse di studio e finanziamenti delle Regioni e del Governo. Ma quando nel 1980 iniziò un cambiamento che avrebbe portato sempre più a un periodo di conservatorismo, alcune Regioni (per esempio la Baviera) hanno tagliato i finanziamenti a quell'Associazione per le ricerche sulla Pace e sui Conflitti. In seguito è iniziato il periodo «del nuovo partito» che ha ottenuto invece un grande consenso.

Quando ero alla Camera dei Deputati ha fatto davvero di tutto per introdurre l'idea di difesa sociale. Per prima cosa abbiamo tenuto una conferenza con la Commissione di Difesa, ma dei 23 esperti che vi hanno partecipato solo due erano a conoscenza della difesa sociale (uno di loro ne aveva in realtà un'idea alquan-

... abbiamo ottenuto un grande risultato con l'introduzione della difesa sociale nel programma ufficiale dei Verdi ... possiamo quindi affermare che esiste un partito rappresentato nel nostro Parlamento federale che ha fatto proprio il concetto ufficiale di difesa in quanto difesa sociale ...

to vaga, Galtung, l'altro aveva già assimilato il concetto nella sua essenza, Theodor Ebert).

Proprio perché sia noi sia i Verdi non eravamo assolutamente soddisfatti di ciò, abbiamo invitato a Bonn esperti internazionali; il 17 giugno 1984 abbiamo tenuto un convegno internazionale i cui documenti sono qui con me. Posso affermare che è stato molto interessante ed è stato organizzato sulla stessa impronta di questo.

La differenza fondamentale è che questa attuale conferenza è stata tenuta nella speranza che vi partecipassero anche membri del Parlamento, mentre quella a Bonn fu organizzata da un gruppo politico e più precisamente a prendere l'iniziativa furono dei parlamentari quali Bastian, Petra Kelly ed io. Al momento in Germania abbiamo svolto scarse ricerche, ma abbiamo, è vero, la possibilità di ottenere finanziamenti per svolgerne ulteriori poiché dall'inizio dell'anno sono presenti tre fondazioni che sono più o meno vicine al programma dei Verdi le quali, per mezzo di una serie di appelli e di richiami alla loro attenzione, penso che finanzieranno le associazioni nazionali e/o internazionali di ricerca sulla difesa sociale.

Siamo in ritardo, lo ammetto, ma ciò è dovuto essenzialmente al ritardo degli altri partiti nel Parlamento stesso che hanno bloccato i finanziamenti. Noi avevamo il diritto di chiedere una somma pari ad alcuni milioni di marchi, ma sono stati, ripeto, gli altri partiti a bloccarci fino a settembre di questo stesso anno.

Ora che abbiamo ottenuto la disponibilità di questi soldi, vogliamo incoraggiare la nostra partecipazione alla ricerca internazionale sulla difesa sociale e voi potete rivolgervi a noi, a me in prima persona.

Per riassumere, abbiamo avuto un intenso periodo di ricerca tra il 1969 e il 1974, poi un periodo di ciò che Muller ha definito il lavoro di attivisti, di gruppi cittadini e nazionali che comprendevano l'azione non-violenta e la difesa sociale. Infine un periodo in cui il

partito dei Verdi ha ufficialmente introdotto la difesa sociale nel proprio programma. Ma più ci avviciniamo alla vera influenza politica, e a tutto ciò che può far parte di un governo futuro, più loro tendono ad abbandonare questa strada e cercano sempre più di essere realistici intendendo la pace alla vecchia maniera ossia connessa al concetto di difesa militare o a ciò che essi intendono per difesa difensiva.

È una decisione che bisogna prendere al fine di realizzare le condizioni alle quali noi potremmo far parte del governo. A mio avviso la condizione si realizzerebbe se un altro partito, quale quello dei Socialdemocratici, fosse capace di mutare la propria concezione di pace: una pace che non deve essere necessariamente legata alla difesa militare. Potremo allora costruire questa coalizione, ma finché un altro partito (i Socialdemocratici appunto) non sarà in grado di comprendere il significato che noi diamo a questo lavoro in favore della pace non dovremmo farlo perché il nostro impegno non è finalizzato a divenire parte del Governo bensì ad aprire nuove vie alla civilizzazione. Per questo motivo, in caso contrario, penso sia meglio stare all'opposizione per poter perseguire il puro concetto di difesa sociale invece di tradire in un certo senso la comprensione degli stessi elettori e tra loro molti obiettori di coscienza.

Tra questi ultimi in Germania molti sono particolarmente convinti a proposito della difesa sociale. Essi si servono di questo argomento quando si chiede loro se vedono o meno un'alternativa alla difesa militare e molto probabilmente per molti di loro si tratterebbe di un vero e proprio tradimento se noi e il partito dei Verdi ora passassimo ad un concetto militare poiché l'inquirente statale¹ potrebbe dire loro: bene, voi siete veramente ingenui, anche i Verdi, anche il vostro partito, un tempo favorevole alla difesa sociale, ha ora abbandonato questa alternativa.

Il mio parere sarebbe quello di non arrivare a tutto ciò.

... noi potremmo far parte del governo ... se un altro partito, quale quello dei Socialdemocratici, fosse capace di mutare la propria concezione di pace ... in caso contrario, penso sia meglio stare all'opposizione ...

La ricerca sulla DPN in Italia¹

Antonino Drago *

Dai primi di febbraio la Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari ha cominciato a finanziare una Segreteria Scientifica di un Progetto Nazionale di Ricerca sulla Difesa Popolare Nonviolenta ritenendo importante che ci sia un lavoro continuativo, regolare, organizzato su questo tema. Questo progetto è stato preso in carico dall'Ipri (Italian Peace Research Institute), una istituzione piccola, ma con esperienza internazionale di ricerca per la pace, indipendente e formata da nonviolenti. La Segreteria di questo progetto nazionale di ricerca sulla difesa popolare nonviolenta ha sede a Napoli (Piazza S. D'Acquisto n. 13, tel. 081/5521728) Questa relazione è praticamente una relazione di inizio attività e di prospettive.

Bisogna sottolineare che in Italia noi operiamo in un quadro abbastanza negativo. Non abbiamo collaborazione con le Forze Armate. Alla costituzione di questa Segreteria, il 2 marzo, ho chiesto un colloquio con il generale Jean (che voi avete conosciuto questa mattina) con una richiesta minima: la pubblicazione di tutti i rapporti ufficiali che sono stati prodotti all'estero sulle forme di difesa complementari-alternative-civili-nonviolente: ce ne sono in Danimarca, Olanda, Svezia, Francia. Ne chiedevo la pubblicazione in Italia, cosa che non è di interesse solo nostro, ma delle Forze Armate stesse. Ho ottenuto un rifiuto e nessuna proposta in ricambio per una qualche collaborazione di qualsiasi tipo.

Inoltre c'è una mancanza di strutture universitarie specifiche. Ad esempio, nessuna cattedra di ricerche sulla pace, che invece Galtung ha istituito già più di vent'anni fa, per la prima volta, in Svezia. In particolare le facoltà di scienze politiche su questo tema non

rispondono. C'è un solo centro interdipartimentale per la pace a Bologna; ma da più di due anni non si segnalano sue attività. C'è un'iniziativa para-accademica a Firenze: il Forum sui problemi della guerra e della pace, composto da accademici. Esso ha promosso un gruppo di studio sulle forme di difesa alternativa, a cui hanno collaborato diversi di noi, su loro richiesta.

Non c'è collaborazione con gli Istituti di Storia della Resistenza in Italia, che sono numerosi (circa 22) e che in effetti potrebbero essere molto interessati perché, se non altro, il tema della «difesa popolare» è un tema comune. Purtroppo gli Istituti della Resistenza hanno la strategia di porre prima il tema dell'antifascismo e poi quello della pace e siccome il tema della difesa popolare nonviolenta va sotto il tema della pace, ci troviamo subordinati a tutte le altre attività. Quindi in sostanza, in Italia sulla difesa popolare nonviolenta c'è un lavoro che è solo volontario, militante, di persone fuori dall'Università con solo qualcuno che è nell'Università.

Questo lavoro però non è affatto trascurabile. Io stesso mi sono meravigliato della quantità di iniziative che sono state prese. In effetti anche nel contesto più ampio, per il discorso della difesa armata, il generale Jean ci ha detto che lui stesso si è meravigliato di trovare più di 800 persone in Italia che si interessano dei problemi della difesa e tutto questo benché non ci sia nessuna istituzione apposita. Noi, sul tema della difesa popolare nonviolenta, arriviamo ad un decimo di questo numero. Le attività compiute non sono affatto trascurabili. Abbiamo pubblicato ricerche all'estero (Gandhi Marg); su *Azione Nonviolenta* dal 1964 (a cura del Movimento Internazionale della Riconciliazione «M.I.R.» e del Movimento Nonviolento «M.N.») sono comparsi articoli; si pubblicano i *Quaderni* della DPN (in genere a cura del M.I.R.-Centro Ricerche per la DPN di Padova), libri (presso le Edizioni Gruppo Abele di Torino, Eirene di Bergamo, La Meridiana di Molfetta-Bari). Sono stati organizzati convegni specifici (undici iniziando dal 1979), i cui atti sono stati pubblicati ad esempio dalle Edizioni

... in sostanza, in Italia sulla difesa popolare nonviolenta c'è un lavoro che è solo volontario, militante, di persone fuori dall'Università con solo qualcuno che è nell'Università ...

Lanterna di Genova, CEDAM di Padova, Regione Lazio, Formazione e Lavoro di Roma, Eirene di Bergamo. Sono state organizzate tournées in Italia di Johan Galtung, Theodor Ebert, Gene Sharp, Robert Polet, Jean Goss; si è partecipato ad incontri internazionali (Verdi tedeschi, IPRI, Strasburgo 1986); sono stati cumulati contributi di ricercatori su circa 40 sottotemi della difesa popolare nonviolenta; alcuni contributi sono stati pubblicati all'estero (A. Drago, A. L'Abate). Sulla tabella [riportata alla fine della presente relazione] sono segnati i numerosi temi di ricerca che sono attualmente perseguiti dai ricercatori.

Il primo contributo dato dalla Segreteria Scientifica sulla difesa popolare nonviolenta è stato quello di coordinare i ricercatori in Italia, cercando di allargare il più possibile la rete che oggi comprende tra i 50 ed i 100 ricercatori; il numero è impreciso perché non è detto che tutte le persone siano molto attive; di esse una ventina appartengono anche all'Università (però non è detto su temi che riguardano la difesa popolare nonviolenta; ad esempio, io sono del dipartimento di Fisica).

Abbiamo inoltre cominciato un lavoro di recensione regolare di diverse riviste estere specifiche sulla difesa popolare nonviolenta, in modo che i ricercatori italiani siano aggiornati tempestivamente di ciò che si fa all'estero. Abbiamo realizzato incontri fra ricercatori: in particolar modo a Padova (7/89) sulla tipologia delle proposte di difesa popolare nonviolenta ed un altro a Bergamo (10/89) sulle azioni di difesa popolare nonviolenta (PBI, FNP); ne sono in programma altri due sulla formazione e sulle lotte sociali.

Abbiamo realizzato a Boves (CN), città per due volte medaglia d'oro della Resistenza, il primo convegno di ricerca sulla difesa popolare nonviolenta (con relatori: Balducci, Papisca, Muller, Dijkstra) il 4 novembre; la data è mirata, proprio per dire che in quel giorno le Forze Armate non hanno diritto ad una loro festa, ma piuttosto siamo noi, come portatori di una proposta nuova, a poter dare un senso a quella data che ricorda tanti morti italiani.

Inoltre stiamo lavorando per istituire un premio annuale per inediti o tesi di laurea sulla difesa popolare nonviolenta e anche per istituire una Scuola Nazionale per Formatori di obiettori in Servizio Civile. Infine siamo collegati con il Corso di perfezionamento in Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova (Direttore: prof. A. Papisca; è nato nell'a.a. 1987-88), che della difesa popolare nonviolenta include molti temi ed è aperto ad ulteriori specificazioni.

Con ciò contiamo in breve tempo di fornire il massimo aiuto al singolo ricercatore, anche se volontario e senza appoggi istituzionali: 1) notizie regolari su ciò che avviene in Italia e all'estero (lettera ai ricercatori DPN); 2) la documentazione a lui necessaria (su richiesta); 3) incontri (o collaborazioni o convegni) tra ricercatori DPN italiani su temi specifici; 4) il contatto con i ricercatori prestigiosi, stranieri ed italiani, durante il Convegno annuale di ricerca; 5) la possibilità di pubblicare ogni anno degli Atti del Convegno di Ricerca un'ampia sintesi (5 cartelle) del lavoro di ricerca da lui svolto; 6) un premio annuale per inediti o tesi di laurea assegnato da una commissione giudicatrice qualificata; 7) per i laureati, iscrizione al Corso di perfezionamento sui Diritti dell'Uomo e dei Popoli dell'Università di Padova per approfondire temi specifici di difesa popolare nonviolenta; 8) sperabilmente in un futuro non troppo lontano, un'attività professionale di formazione degli obiettori in servizio civile.

Vediamo ora le prospettive possibili dopo questi sette mesi, che sono stati mesi di collegamento e di organizzazione tra i vari ricercatori che finora avevano lavorato spontaneamente ed individualmente. (Nel seguito DPN significa «diritto collettivo alla libertà di difesa», cioè un'istituzione statale che sancisca questo diritto in modo che 1) gli obiettori di coscienza possano agire in gruppo 2) non solo in tempo di pace, ma anche in tempo di guerra 3) senza confondersi con la Protezione Civile, la Croce Rossa, ecc.: mozione approvata a Bologna nel 1985 dall'Assemblea Nazionale degli obiettori alle spese militari. Dopo otto anni la Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese

... DPN significa «diritto collettivo alla libertà di difesa», cioè un'istituzione statale che sancisca questo diritto in modo che 1) gli obiettori di coscienza possano agire in gruppo 2) non solo in tempo di pace, ma anche in tempo di guerra 3) senza confondersi con la Protezione Civile, la Croce Rossa, ecc. ...

Militari comincia ad avere segnali di risposta positivi anche se finora indiretti: la sentenza della Corte Costituzionale sull'equiparazione del servizio civile con il servizio militare, la sentenza della Cassazione che assolve coloro che fanno propaganda all'obiezione alle spese militari, il nuovo testo di legge di riforma del servizio civile degli obiettori (questo testo recepisce molte cose che abbiamo proposto e in particolare un inizio di qualcosa che si avvicina alla DPN); il Capo dello Stato che trattiene i soldi obiettori, e che ha mandato un telegramma di incoraggiamento al convegno di ricerca sulla difesa popolare nonviolenta a Boves². Sono tutti segnali che indicano che questa Campagna non ha più un muro di ovatta intorno a sé, quindi ci sono delle prospettive. Se queste prospettive siano a breve o lungo termine è un problema aperto.

Il lavoro di ricerca ha direzioni diverse a seconda di quale delle seguenti tre ipotesi strategiche si vorrà seguire. Le tre ipotesi sono caratterizzate dalla percentuale del nostro intervento (rispetto al totale al quale contribuirà anche l'intervento statale) che sarà necessario per realizzare nei prossimi anni la prima istituzione effettiva di DPN in Italia: tempi rapidi (1 anno), tempi medi (5-10 anni), tempi lunghi (20 o più anni).

PRIMA IPOTESI (10%, 1 anno). L'ipotesi di fondo è che basti da parte nostra, oltre alla Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari, la presentazione dell'idea di DPN e la stimolazione di un'adeguata proposta di legge. Noi funzioneremo da grilletto di un'azione istituzionale che procederà autonomamente e sostanzialmente a nostro favore. Quindi la Campagna funziona da movimento di opinione e di protesta; essa deve solo chiedere che l'obiettivo venga realizzato per forza di una legge parlamentare: tramite un accordo tra i partiti di governo, il Parlamento si farà carico di decidere al meglio quale dovrà essere la prima istituzione di DPN come pure le modalità di attuazione. È l'ipotesi del progetto di legge di iniziativa popolare, che presenta tre obiettivi abbastanza generici, tali da essere gestibili e facilmente mediabili quando si tratterà di introdurre le mille regole di attuazione effetti-

va. In questa ipotesi le ricerche si debbono concentrare su: 1) le possibili proposte di legge e i loro singoli contenuti; 2) le proposte della Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari e soprattutto quelle dei partiti; 3) le politiche dei vari partiti sulla difesa nazionale e sulla nonviolenza; 4) un consuntivo della riflessione sinora accumulata sulla DPN; 5) un consuntivo delle esperienze compiute finora sulla DPN (FNP, PBI); e poi offrire tutto ciò al dibattito soprattutto parlamentare.

SECONDA IPOTESI (50%, 5-10 anni). La Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari è un movimento di lotta che nella vita politica italiana pretende di agire direttamente sull'obiettivo preciso della DPN come inizio di una radicale riformulazione della difesa nazionale. Come tale essa si dà il compito di realizzare grosse esperienze sociali, cioè di costruire dal basso l'embrione (il 50%) di quella prima istituzione di DPN che poi il Parlamento definirà meglio, assegnandogli appositi finanziamenti e un'apposita burocrazia. I regolamenti di attuazione verranno suggeriti dalle stesse esperienze compiute dal basso (in effetti l'ipotesi di tempi medi può valere anche nel caso che si arrivi subito, 1 anno, alla DPN, perché sempre occorrerà un periodo di rodaggio nel quale gli obiettori alle spese militari dovranno intervenire, a Campagna terminata). Attraverso partiti o movimenti o associazioni o apposite lotte, occorrerà realizzare una pressione-proposta-esemplificazione-controllo-dialogo attivo; il che comporta una forte mobilitazione degli obiettori alle spese militari. In questa ipotesi le ricerche debbono essere in larga misura ricerche sul campo, per favorire la realizzazione di grosse esperienze nazionali, cioè debbono creare un circolo teoria-prassi-teoria su tutte le esperienze di DPN realizzabili autonomamente, sia in caso di tensioni internazionali (PBI, Caschi Blu Disarmati, Campi Internazionali) sia in caso di oppressioni interne (lotte antimilitariste per la DPN, lotte sociali per un nuovo modello di sviluppo e per una nuova difesa). Dopodiché la richiesta di una legge, che sancisca l'esperienza compiuta, sarà da valutare concretamente all'interno di particolari rapporti di forza politica, che si tratterà

... La Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari è un movimento di lotta che nella vita politica italiana pretende di agire direttamente sull'obiettivo preciso della DPN come inizio di una radicale riformulazione della difesa nazionale ...

di studiare al momento giusto e nella loro evoluzione. Allora le ricerche dovranno stabilire, secondo noi obiettori alle spese militari, quali modifiche strutturali saranno possibili nella difesa armata per fare spazio alla prima istituzione di DPN, quale distanza ci può essere con le proposte dei Partiti, quali di queste sono accettabili dagli obiettori alle spese militari, quali vie si seguono contemporaneamente all'estero per ottenere l'obiettivo analogo.

TERZA IPOTESI (90%, 20 o più anni). Il Parlamento è sostanzialmente sordo alla idea della DPN. La Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari è il luogo di aggregazione del primo nucleo di obiettori alla guerra, che sin da ora rompe i ponti con le FF. AA., sostiene ogni iniziativa che in prospettiva sia diretta alla DPN e a tal fine si struttura al suo interno, mediante un saggio uso delle somme obiettate, tenendosi lontana dalle eventuali soluzioni-tampone proponibili dal Parlamento, cioè da spazi istituzionali che facilmente si potrebbero rivelare o trabocchetti o bracci di ferro esasperanti con le FF. AA. e che in più guasterebbero la nostra capacità educativa sulla gente. In sostanza la prima Istituzione di DPN o nasce ben fatta o è meglio non averla; la DPN o è popolare o non lo è; e se lo è deve essere preparata non a Roma, ma soprattutto tra la gente. La scalata al Parlamento dovrà essere preparata da un accordo con una serie di istituzioni statali a più basso livello; quindi i Comuni diventano gli interlocutori privilegiati (Comuni per la Pace, Comuni Denuclearizzati, ecc.; nonostante essi non possano avere funzioni specifiche rispetto alla difesa nazionale e quindi neanche rispetto alla DPN, se non per gli aspetti di difesa dalle oppressioni interne). E questa preparazione di una DPN non spontanea oggi si presenta lunga, sui tempi di 20 anni, tanti quanti ne occorrono per cambiare almeno parzialmente il modello di sviluppo, basandoci su convin-

zioni profonde. Allora le ricerche debbono essere programmate per far crescere lentamente, ma sostanziosamente, la DPN in Italia: lo studio teorico del concetto di DPN, la strategia della DPN, in particolare la strategia di attacco istituzionale all'attuale Stato verticistico, la formazione degli obiettori e della popolazione alla DPN, le azioni di DPN in Italia e all'estero, le organizzazioni autonome di DPN (PBI, Caschi Blu, Amnesty International, ecc.), proposte di sperimentazione di DPN con i Comuni per la Pace e con i Comuni Denuclearizzati, il cambiamento sociale, il cambiamento del modello di sviluppo, ecc.

Ci auguriamo che la Campagna per l'Obiezione alle Spese Militari ci dia delle indicazioni, perché non

Tabella

LE DIREZIONI DI RICERCA SULLA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA	
Aggiornamenti sugli studi sulla DPN compiuti all'estero	+
Strategia per ottenere la DPN negli altri Paesi	+
DPN e modello di sviluppo	+
DPN e modelli di difesa (pensiero strategico)	+
DPN e proposte di disarmo	
DPN ed economia autogestionaria (riconvers.industria bell.)	+
DPN e teologia (morale)	+
DPN e scienza (computers)	+
DPN e diritto internazionale (diritti umani)	+
DPN e proposte di legge (Parlamento)	+
DPN e partiti	
DPN e Comuni (Enti Locali)	+
DPN e Protezione Civile decentrata	+++
DPN e PBI, Forze ONU di Pace, FNP	+++
DPN e obiettori alle spese militari (e nonviolenti)	+
DPN e servizio civile (obiettori al militare)	++
DPN e associazionismo (pace, ecologico, cattolico, giovanile)	
DPN e professioni (difensive: VV.FF., VV.UU., FF.GG., ecc.)	
DPN e lotte sociali (antimilitariste e per un MDS alternativo)	+
DPN e donne	+++
DPN e meridione (fianco sud Nato/mafia)	
DPN e storia (Resistenza)	+

... la prima Istituzione di DPN o nasce ben fatta o è meglio non averla; la DPN o è popolare o non lo è; e se lo è deve essere preparata non a Roma, ma soprattutto tra la gente ...

abbiamo energie all'infinito da impegnare su tutti i possibili temi; proprio perché la nostra è ricerca militante, tutte le energie devono essere polarizzate sugli obiettivi che sembrano i più utili e produttivi possibili.

Sui contenuti delle ricerche che fino ad ora sono venute alla luce in Italia, oltre ai temi che ho inserito nella tabella, ricordo solamente che diversi ricercatori, tra i quali il sottoscritto, privilegiano molto il legame tra difesa popolare nonviolenta e lotte sociali. Lo sforzo per preparare la difesa popolare nonviolenta non può essere concentrato solo sul settore militare come se fosse un settore indipendente della società, se non altro perché il settore militare è legato ad un complesso industriale, scientifico, burocratico e quindi è parte di un nodo di potere. Essi cioè non vedono la difesa popolare nonviolenta come un processo che avviene solo all'interno del settore militare, ma d'altra parte nemmeno pensano che la difesa popolare nonviolenta avverrà con una rivoluzione sociale globale. In sostanza quello che si dice è che modello di sviluppo della società e tipo di difesa sono cose strettamente interrelate e uno non può pensare di cambiare una cosa senza cambiare, almeno in parte e contemporaneamente, l'altra. Questa tendenza in Italia ci caratterizza rispetto ad altre riflessioni internazionali; per cui il discorso italiano non è un discorso ai margini del dibattito internazionale.

Messaggio del Professor Umberto Gori

Come avevo temuto e onestamente dichiarato da tempo agli organizzatori di questo importante Convegno, non mi è possibile in questo giorno, per ragioni di servizio, essere fisicamente presente per illustrare una breve relazione sul problema della ricerca in materia

di difese alternative. Desidero però far pervenire ai convenuti, oltre al mio saluto, quanto segue. Come il mio amico e collega Prof. Sen. Gianfranco Pasquino - presente al Convegno - sa, la cattedra di Relazioni Internazionali alla Facoltà di Scienze Politiche Cesare Alfieri dell'Università di Firenze si è fatta promotrice, quasi due anni fa, insieme con il Centro Eirene di Bergamo, di un importante incontro sui temi della difesa nonviolenta teorizzata da Gene Sharp. L'autore stesso era presente. Inoltre molte tesi di laurea sono state date dal sottoscritto sulle teorie in materia di Sharp medesimo, di J. Galtung e di altri teorici, specie tedeschi, di difesa alternativa. Anche nel Corso di Studi Strategici, unico in un'Università di Stato, e da me tenuto accanto al Corso di Relazioni Internazionali, dove sono trattati anche temi di «peace research», ampio spazio viene da sempre dato alle teorie ed alle proposte di cui ci si occupa in questo Convegno. Debo dire che l'interesse suscitato è notevole. Per esperienza personale, inoltre posso anche dichiarare che anche in alcuni ambienti militari italiani cominciano ad essere considerate, ancorché talora criticamente, le proposte suddette. Per qualche anno, infine, una rivista da me diretta, *Progetto Pace*, ha evidenziato problematiche di questo tipo. Sempre a Firenze, è operante il «Forum per i problemi della Pace e della Guerra», formato da docenti universitari, che da sempre si è interessato di far riflettere sui problemi delle alternative alla difesa militare. A Roma è poi nota l'attività di «Archivio per il Disarmo». Oggi, il problema delle alternative alla difesa militare si pone con ancora maggiore urgenza. I vecchi schemi si dissolvono; viene meno, letteralmente, il concetto stesso di «nemico», le alleanze tradizionali entrano in crisi. La difesa, allora, è sempre più concepibile come riduzione progressiva delle proprie vulnerabilità attraverso strumenti non-militari. Sull'utopia di ieri, oggi è possibile intavolare un dibattito serio e non criticabile come naïf. È ovvio che queste considerazioni - contenute nello spazio di un fax di saluto - non esauriscono il problema. Ma spero almeno Vi facciano sapere che nelle Università italiane (fra le quali Firenze e Cata-

(A.D.) ... in Italia ... diversi ricercatori, tra i quali il sottoscritto, privilegiano molto il legame tra difesa popolare nonviolenta e lotte sociali. Lo sforzo per preparare la difesa popolare nonviolenta non può essere concentrato solo sul settore militare come se fosse un settore indipendente della società ...

nia) qualcuno affronta queste tematiche e, soprattutto, che chi Vi scrive è vicino a tutti Voi nella preoccupazione e nella speranza. Con amicizia,

Umberto Gori

Ordinario di Relazioni Internazionali

Università di Firenze

Direttore, Società Italiana per

l'Organizzazione Internazionale.

pace e della nonviolenza. Purtroppo un anno e mezzo fa padre Bernard Häring è andato in pensione in Germania, lui ha fatto delle ricerche su questo campo e gli ultimi anni ha fatto regolarmente lezioni su questi temi. Spesso ha trattato temi sulla difesa popolare nonviolenta ma sempre nell'ambito generale della teologia della pace e della nonviolenza. Il successore Valentino Salvoldi ha continuato a trattare questi temi.

Antonino Drago

Dibattito

Edi Vaccaro (del Movimento Internazionale della Riconciliazione - MIR - e della Commissione per la Giustizia e la Salvaguardia del Creato delle Chiese valdesi, metodiste, battiste).

Noi nel nostro centro MIR a Roma sono molti anni che facciamo una modestissima ricerca sulla pace e la nonviolenza. Abbiamo anche una biblioteca e un centro di informazione e io da molti anni seguo degli studenti universitari che fanno tesi su questo tema. A Firenze oltre che le esperienze già citate c'è il professor Maselli che nella Storia del Cristianesimo tratta regolarmente questi temi e l'anno scorso ha fatto un incontro con un gruppo di studio che riguardava tutte le azioni nonviolente nell'Italia dal 1978 ad oggi. Dobbiamo trovare dei criteri per distinguere tra difesa popolare nonviolenta e azione nonviolenta. Per esempio la lotta della liberazione del Congo dal colonialismo belga e prima ancora, sempre in Congo, la lotta della Chiesa kim-manghista per le libertà religiose (lotte tra loro collegate). Sono queste lotte di DPN o sono azioni nonviolente? Io personalmente non so quale criterio accettare e vorrei che almeno qui si desse almeno una piccola definizione. Vorrei poi indicare un altro settore che è quello della teologia della

Vorrei aggiungere che il problema della ricerca è diverso a seconda delle diverse nazioni. Dovete tener presente che negli Stati Uniti le cose sono molto diverse che in Italia. Nell'82-'83 c'erano circa 200 corsi dedicati alla Peace Research. Naturalmente, la gran parte erano corsi per la preparazione di funzionari pubblici, però c'erano dei corsi e non solo, ma c'erano dei corsi al di là di queste finalizzazioni specifiche. Allora in questo contesto, un istituto come quello presentato, chiaramente si propone come Istituto di Ricerca Accademico forte, perché c'è un contesto accademico che accoglie questi temi e che partecipa a questi temi e invece avete visto in Francia, Italia e Germania (anche se in Germania forse un po' meno) il contesto accademico è un contesto abbastanza refrattario. Quindi la ricerca militante in questi Paesi è l'unica possibilità che c'è. In questo senso dovete valutare anche le differenze che si sono presentate nelle varie relazioni. Mi fa piacere vedere la lettera di Gori, ma mi fa un po' saltare il fatto che questa lettera di Gori sia su carta intestata SIOI. La SIOI è una società che esiste da molto tempo ed ha una grossa disponibilità di finanziamenti, ad esempio a Napoli ha sede nella Villa Pignatelli che è la miglior villa del centro. Di per sé quindi non ci sarebbe nessun impedimento perché la SIOI si occupi di questi problemi (tipo la difesa popolare nonviolenta), ma fino ad ora io non ho visto nessuna iniziativa ed anche al Forum di Firenze

... Dovete tener presente che negli Stati Uniti le cose sono molto diverse che in Italia. Nell'82-'83 c'erano circa 200 corsi dedicati alla Peace Research. ... in Francia, Italia e Germania (anche se in Germania forse un po' meno) il contesto accademico è un contesto abbastanza refrattario. ...

- che si è costituito sulle difese alternative e non sulla DPN- ho visto un gruppetto di persone fiorentine estremamente ristretto (2 persone) ed io non ricordo mai di aver incontrato Gori negli incontri a cui ho partecipato. Quindi, ci sono degli apparati ma non è detto che funzionino e questa purtroppo è la storia italiana.

Roland Vogt

Essendo un membro della Federazione per la difesa sociale (fondata all'inizio del 1989) è essenziale sottolineare che già un anno prima abbiamo tenuto una conferenza a Minderdorf, nel nord della Germania, dove migliaia di interessati hanno partecipato.

La ragione di tale grande affluenza è che dopo l'affioramento del partito pacifista, grazie al quale si è giunti al trattato INF, la gente ha dimostrato grande interesse e allo stesso tempo una certa paura riguardo a cosa avremmo potuto fare dopo. Perciò vennero in molti, proprio per farsi un'idea e per orientarsi.

Poi, giunti al punto cruciale, del lavoro siamo rimasti in circa 150 e nel febbraio di quest'anno abbiamo fondato il Bund für Soziale Verteidigung (Federazione per la difesa sociale) dove Bund è un'allusione ironica al nostro esercito perché nel linguaggio comune, se si parla dell'esercito in generale, lo si chiama il Bund, mentre nel linguaggio sia giuridico sia politico Bund significa federale o federazione. E noi volontariamente diamo vita a questa confusione. In questa nostra federazione abbiamo alcuni gruppi di lavoro che si impegnano molto; uno di questi è alle prese con il problema del legame esistente tra la difesa sociale e la riconversione. Questa mattina nel mio discorso ho già sottolineato quanto sia importante studiare la relazione tra diversi aspetti, per esempio il disarmo tradizionale, la difesa sociale e la riconversione.

Questo fine settimana abbiamo in programma un altro incontro nella stessa città in cui fu fondata la nostra organizzazione (Mindan) e vi decideremo qua-

le linea seguire riguardo l'integrazione di queste questioni. Così come ho già detto questa settimana, l'Assemblea Generale del Bund ha lanciato l'idea di istituzionalizzare la difesa sociale sotto forma di Segretariato di Stato di riconversione, di disarmo e di difesa sociale. Sta prendendo avvio, all'interno del Bund, una discussione sul fatto se sia opportuno o meno proporre all'Europa Unita di introdurre una difesa sociale. Tale discussione sta diventando una vera e propria disputa sul potere o meno contare sul loro aiuto. La mia personale opinione è che noi possiamo farlo perché dobbiamo preparare la società alla difesa sociale così come dobbiamo preparare a questo anche l'amministrazione.

È per questo motivo che nel quadro della difesa sociale i gruppi politici e gli stessi Verdi sono fondamentali a causa della loro posizione radicale e delle loro idee. Io credo in questa idea pura e chiara e nella conseguente idea di una comprensione di pace non-violenta.

Voglio solo dirvi che noi ne abbiamo fatto un problema interno, ma siamo pronti a prendere - questo stesso fine settimana - una decisione. Nel prossimo incontro speriamo di risolverlo.

Presidente (G. Codrignani)

Bene, allora siamo alla fine di questa fase e prima di passare alla fase successiva, vorrei dire una cosa: credo che dalle esperienze riportate oggi riguardanti i rapporti fra la ricerca e la sua via di scorrimento attraverso le istituzioni (ivi compresa l'Università), dobbiamo renderci conto che punto di riferimento fondamentale sono le associazioni, le organizzazioni private, il movimento così come si è venuto configurando fin qui. Soltanto che oggi il bisogno è quello di allargare l'informazione e di dare maggior forza, maggior visibilità, maggior chiarezza di testimonianza al discorso e allora ecco che la ricerca è giusto che sia del movimento e che allarghi il proprio tiro, approfond-

*... l'Assemblea Generale del Bund ha lanciato l'idea di istituzionalizzare la difesa sociale
... Sta prendendo avvio, all'interno del Bund, una discussione sul fatto se sia opportuno o meno proporre all'Europa Unita di introdurre una difesa sociale ...*

disca i propri valori e porti avanti delle iniziative. Chiaramente questo significa che bisogna anche spiegare della buona volontà, ma anche dei mezzi operativi e ancora una volta attraversiamo il problema del come far avanzare i diritti, perché i diritti sono anche l'ottenimento di quel sostegno che consente poi a quel diritto di andare avanti e queste sono le ragioni per cui giustamente il professor Drago si domandava quanto tempo fosse necessario per far avanzare anche nel nostro Paese un discorso di ricerca ufficiale, formale che non sia soltanto un discorso privato. Io credo che sarà direttamente proporzionale alla forza che riuscirà ad avere esternamente in mezzo alla gente, perché il parlare è ormai diventato essenziale. Non possiamo permettere che il discorso di una ricerca in questo senso venga recuperato magari tardivamente, magari in prospettiva come settore diversificato di questa medesima difesa militare. Altrimenti si hanno quelle conflittualità su ciò che è rigoroso e ciò che non è rigoroso, come ci veniva anche ricordato in alcuni interventi. Non per essere fondamentalisti, ma perché il discorso che riguarda la nonviolenza non può essere soltanto il discorso dell'approccio agli interessi della difesa, noi abbiamo la convinzione assoluta, e non solo oggi, che i tempi stiano dimostrando la verità di queste anticipazioni che venivano fatte sempre nei nostri discorsi, ma è indubbio che la vera difesa è quella nonviolenta. Ma non possiamo fare in modo che diventi uno dei settori della difesa, quella che accanto all'organizzazione della difesa armata prevede anche l'organizzazione del territorio nella difesa non-armata. Allora equivoci non mancano nella nostra società ed io sono la prima che, avendo avuto problemi con le associazioni dei partigiani (Drago citava gli Istituti di Storia della Resistenza), perché, ritenendo che l'obiettore di coscienza fosse la figura più simile a quella del resistente, io avevo cercato di chiarire quali erano le ragioni per cui giovani della L.O.C. (Lega Obiettori di Coscienza) avevano voluto fare un loro congresso a Marzabotto. La polemica è stata fatta sulla rivista dell'A.N.P.I. (Associazione Nazionale Partigiani d'Ita-

lia) e mi veniva detto che no, il partigiano è stato un soldato e questo credo che nella mentalità popolare passi ancora come elemento che deriva dall'educazione. Allora io credo che sia importante e mi permetto di aggiungerlo all'interno del discorso che è stato fatto: è giusto certamente parlare degli impegni associazionistici di ciascun gruppo, così come parlare della ricerca che sia fatta con correttezza e rigore all'interno degli istituti di ricerca, così come degli approcci agli ambiti politici, ma credo che si debba anche parlare della scuola intesa come la scuola così com'è, la scuola di base e superiore.

L'impegno alla conoscenza della nonviolenza è uno degli elementi che può riferirsi all'esigenza di rilettura delle materie scolastiche e dell'intervento degli insegnanti nello svolgimento del loro lavoro educativo e pedagogico. Quindi è necessario, io credo, che anche a livello di aggiornamento degli insegnanti, di cui si parla molto in questo momento nelle scuole, di attività che portano a rimeditare il lavoro scolastico, ci possa essere anche questo tipo di imput. Io sarei molto attenta a indirizzare i messaggi a questo, perché l'insegnamento della fisica viene fatto anche nelle scuole superiori, perché l'insegnamento della storia sembra confermare quella sorta di logica preconstituita per cui la guerra è la continuazione della politica con altri mezzi e la politica è la continuazione della guerra con altri mezzi, che oggi non ci possiamo più permettere, ma che retrospettivamente ha molto di negativo e di criticabile anche per la storia del passato: quante guerre non erano necessarie! Quanti «muri» non erano necessari! Allora io credo che vada molto bene che i movimenti mirino anche a coinvolgere partiti ed istituzioni e che muovano anche il Parlamento a fare quelle proposte di legge che a volte appaiono anche a noi stessi bandiere di richiamo, con una percorribilità ancora molto ridotta rispetto a quelle che sono le abitudini del lavoro parlamentare e l'attenzione dei politici. È per questo che è importante l'incalzare di una presenza esterna della società, questa società civile che deve tenere in piedi l'impegno politico, come

... Non possiamo permettere che il discorso di una ricerca in questo senso venga recuperato magari tardivamente, magari in prospettiva come settore diversificato di questa medesima difesa militare ... è indubbio che la vera difesa è quella nonviolenta ...

impegno politico del cittadino che chiede conto per i propri diritti. Io credo che ci sia anche il diritto alla difesa nonviolenta, ma anche il diritto ad interagire in modo nonviolento all'interno della società ed ecco allora il compito pedagogico che ne può derivare per la scuola così com'è. Io penso che nell'ambito di questo convegno molte siano state le cose importanti. Le relazioni di questo pomeriggio ci hanno dato il senso

dei limiti che abbiamo tuttora, oggi, 1989. I giorni che si avvicinano sono giorni storici, ma ancora immobili rispetto al bisogno di una innovazione vera rispetto ai valori, rispetto alle esigenze di civiltà che ha la storia del nostro tempo.

Chiusura quarta sessione.

NOTE DELLA QUARTA SESSIONE

GIANCARLA CODRIGNANI

(*) Parlamentare per tre legislature della Sinistra Indipendente in Commissione Difesa, fa parte del Comitato Scientifico dell'Associazione per la pace.

ROLAND VOGT

OTTO SUHR INSTITUT, BERLIN - FREIE UNIVERSITÄT, BERLIN

1) Si riferisce alla Commissione, che la legge tedesca prevede, che vaglia le domande di obiezione di coscienza tramite un colloquio diretto.

ANTONINO DRAGO

La ricerca sulla DPN in Italia

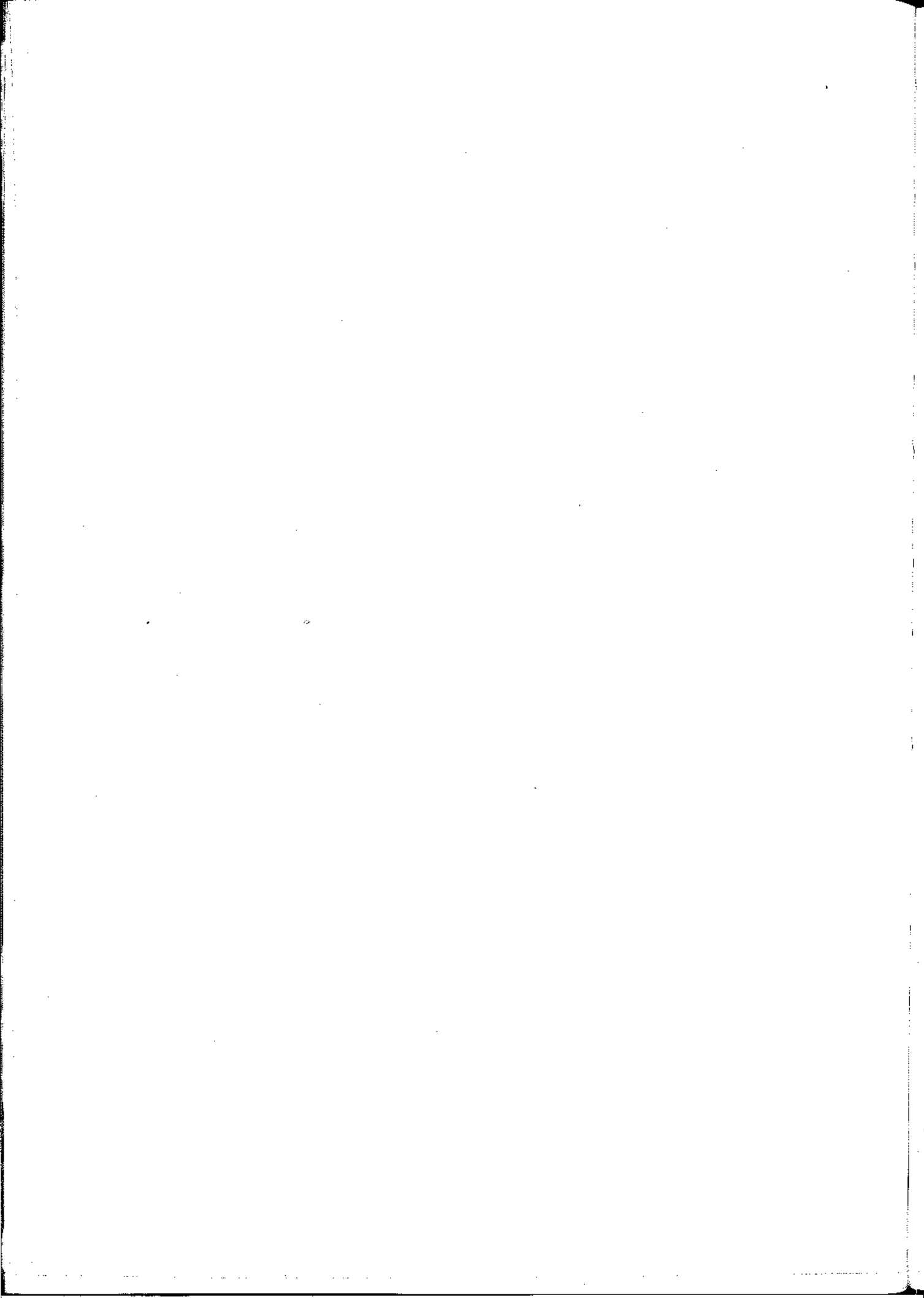
1) Trascrizione rivista dall'autore.

2) Vedi la nota n.2 alla Presentazione del Convegno.

(*) Laureato all'Università di Pisa (108/110) in Fisica e perfezionando alla Scuola Normale Superiore nel 1961, ha svolto a Napoli ricerche nel campo della Cibernetica, Teoria degli Automi, Sociologia, Psicologia, Epistemologia, Storia della Fisica e Storia della Matematica. E' stato docente di Calcolo Operativo, Epistemologia e Metodologia, Storia della Fisica a partire dal 1964. E' stato assistente ordinario di Teoria dell'Informazione e dal 1985 pro-

fessore associato di Storia della Fisica. E' responsabile del gruppo locale di ricerca di Napoli sulla Storia della Fisica del CNR dal 1982, e dei progetti di ricerca «Scienza e Guerra» finanziati dal CNR e dal MPI 60% sempre dal 1982. Dal 1980/81 svolge un corso «Scienza e Guerra: l'alternativa scientifica e storica» all'interno del suo corso universitario. Dal 1982 ha fondato un centro per l'Educazione alla Pace presso il Seminario didattico della Facoltà di Scienze dell'Università di Napoli, istituendo dal 1984 il premio nazionale per tesi di laurea sull'educazione alla Pace intitolato a Don Milani assieme al Comune di Vicchio (FI), il premio «F. Pagano» per esperienze scolastiche sull'analogo tema e, dal 1986, il premio «G. Siani» per esperienze scolastiche contro la camorra (assieme all'Ass.G.Siani e alla Fac. di Sociologia di Napoli). Fondatore e membro dell'Italian Peace Research Institute (1976) affiliato all'IPRA, associazione internazionale di ricerche sulla pace fondata da J. Galtung (indirizzo italiano: via Assietta 13/a, Torino). E' responsabile dal febbraio 1989 della Segreteria Scientifica del Progetto Nazionale di Ricerca sulla DPN, finanziato dalla Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari. Di formazione cattolica, è Alleato della Comunità dell'Arca fondata da Lanza del Vasto (discepolo di Gandhi); è membro del Movimento Internazionale della Riconciliazione e di Pax Christi. Nel 1970 ha obiettato al giuramento degli insegnanti, venendo licenziato due volte. Ha partecipato alle lotte studentesche e alle lotte per la casa a Napoli, ha contribuito alla organizzazione del servizio civile degli obiettori in Italia e alla loro formazione; è obiettore alle spese per la difesa armata dal 1982.

... è importante l'incalzare di una presenza esterna della società, questa società civile che deve tenere in piedi l'impegno politico, come impegno politico del cittadino che chiede conto per i propri diritti. Io credo che ci sia anche il diritto alla difesa nonviolenta ...



PROSPETTIVE LEGISLATIVE

TAVOLA ROTONDA PRESIEDUTA DA DOMENICO GALLO

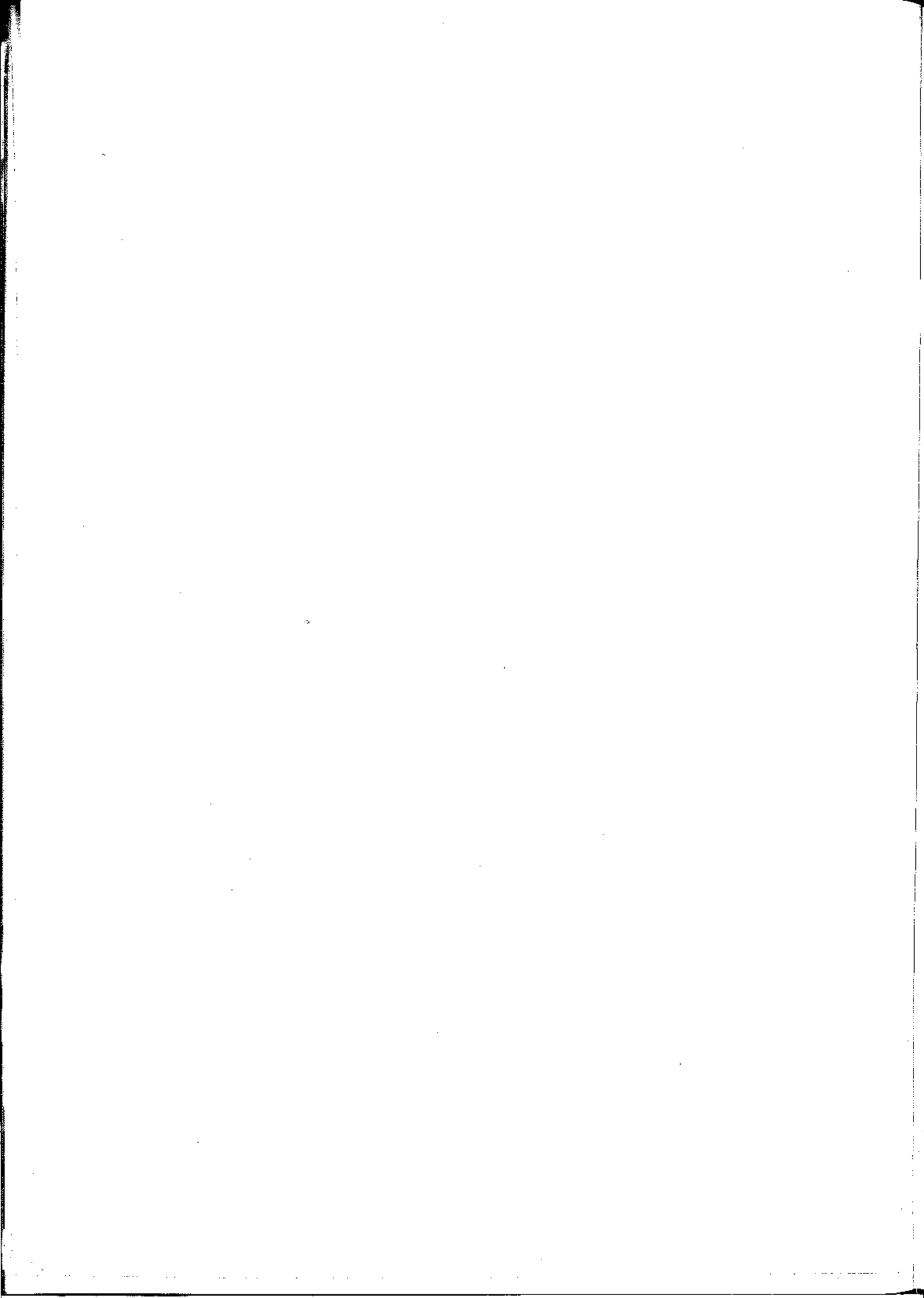
Partecipanti: **Renzo Lusetti**

 Sergio Andreis

 Alfio Nicotra

 Luciano Guerzoni

 Edo Ronchi



Presidente: Domenico Gallo *

La ricerca sulla difesa popolare nonviolenta non cade in un quadro giuridico-istituzionale refrattario bensì inizia il suo cammino storico in un quadro giuridico e costituzionale in cui sono poste tutte le premesse perché il discorso sulla ricerca di forme alternative alla difesa militare possa andare avanti e possa trovare piena e compiuta legittimazione giuridica. Innanzitutto il punto di partenza è ovviamente l'articolo 11 della Costituzione italiana, di cui noi abbiamo parlato e riparlato innumerevoli volte e ovviamente non è soltanto il ripudio della guerra: «*L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali...*», ma l'affermazione positiva della ricerca della pace: «*... consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia, promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*».

Sono molteplici i precetti che vengono fuori da questa norma e quello del ripudio della guerra e della violenza è certamente quello più categorico però nello stesso tempo la norma fondamentale non è il ripudio della violenza, ma è quella ricerca di un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra i popoli e questo apre la strada ad una prospettiva di ricerca, ad una prospettiva di evoluzione storica, politica e giuridica che è tutta da compiere. La relativa incompiutezza di questa norma, l'aspetto programmatico che questa norma ha, non preclude, ma piuttosto indica un cammino, un sentiero da percorrere che l'esperienza costituzionale italiana deve affrontare e il cammino è appena iniziato, ovviamente, e iniziò con la legge 772 nel 1972, legge che riconosceva l'obiezione di coscienza al servizio militare. Inoltre la Corte Costituzionale in tema di servizio civile ha posto un principio che, per coloro che lavorano da tanto tempo nel settore dell'affermazione, dell'obiezione di coscienza e della difesa nonviolenta, sembra

ovvio, ma non è affatto ovvio nel nostro ordinamento. La Corte Costituzionale ha posto cioè il principio che il servizio civile intanto trova legittimità nel nostro ordinamento in quanto costituisce un modo di attuazione del dovere della difesa sancito dall'articolo 52 della Costituzione, come sacro dovere del cittadino. Questa affermazione apparentemente ovvia costituisce un capovolgimento totale di un antico modo di pensare fortemente radicato tanto da non essere radicato soltanto nei militari, nei militaristi, nelle forze politiche culturalmente omogenee alla concezione dell'esercito come struttura portante dello Stato e via dicendo, ma era addirittura radicato dentro coloro che si battevano per la pace; io ricordo la polemica di Carlo Cassola sull'articolo 52 della Costituzione. Carlo Cassola, per il quale io ho il massimo affetto e il massimo rispetto, secondo me sbagliando, diceva: «*...l'articolo 52 della Costituzione ci ha rovinato perché costituisce la legittimazione dell'esercito, delle armi, del militarismo...*». Ebbene la Corte Costituzionale ci dimostra che non è affatto vero, perché la legittimazione del servizio civile nasce e si fonda proprio sull'articolo 52 della Costituzione.

Cos'era successo? Era successo che fino a quel momento il concetto di difesa della Patria era rimasto ostaggio, tenuto prigioniero dalla cultura militarista e si trattava di un ostaggio così forte che anche noi pacifisti, nonviolenti avevamo accettato, diciamo così che esistesse questa prigionia. Invece, già da tempo, il concetto della difesa della Patria è qualcosa che non necessariamente ha a che vedere con le forze armate e con l'organizzazione della violenza militare. In effetti, era già stato anticipato da Don Milani con la famosa lettera ai cappellani militari, con la lettera ai giudici, più nota come *L'obbedienza non è più una virtù*, in cui praticamente il richiamo all'obiezione di coscienza non avveniva secondo i canoni comuni dell'epoca per i quali l'obiezione di coscienza costituiva una forma di rottura della solidarietà sociale, che invece si incarnava nel servizio militare. Mentre Don Milani sottolineava bensì l'obiezione di coscienza co-

... la norma fondamentale non è il ripudio della violenza, ma è quella ricerca di un ordinamento internazionale che assicuri la pace e la giustizia fra i popoli e questo apre la strada ad una prospettiva di ricerca, ad una prospettiva di evoluzione storica, politica e giuridica che è tutta da compiere ...

me forma di solidarietà, come forma maggiore e superiore di solidarietà verso il proprio popolo, verso il proprio ordinamento. Quindi già Don Milani ruppe questo concetto della difesa della Patria come ostaggio del sistema della violenza militare. La Corte Costituzionale con la pronuncia del 1985 ha certamente posto il principio della pari dignità fra servizio civile e servizio militare (però si tratta di un'innovazione conseguente all'applicazione dell'articolo 11 e 52 della Costituzione), crea un capovolgimento radicale, sostituisce praticamente un ciclo in quanto la difesa non è più un problema militare, non è più un problema di organizzazione della violenza armata, non solo, ma dire che «...è suscettibile di adempimento del dovere costituzionale di difesa della Patria attraverso la prestazione di adeguati comportamenti e di impegno sociale non-armato...» comporta mettere inevitabilmente in primo piano la difesa non-armata. E noi sappiamo benissimo di quanto impegno sociale non armato abbiamo bisogno, soprattutto di fronte alle situazioni di estrema difficoltà, i cosiddetti nemici interni, quali la mafia, la droga, la possibilità di un colpo di stato e quindi il terrorismo, la stagione terribile del terrorismo che abbiamo dovuto attraversare. Allora la difesa armata della Patria non viene praticamente mai attuata mentre la difesa civile è un problema di ogni giorno e quindi la difesa civile in prospettiva diventa «la difesa». Il concetto di difesa della Patria non diventa più ostaggio della cultura militarista, ma la difesa militare diventa inevitabilmente qualcosa di residuo, in quanto le necessità di comportamento sociale non-armato sono all'ordine del giorno in ogni momento e sempre lo saranno per un lunghissimo periodo di tempo, mentre la necessità di difendersi da un'aggressione esterna, specialmente in questi periodi, in questa straordinaria stagione che stiamo vivendo diventa sempre più remota e quindi ci sono tutti quanti i presupposti (anche perché nell'ordinamento ci sono i principi costituzionali, c'è un patrimonio di interpretazioni di questi principi) perché il servizio civile e la difesa popolare nonviolenta acquistino quel ruolo

istituzionale che a loro compete e al quale noi pensiamo quando presentiamo le proposte di legge sull'obiezione di coscienza e sull'organizzazione di una difesa popolare nonviolenta. A livello istituzionale il terreno c'è ed è pronto per essere seminato e l'humus viene dalla storia e mi pare che in questo momento la storia ci fornisca un humus straordinario perché tutte le nostre teorie, le teorie che sono state elaborate all'interno di centri specializzati che hanno operato quasi nelle catacombe sulla forza della nonviolenta, sulla forza della difesa popolare nonviolenta, in questo momento, trovano riscontro e trovano pratica applicazione nell'Europa dell'Est, per esempio, dove i popoli europei affermano il loro diritto all'autodeterminazione interna, appunto con la resistenza popolare nonviolenta. Diritto che le armi non sarebbero mai riuscite ad affermare e quindi in questo panorama internazionale di crescente delegittimazione del sistema militare è chiaro che noi ci troviamo di fronte a delle responsabilità ed anche a delle opportunità straordinarie e il treno della storia non passa mai due volte e dobbiamo essere in grado di salirci su immediatamente, anche perché non lo potremo inseguire, perché questo treno ha ormai acquistato una velocità talmente straordinaria che è difficile da raggiungere per strada. Quindi dobbiamo passare dall'astrattezza delle elaborazioni teoriche alla nuda concretezza delle proposte di legge e la discussione, l'incontro con altre forze politiche. Non voglio assolutamente rubare tempo agli interventi, che sono numerosi, e quindi dò la parola all'on. Renzo Lusetti della Democrazia Cristiana.

Renzo Lusetti (Gruppo Parlamentare DC)

Ringrazio per l'invito che mi è stato rivolto per questo convegno e mi complimento per l'ampiezza delle tematiche affrontate. In quest'Europa che sta diventando sempre più oggetto di profonde trasformazioni sia sul versante orientale che su quello occidentale e a giudicare dalle materie trattate in questi

(D.G.) ... ci sono tutti quanti i presupposti (anche perché nell'ordinamento ci sono i principi costituzionali, c'è un patrimonio di interpretazioni di questi principi) perché il servizio civile e la difesa popolare nonviolenta acquistino quel ruolo istituzionale che a loro compete ...

giorni e dalla presenza di autorevoli studiosi, pensatori, politici che hanno presenziato e partecipato a questo incontro, si può immaginare la qualità delle considerazioni che sono emerse. Io purtroppo non ho avuto l'occasione di partecipare nei giorni scorsi e sono costretto ad andarmene tra poco perché siamo impegnati in una votazione parlamentare che vincola più i parlamentari della maggioranza che non quelli dell'opposizione per motivi che potete immaginare (nel senso che i parlamentari dell'opposizione possono rimanere tranquillamente qui, che non succede nulla) però voglio portare questo mio contributo con una riflessione sulle prospettive legislative.

Io credo che in base anche a ciò che sta accadendo nei Paesi dell'Est, per ora sono novità sconvolgenti sul piano politico, ma tra qualche settimana, tra qualche mese penso che potremo avere un qualche sconvolgimento sul piano strategico militare, quindi si modificano gli equilibri e si modificano anche i rapporti politici tra le varie nazioni e credo che lo stesso tentativo di riunificazione della Germania possa comportare comunque una modificazione dello scenario nel nostro panorama mondiale. Credo quindi che le prospettive che noi abbiamo davanti siano prospettive di ampio respiro e che devono tener conto, almeno sul piano politico, delle evoluzioni che stanno avvenendo a livello dei cosiddetti blocchi. Credo che sul piano legislativo nel nostro Paese stiamo procedendo con qualche problema dovuto alla difficoltà complessiva nel legiferare da parte del Parlamento per una serie di problemi anche di ordine logistico, ci troviamo ormai nel dover concentrare i lavori parlamentari nei giorni centrali della settimana e non sempre riusciamo a procedere in modo costruttivo per dare un significato concreto alla nostra legislazione. Ma soprattutto ci sono anche posizioni diverse all'interno del Parlamento che non sempre favoriscono la speditezza dell'iter legislativo. Io credo che il provvedimento più significativo che si sta discutendo in Parlamento è la legge di riforma della 772 per una nuova normativa dell'obiezione di coscienza. Io devo premettere che il risultato che abbiamo raggiunto in Commissione Di-

fesa (il testo è stato approvato in sede referente e prima di procedere siamo in attesa dei pareri delle Commissioni Bilancio e Affari Costituzionali) sia una legge molto equilibrata, una legge difendibile sotto ogni punto di vista e se consideriamo che alla fine il Parlamento è lo specchio del Paese, nel senso che l'etica degli elettori corrisponde all'etica degli eletti, mi pare che ciò sia uscito da questo testo di legge unificato che innova in maniera credo consistente l'ordinamento per quanto riguarda l'obiezione di coscienza. Principio fondamentale è che l'obiezione di coscienza è possibile non più contro l'uso delle armi, ma soprattutto è possibile verso il servizio militare, quindi c'è una concezione innovativa rispetto alla Carta Costituzionale così come è stata costruita dal nostro costituente e credo che su questo punto ci siano una serie di norme che immagino siano conosciute da tutti i presenti, che ci consentono di procedere verso questo nuovo ordinamento che comunque fa sì che l'obiezione di coscienza sia istituzionalizzata e che non dipenda più dal Ministero della Difesa. Credo che in questo senso vadano fatti opportuni emendamenti alla Finanziaria per uno stanziamento a carico della Presidenza del Consiglio, e non del Ministero della Difesa, per la quota che compete all'obiezione di coscienza e credo che sia comunque riconosciuto il diritto soggettivo perfetto. Ci sono questi punti fondamentali che ormai sono divenuti patrimonio almeno della Commissione Difesa. Il dibattito è stato abbastanza arduo e non è stato facile comporre divergenze di opinione. Io sono tuttora dissenziente alla posizione di coloro, mi riferisco alla posizione di Raniero La Valle, che cercavano di introdurre una sorta di compatibilità tra l'uso delle armi e l'obiezione di coscienza. Poi si è trovata una mediazione che io non ho condiviso, ed infatti mi sono astenuto, che consente a coloro che hanno la licenza di caccia di poter comunque fare obiezione di coscienza. Ma devo dire che alla fine questa legge è difendibile.

A me pare che il problema sia ormai quello di procedere in modo spedito e di creare quelle condi-

... Io credo che il provvedimento più significativo che si sta discutendo in Parlamento è la legge di riforma della 772 ... Principio fondamentale è che l'obiezione di coscienza è possibile non più contro l'uso delle armi, ma soprattutto è possibile verso il servizio militare ...

zioni politiche all'interno dell'arco costituzionale che ci consentano di andare avanti rapidamente. Perché non è molto semplice, la legge deve passare al Senato ed al Senato, si sa, le posizioni sono un pochino più sclerotizzate di quanto non siano alla Camera e si rischia una qualche modifica in peggio di questa legge. Se non ci saranno posizioni oltranziste e se c'è una ragionevolezza nel voler portare a termine questa legge in tempi brevi, a me pare che si possa conseguire un risultato equo. In mancanza di questo atteggiamento di responsabilità, rischiamo di rinviare ancora una volta alle calende greche questo provvedimento. Ovviamente il discorso legislativo non si può esaurire solo sulla riforma della 772, c'è un discorso più ampio e complessivo da fare, il quale in Commissione Difesa ed in Parlamento non è stato ancora fatto, ma a me pare che ciò che sta avvenendo nel mondo possa dare un impulso ed una accelerata anche ad un discorso complessivo sui provvedimenti legislativi in ordine alla pace ed alla sicurezza in Europa. Io credo che tra *Realpolitik* e disarmo unilaterale ci sia una fascia mediana, intermedia, molto ampia, spesso inesplorata che possa dar vita alla formazione, all'educazione, al negoziato, alla mediazione a livello più alto possibile, che nella politica è anche un modo per fare la sintesi di varie espressioni culturali all'interno del Paese. Io credo che, alla fine, con queste basi, per ripensare il sistema difensivo del nostro Paese si possa puntare ad una difesa civile che possa arricchire il nostro Paese, ma soprattutto possa arricchire la coscienza di tanti giovani che vogliono ed intendono contribuire con serietà ed impegno alla crescita civile del Paese. Grazie.

Presidente (D. Gallo)

Ringraziamo l'onorevole Lusetti e diamo la parola all'onorevole Sergio Andreis del Gruppo Verde, ricordo che Andreis è presentatore di una proposta di legge per la regolamentazione del servizio civile alternativo.

Sergio Andreis (Gruppo Parlamentare Verde)

Io vorrei prima di tutto ringraziare per quest'invito, perché credo che non ci sia nulla da aspettarsi dal Parlamento, in questo settore e in questa materia. Quindi c'è bisogno di iniziative come questa, che obblighino un po' i parlamentari a fare i conti con questi temi e un po' che attirino l'attenzione dell'opinione pubblica sui settori di cui il convegno si è occupato in questi due giorni. Perché dico questo? Sono quattro i settori in cui il Parlamento in questo momento dovrebbe essere chiamato ad occuparsi, è già stata ricordata la riforma dell'obiezione di coscienza, gli altri tre sono: la riconversione dell'industria bellica, la DPN e la regolamentazione del commercio delle armi (la discussione è cominciata nella Commissione Esteri e finora non c'è alcuna regolamentazione). C'è un quinto settore che vorrei aggiungere nel quale non sono state presentati progetti di legge ed è quello dell'*obiezione fiscale*. Io credo che questo settore andrebbe invece affrontato lavorando perché ci sia il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza alle spese militari. Ora, c'è Giancarla Codrignani che per tre legislature ha battuto la testa contro il muro, io sto cercando di seguire il suo esempio per la quarta legislatura e sulla questione del commercio delle armi da quattro legislature non succede niente. C'è un coinvolgimento di primo piano in questo settore non solo di fabbriche, ma anche di banche e di trafficanti di ogni genere. L'obiezione di coscienza: siamo alla seconda legislatura e il Senato ha addirittura tagliato fondi per 45 miliardi, previsti dal Governo per gli obiettori per l'anno prossimo. Quindi io non voglio portar male, però mi pare che siamo di nuovo sui binari che anche in questa legislatura non si combinerà nulla. Tutto questo non è dovuto solo ad un motivo tecnico, anche se quello che diceva Renzo è vero, ci sono problemi della riforma del Parlamento, il problema direi che è culturale prima ancora che politico e la cultura del Ministero della Difesa (io ho troppo rispetto per Martinazzoli per non aspettarmi da lui

(R.L.) ... Io credo che tra Realpolitik e disarmo unilaterale ci sia una fascia mediana, intermedia, molto ampia, spesso inesplorata che possa dar vita alla formazione, all'educazione, al negoziato, alla mediazione a livello più alto possibile ...

qualcosa di diverso) è quella che mi raccontava un generale dello Stato Maggiore, alla presentazione di un libro di Jean, il quale mi diceva del Ministro Zanone: «...meno male che Zanone firma le lettere senza leggerle perché, insomma, onorevole, quando c'era Spadolini non se ne poteva più, voleva leggere tutte le lettere prima di firmarle...». Se questa è la cultura, come credo che sia la cultura al Ministero della Difesa, quello che accade è il senso di frustrazione e di impotenza che personalmente trovo quando ogni anno presentiamo gli emendamenti alla Finanziaria ed ogni anno vengono respinti. Si parla di riconversione dell'industria bellica e ti guardano come se fossi un marziano, quando sappiamo che la riconversione non solo è possibile, ma addirittura il Pentagono ha riconvertito negli ultimi 25 anni una volta e mezzo quello che è il comparto bellico italiano, questo anche per scopi non propriamente pacifisti, ma dal punto di vista tecnico ciò dimostra che è possibile. C'è un obsolescenza culturale del Parlamento su questi temi. Noi stessi parlamentari siamo vittime del superamento dell'immaginazione da parte della realtà. Domani verrà firmato tra l'Italia e l'Unione Sovietica, considerata l'origine della minaccia principale di questi ultimi anni un documento, una dichiarazione congiunta, di riconversione dell'industria bellica in Unione Sovietica ed in Italia.

Le emergenze ambientali hanno cambiato e cambieranno radicalmente ancora di più nei prossimi anni il concetto di difesa. Perché non ha più senso parlare di difesa armata quando abbiamo emergenze comuni, non solo nel nostro continente, ma addirittura a livello planetario. Altri organi dello Stato, è stato ricordato nella relazione introduttiva, la Corte Costituzionale, ma anche il Consiglio di Stato hanno preso posizioni molto più avanzate di quanto il Parlamento nelle sue ramificazioni non sappia o non voglia fare. La sensazione è che i parlamentari debbano contentarsi in negativo di quanto accade, dobbiamo fare i complimenti a Martinazzoli perché non sta mandando avanti i progetti di legge promozionali, 30.000 miliardi che Zanone aveva più volte annunciato. Queste sono le

cose di cui ci si deve accontentare, peraltro registrando situazioni vergognose, come la seduta del Consiglio di Gabinetto del 10 novembre che in spregio al Parlamento, perché c'è subalternità del Parlamento, del legislativo rispetto all'esecutivo in questi settori, e andando contro il testo sulle armi già approvato tra l'altro per la quarta legislatura consecutiva dalla Commissione Esteri, ha riaperto l'esportazione di armi verso l'Iran e l'Iraq ed ha stravolto anche la procedura, cioè dando un ruolo al Ministero della Difesa e togliendolo dal Ministero degli Esteri, quando con ancora una seduta in sede legislativa si sarebbe completata la legge sul commercio delle armi. Questa è la percezione personale e per questo dico: non aspettiamoci, non aspettatevi, nessuno si aspetti nulla dal Parlamento. Purtroppo la sensazione è come se davvero le leggi e il legislatore si limitassero ad una ratifica di quanto accade fuori, sempre a posteriori, c'è una sorta di incapacità strutturale del Parlamento di innovare, e di anticipare, su questo terreno. Voglio anche dire che, visto che si parla molto di riforme istituzionali, io credo che ci sia una profonda necessità di ristrutturazione e di riforma dell'organo supremo, il Consiglio Supremo di Difesa. È composto, come forse sapete, da pochissime persone e il destino del Paese su questioni di sicurezza generale e nazionale è in pochissime mani e quindi si dovrebbe puntare ad una riforma per una composizione più ampia, con un ruolo anche del Parlamento che viene, anche nel caso del Consiglio Superiore di Difesa, totalmente espropriato delle proprie prerogative, citate anche nella Costituzione. Quindi credo che potrebbe essere interessante fare una battaglia culturale prima ancora che politica, affinché all'interno del pacchetto di riforme istituzionali vengano riformati e cambiati anche la composizione ed il funzionamento del Consiglio Superiore di Difesa. Vorrei chiudere dicendo che il problema mi pare quello, proprio perché la realtà sta superando l'immaginazione e la crisi ambientale sta dando un contributo di trasformazione radicale a quello che abbiamo sempre conosciuto come politica della difesa, di passare dal concetto di difesa a quello di sicu-

... registrando situazioni vergognose, come la seduta del Consiglio di Gabinetto del 10 novembre che in spregio al Parlamento ... ha riaperto l'esportazione di armi verso l'Iran e l'Iraq ... quando con ancora una seduta in sede legislativa si sarebbe completata la legge sul commercio delle armi ...

rezza. Il concetto di difesa presuppone l'esistenza di un nemico, presuppone la logica della sicurezza nazionale, è in contrasto con quanto si sta verificando oggi, fortunatamente. Il concetto di sicurezza permette invece la cooperazione, il concetto di sicurezza comune e questo credo sia la base per passare da modelli di difesa, o modelli di sicurezza, armati a modelli non armati che credo debba continuare ad essere l'obiettivo che ci si pone. Ripeto, soprattutto al di fuori delle istituzioni, perché le istituzioni, a iniziare dal Parlamento, in questo settore non hanno dato prova di grande capacità nel creare speranze. Grazie.

Presidente (D. Gallo)

Ringrazio l'onorevole Andreis, il quale però ci ha portato una nota diciamo quasi di malinconia, dicendo che non dobbiamo aspettarci nulla dal Parlamento, d'altronde sappiamo benissimo come si è trascinata senza alcuna soluzione, sia la proposta di legge sulla riforma del servizio civile, sia le varie proposte di legge sulla regolarizzazione del commercio delle armi. Tuttavia la storia bussa alle porte in maniera sempre più rumorosa e quindi dovrà svegliare anche dal loro sonno, che sembrerebbe eterno, i parlamentari italiani.

Un altro tema che ha introdotto l'onorevole Andreis è quello della riforma del Consiglio Superiore di Difesa e anche qui nel dibattito giuridico da lunghissimo tempo è stato sottolineato che il Consiglio Superiore di Difesa è un organo «mostrum» perché ha delle funzioni, in base alla legge che lo ha istituito, di indirizzo politico nel campo della difesa che sono riservate al Parlamento e al Governo. Inoltre ne fa parte un militare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, violando con ciò il principio che i militari devono essere assoggettati al potere politico e questo è estremamente grave. Dò la parola adesso ad Alfio Nicotra del Dipartimento Pace di Democrazia Proletaria.

Alfio Nicotra (Dipartimento pace di Democrazia Proletaria)

Brevemente, nei dieci minuti consentiti, volevo più che altro sottolineare alcuni elementi di riflessione e probabilmente anche lanciare una mezza provocazione che ci permetta di riflettere. Sicuramente viviamo in un periodo in cui grandi cose stanno avvenendo ed in cui utopie di ieri si stanno realizzando: la caduta del Muro di Berlino, ciò che sta avendo ad Est, la stessa visita di Gorbaciov, oggi in Italia, ed il fatto, ad esempio, che un'utopia, almeno considerata tale fino all'altro giorno, come il disarmo unilaterale, sia stata poi la molla che ha innestato questo tipo di meccanismo e che si sia concretamente realizzato. Credo che sulla questione esercito, sulla questione militare, la riflessione del movimento pacifista si sia un attimo fermata: cioè, noi abbiamo per lungo tempo elaborato proposte alternative alla difesa armata, abbiamo anche studiato il percorso per come arrivare ad una difesa popolare nonviolenta tramite le forme del transarmo, tramite le forme della difesa difensiva e delineando dunque un percorso di progressiva smilitarizzazione. In un periodo in cui le utopie sembrano concretizzarsi credo che forse sia opportuno iniziare a proporre qualcun'altra, magari più audace, che non debba apparire demagogica, ma su cui far confluire un grosso filone d'opinione pubblica che, a parer mio, esiste già in Italia. Parto dal referendum svizzero, perché ritengo che questo sia un elemento di riflessione importante per tutti noi. Chi avrebbe mai pensato che in Svizzera il 35% dei cittadini, tra l'altro con una percentuale di votanti inedita per quel Paese (oltre il 67% degli aventi diritto), si pronunciasse per l'abolizione, l'estinzione dell'esercito. In una situazione in cui l'esercito aveva un ruolo, la Svizzera è un Paese neutrale, ecc. Un punto di vista utopico, estremamente radicale ha portato con sé un consistente settore di massa popolare (a partire da quella giovanile che come dicevano i sondaggi al 70-80% era schierata per l'abolizione di questa struttura). Ora un po' tutti dicono che l'esercito, così com'è fatto, è inutile e la domanda

(A.N.) ... la caduta del Muro di Berlino, ciò che sta avendo ad Est, la stessa visita di Gorbaciov, oggi in Italia, ed il fatto, ad esempio, che un'utopia, almeno considerata tale fino all'altro giorno, come il disarmo unilaterale, sia stata poi la molla che ha innestato questo tipo di meccanismo ...

che mi sto ponendo in questo periodo è questa: è possibile riformare l'inutile, cioè in una situazione in cui il mondo è più interdipendente, in cui dev'essere la pace l'aspetto di comunicazione tra i popoli, l'esercito ha veramente ancora una funzione, un ruolo? Su questa domanda, che lascio aperta, dico semplicemente che probabilmente non lo ha più. Dalla vicenda di Ustica ad un'altra serie di vicende, al famoso partito delle mamme che si mobilitava durante la spedizione italiana in Libano, sia durante gli stillicidi e suicidi in caserma, credo che vi sia un sentimento nel popolo italiano avverso alla struttura dell'esercito. Il problema, tutto politico, è quello di come questa coscienza di rifiuto allo stato primordiale si trasformi in coscienza politica, in ragionamento antimilitarista e questo, dico, è un problema che i movimenti pacifisti, gli obiettori alle spese militari, come tra l'altro sono anch'io, devono seriamente porsi e cioè che probabilmente sarà necessario lanciare anche la parola d'ordine dell'abolizione dell'esercito. Questa è una posizione anche inedita, per Democrazia Proletaria, probabilmente non è neanche condivisa da tutto il mio partito, ma credo che su questo dobbiamo riflettere indipendentemente dall'appartenenza di partito. Lusetti prima sosteneva che tra disarmo unilaterale e *Realpolitik* sceglieva la fase mediana. Ebbene una fascia mediana è lo spazio lasciato dai due lati della forbice quando essa si apre ed in questo spazio si buttano i realisti. Forse è utile semplificare ulteriormente, è giunto il momento di allungare uno dei due lati, in modo che poi il legislatore, i parlamentari, i deputati che dovranno intervenire su questa materia potranno finalmente metter mano alla riforma dell'esercito, cioè si può chiedere 100 ed ottenere 10, si può chiedere 10 e non ottenere niente, come purtroppo in Italia spesso accade. Non a caso le stesse proposte del partito comunista di riduzione a sei mesi della leva, più in generale la battaglia che i parlamentari che si riconoscono nel movimento pacifista di riduzione delle spese militari, per il controllo del commercio delle armi, hanno avuto oggettivamente insuccessi, cioè siamo di fronte all'impotenza. Mentre all'Est si chiede

addirittura che scienziati italiani partecipino alla riconversione dell'industria bellica di quel colosso bellico-industriale qual'era quello dell'Unione Sovietica, in Italia non si spende una lira in questa direzione. Dunque forse è arrivato il momento di far crescere un forte movimento di opinione che sia radicale da questo punto di vista, in grado di strappare soluzioni intermedie, cioè che vadano nella direzione giusta. Infatti, un comunicato dell'Ansa di un'ora fa, per fare un esempio, riportava la decisione dei ministri europei della NATO di confermare, nonostante Gorbaciov sia a Roma (è un po' una pugnalata alle spalle) il dispiegamento in Italia dei 79 F-16 del 401° stormo e questo è un elemento di estrema contraddizione in una situazione in cui il mondo disarmo, l'Italia decide di fare da pontiere verso i processi di riarmo. Sulle questioni legislative, Democrazia Proletaria propone insieme anche al compagno Edo Ronchi, che ne era il primo firmatario, una proposta di riforma dell'obiezione di coscienza, in cui all'articolo 9-10 si prevedeva la costituzione della difesa popolare nonviolenta e più in generale viene anche la proposta di Guerzoni sulla questione dell'opzione fiscale,¹ a cui abbiamo aderito e che riteniamo interessante perché pone di nuovo alla discussione del Parlamento, anche un modello nonviolento di difesa, appunto di difesa non armata. Io mi fermo qui avendo volutamente fatto il provocatore, proprio per permettere al dibattito di confrontarsi sulla necessità di rivitalizzare le utopie pacifiste per poi poterle tradurre in atti concreti e legislativi.

Presidente (D. Gallo)

Ringrazio Alfio Nicotra e ricordo che è intervenuto in rappresentanza di Eugenio Melandri che purtroppo aveva degli impegni che gli impedivano di partecipare, infatti è attualmente in Salvador, quindi è un po' lontano, ma essendo vicino spiritualmente ci ha inviato Alfio Nicotra. E adesso dò la parola all'onorevole Luciano Guerzoni.

(A.N.) ... Lusetti prima sosteneva che tra disarmo unilaterale e Realpolitik sceglieva la fase mediana. Ebbene una fascia mediana è lo spazio lasciato dai due lati della forbice quando essa si apre ed in questo spazio si buttano i realisti ... è giunto il momento di allungare uno dei due lati ...

Luciano Guerzoni (*Gruppo Parlamentare Sinistra Indipendente*)

Nel poco tempo a disposizione vorrei dire alcune cose, tra cui alcune battute un po' polemiche. La prima: voi avete sentito il messaggio dell'amico Lusetti, il tono era scherzoso, ma la sostanza era questa: noi deputati dell'opposizione possiamo restare qua perché tanto il voto dell'opposizione è per definizione irrilevante. Noi purtroppo invece dovremmo andare perché abbiamo un permesso che scade, anche perché abbiamo una concezione della democrazia un po' diversa e cioè dove i voti della opposizione e della maggioranza hanno lo stesso peso, la stessa natura, anche se la forza dei numeri in democrazia è una forza che riconosciamo. La seconda cosa, conseguente, è questa: io non sono d'accordo né con Lusetti né con il compagno Andreis, su questo alibi che ci diamo tutti e che diamo a certe forze politiche nel momento in cui parliamo di arretratezza o incapacità di questa sorta di moloch che sarebbe il Parlamento. Io a questo tipo di impostazione non ci sto, perché il Parlamento come tale è una cosa che si studia nel diritto costituzionale, il Parlamento nella realtà è una maggioranza ed una opposizione. Una maggioranza fatta da certe forze politiche, una opposizione fatta da altre forze politiche. Se la legge della riforma dell'obiezione di coscienza non va avanti, non è colpa né del Parlamento né dei parlamentari, è colpa di una volontà contraria della maggioranza delle forze politiche. Perché si fa presto a votare in sede referente, come ha fatto la Democrazia Cristiana (mi spiace che Lusetti sia andato via perché su questo avrei voluto un momento di chiarezza da lui per il suo partito), un determinato testo di riforma e poi tenerlo congelato lì in Commissione, senza riuscire ad andare avanti sia in sede deliberante che in Aula o in Commissione. In realtà ciò succede perché su quella riforma non c'è accordo: la riforma è ritenuta da settori maggioritari della maggioranza di governo una riforma troppo avanzata. Questa è la realtà. Dobbiamo chiamare le cose con nome e cognome ed io sono pronto a farmi carico di

tutte le ambiguità, le timidezze, le contraddizioni anche delle opposizioni. Però se noi volessimo, ferma restando l'esigenza della riforma delle nostre istituzioni, se ci fosse una volontà politica favorevole da parte delle forze di maggioranza, in un pomeriggio la legge di riforma dell'obiezione di coscienza al servizio militare verrebbe votata. Questa doppiezza per cui da parte di amici della Democrazia Cristiana si partecipa a congressi, convegni, iniziative a sostegno e poi non si fa nulla in sede istituzionale perché le cose camminano e ci si trincerava dietro a quelle che eufemisticamente Lusetti ha chiamato le difficoltà logistiche del Parlamento che lavora e vota nei giorni centrali della settimana. È così da quando è esistito, non è così da quando è all'ordine del giorno la legge sull'obiezione di coscienza. Quindi vorrei che nel confronto, anche per poter fare chiarezza chiamassimo le cose con nome e cognome, individuassimo le responsabilità e le resistenze dove sono e allora devo dire, anche se qui non mi pare sia una forza rappresentata, ma oggi un punto fondamentale di resistenza all'ulteriore avanzamento della legge di riforma dell'obiezione di coscienza sta nella persona del sottosegretario Stelle de Carolis che ha la delega del Ministro per la materia e che è il personaggio la cui vocazione pacifista è risultata evidente e il cui rispetto per l'istituzione parlamentare sono risultati evidenti dalle dichiarazioni che ha rilasciato a proposito della vicenda di Ustica. Con questa realtà delle cose dobbiamo fare i conti e non con una istituzione che tutti ci sovrasta, che sarebbe questo Parlamento impersonale, no il Parlamento è fatto da forze politiche ed è fatto da persone.

Altra osservazione che vorrei fare, non è per una vocazione ottimistica o volontaristica, è che io credo che noi stiamo vivendo un momento storico che forse ci potrebbe consentire anche di togliere quell'interrogativo che avete posto ai lavori di questo vostro interessante e importante convegno. Forse mai come oggi l'obiettivo di una fine in termini di legittimazione storica degli eserciti e degli armamenti, ecco credo che questo obiettivo non sia mai stato così vicino come oggi. Oggi certo ci vorrà una battaglia lunga, dura, di

... io non sono d'accordo né con Lusetti né con il compagno Andreis, su questo alibi che ci diamo tutti e che diamo a certe forze politiche nel momento in cui parliamo di arretratezza o incapacità di questa sorta di moloch che sarebbe il Parlamento ...

anni di mobilitazione; un mutamento di cultura non solo delle istituzioni politiche e delle forze politiche, ma della cultura della gente, ma oggi è venuta meno, se mai c'è stata, ma comunque oggi viene meno la legittimazione etica dell'istituzione militare e degli armamenti. Vorrei argomentare ancor più questo mio convincimento, ma in dieci minuti non posso. Oggi in sede di riflessione filosofica, culturale è ormai avviata questa ricerca di un'etica umana, di un'etica comune, universale che non può non avere il suo principio fondamentale nella nonviolenza. Oggi io sono convinto che questi anni che ci separano al mitico terzo millennio saranno gli anni in cui la discriminante decisiva diventerà sempre più questa: cioè la scelta come valore fondante nella vita collettiva di un'etica pubblica del valore della nonviolenza. Dico volutamente nonviolenza perché, secondo me, se partiamo di qui possiamo mettere in discussione proprio sul piano della legittimazione etica degli armamenti, le spese per gli armamenti, le istituzioni militari, gli eserciti non come fatto soltanto etico o utopico, ma fatto politico. Oggi in questa città è in corsa la visita di un capo di stato di uno dei due imperi che fin qui ha governato la vicenda post-bellica e che ha lanciato, lasciatemi usare per brevità questo termine, questo concetto politico nuovo, che è il concetto della interdipendenza. Se noi riuscissimo, avendone qui il tempo, a fare un percorso fra la nonviolenza come principio etico universale e l'interdipendenza del mondo come necessità storica, come obiettivo politico, io credo che potremo percepire quasi un orizzonte storico che ci può far sperare nel superamento di una storia passata, che è una storia di morte, di stermini, ed è la storia che ha trovato nel concetto di nemico il suo fondamento. Forse si apre una fase storica in cui la politica deve trovare altra legittimazione che quella del concetto di nemico.

Vorrei ricordare che una proposta di legge sull'obiezione di coscienza alle spese militari già c'è e, non per rivendicare una paternità, ne sono primo firmatario; in realtà l'ha firmata anche Andreis (Andreis in realtà voleva riferirsi alla proposta di legge sulla dife-

sa popolare nonviolenta, legge alla quale a lungo ha lavorato il movimento). La proposta di legge sull'obiezione di coscienza alle spese militari ha alcuni tratti di novità che in due parole vorrei ricordare, non per amore di paternità di questo piccolo prodotto, ma perché credo che indichi anche il passo in avanti che abbiamo cercato di fare anche se ingannerei me stesso e voi se vi dicessi che è prossima l'approvazione di questa legge. È però importante che su questa legge ci si cominci a confrontare, si cominci a discutere. Tutte le grandi svolte sono state preparate da un lavoro: non avremmo avuto la legge sull'obiezione di coscienza nel 1972, che oggi vogliamo riformare, se non ci fossero state persone che hanno fatto il carcere per ottenere un risultato. Io, quindi, non sono né ottimista né pessimista, dico solo che la battaglia politica va fatta, va portata avanti ed è aperta. È aperta su un testo di legge che ha voluto accettare una scommessa, della quale anch'io in partenza non ero convinto. La scommessa è che si potesse fare una legge che assumesse questa pratica (e l'obiettivo) dell'obiezione fiscale alle spese militari come diritto per tutti i cittadini, non solo per, lasciatemi usare questo termine che può essere equivocado, gli eroi che fanno l'obiezione, io sono fra questi e so che molti di voi lo sono, ma noi vogliamo affermare che è giunto il momento in cui una decisione che riguarda direttamente la vita della comunità come quella della spesa della difesa, per armamenti dev'essere una decisione di cui siano direttamente investiti i cittadini. Qualcuno ha detto, ha motivato questa proposta come «Istituto di Democrazia Fiscale», è anche questo, ma questa proposta vuol essere qualcosa di più, vuol dare ai cittadini un potere diretto di decisione su una questione vitale in quanto la spesa per armamenti è una questione vitale. Quello che noi proponiamo nella proposta di legge, non è tanto quello di permettere ad alcuni di obiettare, ma è appunto quello di ottenere ogni anno un confronto diretto con l'opinione pubblica e con le istituzioni sullo stanziamento per la difesa, sullo stanziamento per l'esercito (e questo è quello che renderà problematico il varo di questa proposta). Noi preve-

... Se noi riuscissimo... a fare un percorso fra la nonviolenza come principio etico universale e l'interdipendenza del mondo come necessità storica, come obiettivo politico, io credo che potremo percepire quasi un orizzonte storico che ci può far sperare nel superamento di una storia passata ...

diamo e finisco subito, che sul modulo per la dichiarazione fiscale annuale, 740 e 101, ci sia scritto come prima cosa, un'informazione fondamentale per i cittadini: quanti soldi vengono destinati alla spesa militare e alla difesa; secondo, che ci sia la possibilità per il cittadino di decidere se la propria quota di gettito fiscale destinata alla quota del bilancio della Difesa dev'essere destinata alla difesa militare oppure a forme di difesa alternativa. Quindi in questo senso si cerca di recuperare anche l'ipotesi di un avvio di una pratica e di un'istituzione per la difesa popolare nonviolenta. Il meccanismo è apparentemente complesso perché vuol stare nella scommessa di una legge anche tecnicamente sostenibile, ma il meccanismo è molto semplice, con un effetto politico grosso che è quello di avere ogni anno un dibattito aperto e democratico sui soldi, sulla loro destinazione, se a scopi di pace o di armamenti e spese militari.

Presidente (D. Gallo)

Ringrazio l'onorevole Guerzoni per il suo interessantissimo intervento e poiché il tempo è tiranno devo cedere subito la parola all'onorevole Edo Ronchi, dei Verdi Arcobaleno.

Edo Ronchi (Gruppo Parlamentare Verdi Arcobaleno)

Mi pare che il quesito che ci viene posto è quali iniziative parlamentari siano in atto e quali siano agibili ai fini di avviare o introdurre elementi che in qualche modo siano riconducibili all'idea di difesa popolare nonviolenta. Questo richiederebbe un chiarimento su cos'è la difesa popolare nonviolenta oggi. Non vi sembri una domanda faziosa, ma è questa domanda che poi consente di misurare le risposte anche a livello istituzionale e mi pare che il punto,

anche al nostro interno, sia ancora quello di chiarire un po' meglio questa nozione. Mi permetto di fare solo un paio di osservazioni. C'è stata una fase, e c'è tuttora secondo me, nel movimento nonviolento in cui l'idea di una difesa nonviolenta è come qualcosa che capovolge la nozione di difesa, ma risponde in qualche modo agli stessi interrogativi. Si parlava infatti di funzionalità. Se c'è una minaccia si risponde a questa minaccia anziché con le armi con qualcos'altro che non siano armi. Io credo che, e i fatti internazionali ci spingono fortemente in questa direzione, invece si tratti di ridefinire le minacce della nostra epoca e quindi la nozione di sicurezza e di difesa. Questo so che l'avete detto tutti, ma questo comporta a mio parere, a ridurre il contenuto non militare delle difese civili ed ad amplificare il contenuto civile e sociale della difesa.

Secondo punto di questa riflessione è il concetto di difesa nazionale, di difesa della Patria. Anche qui veniva richiamato l'articolo 52 della nostra Costituzione. Si ragiona in termini prevalentemente nazionali-statali. La nozione di sicurezza è oggi sempre più transnazionale e restringersi all'interno di ambiti nazionali conduce un po' ad una logica anti-militare, ma che è un po' speculare alla logica militare. Che senso ha la difesa dell'Italia oggi? Che senso ha la difesa della Francia? Ma anche la logica dei blocchi dell'Ovest e dell'Est? Quindi in sostanza, credo che la riflessione debba essere molto più transnazionale, europea e, date le interdipendenze, planetaria. La traduzione in pratica di queste premesse è la seguente: 1) la prima traduzione io credo sia quella di una de-militarizzazione del concetto di difesa e quindi di una smilitarizzazione nel contesto del nuovo quadro internazionale. A proposito si chiaccherava su una conferenza stampa del tipo: «Qual'è la Romania che resiste al cambiamento in Italia?». Il Ministero della Difesa, era la risposta, perché rispetto a tutto ciò che si sta muovendo (anche il Pentagono, negli Stati Uniti) in genere i ministeri della difesa, i complessi militari industriali non solo sono indietro, ma resistono attivamente. Quindi la prima cosa che dobbiamo fare è far sì che

(E.R.) ... Si ragiona in termini prevalentemente nazionali-statali. La nozione di sicurezza è oggi sempre più transnazionale e restringersi all'interno di ambiti nazionali conduce un po' ad una logica anti-militare, ma che è un po' speculare alla logica militare ...

ci sia un taglio drastico delle spese militari in Italia (si va ormai verso i 24-25 mila miliardi di spese militari per l'Italia mentre proprio oggi ho saputo che questo taglio è stato ormai approvato anche nel prossimo piano del Pentagono). Quindi una difesa nonviolenta che recupera una forte spinta di smilitarizzazione e invece bisogna chiudere un po' anche quei discorsi che vedono la difesa nonviolenta, o difesa civile, come integrativa della difesa militare e cioè che non mette in discussione la difesa militare con un processo di decisa smilitarizzazione. Non so dire perché, ma il contesto della minaccia è ormai drasticamente cambiato e molte cose non hanno più alcun senso nemmeno logico. Questo per quanto riguarda soprattutto le spese militari ed il modello di difesa.

2) Il secondo punto: la riforma dell'obiezione di coscienza al servizio militare. Di questa riforma han già parlato altri, io credo che si stia arrivando ad una riforma. Il punto di novità, non ancora citato, è che la sentenza numero 470 della Corte Costituzionale riconosce il principio della pari durata. Questo semplificherà prevedibilmente, anche se vi sarà una traduzione legislativa non letterale (come già vi ha anticipato Martinazzoli) che vi sarà una forte espansione, prevedibile oltre che auspicabile, delle domande di obiezione di coscienza e potremo avere, rispetto agli attuali 8-9-10 mila obiettori in servizio, 40-50 mila obiettori di coscienza in Italia. Questo in parte costringe a modificare lo strumento militare, si vedrà se questa modifica andrà nel senso di una sua riduzione o una sua professionalizzazione e in parte ci spinge e ci consente di ripensare al servizio civile. Noi, nel dibattito nella Commissione Difesa, anche qui un punto non ancora citato, abbiamo trovato grande difficoltà, per fare un paradosso, ad introdurre fra le materie di servizio civile l'impegno per la pace, per il disarmo, per la difesa popolare nonviolenta. Poi siamo riusciti ad introdurre forme di ricerca e sperimentazione, forme di difesa civile non armata di forme di difesa civile non armata: un piccolo spiraglio è aperto. Però se è aperto con 100 obiettori disponibili è un conto, se si prospetta un afflusso massiccio di obiettori eviden-

temente una riflessione sul servizio civile cambia. Allora ecco perché non è formale quel discorso che facevo all'inizio, non è che questi obiettori vanno a fare le esercitazioni di difesa nonviolenta, perché capite che è difficile ed è anche socialmente poco accettabile, non perché la gente sia militarista, ma se perché non c'è una minaccia militare credibile, non si capisce perché bisognerebbe fare alla «svizzera», e cioè una difesa radicata nel territorio, sia pure senza fucili con gli addestramenti ai sabotaggi, ecc.. Non è credibile questa difesa proprio perché non c'è la minaccia e lo capiscono tutti che non c'è questa situazione di emergenza a cui devi rispondere invece che in maniera militare, armata, in maniera non militare, non armata; non escludo che ciò si prospetti, ma non nell'attualità di questa fase storica. Quindi è molto più importante riuscire a legare una formazione alla pace, al disarmo e alla nonviolenza e a un impegno civile e sociale contro le emergenze ambientali e collettive che invece sono l'effettiva minaccia contro il pianeta oggi. La vita sul pianeta oggi è certamente minacciata non dalla guerra fredda che si scalda, ma da una guerra che è quella prodotta da questo tipo di sviluppo che provoca una serie di catastrofi ecologiche che sono un orizzonte preoccupante del nostro futuro non tanto lontano. In questo senso anche la protezione civile assume un ruolo importante. Non so come si farà questo aggancio, ma è chiaro che se il numero degli obiettori di coscienza diventa quello di cui si sta ragionando, un maggior intreccio con la Protezione Civile ci sarà. Ci sarà perché gli enti privati non sono in grado di rispondere alle domande di 40-50 mila obiettori e nel caso fossero in grado, diventerebbe un fatto clientelare di sostituzione di manodopera, cosa che la legge vieta e dovrebbe anche vietare in pratica (cosa che invece in parte avviene). Quindi credo che anche sulla protezione civile si apra una possibilità.

3) Il terzo punto è la ricerca. La ricerca è presente in parte attraverso l'obiezione di coscienza. Si parla, ad esempio, di forme di ricerca e sperimentazione nel servizio civile nazionale e poi anche nella legge sul commercio delle armi, si prevede di attivare una ri-

... Quindi è molto più importante riuscire a legare una formazione alla pace, al disarmo e alla nonviolenza e a un impegno civile e sociale contro le emergenze ambientali e collettive che invece sono l'effettiva minaccia contro il pianeta oggi ...

cerca sulla riconversione (anche se poi non è stata finanziata la parte della conversione dell'industria rimandando, in maniera un po' strumentale, ad altro provvedimento che è in discussione in Commissione Industria). Però si apre uno spazio di riflessione sulle politiche militari e sulle necessità di industria della difesa. Questo almeno formalmente è nella nuova legge sul commercio delle armi. Questo apre anche uno spazio di ricerca su cui si potrebbero attivare competenze scientifiche universitarie non solo di provenienza militare; il rischio è che nelle sedi ufficiali, gli esperti di questi problemi siano solo di provenienza militare o lo siano in gran parte.

4) Per quanto riguarda l'ultimo punto, l'opzione fiscale, ha detto molto bene Guerzoni, credo che il banco di prova, e su questo chiudo, sia proprio questa Finanziaria di questo Bilancio. Se si riesce cioè a cogliere la fase nuova e a dare un segnale, io non sono del tutto pessimista, al Senato un piccolo taglio è stato fatto, io ho notato parlando con una serie di colleghi anche della maggioranza, per sondare questa possibilità, che insomma c'è un grosso imbarazzo nel dire «L'Italia non dà un segnale consistente di taglio delle spese militari». È veramente difficile motivare una posizione di questo tipo e ovviamente tagliare le spese militari significa avere risorse per fare altre cose e l'elenco diventerebbe lunghissimo. Se posso dare un consiglio, oltre che riceverne, con grande attenzione da parte vostra, io credo che bisognerebbe orientare molto di più la ricerca sulla difesa popolare nonviolenta al nuovo contesto. In qualche modo quel titolo suggerisce che c'è un nuovo contesto, però mi pare che la discussione che ho sentito qui è ancora molto marcata dal vecchio contesto. Non facciamo l'errore dei militari sia pure rovesciato.

Presidente (D. Gallo)

Bene, siamo riusciti a rispettare il nostro orario, c'è un piccolissimo spazio per il dibattito quindi coloro che vogliono intervenire sono pregati di farlo subito.

Dibattito

Giorgio Pratesi di Locri (*obiettore alle spese militari*)

Molti parlamentari hanno impiegato diverso tempo e diverse energie per rinnovare la legge di obiezione di coscienza al servizio militare. A molti di questi, se fossero presenti, io vorrei chiedere se hanno trovato il tempo di fare una riflessione su una loro obiezione di coscienza alle direttive delle Segreterie dei loro partiti e di quelle dei loro gruppi parlamentari. Questa domanda non è fatta per il gusto di battuta, né tantomeno per polemica, ma io penso che se i parlamentari ritrovassero questa libertà si ritroverebbe anche il senso del Parlamento e mi pare che sarebbe l'unica strada per superare quel pessimismo che veniva prima presentato circa la possibilità di riuscita parlamentare di certe proposte di legge.

Paolo Mantovan (*di Trento*)

Una domanda all'on. Ronchi. Siccome ha parlato di un possibile intreccio con la protezione civile riguardo ad una futura normativa del servizio civile, volevo chiedere: non è possibile che con la Protezione Civile vi sia il rischio di un nuovo tipo di formazione tipo il C.A.R. (Corso Avviamento Reclute) per pompieri. Ecco, è possibile formulare qualcosa che sia una vera e propria formazione per la pace? È possibile trovare qualche punto di riferimento di educazione alla pace sul territorio? Grazie.

Roland Vogt

Devo ammettere che non conosco la vostra costituzione, voi avete citato l'articolo 52. Mi chiedo se la

(E.R.) ... c'è un grosso imbarazzo nel dire «L'Italia non dà un segnale consistente di taglio delle spese militari». È veramente difficile motivare una posizione di questo tipo e ovviamente tagliare le spese militari significa avere risorse per fare altre cose e l'elenco diventerebbe lunghissimo ...

vostra Costituzione preveda o meno un referendum alla stregua di quello esistente per esempio in Svizzera. La risposta mi sembra negativa.

Un altro problema che mi pongo è il seguente: Gorbaciov oggi è qui e ci ricorda quali devono essere le caratteristiche di un politico, compreso il parlamentare. Io direi che egli dovrebbe avere un'ampia visione delle cose, dovrebbe avvicinarsi ai problemi in modo creativo e dovrebbe avere il cosiddetto «coraggio civile». In alcuni dei vostri resoconti ho trovato tutte queste qualità, ma in altre ho trovato più o meno una sorta di rassegnazione. Perciò vorrei incoraggiarvi a superare ogni forma di rassegnazione.

Credo che il democristiano abbia parlato di un rivolgimento sulla questione del disarmo e penso che abbia ragione, anche noi avremo un rivolgimento se i nostri governi non seguiranno gli impulsi o le nuove situazioni che si sono create all'Est grazie all'azione della gente. Voglio porre un interrogativo alla mia affermazione. Credete di essere ben preparati a questa nuova situazione?

Edo Ronchi

Io so che c'è un po' di resistenza fra gli obiettori all'impegno in Protezione Civile. La legge ipotizzata prevede la possibilità di impiego anche in Protezione Civile. Ovviamente bisogna evitare quelle forme di accasermamento più o meno paramilitari, tuttavia stiamo anche attenti che il servizio civile nell'ente scelto dall'obiettore di coscienza, vicino a casa sua, facendo gli orari stretti d'ufficio, diciamo, non è il massimo dell'impegno nonviolento e io credo che un impegno più adeguato ed anche socialmente utile non sarebbe male. Non si vuole dare una veste punitiva al servizio civile, ma si vuole valorizzare il contenuto pacifista e nonviolento di questo impegno. Con queste precisazioni io son d'accordo con le cautele che tu suggerivi. Per rispondere alle altre domande lascio la

parola ad altri.

Luciano Guerzoni

Intervengo sull'ultimo aspetto dell'ultimo intervento. La sfida della proposta di legge sull'opzione fiscale è proprio questa, di aprire cioè un confronto tra le forze politiche non sul problema di riconoscere ad alcuni cittadini il diritto di obiettare, ma sul problema di riconoscere a tutti i cittadini, anno dopo anno, il diritto di scegliere sull'aumento, la diminuzione o il dirottamento delle spese per la difesa ad altri fini indicati dalla legge. Io credo che questo sia un carattere forte della proposta, che diversi gruppi politici fra l'altro hanno firmato. È proposta dalla Sinistra Indipendente, dai parlamentari del Gruppo Verde, del Gruppo Comunista e nella nuova stesura potremo aggiungere anche le firme dei parlamentari di Democrazia Proletaria e dei Radicali. Quindi è una proposta che comincia ad aggregare espressioni significative di diversi gruppi politici. Su questa proposta abbiamo voluto aprire un confronto che non consentisse a chi è contrario a una sfida di questo genere di trincerarsi dietro l'alibi dell'incostituzionalità della legge, della ingestibilità tecnica della legge. Abbiamo voluto mettere insieme una proposta e da un punto di vista costituzionale e da un punto di vista di tecnica legislativa pienamente compatibile, pienamente sostenibile. Per poter aprire appunto un confronto che riguardi i termini politici della questione. Questo per chiarire anche le difficoltà a prima lettura del testo della legge, che ha dovuto tener conto di aspetti tecnici di incidenza sulla formazione del Bilancio dello Stato, che come è noto è prerogativa del Parlamento. Difatti le opinioni di un anno valgono per il bilancio successivo, ecc. ecc. Volevo solo dire che noi tentiamo di aprire un confronto forte e non un confronto perdente, nel senso di minoritario. Un confronto che mette all'ordine del giorno il problema stesso delle risorse che vengono destinate agli eserciti ed al Ministero della Difesa.

(L.G.) ... La sfida della proposta di legge sull'opzione fiscale è proprio questa ... riconoscere a tutti i cittadini, anno dopo anno, il diritto di scegliere sull'aumento, la diminuzione o il dirottamento delle spese per la difesa ...

Presidente (D. Gallo).

Purtoppo dobbiamo avviarci a chiudere questa veloce, ma credo interessante tavola rotonda e darò fra poco la parola per le conclusioni a Lucetta Palitto. Vorrei fare soltanto una riflessione. Non abbiamo parlato delle Brigate Internazionali per la Pace. La storia in questo momento è una specie di laboratorio delle teorie sulla difesa popolare nonviolenta, sulla resistenza civile. Uno di questi laboratori è rappresentato dall'Intifada, cioè da questa esperienza di resistenza sostanzialmente nonviolenta, posta in essere coralmemente da un popolo occupato da una potenza militare nemica e che dura da due anni con gravissimi sacrifici umani e con fortissimi costi. Ebbene, per la fine dell'anno, il movimento pacifista europeo ha previsto un'iniziativa denominata «1990 - Time for Peace» che vedrà l'ingresso in Israele e nei territori occupati di un gruppo di circa un migliaio di persone che verranno da diversi Paesi europei e che opereranno un'esperienza pilota come Brigate Internazionali per la Pace. Interverranno sul campo, nei luoghi della crisi per creare un momento di dialogo fra le due parti. Un intervento quindi razionale che tende a smorzare il conflitto invitando le parti al riconoscimento recipro-

co e creando anche un momento di interposizione fisica che deve impedire alle armi di funzionare, almeno in quel periodo, in quei giorni in cui ci sarà questo intervento rigorosamente nonviolento che viene fatto volontariamente e che è già un'esperienza in cui la realtà anticipa un po' l'elaborazione e ci offre strumenti ulteriori di riflessione. Il punto è proprio questo: la realtà bussava alle porte, il nuovo ordine internazionale che sta nascendo dalle rovine del vecchio ordine internazionale preme, ci assedia ed è chiaro che il problema politico in Cecoslovacchia, nella DDR, in Polonia, in Ungheria è stato superato, non credo che in Italia sia più difficile da superare e ci siano resistenze più forti di quante esistevano in questi Paesi. Certo il problema è ancora aperto riguardo alla crisi in Medio Oriente, tuttavia l'esperienza dell'Intifada dimostra che in fondo l'unica resistenza possibile è la resistenza nonviolenta, almeno sostanzialmente nonviolenta, dopo il fallimento di tutto un lungo ciclo di lotte armate. Dò la parola a Lucetta Palitto della Segreteria per la Difesa Popolare Nonviolenta.

Chiusura quinta sessione.

NOTE.

DOMENICO GALLO.

(*) Magistrato, responsabile del gruppo di lavoro sulle questioni internazionali di Magistratura Democratica.

ALFIO NICOTRA.

1) Vedi nell'allegato N.3 la Proposta di Legge N.3935 presentata l'11 maggio 1989 da 80 parlamentari dei Gruppi Parlamentari: Verde, Sinistra Indipendente, PCI, PSI, Partito Sardo d'Azione, Südtiroler Volkspartei, Gruppo Federalista Europeo.

... La storia in questo momento è una specie di laboratorio delle teorie sulla difesa popolare nonviolenta, sulla resistenza civile. Uno di questi laboratori è rappresentato dall'Intifada, cioè da questa esperienza di resistenza sostanzialmente nonviolenta ...

Conclusioni¹

Lucetta Palitto*

Non nascondo che dopo tanti autorevoli discorsi e dopo due giorni così intensi, mi sento abbastanza imbarazzata a dover trarre delle conclusioni. Mi pare comunque che sia importante tentare di riprendere soprattutto gli interrogativi di riflessione che erano stati posti in apertura dei lavori per cogliere il filo che ci ha condotto in questi due giorni e per cercare, in una sintesi che vuol essere provocatoria, i segnali ed i messaggi più autentici che ci sono stati consegnati. Tenendo conto delle relazioni e degli interventi che abbiamo ascoltato, gli interrogativi iniziali adesso suonano così: per quale svolta i tempi sono maturi? Su quale forza si baserà la difesa di una popolazione: sul rispetto delle sue libertà e delle sue conquiste democratiche, sulla sua capacità di pressione popolare e nonviolenta o sulla forza armata? E ancora: le forze armate hanno sempre difeso il popolo o piuttosto il potere di pochi individui, il cui autoritarismo ha ordinato loro perfino di reprimere nel sangue il popolo disarmato che esse dovevano difendere? L'interrogativo sollevato da alcuni interventi, che riguarda proprio il titolo di questo convegno: è per la sicurezza che noi vogliamo lavorare? La sicurezza implica l'idea di nemico? Oppure proprio da noi deve nascere questa sfida della non sicurezza? L'ipotesi della non sicurezza ci potrebbe aprire strade costruttive impensate. Non possiamo fare a meno di vedere il fenomeno significativo che si sta lentamente svolgendo nelle maglie silenziose della storia dei nostri giorni: l'inversione della cosiddetta *escalation*. Fino a pochi anni fa la macabra gara al riarmo faceva sì che si portasse, invocando «pace e sicurezza», ad un livello sempre più alto il presunto equilibrio degli armamenti. Ora ci pare di percepire come la gara abbia invertito la rotta e come si dimostri più forte, più ricco di consenso, più credibile chi coraggiosamente sa fare passi unilaterali di

disarmo. Il contagio di questa riduzione complessiva investe numerosi settori, non ultimo quello dell'economia che dovrà fare i conti con istanze di riconversione dell'industria bellica sempre più pressanti.

Un secondo fenomeno che quasi tutti hanno sottolineato, ancora più straordinario del primo ci coinvolge direttamente. Il pianeta si mobilita verso una conquista di apertura nonviolenta che non ha precedenti. Dai fatti di Tien an Men a quelli di Berlino e di Praga si assiste ad una pacifica presa di potere della collettività che preme e fa sentire la sua voce per ottenere cambiamenti e trasformazioni a partire dal basso. Una collettività che lotta fino all'estremo sacrificio, laddove questa voce faccia troppa paura, purché gli altri popoli raccolgano il testimone della liberazione nonviolenta da ogni regime repressivo. Dunque la svolta per cui i tempi sono maturi è questa: la democrazia non si fa più a tavolino per il volere di pochi e neanche con rivoluzioni sanguinarie destinate a preparare regimi ancora più autoritari di quelli abbattuti. Si fa nelle piazze stracolme di popolo che pacificamente ed efficacemente difende i suoi diritti. Grandi conquiste democratiche e sociali si sono ottenute non con guerre ed eserciti, capaci di repressioni, causa di nuove prevaricazioni e ingiustizie, ma con la presa di coscienza collettiva, con il comportamento nonviolento che afferma con tenacia una precisa volontà popolare. Quanto al ruolo degli eserciti addestrati all'obbedienza che, come ci ha detto Jean Stamattina, sono resi ciechi strumenti di repressione violenta nelle mani del potere nei casi estremi che ben conosciamo, noi come ci poniamo? La Svizzera, abbiamo visto ha votato per referendum la sua ipotesi di rinuncia ad un esercito che pure è passato realmente come neutrale e difensivo, attraverso i furori di due guerre senza colpo ferire. Quale che sia stato l'esito del referendum, il 35% di no all'esercito è già significativo in sé, perché è importante il fatto che una popolazione intera, forse per la prima volta nella storia, abbia riflettuto e messo in discussione lo strumento militare.

Ma che cos'è l'esercito?

Se mi è concessa una piccola digressione perso-

... la democrazia non si fa più a tavolino per il volere di pochi e neanche con rivoluzioni sanguinarie destinate a preparare regimi ancora più autoritari di quelli abbattuti. Si fa nelle piazze stracolme di popolo che pacificamente ed efficacemente difende i suoi diritti ...

nale, io che ho avuto un figlio militare, e per di più paracadutista, (i figli dei nonviolenti contestano e contraddicono i genitori nelle proprie scelte) vorrei con tutte le mie forze che alcuni valori che lui, nonostante tutto, ha vissuto in questa esperienza, fossero recuperati in un servizio civile alla propria collettività politica-sociale-culturale, alla cosiddetta «patria» (Patria = terra dei padri, ma quanto si è abusato di questa «sacra» parola della nostra Costituzione. Quanti crimini di guerra sono stati compiuti nel suo nome!)

Si tratta di quei valori di solidarietà e amicizia tra compagni che vivono vita comunitaria, di coraggio e di superamento di sé nelle prove più dure, quei valori di iniziazione alla vita adulta, di disponibilità e di corresponsabilità per la salvaguardia di un bene comune, che sono una tappa essenziale nella maturazione dei ragazzi in età di leva.

Vorrei che alcuni strumenti quali i corsi di sopravvivenza, l'addestramento fisico, la conoscenza del territorio e persino una forma di disciplina (ovviamente da trasformare in senso democratico e con norme decise insieme) e soprattutto vita in comune potessero essere trasferiti in un servizio civile significativo, aperto a tutti, ragazzi e ragazze: che dedichino un anno della loro vita alla difesa alternativa, alla protezione ambientale e civile della propria collettività. Un servizio civile obbligatorio per tutti, secondo l'indicazione di Lidia Menapace quasi una continuazione della scuola dell'obbligo, ma ricca di stimoli, di acquisizione di nuove capacità e di conoscenze, non come quello demoralizzante e demotivato che spesso svolgono alcuni nostri obiettori precettati o «di comodo» ridotti a fare fotocopie nei Comuni! Un servizio civile capace di preparare animatori e strateghi per queste rivoluzioni di popolo che hanno già iniziato a trasformare la storia in modo nonviolento.

Ecco, nel ritenere l'onda di novità che investe il nostro pianeta, l'Italia saprà cogliere con strumenti sempre più democratici questo fermento o vorrà esservi trascinata come fanalino di coda? Diciamo che possiamo intravedere alcuni segni che ci permettono

di credere che forse proprio al nostro Paese toccherà un ruolo anticipatore nel contesto europeo. Innanzitutto come è stato ricordato, è una realtà il movimento degli obiettori di coscienza alle spese militari, più di 4000 contribuenti che dichiarano con il gesto con quanta convinzione operino per il superamento della difesa armata e per una pacifica rivoluzione nonviolenta. In Italia, molto più che altrove questo movimento preme dal basso perché la sua testimonianza che sfida l'attuale legalità si trasformi in un diritto, una legge nuova che accresce la nostra democrazia di una ulteriore libertà costituzionale: la libertà di difesa, la libertà di scelta della propria difesa da parte di ogni cittadino. Infatti è dalla base, dal popolo, dalla gente semplice che deve partire l'esigenza del rinnovamento legislativo. Nel nostro caso la Segreteria per la DPN è formata da gente semplice: un contadino, una maestra, un cartolaio, due studenti, un impiegato comunale, un falegname. Abbiamo lavorato insieme ad una bozza di legge da cui alcuni parlamentari hanno poi elaborato disegni di legge da presentare in Parlamento. Dunque una legge che proviene dalla base, di reale iniziativa popolare.

La legge sull'opzione fiscale, la legge «Guerzoni» è il primo gradino. Ancora noi abbiamo progettato la preparazione del terreno alla legge stessa, promuovendo fin da ora e finanziando con i fondi della Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari un Progetto Nazionale di Ricerca autogestito, per la formazione alla lotta nonviolenta per obiettori, per gruppi di cittadini, per la sperimentazione in alcuni «Comuni Campione», campione di quel decentramento della difesa nonviolenta corresponsabile ed a base locale verso cui vogliamo andare. Il secondo gradino a cui stiamo lavorando sarà appunto una proposta di legge per un Istituto o un Fondazione di Ricerca, Sperimentazione, Formazione alla DPN ed in questo caso ci sono già dei precedenti all'estero. E lo abbiamo visto perché gli istituti di ricerca sono stati ben illustrati dai ricercatori. In questo caso sarà necessario collegarsi con questi istituti che già esistono. Il disegno di legge che si sta elaborando speriamo

... questo movimento preme dal basso perché la sua testimonianza che sfida l'attuale legalità si trasformi in un diritto, una legge nuova che accresce la nostra democrazia di una ulteriore libertà costituzionale: la libertà di difesa, la libertà di scelta della propria difesa da parte di ogni cittadino ...

venga presto alla luce. È notevole che un gruppo sempre più ampio di parlamentari si sia fatto voce del popolo e anche questo è avvenuto in Italia nel campo della pace prima che altrove. È veramente non la legge che cala dall'alto, ma la legge che nasce dalle esigenze del popolo. E ancora: il valore di questo convegno destinato al coinvolgimento di tutto il Parlamento su temi scottanti quali la possibilità di un graduale cambiamento della nostra difesa. Tutto ciò mi induce a concludere che quanto più il gruppo di quelle persone che abbiamo eletto a governarci saprà essere sensibile a questo vento di novità popolare, nazionale e quanto più si dimostrerà attento a quelle indicazioni conta-

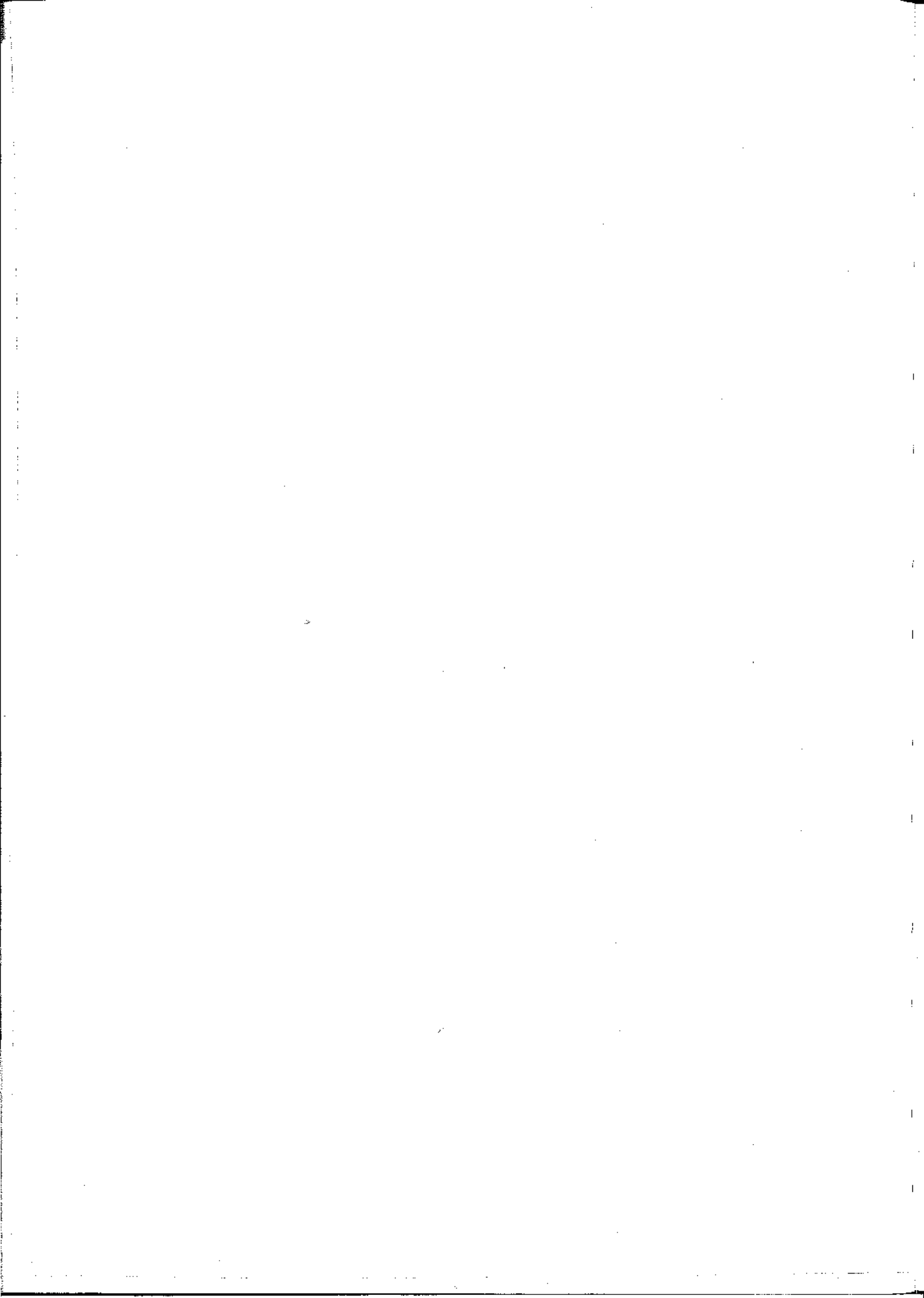
giose che i nostri giornali, i nostri piccoli schermi domestici amplificano e diffondono capillarmente, tanto più le nostre scelte politiche e legislative faranno da catalizzatore intelligente alla svolta della storia dei nostri giorni. Abbiamo visto che il seme della nonviolenza è ormai in Parlamento

La sfida è questa, come sapremo coglierla?

*) Fa attualmente parte della Segreteria del Progetto DPN. È consigliere delegato all'Assessorato alla Pace del Comune di Collegno in provincia di Torino.

Si sono iscritti al convegno 160 persone con una presenza media di 90 persone durante le varie fasi del convegno

... È notevole che un gruppo sempre più ampio di parlamentari si sia fatto voce del popolo e anche questo è avvenuto in Italia nel campo della pace prima che altrove. È veramente non la legge che cala dall'alto, ma la legge che nasce dalle esigenze del popolo. ...



Allegato n. 1

Sul convegno Pace e Sicurezza per l'Europa*

On. Giancarlo Salvoldi (del gruppo Parlamentare Verde)

Per provvidenziale coincidenza il Convegno «Pace e Sicurezza per l'Europa», organizzato dalla Segreteria per la DPN, si tiene a Montecitorio lo stesso giorno in cui Gorbaciov giunge in visita a Roma e in Vaticano per seppellire Yalta con Malta. L'utopia dei nonviolenti, fino ad oggi minoritari soggettivamente per loro scelta ed oggettivamente per la ristretta area di consensi ottenuta, trova il suo «cairò», il tempo in cui la profezia ha la possibilità di concretizzarsi nella storia. I nonviolenti avevano ragione, come era loro riconosciuto dall'elementare buon senso di fronte al rischio nucleare, ma erano considerati fuori della realtà e tenuti lontani dalla possibilità di incidere su di essa; sono stati chiamati fortemente in causa dal bisogno di libertà, di vita vivibile, di futuro, che emergono irrefrenabili ad Est come al Sud del mondo e che ha indotto Gorbaciov a cambiare idea, trascinandosi Bush e innestando un circolo virtuoso per la pace e lo sviluppo. I pacifisti sono diventati più credibili ed anzi necessari interlocutori per i due blocchi che hanno congelato l'Europa del 1945; ciò impone loro molte responsabilità non solo sulla scena italiana, ma anche in Europa e a livello mondiale:

- possono assumere iniziative politiche forti con proposte coraggiose di disarmo, di fasce smilitarizzate e denuclearizzate, incoraggiando la nascita di centri di ricerca per la pace, proponendo

leggi che adeguino l'Italia al nuovo scenario, come si propone anche questo convegno;

- devono potenziare i rapporti con i pacifisti dei paesi dell'Est, come abbiamo cominciato a fare con la trattativa popolare Budapest-Madrid-Roma per la questione degli F-16 di Crotona;
- devono approfondire il nesso tra spesa militare e distruzione ambientale, denunciare il rapporto fra l'attuale sviluppo dominato da forti vincoli posti dalle scelte militari e le condizioni dei popoli e dell'ambiente nel Sud del mondo;
- i pacifisti italiani devono operare in rapporto più stretto con i verdi perché si dispieghi appieno la logica eco-pacifista da collocare nel nuovo soggetto verde unitario in cui stanno confluendo il Sole che ride, l'Arcobaleno, il volontariato, i pacifisti stessi.

In attesa che maturi una legge sulla difesa civile, cui da questo convegno verranno importanti contributi, l'impegno cui stanno lavorando unitariamente gli eco-pacifisti in Parlamento, è per la conclusione della riforma della legge sull'obiezione di coscienza cui il Ministro Martinazzoli è disposto a concedere la sede legislativa purché la normativa sia rivista alla luce della sentenza 470 della Corte Costituzionale: si vuole cioè creare un Servizio Civile simmetrico al servizio militare. A mio avviso ciò può avvenire solo qualora vengano conservate le convenzioni con gli enti che utilizzano obiettori per la ricerca sulla difesa civile, nella difesa ambientale, nei servizi alla persona.

Roma, 27.11.1989.

(*) Contributo distribuito al convegno.

... I nonviolenti avevano ragione, come era loro riconosciuto dall'elementare buon senso di fronte al rischio nucleare, ma erano considerati fuori della realtà e tenuti lontani dalla possibilità di incidere su di essa; sono stati chiamati fortemente in causa dal bisogno di libertà ...

Allegato n.2

Il Progetto per la Difesa Popolare Nonviolenta

1. COS'È E DOVE NASCE

Possiamo definire il Progetto per la DPN come un «progetto politico di servizio per la preparazione della Difesa Popolare Nonviolenta».

L'idea nasce all'interno della Campagna di Obiezione di Coscienza alle Spese Militari (OSM) con l'intento di far crescere le alternative alla difesa armata in Italia ed in particolare per sostenere le iniziative già presenti di studio, sperimentazione e preparazione alla DPN.

Nel 1987 gli obiettori alle spese militari decidono di assumere il progetto come parte del programma costruttivo della Campagna OSM e di finanziarlo con le somme versate nel fondo comune. (Gli altri progetti del programma costruttivo sono «Terzo Mondo» e «Nuovo Modello di Sviluppo»).

2. LA STRATEGIA

La strategia del Progetto DPN è di muovere contemporaneamente in due direzioni: nella prima, dalla base verso le istituzioni, si cerca di stimolare e sostenere iniziative di base inerenti la Difesa Popolare Nonviolenta in vista di un graduale coinvolgimento istituzionale. L'obiettivo è di arrivare ad una modifica strutturale e istituzionale della difesa attraverso esperienze dal basso; l'idea, forse un po' ambiziosa, è quella di passare, diciamo, «dall'improvvisazione alla programmazione». Nella seconda, dalla ricerca verso l'azione, si cerca di sostenere esperienze di lotta nonviolenta preparate da un'adeguata formazione e da un serio lavoro di ricerca.

Il Progetto procede per tappe annuali, con verifica e riprogettazione a scadenza annuale, e rappresenta lo schema di una strategia in evoluzione all'interno della quale si sono individuate una serie di priorità che danno corpo ai capitoli di cui è composto il progetto stesso. Con l'incontro annuale di riprogettazione, le priorità vengono rivedute e i capitoli stessi possono essere ridefiniti.

Infine il Progetto anticipa e sperimenta i contenuti della proposta di legge «per l'Opzione Fiscale e la DPN» elaborata dagli obiettori alle spese militari, in seguito rielaborata dall'Onorevole Guerzoni e presentata in Parlamento come Proposta di Legge per «l'Opzione Fiscale e l'Istituzione presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri di un Dipartimento per la Difesa civile non armata» (vedi allegato n° 3).

3. LA STRUTTURA

1. SEGRETERIA DEL PROGETTO DPN

La Segreteria è la struttura di collegamento generale del Progetto DPN ed è l'organo che ne ha la responsabilità politica e amministrativa.

La Segreteria è stata costituita nel 1986 dagli obiettori alle spese militari con lo scopo di favorire lo sviluppo della Difesa Popolare Nonviolenta in Italia anche mediante l'elaborazione del Progetto DPN.

2. INFORMAZIONE

Si vuole offrire, attraverso un'adeguata struttura, un servizio continuativo di diffusione di informazioni (notizie, studi, iniziative) sui temi della DPN, che siano distribuite utilizzando al meglio tutti i canali disponibili.

3. RICERCA

Vengono finanziate e incentivate iniziative di ricerca sui temi della DPN; inoltre si cerca di avviare un collegamento fra i ricercatori ed i centri che già si impegnano su questi temi.

4. FORMAZIONE

Vengono finanziate attività di formazione alla nonviolenza e viene sostenuta la Rete di formazione alla nonviolenza, che ha lo scopo di fornire un servizio di formazione a livello nazionale diffondendo la capacità di affrontare il conflitto in modo nonviolento e di essere uno strumento di collegamento fra i vari formatori.

5. AZIONE

Viene dato un sostegno economico ai gruppi che intraprendono lotte nonviolente, offrendo anche il supporto della rete di contatti con i ricercatori, formatori ed altri gruppi d'azione.

Inoltre viene dato un contributo alle PBI (Peace Brigade International) per la loro preziosa opera.

6. SPERIMENTAZIONE

Vengono ricercati comuni dove sia possibile avviare esperienze di soluzione nonviolenta dei conflitti sociali e quindi di preparazione della DPN. Il primo comune in Italia che, con delibera, si è mosso in questa direzione è stato, nel 1990, il comune di Cossato (VC).

7. ISTITUZIONE

Vengono ricercate soluzioni legislative per l'istituzione della DPN ed il riconoscimento dell'obiezione alle spese militari e vengono sollecitate le istituzioni a procedere in tal senso approvando le proposte di legge che acquisiscono tali richieste (ad esempio la legge Guerzoni, vedi allegato n.3).

Per informazioni rivolgersi a:

Roberto Tecchio, Via del Quadraro 64, 00174 Roma,
Tel. 06-7663043 (la mattina)
Tel. 06-3230038 (il pomeriggio, con possibilità di Fax)

La Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle Spese Militari è promossa quest'anno dal Movimento Internazionale della Riconciliazione, dal Movimento Nonviolento, dalla Lega Obiettori di Coscienza, dalla Lega per il Disarmo Unilaterale, da Pax Christi, dall'Associazione per la Pace, dal Servizio Civile Internazionale.

Per informazioni rivolgersi al Centro Coordinatore Nazionale presso il «Centro per la Nonviolenza», via Milano 65, 25128 Brescia. Tel. 030/317474 - Fax. 030/318558.

Allegato n. 3

prende tutti i paesi europei, tranne l'Albania, più gli Stati Uniti e il Canada), hanno definito un accordo sul mandato per le nuove trattative di Vienna in vista dello sviluppo del processo di distensione in Europa.

Alla tendenza internazionale in direzione del disarmo e della distensione fa riscontro, in Italia, una crescita della coscienza collettiva in merito a questo ordine di problemi. La cultura della nonviolenza ha portato, nel nostro paese, a fenomeni di protesta generalizzata per motivi di coscienza, come l'obiezione al servizio militare e l'obiezione fiscale alle spese militari. Sotto il primo profilo sono stati compiuti numerosi progressi negli ultimi anni. La Corte costituzionale, che si è pronunciata più volte sulla questione del ruolo del servizio civile rispetto al servizio militare (sentenze n. 53 del 1967, n. 164 del 1985 e n. 113 del 1986), ha sottolineato che per il cittadino solo la « difesa della patria » costituisce un dovere inderogabile, laddove invece il servizio militare rappresenta soltanto un obbligo le cui forme di svolgimento e i relativi limiti, come recita il secondo comma dell'articolo 52 della Costituzione, devono essere fissati dalla legge ordinaria. Recentemente, la Commissione difesa della Camera dei deputati ha approvato, in sede referente, il testo unificato della nuova legge sull'obiezione di coscienza: in esso viene finalmente riconosciuto un preciso « diritto » di adempiere agli obblighi di leva prestando il servizio civile e viene conferita a quest'ultimo un'organizzazione meno « punitiva » rispetto all'attuale, portando in questo modo le due diverse forme di assolvimento dell'obbligo di leva al medesimo livello.

L'altra forma di « disobbedienza civile » che si sta diffondendo in questi ultimi anni è quella dell'obiezione fiscale alle spese militari, che consiste nel detrarre, in sede di dichiarazione dei redditi, dall'imposta dovuta allo Stato (debitamente calcolata dall'obiettore) l'equivalente della percentuale che, nel bilancio complessivo dello Stato, viene destinata al bilancio del Ministero della difesa per il finanziamento alle spese per arma-

contetto di « difesa della patria ». Una delle funzioni primarie dello Stato moderno, quella di garantire la sicurezza del cittadino dalle aggressioni interne ed esterne (che i diversi Stati hanno perseguito adottando la strategia dell'uso della forza militare come strumento di politica internazionale), ha presto portato alla luce i grossi limiti del « superarmamento » e di tutte le politiche che perseguono la supremazia militare.

Nell'era del nucleare, infatti, la scienza e la tecnologia si sono spinte a un tale livello di perfezione, che qualsiasi aggressione, perpetrata a livello internazionale, potrebbe portare ad una catastrofe di dimensione planetaria.

In molti paesi, in Europa e in America, iniziano gradualmente ad affermarsi e a diffondersi valori legati all'autoconservazione dell'uomo, sia sotto il profilo sociale e politico, sia sotto il profilo ambientalistico, e si assiste in ogni parte del mondo ad una spinta collettiva alla cooperazione internazionale verso questa direzione. I progressi della tecnologia hanno accorciato le distanze tra gli Stati ed è conseguenzialmente emersa l'esigenza, tra i Governi, come tra i popoli, di interagire gli uni con gli altri.

Di particolare rilievo, a questo proposito, è stato il discorso del leader sovietico Michail Gorbaciov pronunciato nel dicembre 1988 davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite. L'Unione Sovietica si è unilateralmente impegnata al ritiro, entro il 1991, di diverse unità militari e di 10 mila carri armati da alcuni paesi europei (Germania orientale, Cecoslovacchia, Ungheria). Gorbaciov ha anche proposto di addivenire ad un trattato con gli Stati Uniti volto alla riduzione del 50 per cento delle armi strategiche offensive, attraverso l'eliminazione delle armi chimiche, nonché attraverso il ritiro di contingenti militari e di armi dai paesi europei alleati.

Negoziati sulle forze militari convenzionali sono avvenuti anche recentemente in Europa. Nel gennaio di quest'anno, 135 paesi della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa (che com-

CAMERA DEI DEPUTATI N. 3935

PROPOSTA DI LEGGE

D'INIZIATIVA DEI DEPUTATI

GUERZONI, CAPECCHI, FIANDROTTI, FRACCHIA, GHEZZI, VACCA, RUSSO FRANCO, RUTELLI, SALVOLDI, MELLINI, RUSSO SPENA, LOI, BENEDIKTER, TAMINO, ANDREIS, ANGELONI, ARNABOLDI, BALBO, BASSANINI, BASSI MON-TANARI, BEEBE TARANTELLI, BERNASCONI, BERNOCCO GARZANTI, BERTONE, BEVILACQUA, BIANCHI BERETTA, BONFATTI PAINI, BORDON, BORSSELLI, CALDERISI, CAPANNA, CECCHETTO COCO, CEDERNA, CERUTI, CIMA, CIPRIANI, CIVITA, D'AMBROSIO, DE JULIO, DI PRISCO, DIAZ, DONATI, FACHIN SCHIAVI, FERRANDI, FILIPPINI ROSA, GRAMAGLIA, GUIDETTI SERRA, LANZINGER, LORENZETTI PASQUALE, MASINA, MATTIOLI, MIGLIASSO, MINOZZI, NOVELLI, ORLANDI, FACETTI, PALMIERI, PAOLI, PEDRAZZI CIPOLLA, PELLEGGATTI, PINTO, PINTOR, REBECCHI, RONCHI, RONZANI, SANNA, SCALIA, SCHETTINI, SERAFINI MASSIMO, SERRA, SINATRA, SOAVE, SOLAROLI, STRADA, TADDEI, TAGLIABUE, TESTA ENRICO, TIEZZI, VESCE, ZEVI

Presentata l'11 maggio 1989

Norme per l'esercizio dell'opzione fiscale in materia di spese per la difesa militare, contenimento della spesa per armamenti e istituzione del Dipartimento per la difesa civile non armata

ONOREVOLI COLLEGGHI! — Nel mondo ogni minuto muoiono 30 bambini per malnutrizione o a causa delle malattie infettive dell'infanzia, mentre contemporaneamente 800 milioni di persone si trovano in stato di assoluta indigenza; la maggior parte delle vittime della fame e della povertà vivono nei paesi in via di sviluppo. Sempre nello stesso minuto nel mondo si spendono ben tre miliardi di lire per il commercio di armi convenzionali e nucleari.

Il confronto tra queste cifre deve far riflettere sulla relatività del valore della forza militare e del sistema militare in generale.

La presente proposta di legge intende operare nella direzione di una trasformazione strutturale del nostro attuale sistema di difesa, offrendo un modello di difesa alternativo a quello tradizionale.

Abbiamo assistito in questo secolo, con l'avvento dell'era nucleare, ad una radicale trasformazione del tradizionale

menti, dovendolo una somma di pari importo a scopi di pace.

Questa forma di protesta, che affonda le sue radici nel secolo scorso, e che è divenuta anche oggetto di campagne nazionali di resistenza alla politica di governo (la più celebre è quella promossa da Gandhi all'inizio degli anni Trenta), ha iniziato a diffondersi in Europa in maniera consistente per opera dei movimenti pacifisti, come reazione alla politica di riarmo attuata da Breznev con i famosi SS 20 alla fine degli anni Settanta e alla conseguenziale ed equivalente risposta strategica dei governi alleati del Patto Atlantico, che seguì immediatamente dopo.

L'obiezione fiscale è uno dei molteplici segnali di resistenza, ma anche di coinvolgimento diretto del cittadino contro la politica dell'uso della forza militare promulgata dal proprio governo.

Un numero sempre crescente di contribuenti (circa 5.000 nel 1988) ha scelto la strada dell'autodeterminazione delle somme destinate alla difesa dello Stato, perseguendo l'obiettivo di creare un sistema di difesa alternativo a quello convenzionale, e soggiacendo, in tal modo, alle relative sanzioni amministrative.

A questo proposito, l'assemblea programmatica degli obiettori fiscali, tenutasi a Bologna nel novembre 1985, ha sottolineato il valore del concetto di « libertà di difesa », « sia a livello collettivo-istituzionale, sia a livello personale ».

Occorre sottolineare che questa forma di pressione, operata dai cittadini contro la politica perseguita dallo Stato, è solo uno dei molteplici aspetti dell'impegno che i movimenti pacifisti e nonviolenti mostrano a favore del disarmo e della difesa nonviolenta.

Onorevoli colleghi, le somme stanziare per gli armamenti potrebbero essere più utilmente impiegate per la lotta contro l'AIDS, la lotta alla diffusione della droga e la difesa dai danni ambientali, oppure destinandole per la salvezza di vite umane nei paesi in via di sviluppo. Ma prima di raggiungere questi obiettivi, al momento ancora inattuabili (ma da considerare senz'altro come ulteriori e finali).

lo scopo che la presente proposta di legge intende perseguire come prioritario è quello del riconoscimento di un preciso diritto di attuare la « difesa popolare nonviolenta », per fronteggiare ogni tipo di aggressione anche armata.

La cultura della nonviolenza si sta facendo strada anche nel mondo politico: il valore politico di essa è stato ricomposto tra le « tesi congressuali » per il XVIII Congresso del PCI; nella stessa sede un ordine del giorno sulla « opzione fiscale », con la proposta di un servizio di protezione civile alternativo al militare, è stato accettato come raccomandazione.

Nel testo della presente proposta di legge si è scelta la dicitura « difesa civile non armata », in luogo del termine più diffuso « difesa popolare nonviolenta », per due ordini di ragioni: innanzitutto per motivi di uniformità, poiché la prima espressione è stata adottata dal testo unitario delle proposte di legge sulla obiezione di coscienza al servizio militare sopra menzionato; in secondo luogo perché l'espressione « difesa civile non armata » indica meglio l'obiettivo che si intende perseguire nel breve periodo con la presente proposta di legge, cioè l'avvio di un modello di difesa diverso e alternativo a quello della difesa armata. L'espressione « difesa civile » non va fraintesa, in questa sede, con quella più ampia di « protezione civile », ma è solo da interpretare come resistenza organizzata, ancorché non armata, dei civici alle aggressioni armate.

La nostra proposta intende offrire al cittadino il diritto di esercitare un'opzione, di effettuare cioè una scelta sulla destinazione della quota da lui dovuta ai fini IRPEF, pari all'incidenza percentuale delle spese militari sul totale degli stanziamenti di competenza del bilancio di previsione dello Stato. Il contribuente può dunque scegliere se indirizzare la propria quota alle spese per armamenti, oppure alla difesa civile non armata.

In questo modo si dà al cittadino la possibilità di esercitare una nuova forma di « democrazia diretta »: la Costituzione prevede infatti che il cittadino possa, in

alcuni casi, esercitare il suo *ius active civitatis*, il diritto cioè di esprimere direttamente la propria volontà, di far sentire la propria voce nella gestione della cosa pubblica, accanto e spesso contro le scelte politiche adottate dagli organi ad essa preposti. Con gli istituti di democrazia diretta si rafforza il coinvolgimento del cittadino nella gestione degli interessi pubblici. Sensibilizzare i cittadini ai problemi del disarmo non è sufficiente; occorre invece responsabilizzarli, indicando - in primo luogo - sul modulo della dichiarazione annuale dei redditi qual è la quota percentuale del bilancio di previsione che lo Stato annualmente impegna per la spesa per gli armamenti e, in secondo luogo, consentendo ad ogni cittadino di esprimere responsabilmente la propria scelta.

D'altra parte, va sottolineato che l'ordinamento italiano ha già legittimato una forma di opzione fiscale in sede di dichiarazione dei redditi.

Infatti, la legge 20 maggio 1985, n. 222, all'articolo 47 prevede la possibilità per il contribuente di scegliere la destinazione di una quota pari all'8 per mille dell'imposta sul reddito delle persone fisiche. Il contribuente, a partire dall'anno finanziario 1990, potrà scegliere se dare il proprio contributo allo Stato, per scopi umanitari e sociali, oppure alla Chiesa cattolica, per esigenze di culto e interventi caritativi. Le norme per la regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e le Assemblies di Dio e quelle per la regolamentazione dei rapporti tra lo Stato e l'Unione italiana delle Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (legge 22 novembre 1988, n. 517 e legge 22 novembre 1988, n. 516) hanno stabilito che anche queste due ultime confessioni religiose possono, a partire dal medesimo anno, concorrere alla ripartizione della suddetta quota secondo le destinazioni

esprese dai contribuenti in sede di dichiarazione annuale.

Onorevoli colleghi! Perché la pace non rimanga sempre e soltanto un anello, occorre intervenire tempestivamente al fine di cogliere fino in fondo le opportunità che i recenti sviluppi sul piano internazionale hanno offerto in direzione del disarmo.

La presente proposta di legge è formata da 5 articoli. All'articolo 1 vengono descritti i criteri per l'esercizio dell'opzione fiscale da parte del contribuente.

All'articolo 2 si delega il Ministro delle finanze a stabilire con proprio decreto le modalità per la predisposizione di moduli per la dichiarazione dei redditi idonei all'esercizio dell'opzione.

All'articolo 3 viene disposta l'istituzione, presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, di un apposito Dipartimento per la difesa civile non armata, con funzioni di ricerca, organizzazione e coordinamento della difesa civile. Al Dipartimento ciascuna regione presenta piani per l'organizzazione della difesa civile non armata a livello territoriale dotati di idonee mappe territoriali.

All'articolo 4 viene delegato il Governo a emanare un decreto legislativo al fine di fissare le modalità di svolgimento dell'attività del Dipartimento, i criteri di presentazione dei piani regionali e della relativa approvazione.

L'articolo 5 stabilisce i criteri di finanziamento dell'attività svolta dal Dipartimento per la difesa civile non armata, nonché la ripartizione degli stanziamenti, iscritti in un apposito capitolo della Presidenza del Consiglio dei ministri, tra il Dipartimento (per lo svolgimento delle funzioni assegnategli dalla presente proposta di legge), e le regioni (per il finanziamento dei rispettivi piani territoriali).

PROPOSTA DI LEGGE

ART. 1.

1. A partire dall'anno finanziario 1991, ciascun contribuente ha facoltà di esercitare, in sede di dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche, un'opzione sulla destinazione di una quota percentuale dell'imposta dovuta pari all'incidenza percentuale, sul totale delle spese previste a carico del bilancio dello Stato - per l'esercizio finanziario relativo al medesimo anno - degli stanziamenti di competenza per la costruzione, l'ammortamento, il rinnovamento, la trasformazione, la manutenzione straordinaria e il completamento di mezzi e materiali relativi alle componenti terrestri, navale e aeronautica delle Forze armate, nonché di ogni altra spesa relativa agli armamenti.

2. L'opzione di cui al comma 1 viene esercitata mediante apposizione di un'indicazione, nella dichiarazione annuale dei redditi, con la quale si esprime la volontà di destinare la quota dell'imposta versata, determinata ai sensi del comma 1, rispettivamente alla copertura delle spese per la difesa civile non armata di cui agli articoli 3 e 4 ovvero alla copertura delle spese per armamenti. I contribuenti i quali, ai sensi della normativa vigente, siano esentati dall'obbligo di presentare la dichiarazione annuale dei redditi hanno facoltà di esercitare l'opzione di cui al comma 1 mediante apposito modello, da predisporre e compilare ai sensi dell'articolo 2, comma 3.

3. Ai fini della presente legge, per difesa civile non armata si intende la difesa contro eventuali aggressioni, anche armate, esterne o interne, contro il territorio, i cittadini e l'ordinamento costituzionale della Repubblica, organizzata con mezzi di lotta nonviolenta.

ART. 2.

1. Entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, e comunque almeno sei mesi prima del termine per la dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche per l'anno 1991, il Ministro delle finanze, con proprio de-

creto, stabilisce le modalità per la predisposizione dei moduli necessari per l'applicazione del disposto di cui all'articolo 1.

2. Il decreto ministeriale di cui al comma 1 deve comunque contenere misure idonee affinché nei moduli per la dichiarazione annuale dei redditi delle persone fisiche siano chiaramente indicati:

a) l'ammontare assoluto degli stanziamenti per le spese di cui all'articolo 1, comma 1, per l'anno al quale si riferisce la dichiarazione, nonché l'incidenza percentuale di detti stanziamenti sul totale degli stanziamenti di competenza contenuti nel bilancio di previsione annuale dello Stato;

b) gli spazi e le modalità per l'effettuazione dell'opzione di cui all'articolo 1, comma 2.

3. Il decreto ministeriale di cui al comma 1 deve inoltre indicare le modalità con le quali i contribuenti esentati dall'obbligo di presentare la dichiarazione annuale dei redditi possono esercitare la facoltà di opzione. A tal fine dovrà essere prevista la distribuzione da parte dell'amministrazione finanziaria ai comuni di un apposito modello, recante le medesime indicazioni di cui al comma 2, da restituire all'amministrazione finanziaria stessa entro il termine stabilito annualmente per la presentazione delle dichiarazioni dei redditi. Il modello di cui al presente comma potrà essere compilato entro un intervallo temporale stabilito da ciascun comune e comunque non inferiore a trenta giorni.

ART. 3.

1. È istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri il Dipartimento per la difesa civile non armata, con i seguenti compiti:

a) predisporre piani per la difesa civile non armata e coordinare la loro attuazione, curando altresì ricerche e sperimentazioni, nonché forme di attuazione della difesa civile non armata, ivi compresa la necessaria formazione e l'educazione della popolazione;

b) predisporre studi finalizzati alla graduale sostituzione della difesa armata con la difesa civile non armata;

c) approvare e coordinare i piani presentati ai sensi dell'articolo 4, controllandone lo stato di attuazione ed effettuando la conseguente ripartizione tra le regioni degli stanziamenti di cui all'articolo 5, comma 2.

2. A disciplinare le attività e l'organizzazione del Dipartimento di cui al comma 1 provvede il Presidente del Consiglio dei ministri, ai sensi dell'articolo 21, comma 3, della legge 23 agosto 1988, n. 400.

ART. 4.

1. Con decreto del Presidente della Repubblica, da emanarsi, ai sensi dell'articolo 14 della legge 23 agosto 1988, n. 400, entro sei mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, previa deliberazione del Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, su conforme parere delle competenti Commissioni parlamentari, sono determinate le modalità di attuazione della difesa civile non armata.

2. Il decreto legislativo di cui al comma 1 deve comunque prevedere:

a) le modalità di predisposizione, presentazione ed attuazione, da parte delle regioni, di piani per l'organizzazione territoriale della difesa civile non armata, dotati di idonee mappe territoriali recanti indicazione delle zone a rischio;

b) i criteri per l'approvazione dei piani di cui alla lettera a), nonché i criteri di ripartizione tra le regioni degli stanziamenti a tal fine disposti fino all'occorrenza complessiva determinata ai sensi dell'articolo 5, comma 2;

c) le strategie di difesa civile non armata da attuare in caso di aggressioni armate, interne ed esterne;

d) iniziative di informazione e pubblicizzazione della difesa civile non armata e delle attività svolte e coordinate dal Dipartimento di cui alla presente legge.

ART. 5.

1. A decorrere dall'esercizio finanziario 1992, una quota del gettito complessivo annuale dell'imposta sul reddito delle persone fisiche, liquidata dagli uffici sulla base delle dichiarazioni annuali, pari alla somma delle quote individuali per le quali sia stata espressa l'opzione in favore della difesa civile non armata, è destinata alla copertura delle spese per le attività di cui agli articoli 3 e 4. Le somme di cui al presente comma affluiscono annualmente in apposito capitolo di spesa da iscriverne nello stato di previsione della spesa della Presidenza del Consiglio dei ministri e vengono ripartite secondo le modalità di cui al comma 2 e di cui all'articolo 4, comma 2, lettera b).

2. La ripartizione delle somme di cui al comma 1 fra le attività di cui all'articolo 3 ed il finanziamento dei piani di cui all'articolo 4, comma 2, lettere a) e b), viene disposta annualmente con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, in modo che un ammontare pari ad almeno il 50 per cento venga destinato all'attuazione dei piani di cui all'articolo 4, comma 2, lettere a) e b).

3. A decorrere dall'esercizio finanziario 1992, gli stanziamenti di competenza per la spesa relativa agli armamenti di cui all'articolo 1, comma 1, vengono progressivamente ridotti fino alla loro integrale copertura, nell'arco di un quinquennio, con il solo gettito derivante dalle quote individuali per le quali sia stata espressa l'opzione in favore delle spese per armamenti.

4. A partire dall'esercizio finanziario per l'anno 1993, il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del tesoro presentano al Parlamento, in allegato alla Relazione previsionale e programmatica, dettagliata relazione sulle modalità di utilizzazione degli stanziamenti di cui al presente articolo e sullo stato di attuazione della presente legge.